

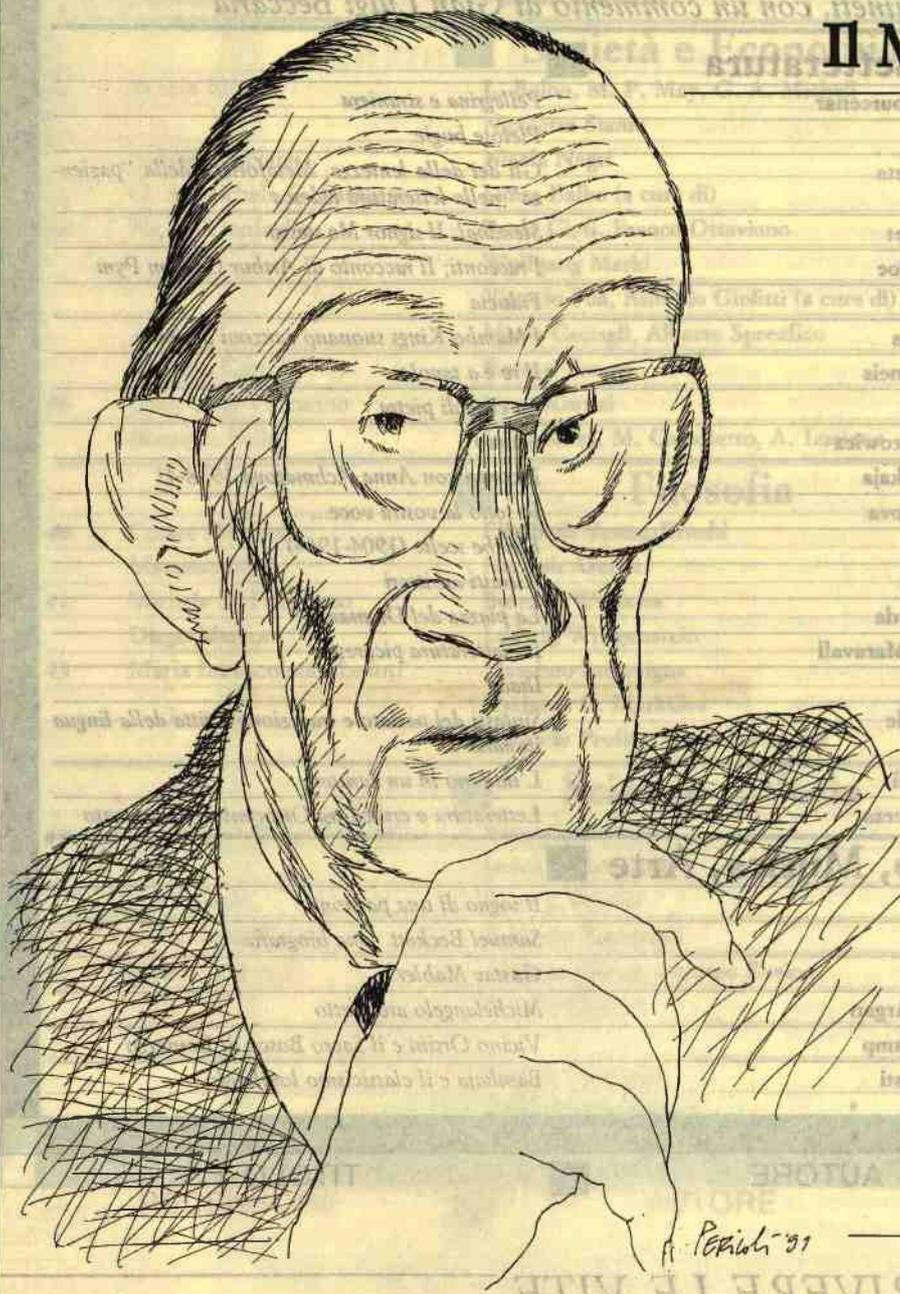
# L'INDICE

## DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1991

— ANNO VIII - N. 4 —

LIRE 7.000



### Il Michelangelo di Argan

Una recensione di Manfredo Tafuri

**Il Libro del Mese: *Il linguaggio politico dell'Islam***  
*di Bernard Lewis, testi di Anthony Pagden e Igor Man*

**Maria Corti: *I giovani irrequieti di Volponi***

**Una poesia di Edoardo Sanguineti letta da Gian Luigi Beccaria**

**Claudio Vicentini: *I trucchi dell'Actors Studio***

**Nicola Tranfaglia: *Le trasformazioni di Craxi***

**Gian Luigi Vaccarino: *Il flop del socialismo di mercato***

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

### Il Libro del Mese

4 Anthony Pagden, Igor Man **Bernard Lewis** *Il linguaggio politico dell'Islam*

### Narratori italiani

6 Maria Corti **Paolo Volponi** *La strada per Roma*

7 Silvio Perrella **Antonio Debenedetti** *Se la vita non è vita*

Alberto Papuzzi **Primo Vanni** *Ma ogni tanto la debolezza ci prende*

8 Nicola Merola **Antonio Tabucchi** *L'angelo nero*

### 9 Inedito

*Una poesia di Edoardo Sanguineti, con un commento di Gian Luigi Beccaria*

### Letteratura

10 Elisabetta Rasy **Marguerite Yourcenar** *Pellegrina e straniera*

11 Anna Chiarloni **Irene Dische** *Pietose bugie*

Olga Cerrato **Michele Cometa** *Gli dei della lentezza. Metaforiche della "pazienza" nella letteratura tedesca*

13 Mariolina Bertini **Michel Crouzet** *Stendhal. Il signor Me stesso*

14 Gianfranca Balestra **Edgar Allan Poe** *I racconti; Il racconto di Arthur Gordon Pym*

15 Viola Papetti **Henry James** *Fiducia*

Sergio Pent **Oscar Hijuelos** *I Mambo Kings suonano canzoni d'amore*

17 Marco Vallora **Theodor Hiernis** *Il re è a tavola*

18 Luca Rastello **Ismail Kadaré** *La città di pietra*

19 Giovanna Tomassucci **Witold Gombrowicz** *Cosmo*

20 Gian Piero Piretto **Lidija Čukovskaja** *Incontri con Anna Achmatova 1938-41*

**Anna Achmatova** *Io sono la vostra voce...*

*Liriche scelte (1904-1964)*

Cesare Cases **Tullio Pericoli** *Ritratti arbitrari*

21 Giuseppe Grilli **Mercè Rodoreda** *La piazza del Diamante*

22 Aldo Ruffinatto **José Antonio Maravall** *La letteratura picaresca*

Carlo Ferdinando Russo **Omero** *Iliade*

24 Miriam Voghera **Paolo D'Achille** *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*

25 Alberto A. Sobrero **Alessio Petralli** *L'italiano in un cantone*

Giorgio Patrizi **Dante della Terza** *Letteratura e critica tra Ottocento e Novecento*

### Teatro, Musica, Arte

26 Claudio Vicentini **Lee Strasberg** *Il sogno di una passione*

Alessandro Serpieri **Deirdre Bair** *Samuel Beckett. Una biografia*

27 G. Pugliaro, A. Rizzuti **Bruno Walter** *Gustav Mahler*

28 Manfredo Tafuri **Giulio Carlo Argan** *Michelangelo architetto*

Adalgisa Lugli **Horst Bredekamp** *Vicino Orsini e il Sacro Bosco di Bomarzo*

29 Giovanni Romano **Giovanni Agosti** *Bambaja e il classicismo lombardo*

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

**GIOVANNI BOCCACCIO**  
**VITA**  
**DI DANTE**

a cura di  
Paolo Baldan  
L. 19.000

**GIUSEPPE CESARE ABBA**  
**VITA DI**  
**NINO BIXIO**

a cura di  
Ernestina Pellegrini  
L. 23.000

**SCRIVERE LE VITE**

Collana diretta da Vanni Bramanti

**JACOPO NARDI**  
**VITA DI**  
**ANTONIO GIACOMINI**

a cura di  
Vanni Bramanti  
L. 22.000

**TORQUATO MALASPINA**  
**DELLO SCRIVERE**  
**LE VITE**

a cura di  
Vanni Bramanti  
L. 19.000



DISTRIBUZIONE:  
GRUPPO EDITORIALE  
GIUNTI  
(FIRENZE)



**Moretti & Vitali editori**

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

# L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE SommarO

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

30

## Libri di Testo

recensioni di Maria Bacchi, Paola Di Cori, Giovanna Lazzarin e Maria Teresa Segà

### Storia

31	Silvia Vegetti Finzi Paola Sereno	Società italiana delle storiche (a cura di) Diego Moreno	Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia Dal documento al terreno
32	Emilio Franzina Anna Maria Martellone Ferdinando Fasce	Maddalena Tirabassi Nadia Venturini Patrizia Audenino	Il Faro di Beacon Street Negri e italiani ad Harlem Un mestiere per partire

### Società e Economia

34	Franca Bimbi	L. Balbo, M. P. May, G. A. Micheli Nicoletta Stame	Vincoli e strategie nella vita quotidiana Strategie familiari e teorie dell'azione sociale
	Adriana Luciano	Nicola Negri	Saggi sull'esclusione sociale
35	G. A. Micheli, C. Saraceno	Laura Balbo (a cura di)	Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli
36	Nicola Tranfaglia	Paolo Ciofi, Franco Ottaviano Wolfgang Merkl	Un partito per il leader Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del Psi
		Vittorio Foa, Antonio Giolitti (a cura di)	La questione socialista
		Mario Caciagli, Alberto Spreafico	Vent'anni di elezioni in Italia
	Amedeo Cottino	Renato Treves	Sociologia e Socialismo. Ricordi e incontri
38	Gian Luigi Vaccarino Massimo Follis	János Kornai L. Abburrà, M. Camoletto, A. Luciano	Verso una economia libera Il lavoro dopo la crisi

### Filosofia

40	Cesare Pianciola Massimo Mori	Elisabeth Young-Bruhl Hannah Arendt	Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo Teoria del giudizio politico
41	Michele Di Francesco Diego Marconi	Bernard Williams Ludwig Wittgenstein	Problemi dell'io Grammatica filosofica
43	Maria Immacolata Maciotti	Massimo Introvigne Kyriacos C. Markides Gabriele Profita, Giovanni Sprini	Il cappello del mago Il mago di Strovolos La conoscenza magica

### Scienze e Varie

44	A. Bairati e R. Gallimbeni	Barry Commoner James E. Lovelock	Far pace col pianeta Le nuove età di Gaia
	Aldo Fasolo	Peter J. Bowler	Darwin. L'origine della specie
45	Clara Silvia Roero	Umberto Bottazzini	Il flauto di Hilbert
46	Alberto Papuzzi	Adriano Chicco, Antonio Rosino Anatolij Karpov	Storia degli scacchi in Italia Le partite di gioco aperto in azione Le partite di gioco semiaperto in azione
		Michail Botvinnik José Raul Capablanca	Battaglie sulla scacchiera La mia carriera scacchistica

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

## EDGAR MORIN AUTOCRITICA

Presentazione di  
Mauro Ceruti  
L. 24.000

## RINA SARA VIRGILLITO INCARNAZIONI DEL FUOCO

Introduzione di  
Ernestina Pellegrini  
L. 22.000

## LA SALAMANDRA

Collana diretta da Gabrio Vitali



DISTRIBUZIONE:  
GRUPPO EDITORIALE  
GIUNTI  
(FIRENZE)

## LUIGI MENEGHELLO CHE FATE QUEL GIOVANE?

L. 16.000

## THOMAS BRASCH PRIMA DEI PADRI MUOIONO I FIGLI

L. 16.000



Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

## Il Libro del Mese

## La casa dell'Islam e la casa della guerra

di Anthony Pagden

BERNARD LEWIS, *Il linguaggio politico dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Biancamaria Amoretti Scarcia, pp. 182, Lit 27.000.

Quando poco prima di morire l'Ayatollah Khomeini scagliò un attacco virulento contro il concetto di "diritti umani", definito come nullo l'altro che l'ultima fase della lunga storia dell'imperialismo occidentale, la reazione dell'occidente fu, com'era prevedibile, di sdegno: ecco un'altra prova della barbarie di un regime che cercava di dare nuovo vigore politico all'antica brutalità della legge islamica. In realtà entrambe le posizioni erano significative non tanto di una contrapposizione funzionale tra chi apprezza e chi non apprezza il termine "diritti umani", quanto dell'abisso concettuale e linguistico che separa le società islamiche da quelle che hanno raccolto l'eredità del diritto romano. Il libro di Bernard Lewis (ora disponibile anche in italiano nell'ottima traduzione di Biancamaria Amoretti Scarcia) si propone sia di definire alcune delle differenze terminologiche tra questi due mondi culturali sia, per quanto possibile, di conciliarle.

L'attacco dell'Ayatollah al concetto di "diritti umani", benché non ci-

tato da Lewis, serve però molto bene a sottolineare quell'incomprensione che è descritta nel suo libro. Le società occidentali danno per scontato che la categoria "umano" sia nello stesso tempo ovvia e universale, e che non solo sia ugualmente ovvio e universale il concetto di diritti naturali individuali, ma, anzi, in un mondo afflit-

to da Lewis, serve però molto bene a sottolineare quell'incomprensione che è descritta nel suo libro. Le società occidentali danno per scontato che la categoria "umano" sia nello stesso tempo ovvia e universale, e che non solo sia ugualmente ovvio e universale il concetto di diritti naturali individuali, ma, anzi, in un mondo afflit-

to da Lewis, serve però molto bene a sottolineare quell'incomprensione che è descritta nel suo libro. Le società occidentali danno per scontato che la categoria "umano" sia nello stesso tempo ovvia e universale, e che non solo sia ugualmente ovvio e universale il concetto di diritti naturali individuali, ma, anzi, in un mondo afflit-

mai stata facile, neanche in quelle rare occasioni in cui se n'è sentita l'esigenza. Lewis mette attentamente in rilievo il fatto che dopo la rivoluzione francese e il trionfo dei nazionalismi arabi il linguaggio politico di questi ultimi ha lentamente preso a spostarsi su una sorta di terreno comune con quello usato in occidente: gli stati arabi moderni usano la tecnologia occidentale moderna e la loro economia è gestita più o meno secondo schemi europei, ma siccome su questi punti né il Corano né l'*hadith* si pronunciano, come del resto non si pronunciano la Bibbia e i Vangeli apocrifi, gli arabi hanno adattato a nuovi usi i termini tradizionali e hanno preso parole in prestito dalle lingue occidentali, e con le parole hanno inevitabilmente assorbito anche il linguaggio delle democrazie liberali dell'occidente. Alcune società islamiche, in particolare la Turchia, hanno cercato con risultati variabili di introdurre il concetto tutto occidentale di distinzione tra "moschea" e "stato", una distinzione che, come osserva giustamente Lewis, dal punto di vista ortodosso è impensabile, non solo perché la *Shari'a* è considerata di origine divina ma anche perché né sul piano concettuale né su quello istituzionale esiste una "moschea" paragonabile alla chiesa cristiana. La Turchia è però un paese particolarmente laico, e anche in quei paesi, come la Siria o l'Iraq, che hanno regimi nominalmente "socialisti" (un altro concetto occidentale) l'uso islamico determina in larga misura il modello linguistico, e quindi concettuale, che informa la vita politica. L'improvvisa riscoperta della fede da parte di Saddam Hussein alla vigilia della guerra del Golfo può essere stato dettato solo da cinico opportunismo, ma è stata una mossa ovvia e probabilmente riuscita: come i *Shanahsah* iranesi hanno imparato a proprie spese, la *Shari'a* e i suoi modi di vita sono penetrati nella cultura islamica molto più profondamente di quanto i testi sacri cristiani o ebraici abbiano fatto nelle rispettive culture.

L'atteggiamento di Khomeini derivava in parte anche dal suo rifiuto dell'idea di una comunità umana unica e indivisa: per lui, evidentemente, c'era chi è "dentro" e chi è "fuori", chi è membro della *Dār al-Islām* e chi non lo è. La terminologia weberiana si adatta molto bene al mondo islamico in quanto, come osserva Lewis, l'arabo classico esprime i rapporti politici tramite metafore che fanno riferimento alla distanza. L'Islam conserva tuttora l'egualitarismo tribale delle origini, e benché vi siano persone che comandano e famiglie potenti che vantano la discendenza dal Profeta, non vi è però una vera e propria aristocrazia ereditaria, e la mobilità sociale, come dimostra l'ascesa di Saddam Hussein, è particolarmente alta: in arabo chi è potente non è in alto, come in occidente, è vicino, e chi è debole non è in basso, è distante, ma è una strada che chiunque può percorrere, purché ne abbia le capacità e sia privo di scrupoli. Questa idea del viaggio è una costante nell'Islam: *Shari'a* significa letteralmente "il sentiero"; Maometto passò gli anni principali della sua vita in esilio, e i momenti fondamentali della sua carriera, quelli che forniscono al linguaggio politico islamico la metafora di base (il "modello guida", per usare l'espressione di Le-

## Ci sono le parole ma non la Parola

di Igor Man

"Quelle connerie, la guerre!", il desolato apoftegma di Jacques Prévert, è diventato lo slogan più gettonato dai pacifisti francesi, epperò la guerra del Golfo ci ha insegnato, fra le tante, una cosa: anche l'Islam, rigoroso, inflessibile, può essere preda delle interpretazioni più contrastanti. Può esser visto e usato da destra e da sinistra. È il destino delle grandi religioni, dove il categorico diventa discutibile, il certo incerto, dove l'apparentemente chiaro si fa spaventosamente oscuro. E questo perché le grandi religioni non sono qualcosa di puramente astratto: sono infatti uomini a praticarle, avendo ricevuto da altri uomini il testo della "comunicazione" che quelli riceveranno da Dio.

A ben guardare, il guaio delle religioni, grandi o periferiche che siano, è quello di non godere d'un copyright: ognuno può farne l'uso che vuole e servirsene per fini anche non leciti. Quando, poi, la religione è quella islamica che "non può" esser disgiunta dal sociale e dal politico e s'affida, per la comunicazione, al Corano che è soltanto un libro di "suggerimenti", tutto si fa maledettamente difficile.

La guerra del Golfo è cominciata come una guerra laica, a metà strada s'è fatta islamica e adesso va distinguendosi sempre di più come una guerra politica. Ma il fall out della guerra minaccia di avere "conseguenze religiose" in campo politico. Gli è che il cosiddetto "risveglio islamico", che era sembrato assopirsi dopo la scarica di adrenalina della rivoluzione khomeinista, s'è ridestato nell'ultimo biennio nel Maghreb e oggi sembra far rifornimento di propellente (l'odio verso *Dār al-Harb*, il mondo degli infedeli) nel bunker di Saddam Hussein, spacciato da abili apprendisti stregoni per un nuovo Saladino in lotta contro la (nuova) crociata del neocolonialismo.

to dal massimo relativismo l'idea che tutti hanno un diritto inalienabile a non essere torturati, uccisi, detenuti senza processo e separati a forza dalla famiglia sia forse l'unico concetto universale che ci resta.

Naturalmente non è fatto universale: è il prodotto di una ben definita cultura, di origine greco-romana e con tradizioni politiche estremamente laiche, nonostante la continua interferenza cristiana. L'Islam e le società cristiane sorte dal collasso del mondo romano hanno molte caratteristiche culturali comuni, come mostra Lewis in alcune pagine del suo libro (dopotutto islamismo e cristianesimo sono eresie dell'ebraismo, come osservò una volta Arnaldo Momigliano), ma vi sono anche differenze, e fondamentali. Nell'Islam il mondo è diviso in due gruppi che non possono non essere contrapposti, la "Casa dell'Islam" (*Dār al-Islām*) e la "Casa della Guerra" (*Dār al-Harb*), due gruppi tra i quali la divisione è assoluta, come hanno drammaticamente messo in luce i recenti avvenimenti

smo.

Dobbiamo renderci conto che la disfatta irachena rappresenta un disastro senza precedenti per il sogno unitario arabo: la "Nazione Araba". Dobbiamo renderci conto che poiché dalla guerra escono rafforzati soltanto tre stati, tutti non arabi (l'ebraico, il turco, il persiano), il sogno ossessivo della rivincita araba sull'occidente si ripropone, un quarto di secolo dopo Nasser. E senza Nasser il quale, a suo modo, era un progressista laico. Certo, un giorno, la realtà si farà strada e la "vittoria di Saddam Hussein" apparirà quello che veramente è: un disastro vergognoso. Si farà tanta strada se non presso le masse senz'altro in quegli spiriti liberi (arabi) definiti da Claude Imbert "coloro che inventano l'avvenire".

Affinché codesti "spiriti liberi" possano trionfare sull'integralismo islamico che manipola spregiudicatamente il Corano, meglio il suo "messaggio politico", bisognerà che gli "spiriti liberi" d'Europa, dell'occidente, gli diano una mano. Non ci sarà bisogno di alta tecnologia per aiutarli a far trionfare la ragione, basterà affidarsi a una semplice bilancia, quella della giustizia storica per rendere, giustappunto, giustizia ai palestinesi, alle infinite legioni del Lumpenproletariato arabo, dal Golfo all'Atlantico. Ma per riuscire in una simile impresa squisitamente politica bisognerà imparare innanzitutto il linguaggio politico dell'Islam.

Tutto questo discorso per dire che abbiamo invero affrontato con entusiasmo e speranza la lettura dell'ultima fatica di quell'insigne islamista che è il londinese Bernard Lewis, professore emerito di studi mediorientali alla Princeton University. Al contrario d'un suo precedente libro

ficata dei giuristi romani, che erano sostanzialmente laici. Per i commentatori cristiani la legge, se nel suo complesso doveva essere in accordo con la legge divina o naturale, sotto tutti gli altri aspetti era umana (*lex humana*) e positiva: poteva quindi facilmente far proprio il concetto di diritti estensibili a tutti gli uomini in virtù della comune condizione umana. La legge islamica invece, la *Shari'a*, è fondata sulla parola di Dio scritta nel Corano e su un corpo di tradizioni più o meno apocrife (*hadith*) basato sui detti del Profeta, e a questo non si può né aggiungere né togliere nulla: nell'Islam pertanto, a differenza di quanto accade in occidente, non è possibile una sostanziale distinzione tra religioso e laico, tra *sacerdotium* e *regnum*. Queste differenze, che come è ovvio sono per molti aspetti fondamentali, hanno determinato il linguaggio politico con cui le due culture hanno cercato di esprimere e legittimare le proprie azioni.

La comprensione reciproca non è

## borla

Via delle Formaci, 50  
00165 ROMALaura Fedeli INDIVIDUAZIONE  
E IDENTITÀ

pagg. 256 - L. 25.000

R.L. Palmer L'ANORESSIA  
MENTALEguida per chi ne soffre  
e per la sua famiglia

pagg. 160 - L. 20.000

Nicole Jeammet L'ODIO  
NECESSARIO

pagg. 176 - L. 20.000

Francesco Montecchi PROBLEMI  
PSICHIATRICI  
IN PEDIATRIA

pagg. 240 - L. 25.000

Francesco Montecchi PREVENZIONE  
RILEVAMENTO  
E TRATTAMENTO  
DELL'ABUSO  
ALL'INFANZIA

pagg. 240 - L. 30.000

Claude Lorin PER  
S. AGOSTINO

pagg. 224 - L. 25.000

## Il Libro del Mese

wis) sono il viaggio dalla Mecca a Medina, l'egira, e quello di ritorno; e mentre in occidente la sede del governo è indicata con il nome di un edificio, il Vaticano, il Quirinale, la Casa Bianca, nel più grande di tutti gli stati islamici, l'impero ottomano, il centro del potere era designato da una porta, la "Sublime Porta", letteralmente l'ingresso alle stanze del Gran Visir. Unica eccezione significativa a questa regola (ma Lewis non ne parla) è apparentemente la distinzione tra *Dār al-Islām* e *Dār al-Harb*, che sembra essere la sola distinzione permanente entro il genere umano fra due parti distinte e ostili l'una verso l'altra.

Questo non significa naturalmente che l'Islam non riconosca l'esistenza di affinità tra chi è dentro la *Dār al-Islām* e chi è fuori (una religione non può fare proselitismo se non tiene la porta aperta), ma i fondamentalisti islamici non sentono il bisogno di un codice di comportamento comune applicabile sia a chi è "dentro" sia a chi è "fuori", un atteggiamento che del resto è anche dei fondamentalisti cristiani: il concetto che i diritti siano *umani* sarebbe in realtà altrettanto estraneo al consigliere spirituale di Bush, l'evangelico Billy Graham, se gli Stati Uniti non potessero tuttora a buon diritto definirsi una repubblica laica.

Ma all'Ayatollah riusciva ostico anche il termine "diritti" (ed è curioso che questo termine non compaia nella per il resto completa trattazione del vocabolario politico arabo contenuta nel libro di Lewis, benché un intero capitolo sia dedicato a *I limiti dell'obbedienza*). Mentre infatti l'intero edificio della legge occidentale, e quindi del linguaggio politico, è fondato sul concetto di diritto, nell'arabo classico non c'è nemmeno una parola per tradurre il termine latino *iuris*: solo dopo la rivoluzione francese i giuristi arabi ricorsero alla parola corrispondente a "verità" (*haq*) per rendere quello che per la prima volta veniva sentito come una necessità, ma il termine non è mai veramente entrato a far parte del linguaggio politico islamico. Il fatto è che il concetto di diritti rientra in una sfera sostanzialmente laica, e non ha posto in una logica religiosa (la concezione repubblicana calvinista per esempio) in cui l'autorità politica sia fatta derivare dalla parola rivelata della divinità (chi mai potrebbe rivendicare qualcosa contro Dio?). Nello stesso modo non ha posto in una comunità politica in cui lo stato sia particolarmente debole oppure poco radicato, come accadeva, anche se la cosa potrebbe apparire paradossale alla luce di quanto si è detto delle società islamiche moderne, nelle società islamiche classiche, in cui lo stato era sì onnipotente e, non diversamente dalle monarchie europee, lasciava ben poco spazio all'opposizione ("Non dovete prendere le armi contro gli Imam, anche se ingiusti", scriveva il giurista del secolo X Ibn Batta. "Se questo vi opprime, pazientate, se vi spossa, pazientate"), ma non penetrava molto in profondità in quella che oggi chiamiamo la "società civile": per esempio non c'era nessun meccanismo per far rispettare la *Shari'a* (era osservata perché questo era il costume e perché la disobbedienza avrebbe provocato l'ira di Dio). Inoltre, mentre i codici basati sul diritto romano cercavano di mettere in rapporto Persone, Cose e Atti, per usare la terminologia di Gaio, la *Shari'a* si occupa soprattutto dei rapporti tra persone, e di tutto l'enorme e notevolissimo corpo di teoria legale che su di essa è stato costruito ben poco

ha direttamente a che fare con il problema del potere e dell'autorità: non che non esista una teoria politica islamica, ma certo nulla di paragonabile all'imponente corpo di filosofia sociale e politica che ha caratterizzato la cultura occidentale a partire da Platone.

Proprio perché i vari governanti islamici, a differenza di quelli europei, non erano anche legislatori, e perché fin dall'inizio si era radicata l'abitudine all'obbedienza allo stato in quanto incarnazione della volontà divina, non si sentiva il bisogno di quel tipo di regolamentazione limita-

da quelle islamiche, erano state basate sull'interpretazione di un certo numero di testi che assumevano rango di autorità (Lewis ricorda quanto lo sviluppo della scienza nell'Europa medievale debba agli studiosi dell'Islam), la cosiddetta "rivoluzione scientifica" del Seicento fece lentamente ma irreversibilmente piazza pulita di questo sistema di conoscenza: tutte le forme di ricerca, esclusa quella strettamente teologica, divennero scettiche, basate cioè sull'osservazione personale e diretta (da questo empirismo è nata tra l'altro la tec-

di testi ormai morti, così come i continui riferimenti a un passato remoto, specialmente se a farlo sono popoli che hanno a disposizione grandi quantità di armi, anche se da soli non sono in grado né di costruirle né, a quanto pare, di usarle efficacemente.

Bernard Lewis precisa che nel suo libro, in cui cerca di interpretare il linguaggio islamico ad uso dei non islamici, non ha voluto entrare nel dibattito sul linguaggio politico attualmente in corso tra "studiosi di politica, di psicologia e di semiologia", una scelta che conferisce al suo



(1983), *The Muslim Discovery of Europe*, questo del quale trattiamo non è un testo per così dire unitario bensì l'assemblaggio d'un ciclo di conferenze tenute fra il 29 di ottobre e il 4 di novembre del 1986. Ne viene fuori un'opera di divulgazione senz'altro eccellente ma alla fine un po' deludente. L'intento di Lewis è quello di leggere in chiave occidentale i significati dell'azione politica nell'Islam mediante lo studio del suo "politichese". Per farlo si serve dei codici politici classici adoperati in occidente per analizzare l'Islam; codici, o strumenti, di studiosi e pensatori inglesi, francesi, tedeschi, molti dei quali ebrei.

La prima sintesi teorica analizzata da Bernard Lewis è quella relativa alla centralità e alla vicinanza a Dio come criterio di base della definizione del potere politico nell'Islam in contrapposizione alla verticalità del potere nella cultura cristiana o ebraica. Ed ecco scorrere nel libro la "narrazione" erudita del consenso sociale e della "politicità" islamica, il suo messaggio egualitario, il rigetto dell'anarchia, e ancora il fallimento del tentativo di trasformare la contestazione in istituzione, il naufragio nel conciliare attualità e tradizione. L'Islam è "l'unico criterio" col quale sarà possibile definire l'identità del "Gruppo" e i "motivi di lealtà" all'interno delle comunità politiche islamiche. Tale criterio, scrive Lewis, si esaspera in tempo di crisi sicché l'identità islamica diviene l'unico principio accettabile di autorità e di azione. Per dar corpo e forza a tanto assunto, l'autore si esercita in uno sforzo notevolissimo di esemplificazione manovrando, da par suo, testi e citazioni tra i più vari e complessi. E tuttavia, a conti fatti, il risultato di tanta nobile fatica è piuttosto scarso. Il nostro non esplora a fondo lo scisma, un filone ricchissimo di strumenti d'analisi adoperati da altri, al pari di lui, insigni islamisti. Non chiarisce la dimensione del patto assoluto, dell'impegno univoco fra il credente e Dio, né sviluppa adeguatamente il con-

tiva che è legata al concetto stesso di diritto. È molto plausibile che, come Lewis tiene a precisare, le società islamiche non siano a rigor di termini teocratiche, e in effetti i loro governanti non sono re sacerdoti (fa eccezione l'Iran, ma sono molti gli aspetti in cui la repubblica islamica dell'Iran fa eccezione), ma certo tutte le società veramente islamiche sono teocentriche, e proprio per questo gli occidentali spesso non riescono a capirle, benché anche nel linguaggio politico dell'occidente non manchino le immagini cristiane, né sul lungo periodo riescono ad accettarne l'irruzione in una scena internazionale che a loro vedere (e la vedono così fin dalla metà del secolo XVII) non può essere regolata se non in termini di diritto.

Ho poi l'impressione che ci sia anche un'altra difficoltà sulla strada di quel "discorso comune" che in questo libro è giustamente definito "difficile ma necessario", specialmente dopo la guerra del Golfo. In occidente, mentre fino al secolo XVII la teologia e la scienza, non diversamente

teologia occidentale). Nell'Islam invece questa svolta non ci fu, né allora né mai, e non è certo con i prestiti linguistici o con il recupero di termini classici che si può rimediare a una divaricazione così radicale, una divaricazione che è stata di metodo, e quindi anche di mentalità e di cultura collettiva: il ministro iraniano che cerca di inserire nel computer (presumibilmente giapponese) il contenuto del Corano e della *hadith* per avere a disposizione un testo in grado di fornire una risposta rapida a ogni prevedibile problema economico è il simbolo delle difficoltà che sorgono quando la conoscenza è basata su un testo. Problemi non diversi hanno dovuto affrontare i fondamentalisti cristiani ed ebraici, ma poiché questi sono sempre stati una minoranza, per quanto rumorosa, sono problemi loro, mentre in vasti settori del mondo islamico sono problemi di tutti, e ovviamente agli occidentali appare intrinsecamente incomprensibile questo bisogno di continuare a usare la lingua, il vocabolario e le metafore

lavoro un sapore curiosamente *démodé*, in quanto si limita a trattare, con grande comprensione ed erudizione, i vari termini usati dal linguaggio politico islamico, in una *Begriffsgeschichte* che non affronta quello che probabilmente è per gli occidentali l'aspetto più sconcertante di tale linguaggio, e cioè la retorica, i tropi e le circonlocuzioni che ne caratterizzano il vocabolario. Il fatto è che troppo spesso l'atteggiamento occidentale verso l'Islam e il mondo islamico continua ad essere quello del parigino che nelle *Lettres persanes* di Montesquieu scopre di star parlando con un persiano ed esclama "Persiano. Come si fa a essere persiani?": se noi, appartenenti alle democrazie liberali europee, non vogliamo continuare a chiederci metaforicamente "come si fa a essere musulmani?" dovremo penetrare nei misteri linguistici della più grande religione del mondo più a fondo di quanto ci abbia fatto penetrare Lewis.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

## cappelli

saggi



Lloyd Motz  
Jefferson Hane Weaver  
**LA STORIA  
DELLA FISICA**  
pagg. 464 - L. 45.000

Christophe Dejours  
**RICERCHE  
PSICOANALITICHE  
SUL CORPO**  
Prefazione  
di Sergio Molinari  
pagg. 160 - L. 20.000

## strumenti

Terence Dickinson  
**GUARDARE LA NOTTE**  
Una guida  
all'osservazione  
dell'Universo  
pagg. 168 - L. 32.000

**ATLANTE STORICO  
DEL XX SECOLO**  
Dal mondo degli Imperi  
alla Guerra del Golfo  
100 anni  
di carte geografiche  
pagg. 64 - L. 19.000

C. Lixi M. Gourion  
**DIZIONARIO  
DI MATEMATICA**  
pagg. 364 - L. 24.000

## spettacolo

Silvia Camerini  
Martino Ragusa  
**L'OPERA IN ITALIA**  
pagg. 160 - L. 72.000

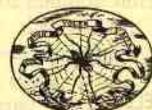
## IL TÈ NEL DESERTO

Un film  
di Bernardo Bertolucci  
tratto dal romanzo  
di Paul Bowles  
pagg. 96 - L. 32.000

## in viaggio

Anne Coldefy-Faucard  
Luba Jurgenson  
**MOSCA**  
Una città in attesa  
pagg. 320 - L. 28.000

Gary Katzenstein  
**TOKYO**  
Viaggio  
in un'altra dimensione  
pagg. 216 - L. 24.000



## PRINCIPATO

## NOVITÀ

FIORETTA MANDELLI  
LETIZIA ROVIDA  
MARINA TARALLO

## Lingua uno

MANDELLI - ROVIDA - TARALLO  
**LINGUA UNO**riflessione sulla lingua e  
grammaticagrammatica italiana per la scuola media  
con schede di verificaAZIANI - MAZZI  
**STORIA**

strumenti - metodi - problemi

corso di storia per la scuola media con  
schede di verificaBENEDETTI - CLERICO  
**SCHEDE DI MATEMATICA**esercitazioni guidate per la scuola media  
in tre volumiELVIRI - RIZZARDI  
**A MESSAGE FROM...**

quaderni di inglese per le vacanze

RHO FIORINA - DELANEY  
**AROUND AND ABOUT  
BRITAIN AND THE STATES**

letture di civiltà inglese e statunitense

CACCIATORI - GRANDI - PONTIGGIA -  
SANTINI  
**INTERSEZIONI**

antologia italiana per il biennio

DE MICHELI  
**ANALISI LOGICA**GRILLO  
**VERTENDI ITINERA**

versioni latine per il triennio

DEL CORNO  
**ANTOLOGIA DELLA  
LETTERATURA GRECA**

tre volumi per il liceo classico

NERI  
**AYKEION**

versioni greche per il liceo classico

BARBERIS  
**STORIA DELLE CIVILTÀ ANTICHE**  
per il biennio dei licei**L'ETÀ ANTICA E MEDIEVALE**  
per il biennio degli istituti tecnici**ANTICHE CIVILTÀ**  
per l'IM e i corsi sperimentaliCAMERA  
**L'ETÀ ANTICA**per gli istituti professionali e i corsi  
sperimentaliLEPRE - PETRACCONI  
**PRESENTI E PASSATI**antologia di critica storica  
per il triennio delle superioriVELLA CINGARI - PALUSCI  
**THE VICTORIAN NOVEL**WILBRAHAM - STALEY - SIMPSON -  
MATTA  
**CHIMICA**BUECHE  
**FISICA**CASARTELLI  
**CAD. Tecniche e applicazioni**

## Narratori italiani

## Giovani a Urbino, irrequieti

di Maria Corti

PAOLO VOLPONI, *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991, pp. 420, Lit 30.000.

Può capitare che uno scrittore tenga nel cassetto un romanzo inedito per una trentina d'anni e poi, per motivi pertinenti al suo cammino interiore e quindi non soggetti ad altrui

blica nei primi anni cinquanta, descritte in questo romanzo giovanile ma presto messe a tacere in un cassetto dallo scrittore per l'urgenza di qualcosa di più drammatico, sfociato in *La macchina mondiale*. Tali notizie d'autore sono in realtà più ricche e connotative di quello che sembrano a prima vista: da scrittore che per pas-

nalissima forma di liricità che investe le cose di tutti i giorni: alle proprie origini cioè il narratore Volponi e il poeta vivono ancora in simbiosi, direi con grande vantaggio per la narrativa. A parte la splendida presenza di Urbino, il posto degli edifici immersi nella notte e nel vento al passeggiare intenso dei giovani che, irrequieti,

i due amici. O si ricordi la domanda prima del maestro Ettore agli scolari: "Che cosa pensate di Urbino? — Gli alunni non risposero e si misero a ridere". Quel silenzio e quel riso sono nel contesto abbastanza ineffabili.

Nel racconto della vita italiana di quegli anni, che precedono il miracolo economico, e della democrazia nascente vista dalla specola urbinata si individuano almeno due filoni: quello del romanzo di formazione, ma in un senso corale; come dire di un gruppo di giovani in pieno conflitto interiore, insoddisfatti dei modelli e codici sociali, desiderosi di crescere in un ideale non chiaro di libertà, fedeli e trasgressivi insieme; in questo universo inquieto si inseriscono i primi amori, il fascino struggente del sesso. E così nasce il sogno ambiguo di Roma. Questa parte, in cui lo scrittore rideclina il linguaggio della giovinezza volto a disturbare le logiche dei vari poteri, è molto bella, anche per il suo versante utopico.

Meno riuscita e persino un po' ovvia mi sembra invece quella sezione del libro in cui prendono quota, con vago sapore neorealistico, i problemi diretti del lavoro, dell'emigrazione, la lettera del compagno più povero Alberto dalla miniera belga, i dialoghi intessuti di frasi dialettali marchigiane. Ci sarà sfida etico-politica, ma il lettore ha in qualche attimo il senso del *déjà vu*. Insomma, in questo romanzo si sente davvero che lo scrittore si sta formando e quindi non è sempre abbastanza selettivo nei riguardi del proprio materiale; ma il colpo d'ala dello spettacolo dello scrittore vero, quello sì, c'è quasi sempre. Si leggano le deliziose pagine sul laboratorio dell'artigiano Scul e il suo cavallo mummia o sul bordello di via degli Avignonesi, chiamato ancora casino, dove si reca Guido, e in genere sulla solitudine del protagonista nelle piazze della capitale ("Chissa dove discuteranno di politica, e dove troveranno moglie"). Vorrei chiudere sull'intricante idea del personaggio Barnaba che nel sud c'è sempre nei posti più impensati un cadavere. "Disse che la confusione del Sud è che la morte vi è vitale, gremita di famiglie carnivore che vi vivono dentro, come in una carogna: che al margine stanno molti bei fiori e per fortuna un mare limpido, lingua di morte che riesce a salare". Poi al sud ci sono le grandi lezioni di morte, a Pompei, a Ercolano, dove la trasparente polvere dei secoli si deposita su tutto.

Qui Volponi ha dato pagine di grande felicità visionaria e persino profetica, insidiate non dalla sfida al presente sociopolitico, ma da quella di un irresistibile senso demonico, che in qualche modo inerisce a tutti i destini umani. Volponi ha dedicato la sua ricca produzione alla prima sfida, ma qualcosa in lui artista ha sempre inclinato alla seconda. Si legga l'episodio della morte del padre di Guido, dove il potere demonico dell'ignoto si mescola alla congrega di mostri dell'inconscio. Come tutti i grandi episodi di un'opera di narrativa, questo si regge su una sottile ambiguità, è uno specchio dove ogni lettore può scorgere qualche tratto di sé. Siamo di fronte a un libro vivo, molto valido, che ci parla oltre i confini del tempo.

Tullio Pericoli: Paolo Volponi



decifrazione, decida di stamparlo. Dove le vie divergono, fra scrittore e scrittore, è nel rapporto che viene a crearsi fra l'antica opera e chi l'ha scritta: per esempio, dai manoscritti di Romano Bilenci viene a galla tutto un travaglio di intervento, che può rispettare la *fabula* del testo originario ma dare insieme origine a una nuova stesura stilistica o addirittura a una nuova redazione. Paolo Volponi non ha preso questa via. In una premessa alla stampa di *La strada per Roma* egli ci informa non solo che questo romanzo è il suo primo, progettato anteriormente al *Memoriale* e steso intorno all'autunno del 1961, ma che l'autore non ha "cambiato niente del testo originale" salvo qualche ripulitura. Ne deduciamo che Volponi avrà, come tutti, le sue nevrosi, ma evidentemente non di tipo stilistico.

Il motivo della stampa odierna è ben esplicitato: consegnare alla memoria storica le speranze e le illusioni, certe deviazioni e passioni civili dei giovani alla nascita della Repub-

sione civile è profondamente e drasticamente impegnato nei riguardi del reale, egli si è sempre mosso all'interno di una sfida triangolare: la sua immaginazione di artista, il testo letterario, la realtà sociopolitica incombente. Al potere immaginativo si devono i personaggi visionari, nevrotici che divengono dentro il testo congegni deformanti nei riguardi della realtà direttamente attaccata e quindi una sfida (si pensi all'Anteo Crocioni della *Macchina mondiale*). Negli anni sessanta a Volponi *La strada per Roma*, allora intitolato *Repubblica borghese*, parve non funzionare più come sfida e sollecitazione di fronte a una realtà che l'aveva ormai sorpassato. Ora, a distanza di tanti anni e dopo tanti crolli di fiducia, l'autore sente di nuovo possibile una funzione sociale di queste speranze antiche; daccapo la sfida triangolare funziona.

Dal nostro punto di vista di lettori il discorso è un po' diverso: affiorano anche altri valori per cui il libro si impone. Prima di tutto la sottile, origi-

sentono l'angustia della loro vita, c'è un suggestivo riflettersi degli stati d'animo del protagonista Guido dentro gli eventi della natura: "Si scaldavano davvero le cose intorno a lui; s'ammalava il tempo; si corrompeva il sole; le cose non avevano più profondità e si mettevano l'una vicino all'altra, senza proporzione, troppo grosse, come in un disegno infantile. E un gran colore giallo colava dappertutto, si spandeva, assorbiva ogni aria, chiudendo lo spazio e le strade". O al contrario ecco la luce del sole che cala dalle finestre, monta sulle ringhiere e cambia per gli uomini il senso delle cose. Ma l'incontro più efficace dello sguardo del poeta e del narratore si ha nei tanti minuscoli episodi che una volta letti non si dimenticano: per esempio, quello del cappotto del padre di Guido, che Ettore e Guido non sanno dove lasciare e in che positura perché un lattarolo, che viene dalle colline, capisca che è un dono per lui: su un muretto, su un albero, verso est, verso nord? C'è una grazia umoristica nel dialogo fra

## Narratori italiani

## Magra vita per un ebreo grasso

di Silvio Perrella

ANTONIO DEBENEDETTI, *Se la vita non è vita*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 141, Lit. 27.000.

Il tragitto di Antonio Debenedetti mi pare quello di una progressiva spoliatura, dalla letterarietà degli esordi verso un sempre più marcato interesse per la crudezza del dato stilistico e tematico. Che è come dire: da un'area letteraria (Gadda, Landolfi) a un'altra (il Saba prosatore, il primo Perec). Con *Spavaldi e strambi*, la raccolta di racconti pubblicata nel 1987 da Rizzoli, Debenedetti aveva colto il risultato sinora di maggior pregio della sua ricerca narrativa. Sono racconti che, rispetto ai precedenti di *Ancora un bacio* (1981), beneficiano di un affinamento formale, attuato anche attraverso una buona metabolizzazione delle tecniche narrative di un Antonio Tabucchi: uno o due di essi sono tra le migliori riuscite dello scorso decennio. Per esempio *La compagna dell'intellettuale*, racconto esemplare in cui Debenedetti articola il tema che più sembra stargli a cuore: i disastri provocati a se stessi e alle persone più vicine da uomini che giocano con le loro complicate intelligenze, in un'altalena di genio e aridità; un tema che fa venire in mente *Il letterato Vincenzo*, testo teatrale poco conosciuto di Umberto Saba, ristampato dall'editore Piero Manni.

Anche in *Se la vita non è vita*, ultimo libro di Antonio Debenedetti, il tema è il medesimo: ma se nel racconto sopraccitato la tensione narrativa era concentrata sulle tracce nefaste lasciate dopo la propria morte da un uomo nella vita della propria compagna, qui il fuoco della narrazione è tutto per Guido Coen, assoluto protagonista del libro, una sorta di buco nero ingurgitante le potenzialità vitali della moglie Wilma, della figlia Margot e dell'amante Ida, le quali in questo caso rimangono un po' sullo sfondo della spietata (ma senza esito) autoanalisi dei mali del protagonista; dai mali caratteriali, enumerati impassibilmente — cinismo, superficialità, vigliaccheria, avarizia, opportunismo, meschinità, misantropia, esibizionismo, bugiarderia — a quelli fisici: in primo piano soprattutto le non felici condizioni della prostata.

Guido Coen deve essere un personaggio molto caro a Debenedetti, tanto che, con una trentina di anni in più (ne ha sessantuno), sembra una

reincarnazione dell'Amerigo de *La fine di un addio*, romanzo del 1984 scritto sotto forma di diario. A parte la somiglianza fisica (la "piacevole rotondità" del corpo di Amerigo ben corrisponde a quella di Guido, che più che grasso è rotondo, con le ossa ben ricoperte di carne; comune anche "la fronte spaziosa"), entrambi

sono, come lo stesso Debenedetti, ebrei per metà, la metà paterna (ma Guido "ha deciso di considerarsi ebreo dalla testa ai piedi", soprattutto per via di quel cognome, "riconoscibile come una stella gialla cucita sulla giacca"), dalla quale si fanno dipartire molte delle difficoltà che Guido ha con il mondo. Sia *La fine di*

*un addio* sia *Se la vita non è vita*, ancora, sono due libri profondamente radicati nella città di Roma, che lunghe diramazioni connettono, per ragioni parentali dei protagonisti, al Piemonte e a Torino: una Roma degli anni trenta la prima, con il suo "clima radioso e faticosissimo, l'aria ancora dannunziana, la mondanità av-

venturosa, la sottile ambiguità delle promesse erotiche e la grande caravana del cinematografo"; una Roma contemporanea quest'ultima, che "deve essersi avvicinata ai tropici", dove, in un'estate caldissima, il Tevere "ha il colore verdastro e oleoso d'un fiume orientale".

Debenedetti entra nei risvolti mentali e corporei di Guido Coen senza nessun tentennamento, facendo sostare sulla pagina, con una scrittura asciutta e precisa, grandi spezzoni di discorso indiretto libero, intarsiato di frasi virgolettate che sembrano qualche volta citazioni tratte da un possibile suo diario. È una soluzione diversa da quella, esplicitamente diaristica, adottata in *La fine di un addio*, ma che da lì pare discendere. Guido viene colto nel momento in cui il suo apparente, anche se dissestato, equilibrio sta per andare in frantumi. Alla somma dei disagi familiari (la figlia che annuncia di essere lesbica, la moglie chiusa in "una depressione perentoria come una fede"), s'aggiunge infatti un litigio con l'amante, un litigio diverso dagli altri e consueti del passato, che potrebbe essere il preludio di una rottura definitiva. Gli andirivieni della mente di Guido Coen trascianno davanti agli occhi del lettore i detriti di tutta la sua non vita, con i lontani e traumatici ricordi scaturenti quasi antropologicamente dal suo essere ebreo, tema che prende sempre più consistenza nei libri di Debenedetti.

Arriva quasi allo strazio (come vi arrivava *La compagna dell'intellettuale*) l'intensissima chiusa del libro, nella quale si immaginano Wilma e Guido "confinati in due stanze diverse, separati da un invalicabile fiume di silenzio, di tristezza, di cose che lei per anni ha gridato (con gli sguardi) — ai muri, ai pavimenti, a quella ruga nera che attraversa longitudinalmente le mattonelle spaccate del corridoio — e lui non ha voluto o potuto ascoltare". Ben s'attaglia a questo passaggio conclusivo una frase estrapolata da *Le cose*, primo lavoro di George Perec, cui si pensa anche per certe analoghe descrizioni di abitudini intellettuali socializzate: "La loro vita era come una lunga abitudine, come una noia quasi serena: una vita senza vita". E questa consonanza con Perec, se fosse dimostrata la sua plausibilità, si rivelerebbe una fonte nuova e feconda per il prosieguo del tragitto debenedettiano.

## Il babbo fora di casa

di Alberto Papuzzi

PRIMO VANNI, *Ma ogni tanto la debolezza ci prende*, a cura di Francesco Lanza, Centro culturale "Nuovo Ruolo", Forlì 1990, pp. 94, s.i.p.

"Mi chiamo Vanni Primo e scrivo tutta la storia della mia vita dalla nascita sino adesso che ho 60 anni". Questo libriccino raccoglie la trascrizione dei quaderni di appunti e delle narrazioni orali di un degente cronico dell'Istituto psichiatrico S. Maria della Scaletta Osservanza di Imola. In realtà si parla assai poco di condizione psichiatrica; il manicomio entra in scena quasi alla fine della storia, come unico sbocco di un'esistenza aspra, da "vinti". Ormai malato, senza lavoro, abbandonato dai familiari, Vanni pensa a una soluzione assistenziale: "All'ospedale civile non ci potevo andare, perché non avevo le marchette, che lì dove avevo lavorato non me l'avevano messe. Allora pensavo di andare in manicomio. Ma prima di andare in manicomio ci volevano dei testimoni, o ci voleva un motivo. Allora pensai di dire che ero pericoloso per me e per gli altri. Allora tu vederai che mi prendono! ... Entrai in manicomio il 12 gennaio 1965, che mi sentivo una gran debolezza che non stavo più ritto".

Di che cosa parlano dunque queste paginette e perché vale la pena di segnalarle qui? Esse narrano essenzialmente la durezza dei rapporti umani nella vita contadina. Primo Vanni è nato in un casolare sperduto dell'Appennino tosco-romagnolo. Ha fatto il bracciante, il fabbro, l'operaio, lo spaccapietre, il taglialegna, ecc. Scrive (o parla) in un toscano sgrammaticato e popolare, ma vivissimo, secco, incisivo. La sua cultura, la sua lingua non gli consentono di indulgere a stereotipi letterari, neppure di seconda o terza ma-

no, ricalcati sugli stampi di visioni estetizzanti. Vanni sta sempre ai fatti, nudi e crudi; se aggiunge delle spiegazioni è per documentare l'ineluttabilità di quei fatti, che si succedono come gli avvenimenti naturali che possono riguardare le colture o il bestiame. La realtà è quella, non ce n'è un'altra.

Così la separazione dalla famiglia paterna. "Quando nelle famiglie non si va d'accordo è la peggior cosa che possa esistere. Il mio povero babbo mi diceva che se andavo via di sua casa mi pagava la pigione per un anno. E io mi pigliavo rabbia, perché poi, se andavo via, gli dispiaceva. Ma ormai non c'era verso, io aveva preso a noia lui e lui aveva preso a noia me". Lo scontro generazionale si ripeterà tra Vanni e suo figlio: "... e un giorno il ragazzo più grande, io ero in camera mia, e sento che gli dicevano: 'Te che sei grande, prendilo e mettilo fuori di casa'. E sentii che diceva con la madre: 'Se babbo ha coraggio a parlare lo picchio e poi lo metto fuori di casa!' Allora io feci una corsa giù per le scale... e lo agguantai e lo scaraventai sotto la tavola, eppoi lo misi lui fora di casa".

Questa scrittura ha una forza di rappresentazione che avvince il lettore, come se i fatti uscissero nudi da un oscuro recesso, privi di qualsiasi ragione d'essere che non sia la volontà di comunicare del narratore. Una volontà ostinata, che si esprime anche in locuzioni del tipo: "Ora vi voglio raccontare un fatto che mi era rimasto indietro". Paradossalmente proprio la condizione di manicomializzato, estromesso dalla normalità e dalle sue regole, potrebbe aver salvaguardato o sviluppato l'istinto narrativo di Primo Vanni, come unica possibile identità. Non c'è nulla da dimostrare o conquistare, ci sono le persone, le cose e le parole.

## Shakespeare and Company

narrativa



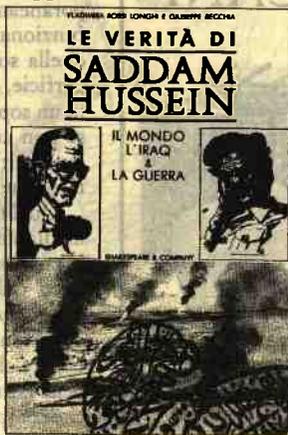
Un viaggio "narrativo" alla ricerca delle verità del mito di Perseo tra sogni e realtà.

saggi



L'autore interroga alcuni noti politologi per conoscere il loro parere sul fenomeno "leghe".

saggi



Questo libro raccoglie documenti, discorsi, interviste, scritti, materiali e riflessioni sulla più grande partita a scacchi mai giocata in ogni tempo e descrive i trucchi e le menzogne che il potere usa per sterminare le "pedine" nel mondo.

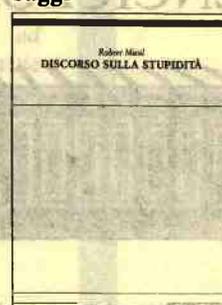
3ª Ristampa

dialogo



Un grande dibattito, inedito a tutt'oggi, sui temi che dominano la vita della danza e della letteratura, della poesia e della Parigi d'un tempo.

saggi



La stupidità ritorna sempre a suggerire uno stile di comportamento un dialogo che ci aiuta a sopportare se non a temere le astuzie dell'intelligenza.

## Narratori italiani

## Letteratura che finisce in pesce

di Nicola Merola

ANTONIO TABUCCHI, *L'angelo nero*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 180, Lit 20.000.

A distanza di cinque anni dalla sua ultima opera narrativa, *L'angelo nero* conferma la predilezione di Antonio Tabucchi per la misura breve del racconto. In funzione della loro brevità, anche questi sei nuovi pezzi non concedono nulla all'autobiografismo, al quale s'abbandonano invece per lo più i professori prestati alla letteratura, né a qualsiasi altra troppo rigida strategia accentratrice. Uno scrittore ruba battute ai passanti per mettere insieme un collage narrativo, ma poi riconosce la voce di qualcuno che sembra parlare proprio a lui e lo induce a ricordare una storia che lo coinvolge in maniera ben più diretta di quelle casualmente assemblate. Una serata intellettuale si conclude in maniera drammatica, nella Lisbona della dittatura salazariana. Una burlatrice gioca a se stessa un tiro mancino. Un pentito impara l'arte del racconto per collaborare con la giustizia e vendicarsi di un torto subito. Un vecchio poeta predispone l'uscita postuma di alcune sue poesie. Un bambino assiste senza rendersene conto a una tragedia e, confondendo fantasticherie e realtà, ne ricava l'impulso a un nuovo delitto. Il catalogo è questo. Bisogna però dire che più ancora che nei libri precedenti, la misura breve del racconto impone una sia pur generica cifra comune, l'elegante sigillo del fantastico, sul molteplice che la incuriosisce e ne esalta la maneggevolezza. Dal momento che Tabucchi si costringe a guardare il mondo attraverso il buco della chiave di poche paginette, fino a lui filtrano solo particolari minimi, inevitabilmente inquietanti, intimità segrete e enigmi. L'io non ci passerebbe materialmente.

Non per la prima volta, il libretto risulta tuttavia sorprendentemente unitario, per ragioni che si intuiscono anche più intrinseche dell'iscrizione a un "genere" e della sua proverbiale efficacia. Della quale peraltro esso partecipa pienamente. Quando lo si chiude, non se ne esce per davvero: continua ad aleggiare nella memoria qualcosa che già circolava al suo interno, tra racconto e racconto, come un'inquietudine contagiosa, e a tratti persino febbrile, che bisogna sforzarsi di dissipare e che non si riesce a riconoscere. La sensazione si complica e diventa francamente incresciosa, quando cominciamo a sospettare che Tabucchi abbia innescato a nostra insaputa una reazione a catena meno innocente di quella prevista e che noi, disto-

gliendocene anzitempo, ci lasciamo sfuggire una configurazione superiore, la veduta d'insieme che aspettavamo. I racconti vivono la loro misteriosa esistenza di libro e lettura finita, nell'ombra compatta che proiettano dietro di sé, in un effetto ritardato che la fitta rete di richiami non immediatamente intelligibili

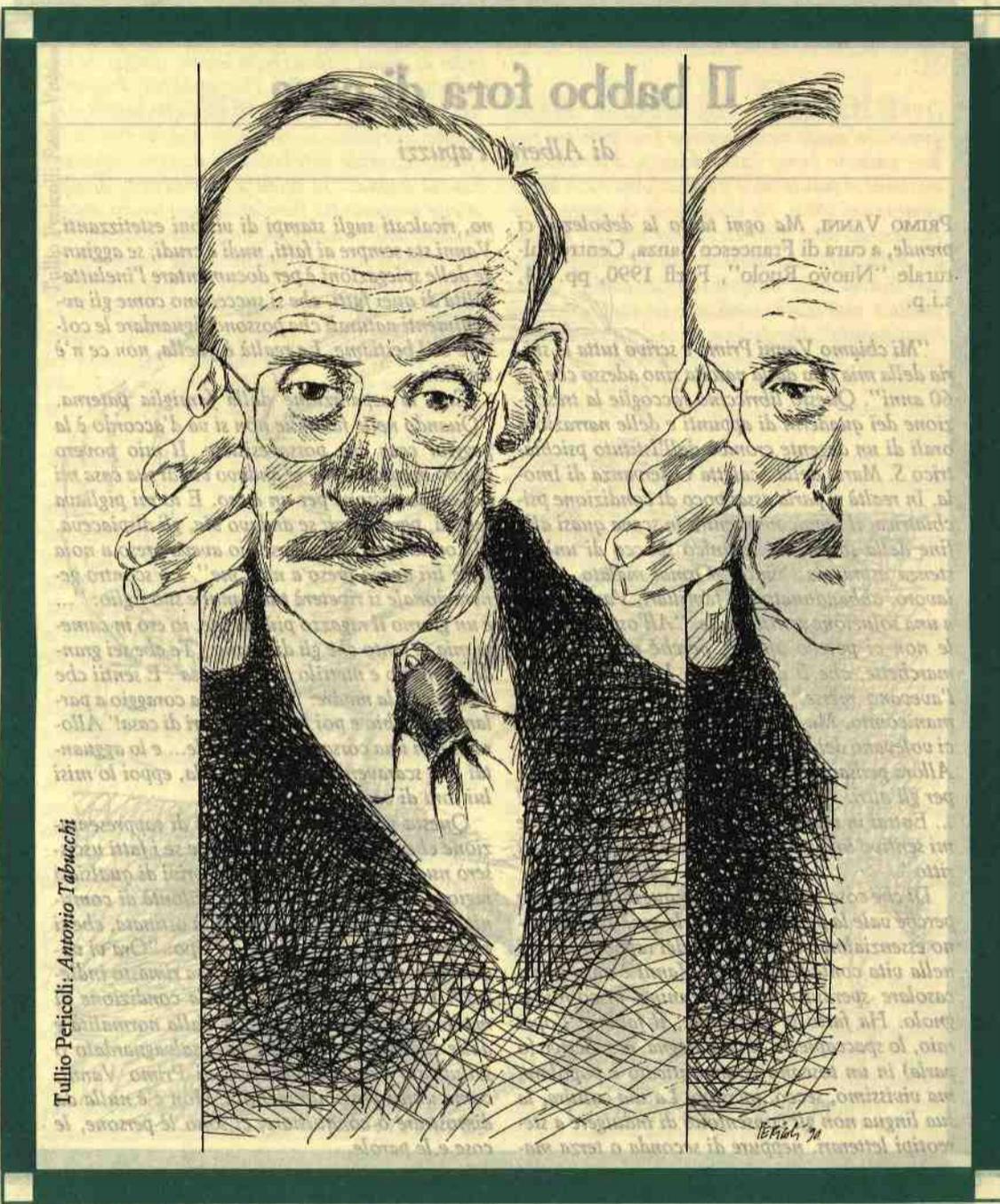
dalla quale era avvolto il testo già ci aveva fatto presagire, ma certo non esorcizzare preventivamente come le collaudate rivelazioni dell'intrattenimento fantastico. Ecco, l'oltre con il quale gioca pericolosamente Tabucchi non ha niente da spartire con le inoffensive versioni letterarie del sovrannaturale. Non a caso, la massima

concessione esplicita al fantastico e il suo più ovvio aggiornamento consistono ugualmente in una scia di sgradevoli incongruenze, cioè di cose fuori posto, di anticipazioni senza un seguito apparente, di valenze non sature.

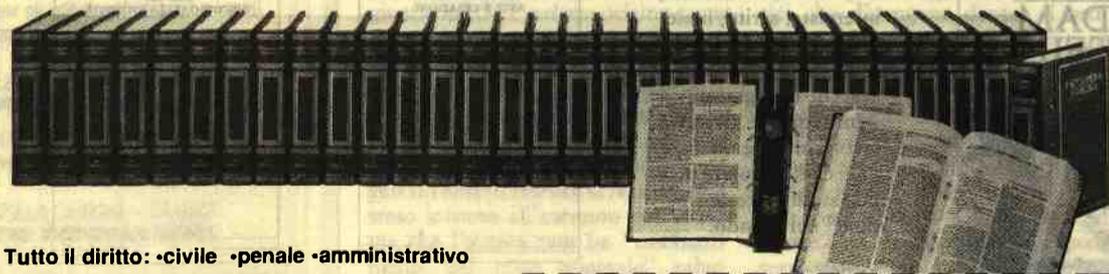
Prima di citare qualche coincidenza, teniamo per detto che il causalismo ultradeterministico sul quale si

re dei protagonisti per le cantilene infantili. Proprio un topo, sempre in *Capodanno*, segue la sorte del luccio e viene impacchettato. Un personaggio di nome Tadeus ritorna sia in *Voci portate da qualcosa, impossibile dire cosa*, che in *Notte, mare o distanza*, dove si apprende che si tratta di un poeta. E un poeta che gli assomiglia, assomigliando contemporaneamente a Montale, a una sua caricatura, è il protagonista di *La trota che guizza*. Nel racconto che porta il suo nome nel titolo, il signor Farfalla, che la reminiscenza dell'"angelica farfalla" montaliana collega agli angeli e al poeta, preannuncia le farfalle di cui sarebbe pieno addirittura un baule in *Capodanno* e non si sottrae a un gioco mostruosamente divinatorio non molto diverso da quello di *Voci portate da qualcosa*, un titolo questo che rimanda all'ancora montaliana *Voce giunta con le folaghe*. E, già che ci siamo, per un libro che letteralmente *desinit in piscem*, come la sirena di Orazio, si può forse tirare in ballo *L'anguilla, la sirena*, di Montale. Basta così, per apprezzare l'ingegnosa tessitura di Tabucchi e porsi nuovamente il problema di quale disegno di senso compiuto sia comparso frattanto sul tappeto, di quanto avviene cioè sul lato che noi non vediamo per la semplice ragione che è virtuale, mentale, direttamente inafferrabile.

Non scopriamo niente, osservando che le incongruenze, le allusioni e la scelta di esclusi come protagonisti, si risolvono in una moltiplicazione di valenze non sature e di cose fuori posto. Le cose fuori posto sono già quasi la divisa della narrativa di Tabucchi. Dall'ultima incongruenza ricordata, dalla denigrazione di un poeta tanto amato, al quale *L'angelo nero* va debitore anche del titolo, scatta però una nuova associazione che ci riporta alle domande dalle quali siamo partiti, circa la specificità di questi racconti fantastici e la fisionomia singolarmente unitaria del libro. Dell'altro poeta, Tadeus, abbiamo già detto, ma dobbiamo aggiungere che nel primo racconto del libro, dove più che comparire viene evocato, manifesta un'influenza negativa, spingendo il protagonista sull'orlo del suicidio e lasciandolo anche metaforicamente in preda alle vertigini di un modo di narrare che forse lui stesso gli ha ispirato. Resta da dire che tre titoli dei racconti su sei corrispondono a versi citati come tali nel testo e altri due sono stampati su due righe, in modo da favorire l'equivoco che di versi ancora si tratti. Quando infine avremo ricordato che, in *Voci portate da qualcosa*, i ritagli verbali isolati dal protagonista si presentano come versi e che poi, all'improvviso, questi ritagli diventano messaggi indirizzati proprio a lui, saremo in grado di capire che è la poesia, il modo in cui le singole poesie concorrono a formare un canzoniere e l'istituzionale incongruenza che la fa essere per significare, come lo spazio deputato delle associazioni e delle reminiscenze, a fornire il modello ideale verso cui si muove la ricerca di Tabucchi e il contesto che, come il brivido del sovrannaturale nella letteratura fantastica, giustifica l'equivoco sul quale può contare un'invenzione spericolata, nonché la richiesta di attenzione rivolta al lettore. Il gran disegno di quello che Calvino chiamava "iper-romanzo" e che già per lui sarebbe dovuto consistere in un'arte del racconto capace di competere, quanto a consequenzialità e a purezza, con il più avanzato modello della poesia, non appartiene a Tabucchi, ma Tabucchi ne è l'erede più qualificato, l'unico che abbia saputo coniugare felicemente una simile ambizione con svolgimenti comunque validi, credibili e avvincenti.



Tullio Pericoli: Antonio Tabucchi

PUBBLICATO IL 21° VOLUME  
ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI

Tutto il diritto: •civile •penale •amministrativo  
•tributario •internazionale •canonico •sindacale  
•marittimo •costituzionale •pubblico •privato  
•dall'A alla Z (da *Abbandono* a *Zone Sismiche*)  
33 volumi cm 25x29, dorso in pelle marocchino  
incisa in oro, legatura dotata di congegno  
per apertura e chiusura automatica  
che consente l'inserimento degli aggiornamenti

All'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA  
piazza Paganica 4 - 00186 Roma

Gradirei ricevere maggiori informazioni sull'ENCICLOPEDIA GIURIDICA

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo .....

C.A.P. .... città .....

Tel. ....  
RITAGLIARE E SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA

IN. 1/91

interroga un titolo come *Il battere d'ali di una farfalla a New York può provocare un tifone a Pechino?*, mentre è istituzionale per il racconto fantastico, dallo scrittore viene contemporaneamente invocato per il miglior funzionamento della narrazione, di quella sotterranea e di quella di superficie, e respinto con amara ironia, in un soprassalto della coscienza che, se non andiamo errati, costituisce il senso ultimo del libro, il gesto che lo riassume.

Quel titolo però, che si associa immediatamente al comportamento superstizioso e quindi ultradeterministico del bambino protagonista di *Capodanno*, ostentando la propria appartenenza alla sfera del fantastico, ora ci invita a estendere la ricerca delle corrispondenze. *L'angelo nero*, che compare in *Staccia buratta*, ha per esempio ali con "un pelame scuro e raso come quello di un topo" ed è un angelo custode come l'angelo invisibile di *Capodanno*, che dal canto suo nuota in mezzo ai lucci. E i due racconti hanno in comune anche l'amo-

## Inedito

## Una poesia di Edoardo Sanguineti

immagina un'immagine di me, ristrutturata da te (a stralci, a strappi), tra gli stracci e i ritagli del mio io, in questo rimescolabile minestrone di un tredicimila giorni in cifra tonda (un esempio sarà una mano che si distorce, sfocata, in un corridoio tenebrosamente alberghiero, nel '54, in Vicenza, presso un facchino gobbo), scavando, a caso quasi, dentro le tante cianfrusaglie stipate nella tua testa (sarà altro esempio il candido flebòlito da lastra, in vescica, che significa il mio pietrificarmi, e anzi un nostro ridurci a solidali concrezioni solide): (puoi confondere le nostre ecografie, e così coniugarci in un resistente impasto cementizio):

e immagina lo sterminato numero di perturbate permutazioni aperte (come in un paroliere sconfinato, in un instabile caleidoscopio scarabeico), che dunque ci moltiplica, noi due, per intricati incroci, per spostamenti equivoci:

e immagina che escogiti per me, tenta e ritenta, poi, una parola estrema (a definirmi, a finirmi):

(a farci qui, come a due punti, un punto):

settembre 1990

## Glossa alla "glossa"

di Gian Luigi Beccaria

*Negli anni sessanta, un nucleo di intellettuali che partono da posizioni di marxismo critico (Benjamin, Scuola di Francoforte) affermano con vigore la tesi del carattere ideologico di ogni linguaggio, tesi secondo la quale chi usa un linguaggio è da esso usato, nel senso che è costretto a farsi portatore dei contenuti della società che ha costruito quello strumento. Anche la poesia è inesorabilmente condannata alla mercificazione. La si dovrà praticare con l'eversione soprattutto linguistica della tradizione.*

*Da queste premesse muove Edoardo Sanguineti (n. 1930), il capofila della neoavanguardia italiana, la personalità di maggior spicco del Gruppo 63, che ha ripreso l'ambizione (già futurista) di depositare sulla pagina frammenti di vita moderna e attuale, e quindi (con intenti parodici ed eversivi) spezzoni di conversazione piccolo-borghese, gli stereotipi più usurati, residui dissacrati di lingue colte, e gli emergenti codici corporativi (politico, burocratico, pubblicitario ecc.), con l'intenzione di contestare una cultura di massa che tutto ha uniformato e trasformato in oggetto insignificante d'uso, e col convincimento che ogni rinnovamento ideologico e formale deve cominciare con la destrutturazione del linguaggio lirico, intimistico, o fraterno.*

*Con Laborintus (1956) lo sperimentalismo di Sanguineti aveva proposto una poesia razionalistica, iper-*

*letteraria, che gettava la sua rete dottissima su un disagio esistenziale. Nella sezione Palus putredinis (la palude mefitica come metafora del caos, della fine dell'universo poetico ordinato) e nei successivi Erotopaegnia si impone vistosamente la tecnica combinatoria del componimento poetico come somma di centoni culturali, arte sapiente di manipolare linguaggi. Abilissimo nell'usare materiale già usato, Sanguineti ha voluto parlare se non per citazione, come il suo Gozzano (al quale dedicava appunto un mirabile saggio).*

*Da Wirrwarr, 1972, a Postkarten, 1978, a Stracciafoglio, 1980, a Scartabello, 1981, a Bisbidis, 1987, i suoi versi si sono andati man mano allontanando dalle regioni polemiche dell'avanguardia e hanno lasciato emergere ragioni anche più individuali e private, e di conseguenza imboccato talvolta vie di maggiore effabilità; attraverso una dimensione spesso diaristica, Sanguineti ha ricostruito il filo discorsivo, articolando con mirabile energia una voce recitante capace di dare alla testura una compatta unità tonale. Da queste inedite Glosse (alle "perturbate permutazioni" di una vita, ad un decadimento corporale, ad una vita a due che si avvia al punto) emergono caratteri rilevanti della poesia di Sanguineti, la delirante, straordinaria esattezza del dettato costruito con un linguaggio stupendamente finto.*



Tullio Pericoli: Edoardo Sanguineti

MARGUERITE YOURCENAR, *Pellegrina e straniera*, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Elena Giovanelli, pp. 264, Lit 28.000.

Ci sono due passaggi, nelle pagine dedicate a Virginia Woolf da Marguerite Yourcenar in *Pellegrina e straniera* (il volume edito di recente da Einaudi in cui sono raccolti saggi di vario argomento scritti tra il 1934 e il 1987), che possiamo utilizzare come tracce per guardare all'opera dell'autrice delle *Memorie di Adriano*. Il primo: "... spesso vengono rimproverate di intellettualismo le nature più raffinate, le più appassionatamente vitali, costrette dalla loro fragilità o dall'esuberanza delle forze a ricorrere di continuo alle dure discipline dello spirito". Il secondo: "Si potrebbero classificare i poeti, considerando esclusivamente le tipologie dello sguardo..." Non mi sembra una forzatura immaginare che nel numero di coloro che possono venir rimproverati di intellettualismo, Marguerite Yourcenar includeva anche se stessa. E allora: qual è la dura disciplina dello spirito con cui, nel suo caso, sono state tenute sotto controllo la fragilità e l'esuberanza dello spirito? Quanto alla seconda frase: che tipo di sguardo proiettavano gli occhi della scrittrice Yourcenar?

Considerando l'imponente monumento che la sua opera rappresenta, le due domande convergono verso un'unica risposta: lo sguardo di Marguerite Yourcenar è lo sguardo che ricorda; la disciplina dello spirito con cui arginare fragilità e esuberanza vitale è la memoria. Non penso soltanto a opere che denunciano il tema della memoria fin dal titolo, come *Memorie di Adriano* o *Care memorie* (che, insieme a *Archivi del Nord* e *Quoi? L'éternité*, costituisce *Il labirinto del mondo*, un vero e proprio esercizio, potremmo dire, di memoria ritrovata). Penso anche, per esempio, a quel breve e fulminante romanzo, considerato da molti il suo capolavoro, che è *Il colpo di grazia*: è una storia d'amore e di guerra, ricca

di colpi di scena psicologici e non solo psicologici, ma è costruita come se fosse la trascrizione di un racconto che il protagonista fa vent'anni dopo i fatti (la fine della prima guerra mondiale) a un piccolo uditorio che l'ascolta per puro diletto o per passare il tempo. Un racconto che coincide perfettamente con il filo della memoria, solo arbitro dei fatti raccontati e solo artefice della narrazione.

Tra fragilità ed esuberanza agisce dunque la memoria, intesa, appunto,

un interlocutore ideale, a quell'*uomo in sé* [il corsivo è suo] che è stato il grande sogno delle civiltà sino alla nostra epoca, dunque sino a noi". Quell'"in sé" contiene la scommessa della sua opera, la sua grandezza e, anche, il suo fallimento. Dunque, all'uomo in sé è diretta l'indagine narrativa di Marguerite Yourcenar: ma allora, se la memoria è la dimensione chiave del suo narrare, di quale memoria si tratta, e in che modo agisce?

storica, fatta di avvenimenti precisi, di date, di circostanze certe, oppure di tracce materiali ritrovate. E non è neanche la memoria biografica, quando agisce a ricalco della memoria storica. Anzi, l'*oublieuse mémoire*, la cui essenza è l'oblio, trattiene dell'individuo e dei popoli proprio ciò che sfugge alla Storia e alla biografia, l'incerto, l'oscuro, il non detto.

Ci sono tre frasi nella lunga conversazione di Marguerite Yourcenar

quale si conserva la parte nascosta delle cose, e gli uomini mortali si salvano da ciò che sono e riposano nella parte nascosta di se stessi". L'oblio: la parte nascosta. Dice Alexis, protagonista e voce narrante dell'omonimo racconto, nel suo lungo monologo rammemorante: "E il più terribile è che gli uomini non conosceranno di me che questo personaggio in lotta con la vita", che è come dire: non conosceranno il vero me stesso, perché questo vero me stesso coincide con la "parte nascosta".

Arriviamo così a un'ultima, decisiva qualità della *mémoire oublieuse*: essa è "lo spazio dove regna la giustizia del ricordo... secondo la quale si distribuiscono diritto e rispetto". Ecco, se c'è una vocazione che visibilmente caratterizza l'opera di Marguerite Yourcenar, è sicuramente la vocazione alla giustizia, nel senso di far ricordare all'uomo ciò che di sé, e degli altri, non ha mai saputo né ha mai cercato di sapere.

Perché la memoria possa produrre giustizia è necessaria la distanza. La Storia serve alla narrazione di Yourcenar non in quanto serbatoio di fatti, ma come garanzia della distanza. C'è una dichiarazione a questo proposito nella prefazione a quello che è (insieme ad Alexis) il meno storico dei suoi testi, *Il colpo di grazia*: "Tutto, fino allo sfondo delle guerre civili in un angolo perduto della regione baltica, mi sembrava entrare nelle condizioni dell'azione tragica liberando l'avventura di ogni contingenza abituale e dando all'attualità di ieri quella prospettiva nello spazio che è quasi l'equivalente dell'allontanamento nel tempo". L'allontanamento, cioè la distanza che consente la giustizia, dunque il viraggio di una contingente identità in destino.

I personaggi di Marguerite Yourcenar sono inattuali, ma non nel senso di anacronistici. Essi sono dei morti: morti in maniera accertata, perché la loro stessa epoca è morta. Malgrado l'innegabile erudizione dei suoi testi, non è alla passione erudita che deve attribuirsi la scelta degli sfondi storici che fanno da contenitori alle vicende raccontate, ma alla necessità che la storia passata garantisca che il personaggio è morto, e dunque non legato al "farsi", al "divenire", verbi che hanno a vedere con l'identità, ma al "già fatto", all'"avvenuto", che hanno a vedere con il destino. Memoria, oblio, giustizia, destino: se questi sono i temi che consentono alla scrittrice il viaggio verso la figura che le sta a cuore, verso il termine dichiarato del suo viaggio letterario, l'"uomo in sé", qual è la mossa narrativa, lo strumento che le consentirà di inscrivere, di scolpirli nello spazio dell'opera? Come si congiungeranno al romanzesco che l'autore vuole "allontanato" dal contingente, dall'identificabile dei fatti e delle storiche identità? Scrive il filosofo francese Michel De Certeau (*La favola mistica*) che la Storia, così come modernamente la intendiamo, comincia laddove la voce si inabissa. La Storia deve occuparsi di una scomparsa, deve fare un vero e proprio lavoro di lutto, perché la voce è morta. Nella narrativa di Marguerite Yourcenar sembra che la voce contenda alla Storia il posto che le ha rubato. Se la Storia incontra il romanzo, quest'incontro non può che essere una questione di voce, di voce ritrovata e del rapporto che s'instaura tra la voce e il silenzio. Due brevi riferimenti: Yourcenar parla di Alexis come del ritratto di una voce. E nel saggio su *Tono e linguaggio nel romanzo storico*, dopo aver spiegato la scelta del discorso togato per far parlare Adriano, scrive: "Ma chi dice discorso dice anche monologo: a quel punto io ritrovavo la voce".

La trasformazione della memoria in romanzo è, dunque, una questione

## Eroina è la memoria

di Elisabetta Rasy

Tullio Pericoli: Marguerite Yourcenar



**NOVITÀ**

...ricostruire insieme la pace per «fare uscire la guerra dalla storia».

**Giovanni Salio**

**LE GUERRE DEL GOLFO  
E LE RAGIONI  
DELLA NONVIOLENZA**

pp. 136 - L. 18.000



**EDIZIONI GRUPPO ABELE**

L'unica casa editrice con un progetto editoriale di educazione alla pace che ricopre l'intero arco scolastico: scuola d'infanzia, elementare, media, superiore. Informazioni presso la sede.

Edizioni Gruppo Abele  
Via Giolitti 21 - 10123 Torino  
tel. 011-8395443/4/5  
DISTRIBUZIONE  
GRUPPO EDITORIALE FABBRI

come esercizio della mente, così che lo sguardo rammemorante non sarà quello del *flâneur* tra le sensazioni evocate dai ricordi, lo sguardo del sognatore nostalgico, perso nella propria fantasia del passato, ma quello, fisso e intento, di chi si forza di guardare al presente evocando con pazienza e studio la traccia e l'ombra del passato che porta con sé. Fino a un effetto anamorfico: il presente e il passato si sovrappongono a costituire una figura fuori dal tempo, e paradossalmente fuori dalla Storia, la figura dell'uomo in sé e della vita (del mondo) in sé.

Yourcenar lo dice esplicitamente in un saggio importante per la storia del suo lavoro, *Tono e linguaggio del romanzo storico* (in *Il tempo grande scultore*, Einaudi, 1985), in cui spiega e analizza la costruzione narrativa delle *Memorie di Adriano* e dell'*Opera al Nero*: "... avevo scelto per far parlare Adriano il genere *togato*... mi autorizzava, al di là dei suoi contemporanei e del nipote adottivo, a mostrare Adriano in atto di rivolgersi a

Può avvicinarci alla narrazione rammemorante di Yourcenar ciò che sulla memoria ha scritto Maurice Blanchot (*L'infinito intrattenimento*), quando sostiene che della memoria l'essenza è l'oblio. Quello che la memoria disegna è uno spazio cavo, un contorno, un confine, dentro il quale sono chiamati a prendere forma, come emergendo da un anarchico chiaroscuro, fantasmi di figure e di rapporti. Blanchot non parla della memoria degli individui, ma di quella che agisce nel canto del poeta, nelle sue trame. "La poesia rammemora ciò che ancora non costituisce per gli uomini, i popoli e gli dei, un ricordo proprio, e tuttavia li tiene sotto la sua custodia e si affida alla loro custodia. Questa grande memoria impersonale che è il ricordo immemore dell'origine e a cui si avvicinano i poemi genealogici... è la riserva a cui nessuno in particolare, che sia poeta o uditore, nessuno nella sua particolarità può attingere. È il remoto, la memoria come abisso". Dunque, questa memoria non è la memoria

con Mathieu Galey (*Ad occhi aperti*, Bompiani, 1982) che ricatturano all'orizzonte della scrittrice questa particolare declinazione della memoria. La prima, relativa all'Egitto che compare nelle *Memorie di Adriano*, allude al ricordo di una lettura infantile in cui appariva il paesaggio egiziano: "Cela m'est resté dans la mémoire". La seconda: "Je me méfie du fait que l'histoire systématisé". La terza: "Je suis frappée par la pauvreté de l'imagination généalogique de la plupart des gens". Dunque: la memoria che trattiene, che custodisce, che dimentica dentro di sé; una presa di distanza dalle sistematizzazioni, cioè dalle certezze, della Storia; un riferimento all'immaginazione genealogica che è sostiene Blanchot, il ricordo immemore dell'origine. Se la memoria contiene a proprio fondamento l'oblio, che cosa dobbiamo intendere con questo termine perché non sia una pura cancellazione, un vuoto senza ritorno? Ascoltiamo ancora Blanchot: l'oblio è "la potenza custode, grazie alla

## Diaspora: beffe e bugie

di Anna Chiarloni



di voce, e del rapporto tra le voci in scena, in primo luogo tra la voce di chi narra e le altre. E se per narrare bisogna associarsi all'altro con una caparbia volontà di appropriarsene e contendergli la voce — appropriazione e contesa, dunque conflitto — l'esito di questa impresa è anche questione della resistenza delle parole. "Non tutte le parole si prestano a questa presa di possesso", scrive Bachtin in *Estetica e romanzo*. Esistono, per la loro forza o per la loro labilità, delle parole resistenti, delle parole irripetibili. Le parole non possono essere totalmente dominate, anche, e soprattutto, le proprie. Non sempre possiamo disporre delle parole, e componendole fare in modo che evocino la voce. Il mondo delle parole — il mondo delle parole organizzate in linguaggio — non tollera volontà padronali: il dominio non consente di incontrare la voce dell'altro nel linguaggio, ma approda a una scena di colonizzazione, dove l'unica voce riconoscibile è la voce del colonizzatore, la voce del padrone — e tanto più nel momento in cui questa si sforza di negare se stessa per rivendicare l'oggettività del mondo creato-dominato.

E infine, potremmo aggiungere, qual è la voce dell'"uomo in sé"? L'"uomo in sé" si presenta piuttosto come una potente astrazione afona, che, nella sua universalità, nega proprio la caratteristica fondamentale della voce: la sua irripetibile singolarità. La scrittura — se, come è, è anche questione di voci ritrovate — si gioca nello spazio di uno scarto, in quel territorio dove chi scrive si interroga sulla propria voce e su quanto la distanza e la separa dalla voce altrui, il territorio di un infinito inseguimento dove né la tecnica né il sapere svolgono un potere effettivo.

È su questo punto, su questo luogo impervio per ogni narrazione, che Marguerite Yourcenar ha giocato la sua scommessa letteraria, in parte vincendola, in parte perdendola. Non sempre la sua voce si è persa nell'inseguimento della voce dell'altro — l'altro, che è il termine proprio di ogni esperire, dunque anche dell'esperienza letteraria —, la sua voce, nello sforzo troppo cosciente dello sguardo rammemorante di strapparsi al contingente e allo storico, è rimasta prigioniera di se stessa: il progetto — penso soprattutto alla trilogia *Il labirinto del mondo* — ha divorato l'opera, nel senso che le ha sottratto il suo spazio proprio, che è quello del lasciarsi accadere.

L'"uomo in sé" — idea centrale di ogni utopia umanistica e di ogni utopia classicista — ha sopraffatto l'uomo contingente e irripetibile nella sua accidentalità, che la letteratura è chiamata a narrare. Il concentrarsi sull'"uomo in sé" non ha prodotto la figura dell'altro, ma, e questo davvero con straordinaria forza, il ritratto di una voce, quella della scrittrice, maestosa e solenne nella sua fedeltà a se stessa.

In questo sta la sua grandezza: Marguerite Yourcenar, nell'ampio corso del suo lavoro, ha disegnato la figura, gloriosa e catastrofica insieme, dell'autore — che si vuole classico — nell'atto di contendere all'altro, che demiurgicamente cerca di incarnare e manifestare, il mistero del suo essere. O, in altri termini, la storia di un'utopia letteraria: quello che accade all'autore utopico, cioè all'autore che si pone nell'utopia, nel non-luogo della storia letteraria nel suo farsi, in un eterno intemporale dove, per quanto sapiente e varia sia la sua strumentazione, non può che perennemente incontrare se stesso. La memoria, allora, da musa diviene eroina della narrazione: tanto più si accanisce a sconfiggere l'oblio, tanto più ne perde l'essenza salvatrice, tanto più ne è giocata.

IRENE DISCHE, *Pietose bugie*, Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Agnese Grieco, pp. 240, Lit 25.000.

Un esordio inconsueto: l'autrice scrive in inglese ma questi racconti sono stati pubblicati per la prima volta in tedesco. Più volte ristampata, l'edizione tedesca ha superato le 80.000 copie. Anche il curriculum dell'autrice è insolito: Irene Dische è nata 37 anni fa a New York da geni-

aperta. Questa prosa costituisce infatti nel suo insieme una sorta di relazione sullo stato dell'identità ebraica a più di quarant'anni dalla fine della guerra.

L'ultimo racconto, da cui deriva il titolo del libro, rimanda a un motivo centrale dell'indagine della Dische, quello della memoria storica e delle strategie necessarie per difenderla, fino alla "bugia pietosa" dell'occultamento e della negazione. Negli anni del nazismo l'architetto ebreo

dei morti si affollano in una dolente anamnesi familiare: la persecuzione, il silenzio, l'esilio. "Volevamo risparmiarci alla generazione successiva la vergogna di sapere. Non sempre la conoscenza è desiderabile", si legge nella commossa conclusione della vicenda.

Analogamente allo scrittore tedesco Jurek Becker, la Dische esplora dunque la situazione psicologica in cui si trova l'ebreo dopo la *shoah*: benché innocente egli deve ricorrere all'inganno per sfuggire alla morsa della storia, un inganno che implica a sua volta la perdita dell'identità. Il dato in un certo senso sorprendente è che la Dische colloca questo processo non già, come Becker, nella Ger-

li a quelle tedesche. Ma c'è un altro elemento che riconduce a Fassbinder: la rottura con la convenzione — qualcuno ha parlato di "ferreo precepto" — del filosemitismo nella rappresentazione dei rapporti tra ebrei e tedeschi.

*Un'ebrea per Charles Allen* è ambientato negli anni ottanta, a Berlino Ovest. Figlio di emigranti tedeschi, Charles è un complessato ebreo americano di fede cattolica giunto in Europa per occuparsi dell'eredità paterna. Attraverso Esther, una seducente affarista ebrea che si rivela essere stata l'amante e la socia del padre, Charles scopre che il negozio che egli dovrebbe rilevare serve in realtà come paravento a traffici illeciti connessi con la comunità ebraica berlinese. È vero che alla fine Esther, una figura costruita secondo i più triti stereotipi antisemiti, si rivela — con una di quelle ammiccanti capriole narrative care alla Dische — un'ebrea fasulla, anzi addirittura la figlia di un membro delle SS, ma nel frattempo Charles, anche se per comica debolezza più che per calcolo bieco, si è messo di buona lena sulla strada paterna cacciandosi nel lucro clandestino "dentro fino al collo".

Pregio della Dische è insomma di sbeffeggiare a destra e a manca, immettendo così aria fresca nel topos narrativo che vede tedeschi ed ebrei a confronto. Un'operazione che, venendo dalla parte delle vittime, acquista una dignità diversa rispetto a quella proposta a suo tempo da Fassbinder che, se pur in buona fede, era tuttavia compromessa dalla stessa identità storica del proponente. Mi spiego. Lo sguardo ironico della Dische — così come la sua scelta di vivere in Germania — implica una distanza cronologica dalla tragedia che non coincide necessariamente con la riconciliazione ma è ad essa contigua e, forse, la preannuncia. All'altra parte, a mio parere, non è lecita che l'attesa. Perché la parola che prelude alla riconciliazione, se proviene dal carnefice assume, inevitabilmente, il senso odioso di un'autoassoluzione.

## Elogio della lentezza

di Olga Cerrato

MICHELE COMETA, *Gli dei della lentezza. Metaforiche della "pazienza" nella letteratura tedesca*, Guerini e Associati, Milano 1990, pp. 150, Lit 22.000.

*Se il compito della letteratura è quello di offrire un'alternativa all'opprimente ingranaggio della società, allora nel contesto moderno, stretto nella morsa della velocità e del possesso, assume importanza vitale una letteratura contrassegnata dalla "lentezza", dal paziente distacco, quale appare la letteratura tedesca sottosposta alla lucida analisi di Michele Cometa.*

*Siccome "gli dei della letteratura sono gli dei della lentezza", la scrittura — come suggerisce Heidegger — deve percorrere la "via più lunga" (Umweg), rifuggire dall'improvviso e dal suggestivo, indugiare sulla soglia, in una condizione di perenne ascolto. L'esitazione, l'attesa costituiscono il nucleo centrale della meditazione poetica del Moderno: si pensi al lento "maturare con Dio" di Rilke, o al perpetuo restare sulla soglia cui è condannato il protagonista della parabola kafkiana Vor dem Gesetz. Tanto Rilke quanto Kafka individuano dunque nell'impazienza l'unica vera colpa dell'umanità, l'ostacolo al raggiungimento dello stato di grazia.*

*La lentezza è quindi il risvolto estetico della pazienza, metaforica di vastissima portata semantica, personificata dalla figura biblica di Giobbe, l'uomo lacerato dal conflitto tra la ribellione e l'accettazione della "crudeltà" del suo Dio. Ricorrente nella mistica medievale e nel pensiero barocco, la pazienza è destinata a eclissarsi con l'avvento dell'illuminismo, e Faust la maledice insieme alle principali virtù cristiane: fede e speranza. Solo nel Novecento la pazienza torna a permeare di sé la letteratura, e anzi ne di-*

*venta uno dei motivi dominanti, ponendosi in tensione dialettica con il tragico.*

*A Rilke e Kafka, cui già si è fatto cenno, Cometa affianca numerosi altri interpreti della pazienza, da Rosenzweig, che cercherebbe di conciliare durata e attimo in una sorta di sintesi ebraico-cristiana, a Trakl, esponente di una assai nascosta "teologia dell'Espressionismo" dove la pazienza sarebbe la risposta disperata al dolore del peccatore, a Joseph Roth, il quale riscopre la figura biblica di Giobbe e gli dedica uno stupendo romanzo, Hiob. Roman eines einfachen Menschen.*

*Secondo Cometa soltanto a partire da Heidegger la pazienza abbandona la prospettiva religiosa e diventa lo spazio dell'attesa pura, senza meta. Servendosi delle premesse heideggeriane, Peter Handke trasforma la pazienza da forma puramente esistenziale a forma estetica, mito che si esprime nelle categorie narrative della ripetizione, della lentezza. Benché secolarizzata, la pazienza non perde però la sua componente metafisica, non esce insomma dal "tragico", che anzi trasforma in "eterno paradosso", tragica convivenza dei contrari.*

*Ed è sul paradosso appunto che l'opera si chiude, lasciando il lettore affascinato da una costruzione teorica geniale e originalissima, che apre prospettive nuove all'interno dell'ermeneutica, ma che suscita nello stesso tempo qualche perplessità in chi tenti di giustificare le tappe di questa speculazione al di fuori della costruzione stessa.*

tori tedeschi ma vive a Berlino Ovest. Benché ebrea, le è stata impartita una rigida educazione cattolica. E prima di dedicarsi alla letteratura, ha studiato antropologia, soggiornando a lungo in Africa.

Una mappa biografica complessa, dunque, matrice di quello sguardo trasversale, spesso ironico e irriverente, su etnie e culture diverse — da quella ebraica e americana a quella tedesca e in generale esteropea — che ha determinato il grande successo di pubblico e la traduzione di quest'opera prima in ben sette lingue. La Dische è in primo luogo una straordinaria ritrattista, eccellente nella forma breve. In secondo luogo ha una scrittura rapida, incisiva, talora irresistibilmente comica, e con una forte tensione narrativa. Tensione originata da un uso sapiente degli ingredienti tradizionali — l'enigma, il rovesciamento della situazione iniziale, l'effetto simulato ecc. — ma che non si esaurisce nello scioglimento finale, perché il tema di fondo della Dische è per sua natura un tema

Carl Bauer emigra fortunatamente negli Stati Uniti. Per sopravvivere psichicamente si spoglia dell'identità originaria immergendosi con la famiglia nella più ovvia mitologia dell'*american way of life*. Della sua identità di ebreo di Linz a Carl Bauer non resta che uno stridente accento austriaco, compensato però da una certa dose di antisemitismo, perché lui "quell'ebreo piccolo, curvo e misero come la Galizia" con cui la figlia Conny ha scodellato due marmocchi, anche se è un chimico candidato al premio Nobel, non lo può proprio vedere. Né i rapporti migliorano quando lo scienziato il premio Nobel lo vince davvero. È a questo punto che la Dische, sullo sfondo di un Nuovo Mondo cinico e bigotto, innesta una sequenza paradossale. Il travestimento di Carl Bauer è così riuscito che l'ebreo viene scambiato nientedimeno che per lo stesso Hitler sopravvissuto in incognito sbattuto sulle prime pagine della stampa locale. Il racconto si chiude con il tono elegiaco di un commiato. Le voci

mania del dopoguerra, bensì nell'America degli anni sessanta, corredandolo con alcuni elementi che, malgrado il registro prevalentemente ironico, lasciano intravedere una riflessione non dissimile da quella di Werner Fassbinder. Quando il chimico ebreo — un gustoso esemplare di nevrotico intellettuale da serraglio di ricerca statunitense — si vede costretto a comperare un televisore per tenere a bada i marmocchi, ha una sorta di colluttazione con il commesso del grande magazzino, un giovanotto "alto e imponente, con un viso vuoto come il Nevada", che alla fine gli sibila dietro: "Bello mio, devono aver dimenticato di ficcarti nella camera a gas". Il lettore ricorderà piéce di Fassbinder — *La città, la spazzatura, la morte* — che negli anni ottanta destò scalpore in Germania. Pur in un contesto diverso, nella piéce la battuta è assegnata ad un irriducibile antisemita tedesco, le parole sono pressoché identiche. La Dische sembra cioè intravedere nella società americana forme d'intolleranza simi-

**PAGVS EDIZIONI**  
Paese (TV) - Via Curtatone, 10  
Telefono e Fax (0422) 950264

**ANFIONE ZETO N.4/5**

Diretta da M. Petranzan

*Rivista quadrimestrale di architettura e arte*

Alessandro Anselmi

**EDIFICIO MUNICIPALE  
REZÉ LE NANTES**

*La rivista Anfione Zeto si costituisce come punto d'incontro fra discipline diverse (arti visive, estetica, filosofia teoretica, scrittura, musica) pur avendo come sua specificità l'analisi di un'opera di architettura nel suo "farsi".*

**COLLANA DI ESTETICA**

Caterina Limentani Virdis

**IL FLAUTO DI PIETRA**

*Dalla "lettura" dei grandi pittori del Nord (Bruegel, Rubens ed altri) ai rapporti tra letteratura e pittura, all'analisi delle strutture del paesaggio.*

Luciano Testa

**LE MUSE  
E IL NAUFRAGIO**

*Dal Mausoleo di Costantina (IV sec.) al S. Pietro in Vaticano (1667) non senza aver incrociato gli ammonimenti dei maestri (Aristotele, Alberti, Foscolo) l'autore indaga alla ricerca dei fondamenti per una teoria della progettazione architettonica.*

# Una nuova scusa per guidare una Lancia Dedra. Dedra 2000 turbo.

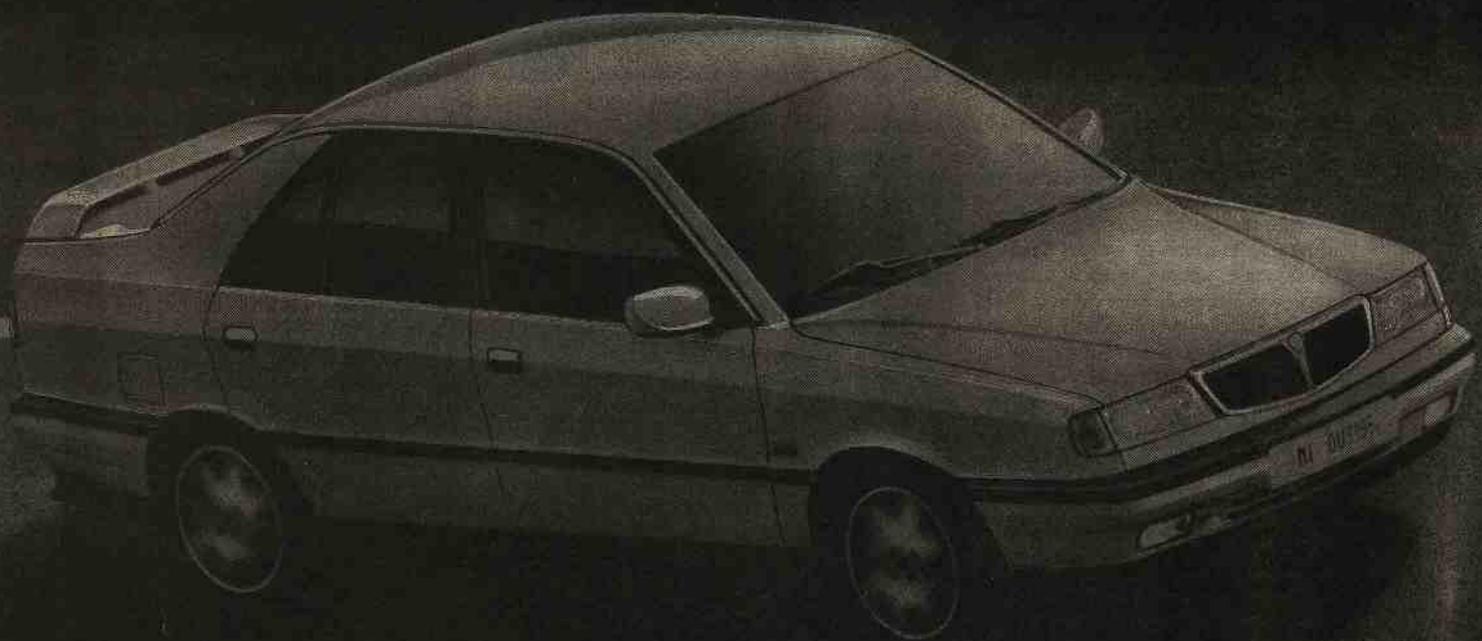
**N**UOVA DEDRA 2000 turbo. Per guidarla avete tutte le scuse che può fornirvi il suo motore da 165 CV, con alberi controrotanti di equilibratura, intercooler e Boost-drive, il nuovo dispositivo che cambia la guida del turbo. Guida nuova perché ha la progressione di un sovralimentato con la fluidità di un aspirato. Guida entusiasmante garantita dalla nuova tenuta e stabilità realizzata dal dispositivo Viscodrive e dalla sicurezza dell'ABS. Guida nel confortevole stile Lancia: prezioso legno di rosa africana accostato a pelli pregiate o al raffinato Alcantara® e scel-

ta fra colori metallescenti o micalizzati. Nuova Dedra 2000 turbo. Una totale qualità di guida che potrete esprimere sempre con la massima facilità.

Ogni scusa è buona  
per guidare una Lancia Dedra.

Lancia Dedra integrale	-1995 cm <sup>3</sup>	-180 CVDIN
Lancia Dedra 2000 turbo	-1995 cm <sup>3</sup>	-165 CVDIN
Lancia Dedra 2.0 i.e.	-1995 cm <sup>3</sup>	-120 CVDIN
Lancia Dedra 1.8 i.e.	-1756 cm <sup>3</sup>	-110 CVDIN
Lancia Dedra 1.6 i.e.	-1581 cm <sup>3</sup>	-90 CVDIN
Lancia Dedra 2.0 turbo ds	-1929 cm <sup>3</sup>	-92 CVDIN

Un anno gratuito di Servizi Speciali con la garanzia Scudo Lancia. Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti per Lancia con Selenia.  
Le vetture Lancia si acquistano anche con proposte finanziarie Sava e Savaleasing.



Essere Lancia.



## Parigino e milanese senza leggenda

di Mariolina Bertini

MICHEL CROUZET, *Stendhal. Il signor Me stesso*, a cura di Mariella Di Maio, Editori Riuniti, Roma 1990, ed. orig. 1990, pp. 1070, Lit 100.000.

Pochi scrittori moderni hanno suscitato, intorno ai più diversi aspetti della propria personalità e della propria esistenza, l'interesse che dagli anni ottanta dell'Ottocento ad oggi ha suscitato Stendhal. Interesse alimentato dalla pubblicazione delle opere autobiografiche postume (la *Vita di Henri Brulard* apparve nel 1890, i *Ricordi di egotismo* nel 1892) e anche dal graduale emergere di un corpus di diari e *marginalia* più informi e segreti, sedimentatosi giorno per giorno in un privatissimo linguaggio cifrato (quello che Stendhal chiamava linguaggio-self), irto di pseudonimi, di ellittiche commistioni tra lingue diverse e di crittogrammi. Era, per gli stendhaliani delle prime generazioni, una sfida continua cui bisognava rispondere con un gioco instancabile di decifrazioni e identificazioni: ogni incidente amoroso e politico andava ricostruito a partire da cenni frammentari, ogni itinerario di viaggio andava ricondotto sui binari della verisimiglianza, ogni capricciosa abbreviazione doveva svelare il proprio segreto.

Parallelamente a queste ricerche erudite, un altro stendhalismo contribuiva — tra gli anni ottanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale — a mantenere desto l'interesse intorno alla vita e alla figura del romanziere della *Chartreuse*: quello inaugurato da filosofi come Nietzsche e Taine e sviluppato poi da saggi come Paul Bourget, Barrès e Léon Blum, che nella figura di Beyle-Stendhal vedevano a un tempo un "professore di energia" e un personaggio straordinariamente in anticipo sul proprio tempo, segnato ben più dei romantici dalle stimmate della modernità, incomprenduto dai contemporanei per il suo lucido disincanto, per lo spregiudicato "spirito analitico" ereditato dal XVIII secolo, per il coraggio con cui aveva guardato al destino oscuro di un mondo che vedeva, al pari di Tocqueville, votato alla volgarità crescente, all'imborghesimento, all'americanizzazione.

Un tratto accomunava d'altronde questo stendhalismo cristallizzato intorno a un mito eroico, intorno a un'immagine profetica e superomistica, a quello più ingenuo, affettuoso e complice, dei minuziosi decifratrici di manoscritti: entrambi nascevano dalla convinzione che lo Stendhal descritto dai contemporanei come un'incarnazione mefistofelica del più oltraggioso cinismo, della più sulfurea ironia — il "cosacco" aggressivo di cui Sainte-Beuve deprecava l'indomito spirito di contraddizione, il gaudente sboccato che con le sue battutacce aveva scandalizzato George Sand — non avesse nulla a che fare con il "vero" Stendhal, la cui immagine andava pazientemente braccata in quel territorio di confine tra l'opera e il vissuto che erano gli scritti autobiografici e restituita in tutte le sue sfaccettature.

I due filoni del beylismo si trovano dunque uniti nello sforzo di contrapporre alle dubbie testimonianze di amici spesso invidiosi, come Mérimée, di signore intriganti, come madame Ancelot, e di parenti volenterosi, ma poco perspicaci, come Romain Colomb, uno Stendhal autentico, ricco di contraddizioni e di idee originali, spregiudicato e sen-

sibile, leggero e profondo, machiavellico e liberale, libertino e romantico. Luogo di ideale conciliazione di tutti gli opposti, questo Stendhal smascherato nelle sue mistificazioni e nelle sue incoerenze, ma idolatrato nella sua inesauribile "singolarità", si presentava come doppiamente "autentico": da un lato era il "vero"

Stendhal, contrapposto a quello fittizio disegnato da un'aneddotica malevola e filistea, dall'altro era una sorta di campione dell'autenticità interiore, che aveva spinto la sincerità ben al di là dei limiti accettati nel suo tempo, senza arrestarsi né davanti alla confessione della passione amorosa provata da bambino per la madre né davanti al tema imbarazzante del "fiasco" sessuale. L'autenticità veniva ad essere il valore dominante della sua parabola esistenziale, ne riscattava tutte le ombre: si irradiava dalla vita sull'opera e finiva per saldare l'esperienza vissuta alla creazione letteraria in una continuità piena, armoniosa, pacificata e gratificante.

Rimandi e corrispondenze tra bio-

grafia e opera divenivano, in quest'ottica, oggetto per gli stendhaliani di una caccia al tesoro non meno ostinata della *chasse au bonheur* perseguita a suo tempo dallo stesso Stendhal: la costante circolazione di emozioni e di idee tra vita e letteratura assicurava così una sorta di infrangibile compattezza al mito stendhaliano, in sostituzione di quella coerenza che sarebbe stato vano cercare nelle convinzioni e negli atteggiamenti dell'inafferrabile Beyle, parigino e milanese, epicureo e stilnovista, bonapartista e refrattario, ideologo e *rêveur*.

La recente, ampia biografia stendhaliana di Michel Crouzet, che gli Editori Riuniti hanno presentato

Crouzet contrappone un Henri Beyle che si forma e si definisce, in giovinezza, in seno a due esperienze radicalmente, programmaticamente inautentiche: quella del teatro, terreno della moltiplicazione artificiosa dell'io, in cui spera di affermarsi come autore, e quella dell'ambizione politica, sfera in cui la individualità contrapposte si scontrano duramente per la sopravvivenza e per il potere. Dell'inautenticità in cui matura, Beyle si appropria elaborando e teorizzando il "beylismo", atteggiamento di chi volutamente degrada la società a ballo mascherato e tenta di asservirla con una strategia in cui coesistono calcolo poetico e dandistica ironia. Lungi dall'essere un trionfale dispiegamento di intatta energia vitale, quale era apparso agli esegeti di fine Ottocento, il beylismo è così ricondotto sul terreno concreto e deludente della lotta per l'autoaffermazione; su questo punto Crouzet, che già aveva affrontato la politica stendhaliana in studi precedenti, opera una correzione articolata e definitiva della leggenda beylista.

Al beylismo si contrappone, in una dialettica spesso irrisolta, l'esperienza estetica profondamente connessa per Stendhal all'emozione amorosa: anche questo aspetto trova in Crouzet un interprete molto acuto, che coglie felicemente la centralità, nella storia del pensiero stendhaliano, di un testo spesso trascurato come *De l'amour* e della rivelazione, ad esso indubbiamente legata, del mito inesauribile dell'Italia. È da questa rivelazione che nasce, come sottolinea Crouzet, lo Stendhal scrittore che, nella terra delle donne più amate (la milanese Mélite e la senese Giulia Rinieri) identificherà il luogo della poesia e del romanzesco. Giacché l'Italia è per Stendhal, nota Crouzet, la terra dell'amore "libero dai sensi ma non dal sensibile", il "paese del desiderio felice" che è anche, per converso, "il paese della passione ideale, del sacrificio amoroso, della rinuncia al desiderio". L'incontro con la diversità dell'Italia in quella "lunga frase musicale" che è l'amore irrealizzato e profondo per Mélite, è per Stendhal l'evento fondamentale che lo pone, attraverso l'"Altro latino", di fronte a se stesso: a quella "energia dell'anima" che la civiltà moderna asservisce in Francia alle ragioni dell'ambizione e dell'utilità, e che l'Italia custodisce invece come una fiamma segreta che traspare nella sua musica, nel suo culto per le arti, nei suoi pur decaduti costumi.

Le contraddizioni di Stendhal si contemplano moltiplicate all'infinito in quelle del mito italiano: ambiguità situata al di qua e al di là del moderno, miracolosamente sospesa tra società e natura, l'Italia fornisce all'io dello scrittore il più seducente, il più congeniale degli specchi incantati e dissolve il suo narcisismo in una *rêverie* carica di promesse di bellezza. Le pagine in cui Crouzet ricostruisce la cristallizzazione del mito stendhaliano dell'Italia sono forse, in quest'opera così esauriente e così solidamente documentata, quelle che più pienamente realizzano il suo disegno di infrangere e superare gli schemi consacrati della sovrabbondante agiografia beylista; quelle in cui più felicemente la sua ricerca illumina, tra biografia e discorso critico, un momento dell'immaginazione stendhaliana colta nella complessità del suo dinamismo vivente.

## Matilde de l'Amour

Nota soprattutto per aver ispirato l'affascinante e composito trattato stendhaliano *De l'amour*, Matilde Viscontini (Mélite) fu una figura interessantissima di donna energica e indipendente, capace di vegliare sulle finanze di un gruppo di liberali cospiratori e di tener testa con astuzia e sangue freddo agli interrogatori della polizia austriaca. Riportiamo alcune tra le pagine che Michel Crouzet le ha dedicato (pp. 378-380).

*Che cosa si sa di lei? Due o tre cose, o piuttosto lei si divide in tre personaggi a seconda che si presti ascolto a ciò che ne dicono le chiacchiere di Milano, o il racconto frammentario dell'amante stendhaliano senza posa punito e vessato, o ancora la storia del Risorgimento, che mostra una terza Mélite, la militante nazionalista implicata nei processi del 1821. La cronaca milanese ci parla di una Matilde Viscontini, nata nel 1790, da una famiglia dell'alta borghesia patrizia vicina alla nobiltà, sposata nel 1807 a Jan Dembowski: matrimonio frettoloso, senza amore, con un militare straniero che ha diciassette anni più di lei... Dal matrimonio nacquero due figli, Carlo nel 1808, Ercole nel 1812. Nel 1814, colpo di scena: secondo una lettera della contessa Confalonieri, che la conosceva bene, Mélite lascia il marito per i "maltrattamenti" che lui le infligge. Aveva forse, oltre la sua naturale grossolanità, altri motivi per odiarla, e in particolare per essere geloso? Stendhal ha sempre dichiarato che quando lui l'ha conosciuta lei era "gravemente disonorata, pur avendo avuto soltanto un amante", perché le donne dell'alta società, sparlandone, si vendicavano della sua superiorità...*

*E di quale amante si tratterebbe? Le malelingue lo dicono: il poeta Foscolo avrebbe frequentato, e forse corteggiato Mélite verso il 1809-1810. Il poeta-seduttore fu l'amante di cui parla*

*Stendhal? I biografi del Foscolo, che sanno che in quello stesso momento egli era follemente innamorato della bella Maddalena Bignami, parente e amica di Mélite, non vedono tra loro che un'amicizia esaltata. Dov'è lo scandalo? Ha avuto luogo in seguito, quando Mélite e Foscolo si sono ritrovati in Svizzera dopo la fuga di Mélite dal domicilio coniugale? E tuttavia, quante precauzioni da parte della donna per evitare le chiacchiere e tentare di conciliarsi l'opinione e le autorità di Milano: il grande problema della vita di Mélite, quello di cui Stendhal non sembra avere minimamente coscienza, non è un problema da amante, è un problema di madre, è la sua situazione di moglie separata dal marito, e il destino dei suoi due figli. Il vero scandalo, il gesto che ha potuto scandalizzare, perché le altre milanesi più libere non cercavano affatto di rompere i loro matrimoni, fu la decisione di andarsene, di separarsi dal marito. Gesto energico, deciso, sfida alle abitudini amorose milanesi, sfida forse mai perdonata ai costumi di Milano...*

*Questa donna indubbiamente bella, orgogliosa, coraggiosa, piena di quella fierezza "spagnola" che Stendhal ha visto in lei, ombrosa — lo saprà a sue spese — che gli amici hanno definito "dolce e forte", capace di risoluzione e di un grandissimo coraggio ("è la donna più eroica che io abbia mai incontrato", dice Stendhal, ahimè, non è un'eroina dell'amore), sembra proprio che abbia avuto, a sua insaputa, soprattutto preoccupazioni di madre e di patriota. Non era un'Isotta, era una Niobe, una madre dolorosa, una donna spezzata dal dolore, "chiusa nella sua orgogliosa malinconia", ha detto lo stendhalista italiano Pietro Paolo Trompeo. E Stendhal non ne ha saputo nulla, nulla ne ha detto in ogni caso: non ha compreso nulla del dramma di Mélite. L'aveva vista o sognata? In ogni caso non l'ha conosciuta.*

tempestivamente in Italia, grazie alle ottime cure di Mariella Di Maio e di una piccola équipe di traduttori, è caratterizzata, nei confronti di questa tradizione, da un duplice atteggiamento: sul piano fattuale ne riprende in modo esaustivo i risultati, realizzando una sintesi ammirevole di tutti gli studi precedenti, vagliati con attenta vigilanza critica; sul piano della riflessione tenta invece di staccarsene, liberando l'immagine dello scrittore da tutte le concrezioni della leggenda e rifiutando i consolidati stereotipi di un'agiografia laica ormai secolare. Crouzet rifiuta dunque tanto lo Stendhal ribelle a ogni costo stilizzato nella biografia di Maurice Bardèche degli anni quaranta, quanto lo Stendhal tutto cuore e sensibilità sotto la scorza ironica celebrato con finezza da Henry Martineau negli anni cinquanta e divenuto poi, grazie a Victor Del Litto, lo Stendhal-monumento di tutte le celebrazioni ufficiali. Allo Stendhal di cui tutti i biografi hanno esaltato, sotto diverse angolature, l'autenticità,

INIZIATIVA «POESIA '91»

## 90 OPERE DI POESIA

da selezionare per la pubblicazione nel 1992

Le raccolte inedite, composte da un minimo di 25 poesie e un massimo di 40, devono pervenire a questa Casa Editrice in stesura definitiva, in unica copia dattiloscritta, con allegata una breve nota biografica dell'autore.

LA PARTECIPAZIONE È APERTA A TUTTI

Le raccolte di poesie selezionate saranno diffuse a cura e spese della Casa Editrice in singoli volumi individuali nella collana:

POETI ITALIANI CONTEMPORANEI

I manoscritti devono pervenire entro e non oltre il 30 aprile 1991 esclusivamente al seguente indirizzo:

CULTURA DUEMILA EDITRICE  
INIZIATIVA "Poesia '91" - Rif. 051  
Casella Postale 203 - 97100 RAGUSA

CD Cultura Duemila Editrice s.r.l.

la più importante organizzazione editoriale per la diffusione della nuova poesia italiana  
Zona Industriale - 97100 RAGUSA - Tel. 0932/652495 PBX - FAX 652600

## La Traduzione

# Due modi di leggere un manierista

di Gianfranca Balestra

EDGAR ALLAN POE, *I racconti*, introd. di Julio Cortázar, Einaudi, Torino 1990, trad. dall'inglese di Giorgio Manganelli, pp. XLVI-687, Lit 100.000.

EDGAR ALLAN POE, *Il racconto di Arthur Gordon Pym*, introd. di Francesco Binni, Garzanti, Milano 1990, trad. dall'inglese di Roberto Cagliero, pp. LVII-196, Lit 10.000.

lenni", corredata da una introduzione di taglio biografico di Julio Cortázar che in verità pare poco in sintonia con l'operazione condotta da Manganelli: in effetti essa è ripresa da un raffinato volume di Franco Maria Ricci, che presentava per la prima volta in modo completo le illustrazioni di Alberto Martini per l'o-

pera di Poe. Alcuni di quei disegni sono qui riprodotti, accanto a quelli di Doré, Beardsley, Evenepoel, Dulac e altri, a ricordare lo straordinario stimolo immaginativo esercitato da Poe sugli artisti figurativi europei di area simbolista e decadente. Questa la veste "esteriore" del volume, che pure dice molto sui meccanismi di

trasmissione culturale.

Ma veniamo alla traduzione, che lo stesso Manganelli dichiarava "passionale, con qualche scrupolo filologico". Egli vi imprime in effetti un segno riconoscibile e forte, e pur ponendosi in sintonia con il testo di partenza, manipola il linguaggio secondo invenzioni e toni personali.

ni, un personaggio appare *addobbato di abbondante decoro*, e così via. Operazione complessa e rischiosa, discutibile eppure affascinante.

In tutt'altra direzione si muove Roberto Cagliero, con la sua traduzione de *Il racconto di Arthur Gordon Pym*, proposta nei "Grandi Libri" Garzanti con una densa introduzione di Francesco Binni. Lo stesso traduttore colloca la propria versione non accanto a quelle forti, marcate dalla mediazione di chi traduce, bensì tra quelle che definisce "positivamente *riduttive*, nel senso che in esse indizi perennemente slegati *si riducono* a prove confutabili, rilanciando la lettura come gioco di indagini". Posizione criticamente fondata, ma compito difficile per il traduttore che si trova spesso obbligato a prendere posizione, a compiere delle scelte che implicano l'interpretazione. E le scelte compiute appaiono in genere felici, attente a lasciare trasparire le anomalie e gli eccessi del linguaggio di Poe, che una frequentazione assidua consente di riconoscere e ricondurre al suo codice peculiare e al suo immaginario.

Anche in questo caso si tratta di un vero e proprio duello con le manie di un testo stilisticamente eterogeneo. Giudicato da Auden uno dei migliori racconti d'avventura mai scritti, il *Gordon Pym* si costruisce come un collage di generi letterari, di fonti (diari e relazioni di viaggio) e di registri linguistici, da quello pseudoscientifico a quello lirico-meditativo. Trattandosi in primo luogo di un'avventura per mare — non a caso l'edizione Mursia portava il titolo *Gordon Pym e altri racconti di mare* — il gergo marinairesco sovraccarica il romanzo di termini tecnici, che tuttavia, come spesso in Poe, non sempre sono affidabili. In questo ambito la scelta è stata quella di adottare, quando si presentavano alternative, il termine meno specialistico, piuttosto che attenersi a una rigida aderenza letterale.

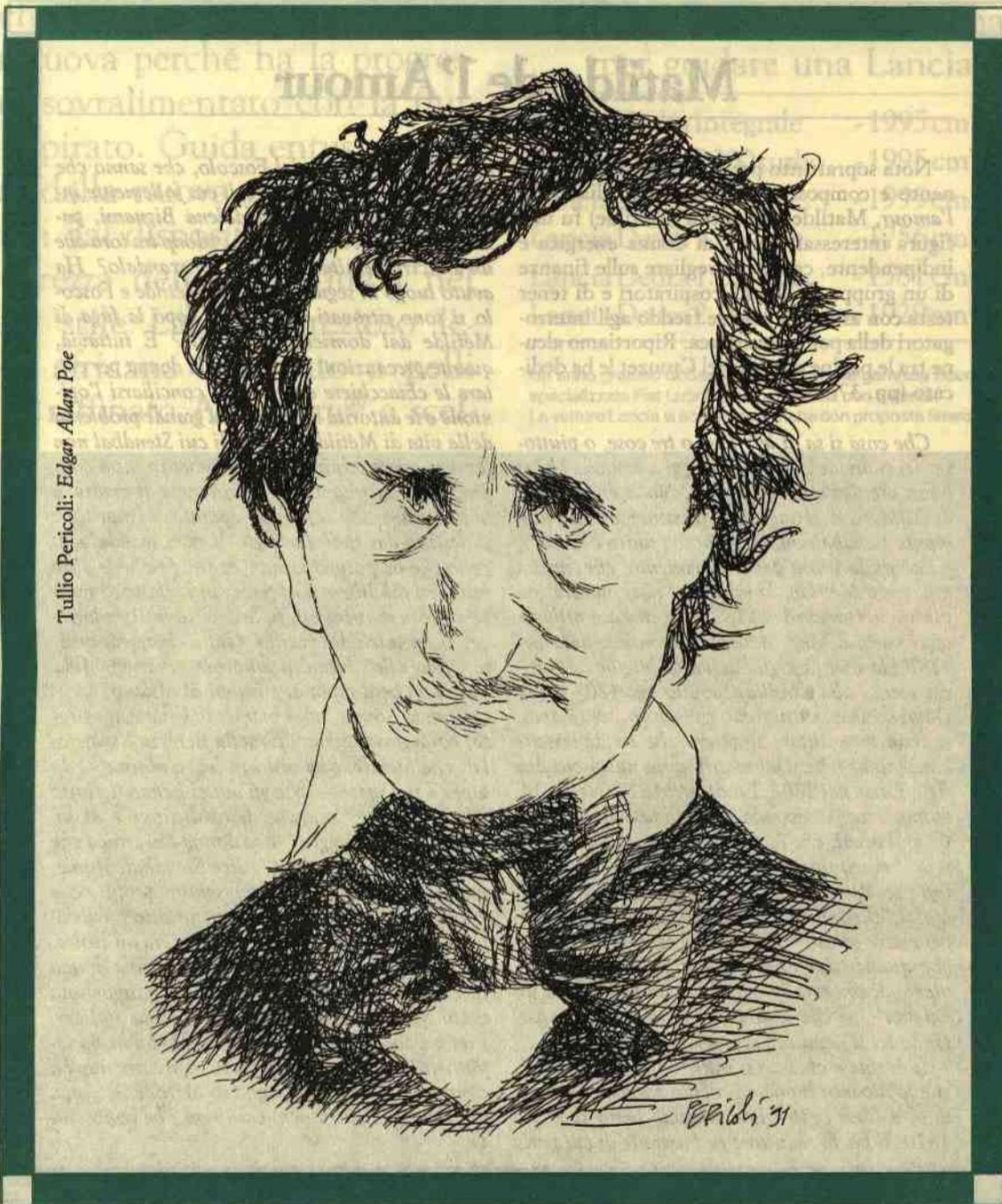
Invertendo i termini di Manganelli si potrebbe in questo caso parlare di versione "filologica con momenti appassionati", dove la passione è quella dello studioso coinvolto nei meccanismi delle geometrie di Poe. Mi limiterò a citare un esempio di prevaricazione in positivo, ascrivibile appunto alla passione intellettuale. La parola *rookery* che sta ad indicare la colonia di pinguini e di albatry e che la maggior parte dei precedenti traduttori aveva lasciato in inglese, diventa qui *scacchiera*, con invenzione che ben visualizza la delimitazione dello spazio operata dalla fauna antartica, rimandando peraltro a temi e geometrie presenti in altri racconti.

La presente traduzione ha poi il vantaggio, ma anche lo svantaggio, di doversi confrontare con le precedenti traduzioni da un lato e con le numerose esegesi dall'altro. Scrittori e studiosi illustri come Elio Vittorini, Gabriele Baldini, Ezio Giachino, per citare solo alcuni nomi, avevano già affrontato il *Gordon Pym*, fornendo al lettore italiano versioni su più registri e al traduttore una sorta di palinsesto da cui prendere le mosse. Da queste premesse parte quindi l'avventura traduttiva di Cagliero, che si muove con perizia fra scogli e abissi di un percorso accidentato, superando i pericoli con moderna consapevolezza.

Il linguaggio di Poe costituisce un problema critico aperto, problema che si propone con rinnovata attualità ogniqualvolta se ne affronti la traduzione. I numerosi studi che in tempi recenti si sono riversati sulla sua opera in chiave psicoanalitica, strutturalista e poststrutturalista hanno sondato le profondità del suo immaginario, rilevato i meccanismi compositivi, indagato le problematiche di autoreferenzialità del linguaggio, ma hanno solo sfiorato il discorso sullo stile. Permane nella critica di lingua inglese il disagio, se non l'ostilità, riguardo agli eccessi del linguaggio, che appare enfatico e verboso, rigonfio di citazioni straniere e di parole di origine latina. L'artificiosità, la parodia, il grottesco sono registri sempre in bilico fra invenzione originale e goffa caduta. Ancora di recente Harold Bloom propone di studiare indipendentemente il significato e il significante, sostenendo che le dinamiche psicologiche e i riverberi mitici dell'opera di Poe sopravvivono "nonostante" la sua scrittura, mentre il testo può solo trarre vantaggio da una buona traduzione. Questo discorso evoca inevitabilmente i fantasmi di Baudelaire e di Mallarmé, che tanta parte ebbero nel creare il mito di Poe in Francia. E ritorna alla mente il giudizio di T.S. Eliot, condiviso da molti, che riteneva le loro traduzioni di gran lunga superiori all'originale.

La fortuna letteraria di Poe in Italia è stata meno vistosa e immediata, tuttavia l'interesse non è mancato e ha coinvolto scrittori e studiosi in traduzioni di orientamento diverso ma di eccellente qualità. Ne sono testimonianza esemplare due volumi recenti: *I racconti* nella versione di Giorgio Manganelli e *Il racconto di Arthur Gordon Pym* in quella di Roberto Cagliero.

Pubblicata in origine da Einaudi nella collana "Scrittori tradotti da scrittori", la traduzione dei racconti compare oggi nei prestigiosi "Mil-

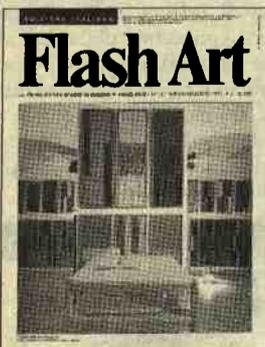


Tullio Pericoli: Edgar Allan Poe

Non si tratta dunque di una versione strettamente letterale, ma di un tentativo di riprodurre piuttosto le emozioni del testo, il filo sotterraneo che lo percorre. Certo, in questa prospettiva è difficile distinguere la voce di Poe da quella di Manganelli, le sovrapposizioni e le prevaricazioni sono sempre in agguato. E tuttavia il tono di Poe, la sua cifra spesso manierista riesce ad emergere in più di un'occasione. Se è vero che il linguaggio di Poe abbonda di un lessico di origine latina che risulta fastidioso all'orecchio inglese, una traduzione letterale appiattisce l'effetto di risonanza, proponendo in italiano forme che corrispondono alla norma. Ecco allora che Manganelli opera uno scarto ulteriore, accentua l'uso di parole desuete e raffinate, arcaizzanti e di nuovo conio, riuscendo talora a rendere un'atmosfera linguistica piuttosto che l'identità della singola parola. I cieli scuri sono allora *caliginosi*, *decidui* i tronchi e *decidua* la desolazione, *badiale* il paradosso, *sgomentevoli* i sogni e le *fantasticaggi-*

## Flash Art

LA PRIMA RIVISTA D'ARTE IN EUROPA



**L'INFORMAZIONE E L'OPINIONE SULL'ARTE VERAMENTE PLANETARIA. OGNI MESE GLI ARTISTI, I FATTI, I TREND DELLA CULTURA. COME NESSUN ALTRO.**

**IN QUESTO NUMERO: ATTRAVERSO LA PITTURA MEDIALE, ALFREDO PIRRI, GUTAI, MAX BILL, POST ARTE: L'ARTE DEL 2000, SCARPITTA, SCHIFANO, DE-CODIFICARE IL MUSEO, ECC.**

GIANCARLO POLITI EDITORE

## La Traduzione

## Il giovane Manganelli scopre un raro James

di Viola Papetti

HENRY JAMES, *Fiducia*, Einaudi, Torino 1990, trad. dall'inglese di Giorgio Manganelli, pp. V-312, Lit 22.000.

A ventiquattro anni Giorgio Manganelli scrive della prosa di Henry James: "Essa ha la qualità apparentemente fragile, e la miracolosa lucidità del cristallo; e del cristallo ha l'impalpabile signorilità, il senso di inalterabile, di compiuto in sé medesimo..." (p. 299). È il 1946. Le officine dell'Istituto Editoriale Italiano licenziano la prima e unica traduzione italiana di *Confidence*, il quinto romanzo di Henry James. Traduzione e introduzione sono oggi riproposti, tali e quali, nella collana di Einaudi "Scrittori tradotti da scrittori". Anzi con qualche refuso in più. Sarebbe stato facile qualche anno fa per Manganelli ripercorrere le 300 pagine di *Fiducia* e correggere errori e refusi, ma scelse di non farlo. Volle lasciare questa onesta foto di sé, appena uscito dalla guerra, al primo assalto alla letteratura inglese e al mondo editoriale. Era stato un partigiano tranquillo in quel di Roccabianca, provincia di Parma. Una volta sola lo sfiorò il pericolo di finire davanti al plotone d'esecuzione tedesco, ma per colpa del suo profilo in apparenza non ariano. Alto, magro, occhialuto avrà pescato con dita curiose i due tomi di *Confidence* su qualche bancarella milanese, ben sapendo che si trattava dell'edizione più rara di quel romanzo, pubblicata a Londra nel 1879 da Chatto & Windus e non utilizzata nemmeno nell'edizione critica a cura di H. Ruhm (1962).

Segnaliamo qualche refuso: a p. 21 r. 14 dove non si parla di "lavoratori" ma di "laboratori", a p. 59 r. 28 non c'è "verde" in nessuna delle versioni inglesi, a p. 179 r. 11 la risata non è "larga" ma "breve". Abbandoniamo i refusi per un'occhiata al tavolo di lavoro del giovane traduttore: il suo ricamo sul ricamo jamesiano è troppo fine per non presupporre che non consultò almeno il Concise Oxford e il Premoli. Il Premoli gli suggerisce di tradurre "inn" con "osteria" a p. 3 r. 4, memore di un'Italia rusticana in cui l'osteria era "anche albergo per viaggiatori di bassa condizione", "I am making love" con "Sto facendo all'amore" (p. 18 r. 2) nel senso "dell'onesto praticarsi che fanno i fidanzati", e "vow" con "protesta" (p. 205 r. 27) in quanto "solenne dichiarazione della propria volontà". Questi arcaismi sorprendono nel passo leggero e rapido di questa prosa.

Manganelli affronta con innata maestria l'avvolgente sintassi jamesiana, la restituisce con lo stesso ritmo e la stessa luminosità. Si veda un raro brano descrittivo a p. 184: "D'improvviso portò la mano al cuore; batteva celermente. Un'immensa convinzione era sorta in lui — improvvisa, in quel luogo ed in quel momento — che per un istante gli mozzò il respiro. Era come una parola detta nel buio. Trattene il respiro per ascoltare. Era innamorato di Angela Vivian, e il suo amore era ardente passione. Sedette sulle pietre, ricolmo d'un senso come di angoscia".

*Confidence* è un romanzo dialogico del periodo in cui James era più che mai attento al teatro inglese. In particolare è da Congreve che imita la sottile claustrofobica strategia dialogica. Anche a Congreve potrebbe riferirsi quel che Manganelli osserva in James "... le cose non dette non hanno meno importanza di quelle

dette. La sua prosa si ricostruisce così a due piani; uno di essi è quello visibile che ci scorre innanzi, e l'altro, non meno indispensabile, ci viene suggerito, o ci si rivela, in subitoli silenzi e allusioni a fior di labbro" (p. 300). Angela Vivian e Bernard Longueville, Blanche Evers, il suo eterno corteggiatore, il capitano Lovelock e

discutono indefessamente. Ma la fiducia corre da uomo a uomo, o dalla vecchia signora Vivian, puritana ma in fondo mercenaria, all'eventuale marito della figlia. Le due giovani donne sono osservate con sospetto. Sembrano, poste al di sopra della fiducia, come Angelica, amata appassionatamente ma non stimata, o al di

prima apparizione Angela è descritta in uno strano vestito grigio "fermato in alto, come era allora di moda e sfoggiava l'ampio orlo di un corpetto rosso" (p. 9 r. 4-5) in inglese "... a gray dress, fastened up as was then the fashion, and displaying the broad edge of a crimson petticoat". Alla maniera vittoriana l'audace Angela

## Sesso, mambo e nostalgia

di Sergio Pent

OSCAR HIJUELOS, *I Mambo Kings suonano canzoni d'amore*, Mondadori, Milano 1990, trad. di Riccardo Mainardi, pp. 452, Lit 30.000.

Perez Prado, Xavier Cugat, Desi Arnaz, lo show televisivo Lucy ed io. E poi nomi altisonanti, ridicolmente esotici: Romero and the Hot Rumba Orchestra, Mambo Pete and His Caribbean Croones e così via... Nell'euforia cosmopolita della New York anni cinquanta, realtà e invenzione fremono a ritmo di musica nelle pagine dell'americano di origine cubana Oscar Hijuelos, premio Pulitzer 1990, con questo rutilante, sanguigno, picaresco romanzo, malinconicamente — per certi versi felicemente — unico nel suo genere.

Una vicenda naïve che rispecchia il respiro ruggente dell'"altra" America. Un'America vista con gli occhi ingenui e disincantati dei fratelli Castillo, il vulcanico Cesar e il sospirato Nestor, giunti nella Grande Mela da Cuba — anno 1949 — per contribuire col loro indiatolato mambo alla colonna sonora di una corsa perdifiato verso il futuro. Esuberante nella sua vitalità animale — tutto musica e sesso — Cesar, il più anziano dei fratelli, è un trascinato nato. Nestor, il più giovane, si porta appresso la tristezza infinita di un grande amore perso per strada nel suo passato cubano. La Maria che devasta i suoi sogni diverrà l'inno dei Mambo Kings, il complesso di cui i fratelli Castillo sono l'anima, il segno di riconoscimento che li porterà a sfiorare davvero il successo con l'apparizione televisiva nello show Lucy ed io, condotto da Desi Arnaz e Lucille Ball. Beautiful Maria of my Soul è la canzone che accompagnerà Cesar e Nestor nel loro destino fatto di strepitose illusioni mai veramente concretizzate. Alla tragica scomparsa di Nestor,

Cesar abbandona le luci di quel mondo chiassoso e logorante, torna per qualche tempo a Cuba, riparte per New York dove — tra attese, donne e lavori saltuari — si ritrova vecchio e solo senza aver concluso niente, devastato dagli stravizi e vivo solamente nel ricordo di pochi amici. Nella sua camera all'Hotel Splendour, Cesar ripercorre, in una notte del 1980, a sessantadue anni, l'epopea magica e luminosa dei Mambo Kings, che rappresentarono, in fondo, la ricerca viscerale di una memoria per il futuro. Ma la memoria concreta è poca cosa: qualche vecchio 78 giri, il 33 giri The Mambo Kings play songs of Love, fotografie di gruppo con scenari di grattacieli dipinti, la lacerante colonna sonora degli anni d'oro Beautiful Maria of my soul. È tutto ciò che rimane per l'ultima notte di Cesar Castillo.

Incalzante e sensuale come un mambo, talvolta lento e suggestivo come un ballabile guancia a guancia, il romanzo inquadra un'America in piena espansione, con tutte le sue esagerate contraddizioni. C'è la consapevolezza di essere comunque pedine di poco conto, sempre sul punto di farcela e sempre al palo. Il senso di una perenne rincorsa esistenziale è ben espresso da Hijuelos, in grado di ritrarre l'evoluzione sociale attraverso l'evoluzione-rivoluzione musicale. In fondo, sembra sottolineare l'autore, il futuro si concretizza nella cristallizzazione di un momento magico del passato. Nei suoi ricordi annessi dall'alcol Cesar rammenta quando poteva passeggiare di notte al Central Park senza temere brutti incontri: la musica e la gente sono cambiati in maniera impersonale, caotica. Ma forse è solo l'impressione che si ricava riassumendo ogni passato, quando è davvero tale: ciò che si è vissuto conserva per sempre i tratti magici di una perfezione mancata d'un soffio.

l'onesto marito Gordon Wright derivano da quei densi contenitori di storie che sono i personaggi delle commedie della Restaurazione.

James intreccia questi personaggi attorno a un tema morale: la fiducia, una variante più sofisticata del "contratto" che i personaggi congrevisano

sotto, come Blanche, logorroica, ambigua, falsa oca, tenuta a bada da tutti. Anche il giovane traduttore sembra partecipare del disagio maschile di fronte a questi tre archetipi femminili: la seduttrice, la coquette, la mezzana. E in riferimento a loro anche la sua parola s'inceppa. Alla sua

sollevava un po' la gonna su quella che impropriamente chiameremmo sottogonna, mostrando quel rosso luciferino del suo orgoglioso carattere. Se James concede che Angela sia una perfetta signora ("a perfect lady"), Manganelli si limita a "una giovane perfetta" (p. 12 r. 23). La vigile madre avrebbe "sui capelli un nastro di morbido biancore, come l'ala di una colomba" (p. 25 r. 27) per "a band of hair as softly white as a dove's wing". Anche il parasole rosa ("pink parasol") di Blanche si carica di pericoli allorché diventa "un parasole purpureo" (p. 73 r. 8), e lei non ha le "incantevoli trecce" (p. 91 r. 31) di certe ragazze emiliane degli anni quaranta, ma boccoli ("tresses"). "Conversation House", introvabile in qualsiasi dizionario, è genialmente tradotto con "Casinò". Di questo ingenuo, felice, antico merletto siamo grati al giovane Manganelli.

## COLLANA «OVEST»

NELSON ALGREN, *Mai venga il mattino*

«Il più bel romanzo uscito da Chicago» (Ernest Hemingway). Dell'autore dell'*Uomo dal braccio d'oro*. Introduzione di Kurt Vonnegut.

BOBBIE ANN MASON, *Laggiù*

Essere giovani ed essere donne di fronte alla guerra in un romanzo americano del 1985 che è già un classico.

Edizioni e/o

Via Camozzi 1 - Roma - tel. 06-3722829

edizioni e/o

L'AUTORE LIBRI  
FIRENZE

## SAGGISTICA - VARIA

Fulvio Alfieri  
**L'ETICA DEL LAVORO - Lire 22.500**  
Un ponte lanciato da un militante della CISL verso l'avvenire del movimento dei lavoratori.

Massimiliano Conte  
**EGREGIO DOTTORE - Lire 13.500**  
Manuale di sopravvivenza per giovani laureati in azienda.

Franco Ferrara  
**RIFFLESSIONI DI UN ITALIANO - Lire 24.000**  
Sulla critica ai costumi sociali e sulla valutazione del solco che separa l'individuo dalle istituzioni.

## NARRATIVA

Tarcisio Bertoli  
**TRA COLLI E PIANURA - Lire 26.000**  
Appassionanti racconti in cui l'autore ha riversato le sue genuine esperienze di "medico-scrittore".

Vittorio Calvari  
**LA RESISTENZA CONTINUA - Lire 20.000**  
Dalla fine della "notte fascista", alla nascita della democrazia.

Nico Castello  
**IL MOSTRO DI BELLECOMBE E ALTRI RACCONTI - Lire 16.000**  
La "metà oscura", inquietante e "magica", della realtà quotidiana.

Nicoletta De Biase  
**UN'OMBRA E LO SCRITTORE DI SUCCESSO - Lire 16.000**  
In un romanzo a due voci il rapporto conflittuale tra una donna innamorata e uno scrittore senza scrupoli.

Gennaro De Stefano  
**IL COLLE DELLE API - Lire 18.000**  
Una storia di violenza, assurda e intricata, che sconvolge la tranquilla vita di una cittadina italiana.

Gianpietro Florenzano  
**LA CLESSIDRA - Lire 27.500**  
Amore, azione, suspense in un brillante romanzo di fantapolitica.

Nino Pumilia  
**ANGELI CALUNNIATI - Lire 29.000**  
Continua la storia dei vinti dalla beffarda legge dell'opinione pubblica.

Olga Rigotti  
**I RICORDI - Lire 26.000**  
Un'affascinante raccolta di emozioni e sentimenti ritrovati nella monotonia della vita di ogni giorno.

Maria Antonietta Veronesi  
**UNA VITA DEDICATA - Lire 16.500**  
Delicati ritratti femminili: storie di gente comune sublimate da una grande sensibilità e attenzione verso la vita.

Stefano Voltaggio  
**DUE FACCE DELLA FOLLIA - Lire 13.000**  
Il patto col diavolo in una versione moderna.

Ernestina Zoagli  
**IL RAGGIO VERDE - Lire 29.500**  
Dopo molti anni l'Amore, bruscamente interrotto in gioventù, si ripresenta, sconvolgendo la vita del protagonista.

## POESIA

Luca Caccarelli  
**IL TEMPO CHIUSO - Lire 13.000**  
La confessione di un uomo in crisi alla angosciosa ricerca della verità.

Gianni Ghleolli  
**IL GRANDE VIAGGIO E LA SIGNORA - Lire 16.500**  
Una canzone d'amore per la compagna invisibile e reale di un "grande" viaggio alla scoperta di se stesso.

Gian Piero Milani  
**AL VENTO: DIO LIBERO - Lire 15.500**  
Una personalissima visione della vita permeata da una dirompente e corrosiva ironia.

DISTRIBUZIONE DEL  
LIBRO  
E/O  
VIA CAMOZZI 1 - ROMA  
TEL. 06-3722829

# SALONE DEL LIBRO TORINO

Torino Esposizioni  
16/21 maggio 1991

THEODOR HIERNEIS, *Il Re è a tavola*, a cura di Alberto Capatti, Lubrina, Bergamo 1990, pp. 124, Lit. 24.000.

“Ricordi ‘dalla’ cucina di corte di Re Luigi II di Baviera”, sottolinea con una punta di fatua, sprezzante superiorità, re Konstantin, principe successore di Baviera, “democratico” prefatore di lusso di questo volume di memorie, che garantisce la “straordinaria semplicità ed autenticità dei racconti” di tanto dolcissimo, a suo modo anche letteratissimo e soprattutto devoto servitore dello sfortunato suo predecessore, il così definito “Re delle favole”. “Dalla cucina”: e in effetti è quasi un gioco ottico quello che ci si fa incontro: raccontare, immaginare, guardare un re a partire dalla meticolosa, religiosa preparazione di un *pâté de foie gras*. Ma attenzione, non in senso dispregiativo, tutt'altro. È luogo comune fin troppo facile denigrare il domestico che “giudica” il suo illustre padrone attraverso l'ottica abbassata del buco della serratura: un pregiudizio, come insegna questo libro. Pur senza disturbare la mitologia della storia sociale, della cultura materiale, è probabile che molto più si capisca del re Ludwig di Baviera leggendo questo memoriale ritagliato, settoriale, dall'ottica bassa ma non vile, piuttosto che frequentare un pretenzioso testo frigido, astratto, della storiografia ufficiale.

Ma ottica bassa, che cosa significa? Intanto il memoriale incomincia quasi come un romanzo picaresco. Il rigido padre, umile guantaio, che congeda il ragazzino quattordicenne, abbandonandolo nella grande cucina della Residenza di Monaco. E come unico viatico, questa frase “virile” di congedo, poco rassicurante: “Figlio mio, ti devi adattare”. La vita non è facile, in effetti, all'inizio: assunto come giovane assistente di focolare, garzone che per il momento si occupa principalmente della “manutenzione degli attrezzi” — e che un giorno, se si farà onore e supererà difficoltà, autentici “esami” di culinaria, potrà entrare nella nobile schiatta dei cuochi di corte —, il quasi-bambino Theodor deve innanzitutto uniformarsi agli stravaganti orari del monarca, che com'è noto ha decadentemente rovesciato il giorno con la notte, “svegliandosi fra le sei e le sette” di sera, per vivere le sue “giornate notturne”, come felicemente Hierneis le definisce. “Ed ai miei quattordici anni ciò fa particolarmente male”, commenta giudiziosamente ma arrendevole il vecchio servitore, che dall'alto dei suoi concilianti ottantacinque anni, ricorda quelle levate inclementi, e quel sempiterno rimanere svegli al lavoro, e quel timore di campanello improvviso, come per la Celeste di Proust, che lo costringevano a navigare, nei primi tempi, e bollire in una ipnotica, brumosa sonnolenza. Ma, spartano, “mi dissi che se gli altri ci riuscivano, anch'io avrei potuto benissimo farcela”: tanto più che “non mi rimaneva nemmeno il tempo per riflettere alla stanchezza”.

Il primo sguardo, fa inevitabilmente pensare all'ottica bambina, deformata della cucina di Fratta. “Tutto è da ammirare nella bella, grande cucina della Residenza” è la prima reazione stranita: e un'eco ancora di quell'infantile stupore si risente nel dovizioso elenco degli “sfarzosi servizi da tavola, le file sfavillanti di padelle ed utensili di rame, i giganteschi, immacolati focolari” intorno a cui s'industriano sei burberi, leggendari mastri-cucinieri. Al giovinetto viene riservato un angolo sperimentale di focolare; poi gli rovesciano addosso le dotte “lezioni di merceologia”, l'iniziazione ai “segreti degli armadi” per poter distinguere il “riso carolina” che cuoce con maggior indipendenza, oppure l'uva di Corinto da quella sultanina;

infine la pioggia insidiosa degli scherzi, con la quieta consolazione che vi saranno nel futuro altri garzoni cui poter infliggere quella rassicurante, maturante liturgia di facezie. Così, subito, dopo un primo sguardo di ammirata curiosità, scende l'inflessibile sipario della dura regola del lavoro, “che non concede molto tempo al mio stupore”.

Il re, sino a questo momento, non è che un fantasma lontano, inavvicinabile, riempito dei rispettosi pette-

la notte, caricati di generosi doni e vistosi. Hierneis è attentissimo a non avallare alcuna illazione. E poi lo ammette: tutto il misterioso cerimoniale — evitare di imbattersi nel re, nello sventurato caso piegare repentinamente gli occhi a terra, fingere di non esistere, parlare solo se interpellati — gli appare come un normalissimo, doveroso comportamento al cospetto di un monarca. Poi apprenderà che solo il suo re vive come terrorizzato dall'ipotesi di essere

rò l'atmosfera non è per niente da favola”: ma il carisma del re-taumaturgo consola di ogni ferita. Emblematica la scena in cui, nelle misere lenzuola di un sonno riscatissimo, il garzone si difende con un povero ombrello dalle gocce d'umido, che scendono inesorabili dal soffitto. Sopra di lui, dopo aver fatto costruire un'immane lago artificiale, solo e sinistro re Ludwig scivola in gondola, dialogando col cigno di *Lobengrin*. “Potei osservare di nascosto come il

Deck Dich”, che, preparato per quattro, sale già imbandito dalle viscere delle cucine, direttamente nelle stanze del re, solo il tavolo sa che Ludwig è solo, comunque, e che intrattiene conversazioni immaginarie con madame Dubarry, madame Maintenon e la Pompadour: travestito spesso da re di Francia, il re delle favole si crede a Versailles. No, non era folle, si affretta a convincersi Hierneis, “noi consideravamo queste cose come una sorta di raffinatezza”, ma “forse avvertivo che c'era come un soffio che proveniva da un mondo diverso, incomprensibile”.

Indimenticabile la scena in cui il domestico, ricolmo di tartine destinate al solitario palco del re — che come d'abitudine si fa rappresentare qualcosa a teatro per sé solo — attraversa stanze e stanze illuminate nella notte, penetrando infine nella camera da musica: e vi scopre, miracoloso, l'incanto muto di un carillon. Le mani ingombre di vassoi, vorrebbe farlo suonare, ma teme come sempre l'arrivo subdolo dell'imprevedibile monarca. Rimarrà inevano, questo desiderio, sino al giorno in cui, il garzone divenuto benestante, potrà acquistarsi un carillon, meno elegante, è ovvio (non *Marta* di Flotow o *Daniel Auber*, soltanto *Il carnevale di Venezia*), ma finalmente sonoro. Gli dà respiro, incauto, mentre Ludwig sta salendo alla sua torre, “che fungeva da megafono”. Terrorizzati si precipitano i servi a tacitare quel suono trasgressivo. Ma no, curioso il re s'informa, vuol sapere “come si chiamasse quel garzone di cucina così amante della musica”: ed è l'unico momento, davvero, in cui Ludwig sembra accorgersi dell'esistenza di Theodor. Da collezionista a collezionista: stesso vizio.

Altrimenti il mondo deve scomparire intorno a lui, per non rischiare “una prosaica interruzione della sua vita sognante”, come sottilmente chiosa il suo segreto testimone. Il cibo, per lui, non esiste: anche se i “cigni maestosi”, i divini pavoni vengono preparati come vere e proprie sfarzose “prime” teatrali, “sembrava che la cucina per il Re non fosse altro che una necessaria ma fastidiosa interruzione delle sue occupazioni spirituali”. Per questo non arrivano mai doni, riconoscimenti, gratitudine alla “cucina che lo venerava”: soltanto rimbrotti, o impazienze, quando i cibi tardavano.

E sono bellissime, anche — alla Sybeberg — le “stampine” dei vari spostamenti notturni, da un castello all'altro: con le slitte, o i treni speciali, o con le carrozze tirate da cavalli tanto sudati che i vapori oscurano la notte illuminata da mille fiaccole, e i cibi sempre appresso, preparatissimi e sofisticati, “coperti di cupole bollenti, impacchettati negli appositi canestri e avvolti di panni caldi”. Meraviglioso *coup de théâtre*, il sontuoso, inutile menu, che Ludwig nemmeno assaggiò, la sera del suicidio nel lago: inutilità di un servo, che hegelianamente sopravvive al suo padrone, e la sera del funerale potrà tornare a dar voce al carillon, lasciandosi “catturare dalla sua melancolia”.

Così, anche la Storia può passare attraverso una posata d'oro: quelle posate che a un tratto verranno dai servi impugnate come armi, per difendere il re-prigioniero e che infine — unico segno di rivolta — provocheranno in lui “un'esclamazione di stupore”. Il re che finge di non accorgersi degli spioncini, delle maniglie tolte alle sue porte, dei vestiti che gli hanno portato via, di fronte a quei “coltelli da frutta spuntati” non sa reprimere un gesto di stizza. Quelle stesse posate che dopo la sua morte passeranno a Otto, il fratello completamente folle: ma che, impugnandole, ritroverà un barlume di coscienza per proclamare solenne: “Adesso, però, dovete chiamarmi Maestà”.

## Un cuoco superfluo

di Marco Vallora



**A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA**  
Centro di Produzione e Promozione di Iniziative Culturali, Studi e Ricerche

responsabile scientifico Francesco Moschini

**PERCORSI DEL MODERNO**  
TEORIE / STORIA / PROGETTO

DAL 1978

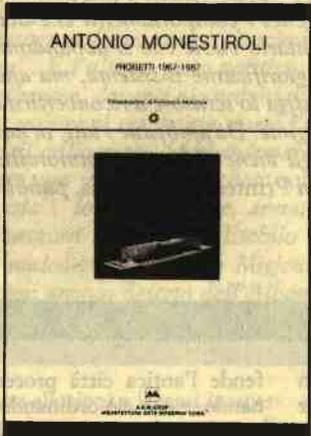
**UN ITINERARIO PARTICOLARE ATTRAVERSO L'EDITORIA**

**CATALOGHI D'ARTE**  
COLLANE E MONOGRAFIE D'ARCHITETTURA

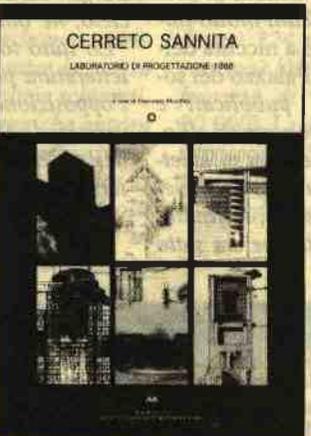
edizioni per le occasioni espositive dell'A.A.M.  
in collaborazione con le edizioni Kappa

Edizioni Kappa: Piazza Fontanella Borghese, 5 - 00186 ROMA - Tel. 06/6790356

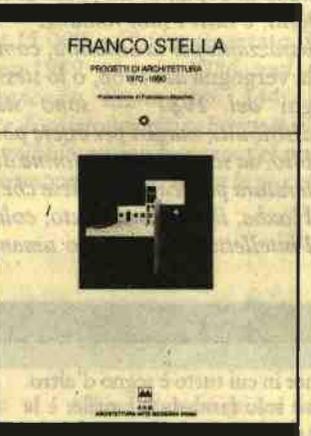
ANTONIO MONESTIROLI  
PROGETTI 1967-1980



CERRETO SANNITA  
LABORATORI DI PROGETTAZIONE 1988



FRANCO STELLA  
PROGETTI DI ARCHITETTURA 1970-1980



Sede espositiva: 12 Via del Vantaggio - 00186 ROMA - Tel. 06/3219151  
Direzione: 3 Via Albalonga - 00183 ROMA - Tel. 06/70191.203-251-205-208 - Fax 06/70191247

golezzi di corte: la formicolante “corte” della cucina. Come nei romanzi della Compton-Burnett, ma con meno veleni, forse come in *Capriccio* di Strauss, nella meravigliosa resa di Luca Ronconi, “vediamo” il mondo attraverso il filtro di parole della legione di cuochi e domestici, avviluppati e come lievemente ubriacati dai fuochi di cucina, dal modesto lucore delle candele. Un'ottica strabica, ma vera. “Con il Re, personalmente, non ero ancora venuto a contatto. Naturalmente, nel mio inconscio, mi ero fatta un'immagine”: faticoso tentativo di mettere insieme alcuni tasselli, “alcuni nessi”, per spiegare quest'uomo non folle — Hierneis cercherà di non sposare mai questa soluzione estrema — ma “un tipo strambo, con delle lune che la gente normale, per la verità, non dovrebbe avere”. Viene immediatamente a galla il nome di Wagner, prim'ancora di parlare delle pretese “inclinazioni sentimentali per la cucina” o dell'ingombrante presenza di giovani attori, che si fermano anche

guardato dal mondo, che, malato, non sopporta il minimo, più innocente sguardo indagatore. Persino il suo adorato domestico Meyer, che regola tutte le più delicate faccende di camera — in questo universo di strampalata operetta, anche le più riservate faccende di corte devono essere assolute da parrucchieri, stallieri, domestici prediletti —, anche Meyer è obbligato a dialogare con lui coperto da una rassicurante maschera nera. Un'inflessibilità oscura, medievale, barbara, che domina su tutto: gli “altri” non devono esistere, per Ludwig: e la sua fiaba si spezza soltanto quando sopraggiungono i dignitari, con il “plico” che impone la sua detronizzazione.

Ma non esiste spazio di giudizio, in questa dedizione assoluta del garzone di cucina, che si accontenta di “potersi muovere nel suo ambito: questa era la felicità!”. Un miracoloso talismano, un'aura benedetta, uno stato di grazia, che ripaga di ogni sacrificio. In vero, non che Hierneis non sappia che “da noi in cucina pe-

Re si faceva trasportare sul lago in una conchiglia dorata. Pareva un fantasma”. E, per noi, come visitare le viscere, le “trippe” dell'estetismo. Ma non c'è mai protesta, miserabilismo, rivalsa: se mai complice comparsa nel dolore della vita, “era per noi tranquillizzante notare come anche il Re dovesse combattere contro tutte le miserie terrene”. “E così, in mezzo alle sue cose il Re era un uomo solo, infelice!”

Certo, tutto filtrato attraverso gli occhi di un domestico: il re ha i denti guasti, ha paura del dentista, può mangiare solo cibi “teneri e spumosi”. Ma è quella sua solitudine bruciante di fantasmi che getta un'ombra sinistra. Terrorizzato, occultato nel buio di una nicchia, senza respirare, il servo sorpreso per caso in una stanza dal felpato sopraggiungere del re, assiste trafelato e non visto alle manifestazioni inquietanti di un uomo devastato, che abbraccia la statua equestre di Luigi XIV e conversa disinvoltamente con il marmo. Così, solo il magico tavolino “Tischlein

# La guerra del piccolo lettore

di Luca Rastello

ISMAIL KADARÉ, *La città di pietra*, Longanesi, Milano 1991, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 222, Lit 28.000

Si narra un'infanzia, stupori e certezze quasi magiche che neppure la guerra ancora può spezzare né contaminare con le tortuosità adulte del dubbio. Sono gli anni di fuoco e d'acciaio della seconda guerra mondiale, quando le antiche città albanesi, offese per millenni da terra e dal mare, sono costrette a imparare che la morte e la violenza hanno un volto nuovo e anche il cielo può portare disperazione e rovina. Il teatro in cui è collocata la vicenda — una storia di formazione narrata dalla voce stessa del piccolo protagonista — è Argirocastro, città di archi e scale, impasto smisurato di pietre millenarie, viva e aggrappata sul fianco del monte, la capitale incantata del sud abituata da venti secoli a fidarsi del suo cielo e delle sue genti, prossima a conoscere la vergogna dei tradimenti, l'angoscia della guerra civile, l'onta dell'evacuazione quando, dopo le farse — pur sanguinose — delle invasioni italiana e greca, un nuovo nemico crudele preme alle sue porte, preceduto da presagi di furia, dalle voci spaventose e dai fragori che trascina con sé, dai fonemi aspri e taglienti con cui i suoi nomi feriscono l'orecchio.

Argirocastro, mai nominata, è dichiarata fin dal titolo protagonista del romanzo; nei suoi budelli senza fine si attardano figure abbandonate dal misterioso folclore balcanico, dal patrimonio inesauribile e alieno di leggende, miti e memorie di invasori venuti dai confini del mondo; sono personaggi e persone che definiscono un tempo e uno spazio che a fatica la guerra e la modernità cercano di erodere: ci sono le vecchione — vecchie da prima che fosse vecchio il mondo — ci sono spettri dagli scialli neri che reggono sul collo le teste mozzate, c'è Macbeth che uccide il suo re, ma scordò di impagliarlo a dovere, e c'è Orfeo che cercherà l'infelice sua sposa fino all'inferno, ma passando per le cantine della città, quelle cantine che sfiorano i tetti di case poste più in basso; ci sono streghe misteriose che abbandonano malefiche palle di unghie e capelli, e poi un inventore che risponde alla guerra con il prodigio del moto perpetuo, un artigiere sopravvissuto al tempo delle spingarde e delle colubrine, un professore scannagatti, l'amico dell'ombra, detenuto professionista, l'ermafrodito Argyr Argyri che fin dal nome denuncia la sua parentela con la sostanza autosufficiente e sterile della città; e ancora spie, delatori, collaborazionisti, sabotatori e altro ciarpame bellico, l'ingegnere nero al seguito degli italiani e, con i greci, la mistica sanguinaria Vasiliki che uccide con lo sguardo. Tutti sono parte della vicenda e confluiscono nell'esperienza di formazione del protagonista, insieme ai bagliori ancora impigliati fra le case delle sciabole turche e bizantine, ai gufi e alle torri, ai tamburi della guerra, alla torsione poco euclidea delle strade. La città è tutt'uno con la vita che vi brulica, forma con essa un organismo vivo e febbricitante in cui grondaie, altane, comignoli, merli e finestre sono terminali nervosi, antenne di un corpo che è in comunicazione vitale, significativa con il narratore. Fra le pagine più affascinanti sono proprio quelle in cui pezzi di mondo si animano (durante le quattro malattie della città, per esempio) e il racconto assume il ritmo della danza segreta delle cose, della vita notturna degli oggetti, dei sassi, dei fiumi. È una visione animista del-

l'universo che risponde alla forma percettiva di un bambino, ma non solo. I fatti — e sono i fatti squallidi e crudeli della storia e quelli banali della vita quotidiana — sono disposti nella narrazione in sequenze che ne giustificano pienamente l'interpretazione in chiave mitico-magica; tutto si dispone in catene causali proprie di quell'ordine che evoca corrispondenze segrete fra parti lontane della realtà e prevede risposte profonde della natura alle domande del mago, in un

profonda del romanzo stia proprio nel confronto senza soluzione, meglio, nella corsa parallela di due visioni del mondo parimenti dignitose che, contro il basso continuo dei canoni, convivono senza potersi mai confutare né incontrare (solo per un istante, nell'affollarsi di segni minacciosi che squarciano il flusso abituale degli eventi e annunciano la distruzione, i due linguaggi si confondono e allora i due studenti, dalla loro alta intellettuale, commentano: "ci mancava soltanto questo... Il matrimonio di quell'ermafrodito... E folle quanto sta succedendo... Questa città farà la fine di Sodoma").

Alla volontà di raccontare questa sfida senza esito fra visioni del mon-

re. Sedotto dalla possibilità di lettura universale del mondo, il piccolo narratore porta agli occhi una lente, simile a quegli occhiali inforcati da uno dei due studenti con grande scandalo delle donne della città, ma lo aspetta una sorpresa amara, al levarsi del velo che fino ad allora aveva coperto ogni cosa: ora tutto deve rendere conto esattamente della sua posizione: "il mondo mi appariva rigido, assoggettato a regole, grezzo, un mondo che dava agli oggetti esistenti soltanto ciò che avevano, nulla di più". Nella delusione seguita allo svelamento è possibile leggere un accenno di critica dell'ideologia, non ovvio nell'Albania del 1970.

Il cosiddetto "progresso" che of-

zo. Brandelli dunque, ammassati a far da segnava agli incroci importanti, come certi mucchietti di sassi sulle strade di montagna: quando il mondo si muove, lì si trovano piccole piramidi di sillabe sparse, ammassi di vocali e consonanti slegate e fonemi inarticolati che riempiono con apparente casualità lo spazio acustico della città, pronti a essere fagocitati e messi in forma dalla voracità semantica propria del bambino. Appaiono su manifesti sbrindellati, o gracchiati da un altoparlante, o rubati alle conversazioni di strada di due sconosciuti, e possono essere i nomi immaginifici dei comandanti la piazza occupata (Bruno Arcivocale, Katantzakis, Kurt Vollersee) o echi della fanfara lugubre di tamburi, stivali, cingoli, oppure le formule della magia, i nomi dei vicini e dei morti, la pianura senza nome che diventa "aerodromo", i vezzi delle ragazzine che ripetono con ogni pretesto parole appena imparate o l'ingiuria volgare di una lingua che costringe a scandire, vestiti a festa, sconcezze inaudite (il nome del gerarca Muti in visita, in albanese, significa "escremento"); nel romanzo il procedere della conoscenza del mondo coincide con il procedere della competenza semantica, l'enciclopedia con il dizionario.

Ma la guerra è la fine del mondo e viene il momento in cui in essa tutto esplose, anche il linguaggio; compaiono nuove maledizioni, aberrazioni logiche come "che tu possa mangiarti la testa". Il rapporto del bambino con l'uso della lingua diviene cosciente ed è trauma, il mondo che va in frantumi non è solo guerra, è anche l'approccio alla lingua degli adulti che tanto senso sacrifica a giochetti metaforici vuoti e meccanici dietro cui si nasconde, forse, un disprezzo delle parole che è disprezzo della vita. "Tutto si sconvolgeva, si frantumava, si sgretolava... Ero penetrato nel regno delle parole. Vi dominava una tirannia crudele". È la fine del mondo, di un mondo in cui ogni cosa parla, vive, si ammalia e trasmette un senso e a ogni cosa è legittimo e doveroso abbinare un significato. Ed è la terza malattia della città, la confusione delle lingue (la quarta sarà il delirio): un inferno guerresco di teste, arti, fauci disarticolate, come una Guernica di vocaboli.

Fra le ultime pagine le più crude e taglienti sono dedicate alla guerra civile: non c'è oleografia socialista né condiscendenza e qui, dove la narrazione si fa più aspra e asciutta, il paradigma magico perde le sue parole, scivola in un'afasia che sfalda l'universo ambivalente di cui si era nutrita l'infanzia del protagonista. E ancora un mutamento nel linguaggio a segnalargli: di fronte alla viltà di certi italiani in fuga, per la prima volta nella voce del narratore risuona un giudizio morale consono all'etica degli adulti: una parola inaudita e severa: "vergognoso". Ma è lui solo, il Kadaré bambino, che si determina, lentamente sceglie una strada e si allontana; la città rinnova il suo eterno miracolo dialettico e continua a cullare nelle sue spire di pietra illusioni antagoniste, storia e magia, raziocinio e leggenda. Ci sono i tedeschi, verranno i partigiani e intanto nuove donne compiono il tirocinio che le trasformerà in "vecchione", vecchie da prima che fosse vecchio il mondo, e un'epifania oscura che non si sa a quale dei due paradigmi ascrivere si annuncia nelle ciarle di strada: "Ricordi Enver, il ragazzo degli Hoxha, quello che è andato a studiare nel paese dei franchi?... dice che verrà il comunismo".

## "Nemico dell'Albania"

*L'Albania si muove e si dilania sull'orlo di una guerra civile, cambia forse, ma senza di lui.*

*Nello scorso settembre, a ridosso della pubblicazione in Francia del suo Le palais des rêves salutato come un capolavoro, e in coincidenza con l'apertura dei primi spiragli di riforma politica nel suo paese, Ismail Kadaré ha preso la via dell'esilio, previa richiesta di asilo politico in Francia. Cinquantacinque anni, nato ad Argirocastro, Kadaré, che pure intrattiene da sempre un difficile rapporto critico con il regime politico, è identificato in patria con i destini della letteratura nazionale; al punto che, dopo la sua partenza, nonostante le assemblee convocate ovunque per ridisegnarne la figura secondo i contorni, familiari a quelle latitudini, del Nemico Dell'Albania, i suoi libri hanno continuato a essere venduti (li vendono persino gli zingari nei mercatini itineranti), distribuiti nelle biblioteche pubbliche, citati e commentati nelle antologie scolastiche. La tiratura delle sue opere ha oltrepassato il milione di copie, in un paese di tre milioni di abitanti, e tutti i suoi romanzi — alcuni molto imbarazzanti per la dittatura, come La nicchia della vergogna del 1968, o lo stesso Palazzo dei sogni del 1981 — sono stati pubblicati e distribuiti; magari per essere poi consegnati all'oblio, da sempre l'unica forma di censura sulla letteratura praticata nel paese che fu retto da Enver Hoxha, il dittatore astuto, coltissimo, raffinato, intellettuale di stampo umanista che era stato*

*professore di letteratura francese e che tutto leggeva.*

*Spedito all'età di diciassette anni con borsa di studio a Mosca, salvato per via di amicizie influenti dalle accuse di "soggettivismo" mossegli dai guardiani del realismo ortodosso, Kadaré è da sempre l'intellettuale più coccolato dal partito e dall'apparato statale albanesi: è stato alla guida dell'Unione degli Scrittori, deputato per oltre dieci anni al parlamento e vicepresidente del Fronte Democratico. Tutto questo gli ha attirato la professionale diffidenza politica di quella critica occidentale che vorrebbe sempre riconoscibile e ben evidente il gesto di rifiuto dell'intellettuale dissidente, specialmente nell'Europa orientale; quella stessa critica che, dopo averlo dapprima ascritto al novero dei realisti socialisti, ne ha salutato con crescente entusiasmo le opere fino a candidarlo ripetutamente a quel premio Nobel che verosimilmente gli è precluso per ragioni speculari a quelle per cui fu negato a Borges. La coerenza, però, non è una sotto ogni cielo, né omogenei i comportamenti che detta: "Lo stato totalitario vuole che si abbandonino la letteratura per glorificarne il sistema, ma anche l'opposizione istiga lo scrittore a riconvertirsi denunciando il regime. Da ambedue i lati, in nome della morale, gli viene richiesta l'immoralità", scrive Kadaré in Printemps Albanais, pubblica-*

orizzonte in cui tutto è segno d'altro.

Non è solo fantasia infantile: è la visione dei padri e dei loro padri che ha ancora corso nell'Albania occupata e risponde appieno alle esigenze di memoria e di identità collettiva dei suoi abitanti. Vale la pena di notare che il romanzo è del 1970, quando in patria come altrove l'opera di Kadaré era ascritta al più ortodosso realismo socialista. Ma il paradigma mitico-magico — è evidente nelle pagine del libro — non è confutato, né appare confutabile, è una visione del mondo esaustiva, perfettamente sufficiente alla vita, priva di lacune e aporie, e non è nemmeno più economica o obiettivamente più fondata della spiegazione secondo il paradigma storico-scientifico. Quest'ultimo è presente e opera nel libro (Kadaré non è un mitografo, né un nostalgico dell'eterna girandola ciclica del tempo classico) e vi ha corso legittimo, incarnato nel controcanto lucido e ironico, poi tragico, costituito (fra l'altro) dai dialoghi sogghignanti di due scettici, colti studenti, sedotti dal socialismo, futuri partigiani. Nel loro commento costante — citano Marx e Jung, usano parole come "psicosi" e "reazione" — è in luce fra l'altro la devozione di Kadaré all'uso shakespeariano dei personaggi di contorno, dei cori e delle macchiette.

Si può sostenere che una ragione

do rispondono tanto la scelta di un protagonista bambino (dettata per altro anche da intenzioni autobiografiche) quanto l'organizzazione linguistica e formale del romanzo.

Per quanto riguarda il primo aspetto l'intento pare quello di offrire al lettore due sguardi sul mondo attraverso la sensibilità di chi, posto al di qua del bivio a cui si separano, non solo ancora non ha scelto, ma addirittura ancora deve riconoscerli come alternativi. A dare pari legittimità ai due paradigmi è lo sguardo infantile non ancora "carico di teoria" se non nella forma dei residui di voci adulte che affollano l'orecchio senza però tradursi in progetto. E all'idea dell'infanzia come capacità impregiudicata di ascoltare, come ingordigia di mondo, risponde la struttura della narrazione che procede per accumulazione di vocaboli nuovi, la cui apparizione nell'orizzonte di coscienza del protagonista e nel lessico del romanzo segna ogni snodo cruciale della vicenda. Il motore è proprio il desiderio indiscriminato di lettura del bambino, un desiderio che non ha ancora scelto i suoi testi, non ha isolato e irrigidito l'idea di ciò che è oggetto di lettura e confonde le storie di Macbeth lette di nascosto con le vite dei vicini, o i caratteri arabi colti sulle pagine misteriose di un libro malato con le formiche sul terreno, che si stupisce di non poter legge-

fende l'antica città procede nominando, e con ciò ordinando, irrigidisce come fanno gli occhiali, ma va avanti, introducendo nuove parole. Così anche la crescita del narratore coincide con l'annessione di nuovi vocaboli e il libro che la riproduce, aderisce alla sua forma, diventa un libro di suoni, per essenza una storia di parole. Segnali precisi, ora palesi ora in crittografia, sono sparsi nelle sue pagine per indicare l'insinuarsi o l'erompere di nuovi nomi, e quindi svolte della vicenda (a metà del libro, per esempio, appare un nome fino ad allora ignoto: "Albania"); all'inizio più numerosi e evidenti, poi, una volta avviato il meccanismo, più sommessi, quasi invisibili, un corsivo magari o un'allusione quasi impercettibile a nodi precedenti (si veda per esempio il ritorno periodico della parola "pane" fra i gemiti dei diversi eserciti vinti che abbandonano la città). Tratto distintivo è dunque il procedere simultaneo di storia e lessico, ma non solo di parole intere e formate si tratta: le visioni del mondo vigenti nella città si formano per accumulazione di frammenti linguistici abbandonati sulla soglia dell'orecchio da una risacca di voci diverse e inconciliabili; è in questa lenta marea verbale che prendono forma quei due paradigmi il cui confronto, anche linguistico, costituisce un elemento essenziale dell'architettura del roman-

# Esistenzialismo in villeggiatura

di Giovanna Tomassucci

WITOLD GOMBROWICZ, *Cosmo*, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1965, trad. dal polacco di Francesco Cataluccio e Donatella Tozzetti, pp. 207, Lit 25.000.

Dal 1989 l'editore Feltrinelli ha intrapreso la meritoria operazione di riproporre al pubblico italiano l'opera completa di Witold Gombrowicz, finora presente in edizioni eccezionali e in gran parte fuori commercio. Dopo i racconti di *Bacacay*, è la volta di *Cosmo*, presentato in una nuova traduzione.

*Cosmo* è l'ultimo romanzo dello scrittore polacco, che vi si dedicò tra il biennio 1961-63 (l'ultimo periodo trascorso in Argentina) e i primi mesi del suo soggiorno a Vence (1964). Insignito nel 1967 del prestigioso premio letterario Formentor, il romanzo è stato giustamente considerato l'opera più compiuta di Gombrowicz. La sua complessa struttura, che richiama quella di un romanzo poliziesco (l'arrivo del protagonista Witold in una tranquilla località di montagna è solo il primo atto di una serie di avvenimenti che si concluderanno con una misteriosa impiccagione), ha stimolato la critica più degli altri testi narrativi e teatrali dello scrittore: in Italia, caso assai raro per un testo letterario polacco, ha offerto lo spunto per una penetrante analisi di Cesare Segre.

*Cosmo* offre il vantaggio di concentrare gli elementi base dell'opera di Gombrowicz: la contrapposizione tra maturità e immaturità (già presente nei racconti del 1933 e nel romanzo del 1937, *Ferdynand*), il problema centrale della forma, e la straordinaria versatilità linguistica dell'autore. Tutti questi temi tornano e ritornano nel corso delle sue centosessanta pagine, ma senza monotonia alcuna, crescendo con l'impercettibilità e l'ostinazione delle maree, fino al "fortissimo" del nono capitolo.

Non cercheremo di condensare l'intreccio del romanzo, essendo i suoi episodi non altro che uno scarno involucro su una ben più complessa ossatura: basterà dire che l'azione si svolge in un tempo indefinito, in una pensione a buon mercato sui monti Tatra, a due passi da Zakopane, tra uno svogliato passeggiare nei boschi, un alternarsi di pranzi e cene e una scampagnata che si rivelerà più decisiva del previsto. Scelta non casuale quella dei Tatra, luogo mitico e ormai inevitabilmente oleografico di una tradizione letteraria e artistica giunta al suo acme alla fine dell'Ottocento: oggetto di descrizioni struggenti da parte dei decadenti polacchi e, qualche decennio più tardi, di una figura centrale dell'avanguardia tra le due guerre, S.I. Witkiewicz. Amante delle scelte dissacranti, Gombrowicz sembra invece voler ignorare ogni implicazione lirica offerta dalla collocazione geografica, appiattendolo le descrizioni del paesaggio in una sequenza di immagini frammentarie, in un'ossessione enumerativa che caratterizzerà ogni altra realtà del romanzo. A Witkiewicz e a due suoi brevi testi su Zakopane, intrisi di grottesco (*Il demonismo di Zakopane* e *Sul dandismo di Zakopane*, 1919 e 1921), si deve piuttosto la tematica primitiva di *Cosmo*, il cui primo nucleo del 1938 — si veda l'accurata appendice critica di questa nuova edizione feltrinelliana — nasceva sotto la forma di sarcastiche osservazioni sulla villeggiatura nei monti Tatra. E anche dal dandy witkiewicziano, malato di noia e di perversione casereccia, che forse si dirama la figura di Witold, avviluppata, come ogni cosa nel romanzo, da un

incontenibile tedio, destinato a rivelarsi il vero motore immobile degli avvenimenti successivi.

Alle prese con una vacanza più che prevedibile, tra innocui viziotti e un paesaggio monotono come un film proiettato all'infinito, Witold e il suo sbiadito compare Fucio cominciano a provare interesse per l'ambiente circostante. Se gli oggetti, il mondo vegetale e animale si appiattiscono in un'unica visione unidimensionale, ben presto dal magma opaco

libri gialli. Rimane tuttavia la stessa ansia di ricongiungere i brandelli del mondo sensibile in un "cosmo", un sistema coerente e compiuto, qualunque esso sia. Torna allora alla mente, sia pur con un evidente salto di registro, l'affascinante *La morte e la bussola* (1943) di Borges, dove l'investigatore Lönnrot si consegnava nelle mani del suo assassino proprio sulla base delle proprie deduzioni logiche su una serie di tre crimini. Vittima predestinata del quarto delitto,

lizzatore dei fenomeni. Ed eccoci al nodo, anche qui fondamentale, del rapporto tra parole e cose. Man mano che il romanzo progredisce, il linguaggio del narratore si rivela sempre più inadeguato a descrivere l'essenza di ciò che accade. Le cose sembrano infatti aspirare a una rilevanza ben diversa dal loro consueto significato semantico: la forma del segno è ormai diversa da quella dell'oggetto. Lo scollamento si farà più radicale verso la fine del libro, quando Witold scoprirà un'inaspettata fratellanza con il bizzarro Leone, personaggio dalla favella grandiosa e oscura, basata sulla misteriosa sillaba *berg*, da cui discendono varie decine di spassosissime variazioni lessicali.

to a febbraio da Fayard. Primo libro dall'esilio, il volume è una sorta di diario autobiografico e contiene il carteggio integrale fra lo scrittore e il successore di Hoxha, quel Ramiz Alia che aveva lasciato intravedere qualche speranza riformista al suo popolo. È un dialogo intenso e doloroso fra personaggi che incarnano — con una nettezza che da noi non avrebbe corso legale — i ruoli della Letteratura e del Potere, un dialogo in cui si respira un'aria che richiama per qualche verso quelle lettere appassionate di Bulgakov a cui Josif Stalin rispose con una breve telefonata. Vi si alternano toni che vanno dall'esortazione alla blandizia, dall'analisi alla più ferma accusa, in un clima inconcepibile in occidente. La corrispondenza faticosa e tormentata fra Alia e Kadaré si interrompe quando una repressione violenta stronca i primi, timidi moti studenteschi e il partito si trova compatto sulle posizioni più conservatrici chiudendo ogni spiraglio: l'illusione di poter modificare il sistema politico facendo leva sulla propria figura intellettuale — Kadaré è ben consapevole del suo valore — svanisce: "mi accorgo che a questo sogno, perché divenga realtà, bisogna offrire nuovo slancio con la mia assenza". È l'ultimo gesto politico: mentre la piazza albanese, davanti ai cordoni di polizia schierati, scandisce il suo nome, parte l'uomo che ancora dall'esilio dirà: "Abbandonare il proprio paese per uno scrittore è sbagliato sotto tutti i punti di vista", lo scrittore che, armato dei suoi molti fantasmi letterari (da Eschilo a Shakespeare al "maledetto" albanese Migjeni), aveva frugato ogni angolo deserto dell'Albania, dei suoi miti,

della sua storia: dapprima con i poemi epici della gioventù, poi con una trafilata straordinaria di romanzi, dal Generale dell'armata morta, scritto a ventiquattr'anni, che mesta nelle ferite aperte dall'occupazione italiana, ai Tamburi della pioggia (1968) che parla dell'assedio turco alla città di Kruja, per arrivare alle pagine dedicate agli "strappi" orgogliosi con cui il paese si è allontanato dagli alleati potenti di un tempo, la Russia di Breznev nel 1968 (Il grande inverno) e la Cina di Hua Kuo Feng nel 1978 (Il concerto), fino alla metafora dell'inferno metafisico-burocratico della dittatura e delle complicità sottili che vi si generano nel nominato Palazzo dei sogni. "Parto con profonda amarezza. Rientrerò non dopo un golpe, ma una volta iniziata la democratizzazione oggi solo in parodia": sono le parole che un Ramiz Alia, allibito o solo indispettito, ha letto al fondo dell'ultima lettera dell'antico compagno Ismail Kadaré.

In italiano sono disponibili, edite da Longanesi, le traduzioni di I tamburi della pioggia (Milano 1981, ed. orig. 1972, trad. dal francese di Augusto Donaudy, pp. 240, Lit 18.000), Il generale dell'armata morta (Milano 1982, ed. orig. 1970, trad. dal francese di Augusto Donaudy, pp. 224, Lit 15.000) e Chi ha riportato Doruntina? (Milano 1989, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 144, Lit 20.000). Le date di edizione originale riportate si riferiscono alla pubblicazione francese dei volumi da cui — purtroppo — sono tratte le pur efficaci traduzioni.

(l.r.)

emergono allusioni e legami inaspettati: immagini apparentemente diverse, come un passero impiccato, un bastoncino appeso ad un filo, una brutta cicatrice su una bocca, le screpolature di un soffitto, un verme, cominciano a combaciare, componendosi in un mosaico che ambisce a conformarsi in un ordine, in un "cosmo". Questo ruolo dei particolari insignificanti per la ricostruzione di una realtà richiama i meccanismi delle *crime stories*: tuttavia gli elementi individuati non si trasformano mai nel corso del romanzo in indizi rivelatori, ma confermano sempre la loro effettiva inutilità. Il filo delle associazioni di Witold e del suo alter ego Fucio non pretende certo di gettare una luce inaspettata sul *milieu* sociale in cui ha luogo l'azione ed è ben lontano dalla *detection* induttiva dei

Lönnrot deve morire per confermare il proprio paradigma logico: in *Cosmo* accade qualcosa di analogo, quando Witold strangola il gatto della sensuale Lena (figlia dell'albergatore Leone) per proseguire con una nuova combinazione la sequenza di trame che porteranno dal passero impiccato al cadavere del marito di lei, Luigi. Ciò che importa non è sapere come questi sia perito, ma la nuova combinazione che ha assunto il mondo circostante, senza cambiare in nulla i suoi elementi.

L'attrazione feticistica per gli oggetti e la loro esasperata tendenza a farsi portatori di significato non è nuova in Gombrowicz. Era l'elemento portante del precedente romanzo, *Pornografia* (1960); anche nei volumi del *Diario* vi sono dedicate varie pagine (come accenna l'interessante introduzione a *Cosmo* di F.M. Cataluccio). Nell'ultimo romanzo di Gombrowicz il meccanismo di percezione e interpretazione dei segni del mondo sensibile viene tuttavia portato agli estremi, tanto che sembra di assistere a uno di quei giochi in cui i partecipanti devono cercare di avere in mano coppie di carte uguali e scartarle. Una simile segmentazione della realtà trova il suo correlato nell'impianto linguistico, basato su numerose costruzioni paratattiche, sequenze di sostantivi e verbi che rinunciano a farsi enunciato raziona-

Affascinato dai generi della letteratura popolare, fin dal suo *feuilleton* a puntate *Gli indemoniati* (1939, pubblicato in Italia con l'assurdo titolo di *Schiavi delle tenebre*), anche qui Gombrowicz ama vagare nell'ignoto, nel terrificante, nel macabro, inficiando però ad ogni passo gli elementi messi in gioco. Non sappiamo né mai sapremo cosa sia veramente accaduto nelle tre settimane di soggiorno di uno studente spiantato e del suo occasionale compagno, colto bianco ottuso e frustrato: quando la tensione sembra trovare finalmente un fondamento nella macabra scoperta del cadavere di Luigi, il romanzo volge inaspettatamente al termine, trovando rifugio in quella più tradizionale cornice narrativa entro cui si era aperto. Se l'autore stacca perfidamente la spina quando la *suspense* ha raggiunto il culmine, è per ricordarci che il tentativo di Witold di creare un "cosmo" dal magma oscuro dei fenomeni sensibili non conduce da nessuna parte, e il gioco potrebbe ricominciare all'infinito con la coscienza di un altro personaggio. Testimonianza del rapporto di Gombrowicz con la filosofia esistenzialista, *Cosmo* si rivela così un romanzo filosofico, felicissima trasposizione narrativa di una problematica sofferentemente discussa nei *Diari* e nell'affascinante *Corso di filosofia in sei ore e un quarto*.

SANSONI EDITORE  
per gli studi  
di italianistica

Ezio Raimondi

ERMENEUTICA  
E COMMENTO

Teoria e pratica  
dell'interpretazione  
del testo letterario

L. 28.000

Gerald Prince

DIZIONARIO DI  
NARRATOLOGIA

A cura di Annamaria  
Andreoli, traduzione di  
Isabella Casabianca

L. 22.000

Armando Balduino

MANUALE  
DI FILOLOGIA  
ITALIANA

L. 42.000

Vittore Branca

BOCCACCIO  
MEDIEVALE E  
NUOVI STUDI  
SUL DECAMERON

L. 40.000

Siro Ferrone

CARLO GOLDONI

Vita, opere, critica,  
messinscena

L. 20.000

Gilberto Lonardi

LEOPARDISMO

Tre saggi sugli usi  
di Leopardi  
dall'Otto al Novecento

L. 20.000

Mario Pazzaglia

MANUALE DI  
METRICA ITALIANA

L. 24.000

Alessandro Manzoni

FERMO E LUCIA

Introduzione di  
Sergio Romagnoli  
e Luca Toschi

L. 30.000

Gerhard Rohlfs

STUDI E RICERCHE  
SU LINGUA E  
DIALETTI D'ITALIA

Introduzione di  
Franco Fanciullo

L. 30.000

Gianfranco Contini

LETTERATURA  
ITALIANA  
DELLE ORIGINI

L. 70.000



## Poesia, poeti, poesie

# Anna nella tormenta

di Gian Piero Piretto

LIDIJA ČUKOVSKAJA, *Incontri con Anna Achmatova, 1938-41*, Adelphi, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Giovanna Moracci, pp. 381, Lit 35.000.

ANNA ACHMATOVA, *Io sono la vostra voce...*, a cura di Evelina Pascucci, prefaz. di Sergio Romano, Studio Tesi, Pordenone 1990, pp. 319, Lit 28.000.

ANNA ACHMATOVA, *Liriche scelte (1904-1964)*, a cura di Maria Luisa Dodero Costa, Scheiwiller, Milano 1990, pp. 93, Lit 15.000.

Il volume dei ricordi di Lidija Čukovskaja, figlia di un illustre storico della letteratura, si riferisce agli anni che vanno dal '38 al '41, periodo in cui Anna Achmatova lottava a Leningrado per salvare il figlio Lëva, avuto dal matrimonio con il poeta Nikolaj Gumilëv, imprigionato in piena *ezovščina*, l'epoca del terrore così chiamata dal nome dell'allora capo della polizia, Ežov. Le pagine della Čukovskaja paiono far parte di un diario più completo e vario, da cui sono stati estrapolati solo i passi legati agli incontri con Anna Andreevna. Passi fatti di particolari, talora affrettati, talora sommari, scritti con la fretta e la paura di dimenticarli o l'ansia di lasciarsi troppo andare. A tradire la presenza di altre pagine non pubblicate, quasi tutti i capitoli si aprono con attacchi ripetitivi: "oggi sono andata da Anna Andreevna", "questa sera ho telefonato ad Anna Andreevna", per poi lasciare il passo alla registrazione di momenti di intimità, molto quotidiani, riportati con semplicità, apparentemente futili. Ancora una volta è la quotidianità a costituire l'elemento nuovo e degno di interesse, in pagine, come queste, restituite al lettore dalla *glasnost'* gorbacioviana (solo nel 1989 il volume ha visto la luce in Unione Sovietica. La prima edizione in russo fu pubblicata in Francia nel '76).

Di posto per celebrazioni e trionfalismi nelle biografie degli intellettuali la censura ne aveva sempre trovato, ma di spazio per la quotidiana disperazione, per la quotidiana lotta per l'esistenza ne aveva lasciato poco. In questo caso, a elevare ulteriormente il livello contribuisce il fatto che la quotidianità in questione sia quella di un poeta. Si aggiunge di particolare in particolare nuovo corpo alla figura di una donna e poeta (non amava definirsi poetessa) il cui impegno intellettuale tanta parte eb-

be nella vita russo-sovietica di quegli anni, divenendo impegno politico, sociale, umano. Anna Gorenko (Achmatova fu lo pseudonimo che si scelse in occasione della pubblicazione del primo volume di versi, quando il padre le proibì di utilizzare pubblicamente il nome di famiglia), a differenza di molti colleghi, nonostante le

molteplici difficoltà, non arrivò mai neppure a pensare di emigrare. E i ricordi di Lidija Čukovskaja insistono indirettamente su questo particolare. La dipingono come molte altre donne di Leningrado intenta a passare ore e giorni in coda alla porta della prigione, come altri poeti a sperimentare la faziosa e ignorante censu-

onna nelle serate pietroburghesi degli anni dieci.

La cronaca procede col ritmo difficile e lento che caratterizzava l'esistenza di quell'epoca. Le conversazioni letterarie, gli scambi di opinioni, i tè sorseggiati a fatica, appaganti per la loro rarità, sono contrappuntati dalle notizie sulla sorte di Lëva e

ningrado emerge dalle pagine autobiografiche di Anna Andreevna sotto forma di schizzi, di impressioni, spesso sinestetiche, ma essenziali ed estremamente lineari. Il sogno accarezzato dall'Achmatova era di realizzare un "libricino cugino del *Lasciapassare* di Pasternak e del *Rumore del tempo* di Mandel'stam", ma senza assolutamente cadere nel saggio fisiologico sovraccaricando il libro di "particolari insignificanti". Altrettanto scarno è lo stile dell'epistolario riportato nel volume: poche e brevi lettere e cartoline, notizie indispensabili, nessuno spreco di parole. Fra i destinatari degli anni più recenti alcuni dei giovani "protetti" della poetessa, poeti e intellettuali che ne frequentarono la casa negli anni sessanta, quando la sorveglianza politica finalmente lo permise: Tolja Najman, Iosif Brodskij. Alla parte in versi è riservato lo spazio più vasto della raccolta: *Poema senza eroe*, a cui lavorò per quasi venticinque anni, corredato da annotazioni dell'autrice a proposito della redazione e qui pubblicato nell'edizione più completa finora esistente, poi i versi del ciclo *Requiem*, la testimonianza poetica forse più alta dell'impegno civile, delle sofferenze umane e personali di Anna Andreevna, dedicati proprio agli anni della *ezovščina* e ai tragici eventi che vi ricorrevano. Poi ancora versi, dagli anni dieci fino a quelli più recenti, a un'ultima scelta di poesie "a cui si è accennato nella prosa oppure nelle note" che chiosano ogni sezione del volume.

Le *Liriche scelte* e tradotte da Maria Luisa Dodero Costa seguono un criterio ancora diverso. Sono poesie "insolite", non le più note, non quelle classiche da antologia, non le più "achmatoviane". Propongono un'Achmatova che non si può certo definire minore, ma che non è la più conosciuta e scontata. La prima poesia proposta, *Lilii* (Gigli) è adolescenziale, del 1904. Per tappe poi si toccano i punti essenziali dell'esistenza del poeta, senza volerle ricostruire biograficamente, né in scansione cronologica, ma proponendole in chiave squisitamente poetica: il lirismo, la storia, fino alla maturità più completa, combinando la vicenda privata di Anna Achmatova con la funzione pubblica più alta e dignitosa che Anna Andreevna abbia svolta: quella di intellettuale nella Russia dei primi sessant'anni del Novecento.

## Pigliare le facce

di Cesare Cases

TULLIO PERICOLI, *Ritratti arbitrari*, introd. di Umberto Eco, Einaudi, Torino 1990, pp. 208, Lit 25.000.

Il lettore dell'"Indice" qui si trova a casa sua. Molti di questi ritratti sono approdati dal giornale al libro o viceversa. Come avverte giustamente Eco, si possono chiamare caricature solo a patto di far rientrare anche Daumier e Grosz in questa categoria. La deformazione non serve a cambiare i connotati per sottolineare le caratteristiche individuali, ma per estrarre dall'individuo ciò che egli rappresenta anche senza che i suoi connotati lo sappiano, e che quindi lo sappiamo anche noi, se non da testi che non sono necessariamente quelli che Pericoli ha trascritto e messo nella pagina a fronte. Come spiega Pericoli nell'intervista con Giorgio Dell'Arti ("Wimbledon", febbraio 1991), egli si è fatto la mano "pigliando le facce" a quindici in mezz'ora per la pagina locale di un quotidiano di Ascoli Piceno, sua città natale: una volta toccava ai camerieri, una volta ai bancari ecc. "In ogni faccia c'è un particolare che la caratterizza. Se lo prendi, puoi fare del viso tutto quello che vuoi. Mettergli un naso finto, tre orecchie, baffi, barba. Non importa, la faccia è quella e quella resterà".

Dunque "ritratti arbitrari". Anche costruiti con una serie di cloni, come capita a Umberto Eco sul cui naso piroetta un altro Eco e così via in una specie di piramide acrobatica. O a Pessoa che sorseggia una bibita mentre le sue varie incarnazioni girano sullo sfondo. Per quanto troneggi e si moltiplichi l'individuo, l'appartenenza alla categoria viene sempre accennata. Immagino che i camerieri ascolani fossero raffigurati tutti con un tovagliolo sotto il braccio. Qui c'è molto spesso una penna, i ritratti sono membri di un

ideale pen club. Borges sta seduto in cima a una stilografica, Canetti ne impugna addirittura una per mano, Natalia Ginzburg ne ha una magrissima e interminabile a cui quasi si appoggia, perfino Einstein ne ha una che sporge dal maglione e Queneau è l'unico ad avere una penna col calamaio e una collezione di pennini fissati con gli spilli come farfalle. Anche le penne sono dunque arbitrarie e accordate al personaggio: Tom Wolfe ha una penna-cannone, Musil una penna-temperino, Virginia Woolf fuma una penna-sigaretta lunga quanto quella di Natalia.

Del resto il requisito della penna, oltre che non usato pedantesco, non è nemmeno indispensabile. Il gusto rinascimentale di Pericoli, riaffermato nell'intervista succitata, può alludere alla professione attraverso catoste di libri o tappeti e cascate di cartigli, o evocare il mondo dello scrittore con le colline delle Langhe (per Pavese), con le torri di Urbino (per Volponi), con lettere e segni esoterici (per Fritz Saxl, per Zanzotto, per Franz Rosenzweig. Tra i requisiti di vestiario sono da notare la sciarpa libertaria o irresponsabile di Enzensberger, quella invernale di Zanzotto e quella primaverile di Pavese, che contribuisce a creare il fascino di questo ritratto, certo tra i più riusciti. Su di esso non grava in alcun modo l'ombra della morte, per cui Pericoli ha conservato la sana estraneità che doveva avere il ragazzo di Ascoli. In generale lo sguardo di Pericoli è molto benevolo, schiarisce i tenebrosi, ringiovanisce i vecchi, scorge nelle barbe e nei baffi più dei segni di vitalità che delle coperture di elementi irrilevanti. Forse l'unico che può lamentarsi del trattamento subito è Gabriele D'Annunzio, gonfiato con il silicone. Ma in fondo anche questo è un modo per esprimere la sua essenza: l'estetismo.

ra, le difficoltà e le grane nei rapporti con le case editrici, ma al suo posto, nella imponente e malandata cornice del *Fontannyj Dom*, casa sul fiume Fontanka, in cui visse molti dei suoi anni. Nelle pagine della Čukovskaja la si vede arrabattarsi per il cibo, prendere il tram con i pacchi per i prigionieri, se ne scopre la fobia per gli attraversamenti delle strade, assieme a dettagli di pura poetica: i suoi problemi con la punteggiatura dei versi, a cui spesso provvedeva la Čukovskaja stessa dopo averli ascoltati da lei. Talvolta i discorsi delle due donne e dei loro frequentatori rischiano di essere così personali, così contingenti da non arrivare a un valore universale, da non essere compresi da tutti. Nomi e ricordi si mescolano con la disinvoltura di chi li aveva vissuti, poco preoccupandosi di dilungarsi in spiegazioni.

Anna Andreevna appare spesso stanca, affaticata, "col viso giallognolo", ma ne traspare qua e là la raffinata alterigia che riporta alla lontana e più nota immagine di lei, prima

degli altri amici arrestati, da discussioni sussurrate sottovoce, da accenni di critica letteraria. Si apprende l'insofferenza di Anna per la costruzione su "una menzogna fisiologica e psicologica" del romanzo *Anna Karenina* di Lev Tolstoj, il suo dispetto per l'"assenza dell'uomo" dalle opere di Pasternak. Una raccolta di poesie conclude il volume. Quasi tutte, tranne rarissime eccezioni, degli anni a cui le memorie sono legate. I dati biografici, le notizie storiche, le sensazioni riportate serviranno più alla storia del paese e della cultura che a quella personale di Anna Achmatova. Un tassello, scriviamo prima, nel mosaico del suo inquietante profilo. Tanti altri ne sono necessari: le sole memorie della Čukovskaja comprendono altri due tomi.

Il volume *Io sono la vostra voce...*, curato da Evelina Pascucci, propone una scelta di prose e versi dell'Achmatova, di brevi note autobiografiche e concisi saggi critici che bene si combinano alla lettura dei ricordi di Lidija Čukovskaja. Pietroburgo-Le-

## IL PASSAGGIO

Rivista di dibattito  
politico culturale

in questo numero:

Stati Uniti Pr... Mariani/Berrah/  
Halimi - Est... r - Cecoslovac-  
chia Vaculik... inelli/Pivetti -  
Cinema Sabl... stemologia Ci-  
ni - C... nsci... "Vacca

È uscito il n. 1-1991 anno IV de  
IL PASSAGGIO

La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 509100, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento annuo per l'Italia L. 30.000 (6 numeri) - sostenitore L. 60.000 - estero L. 40.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

Roland Fréart de Chambray

## La perfezione della Pittura

Denis Diderot

## Saggi sulla Pittura

Sono anche in libreria

Batteux, *Le Belle arti ricondotte ad unico principio - Cometa, Il romanzo dell'Infinito - Moritz, Scritti di Estetica - Grassi, La metafora inaudita - Aristotele, Scritti sul Piacere - Sedlmayr, La Luce nelle sue manifestazioni artistiche - Schlegel, Frammenti di Estetica - Schelling, Le arti figurative e la Natura - Hutcheson, L'origine della Bellezza - Schleiermacher, Estetica - Burke, Inchiesta sul Bello e il Sublime - Gracián, L'Acutezza e l'Arte dell'Ingegno - Morpurgo Tagliabue, Anatomia del Barocco - Laugier, Saggio sull'Architettura - Brandi, Segno e Immagine - Pizzo Russo, Il disegno infantile*

## Riletture

## La donna senza parole

di Giuseppe Grilli

MERCÈ RODOREDA, *La piazza del Diamante*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dal catalano di Anna Maria Saludes i Amat, pp. 185, Lit 24.000.

Benché presentata in copertina come rivelazione, grazie ad un uso sapiente di citazioni di García Márquez, questa nuova versione del grande romanzo di Mercè Rodoreda (la prima edizione italiana ha vent'anni) è un'ottima occasione per rileggere, piuttosto che per scoprire.

Due le congiunture favorevoli che hanno appena infranto la diffidenza con cui in Italia è ancora accolta una personalità creatrice tra le più interessanti (ed enigmatiche) degli ultimi cinquant'anni. Ha certamente agito il crescente successo internazionale, specie tra gli addetti ai lavori, che ha finito per produrre sul mercato editoriale un approccio più attento e filologicamente orientato, superando la barriera della "piccola" lingua e delle difficoltà inevitabili di traduzione.

Ma non è da trascurare la formazione di una sorta di cenacolo di appassionati lettori, alcuni dei quali si sono poi trasformati in traduttori e diffusori dell'opera. Questa condizione, sebbene non singolare (in specie per le letterature iberiche), allude, nel caso di Rodoreda, a una specificità della sua relazione con lo scrivere. La scrittrice catalana, formatasi in simbiosi con la breve e intensa primavera degli anni trenta, quando una nuova generazione di intellettuali si affacciava alla letteratura con un rapporto aperto e allo stesso tempo ingenuo, si rinchiusa in un isolamento senza concessioni se non alle letture. Ne scaturì un rapporto esclusivo con la propria scrittura che, per dichiarazione esplicita, Rodoreda destinava a un lettore unico: il suo compagno d'esilio e d'amore Armand Obiols.

Di Rodoreda il lettore italiano ha ora a disposizione il primo romanzo di impegno (*Aloma*, Giunti, recensito in "L'Indice", marzo 1988, n. 3), questo *La piazza del Diamante* (nella nuova traduzione di Anna Maria Saludes, più vicina all'originale della mondadoriana a cura di Giuseppe Cintioli, del 1970), una *nouvelle* stravagante nel corpus della scrittrice (*Il giardino sul mare*, La Tartaruga), oltre a racconti e altri materiali offerti in questi ultimi anni da "Noi donne", "Sinopia", "Linea d'Ombra".

Chi abbia letto *Aloma*, che è il suo primo vero romanzo, riscritto nel 1968 su di una base del 1937, sa che per Rodoreda il libro si svolge in una alternanza di letteratura passiva (un romanzo alla moda che ne devia il percorso sin dalle prime pagine) e di letteratura attiva (lettere scritte ma non spedite) destinata al silenzio. Anche in questo splendido *La piazza del Diamante*, in uno dei primi capitoli, il terzo, la protagonista, ancora in formazione, pronuncia in quel suo ambiguo e appassionato monologo interiore con cui orchestrerà tutto il seguito di un'esistenza, la formula quasi rituale: "Quando mia madre morì, quel vivere senza parole aumentò ancora". Come per l'eroina, a cui Rodoreda sottrae il titolo eponimo forse per meglio poi districarsi nella tradizione della "donna insoddisfatta" del romanzo di tardo Ottocento, anche per l'opera può dirsi che in essa cresce quel vivere senza parole come magia che cattura senza sentimentalismi.

È stato Enrique Valdés un sensibi-

le ed ancora poco noto in Europa scrittore cileno, ad indicare, in una conferenza a Vancouver nel 1990, questa chiave di lettura, sfuggita ai tanti esegeti che *La piazza* ha conquistato a quasi trent'anni dalla prima edizione. In effetti il romanzo rifiuta drasticamente il modello di fine Ottocento, così come è stato classifica-

dissimile a quella, sperimentata, del diario. Autonomi, eppure impiccanati, i momenti della vita di Natalia si svolgono in un arco temporale di almeno trent'anni. Dall'adolescenza come commessa, alla vita di giovane sposa felice, alla disperazione della solitudine indotta dalla guerra, alla vedovanza, fino al nuovo matrimonio e all'apparente serenità di una piccola borghesia intuita ma non vista. La donna di cui si parla nel libro, e che parla di sé, fingendo di occuparsi di altro o di altri, non accumula esperienze. A differenza dei grandi eroi non impara nulla. Quando il marito, un giovane falegname un po' ribelle che rifiuta di lavorare sotto padrone anche a costo di strin-

quella letteratura, almeno da Llull in poi), Rodoreda capovolge ma non annulla del tutto il legame tra la vita e la storia. A reggerlo è appunto quella magia del vivere (e dello scrivere) senza parole. Per questo i mille rivoli del racconto rendono concrete letture impercettibili, come nell'episodio dell'affascinante Griselda che, smentendo il nome e l'innata bontà, tradisce il marito con i bonzi della rivoluzione rosso-nera. Oppure ribaltano le immagini dei bambini rifugiati nelle colonie e rapati come nel cinema neorealista ed ora in quello indiano. Come in filigrana possiamo scorgere dietro *Aloma* miriadi di titoli letti e prediletti, e forse, al fondo, Céline; attraverso *Il giardino sul mare* traslu-

## Leggere Einaudi

«Microstorie»

Alain Boureau

La papessa Giovanna

Storia di una leggenda medioevale

Dal racconto di un'antica leggenda, l'analisi delle percezioni dell'elemento femminile nelle culture clericali e laiche, ortodosse ed eretiche, fino agli albori dell'età moderna.

Traduzione di Raffaella Comaschi.  
pp. XVI-312, L. 34 000

«Nuova Biblioteca Scientifica Einaudi»

Grégoire Nicolis  
e Ilya Prigogine

La complessità

Esplorazioni nei nuovi campi  
della scienza

Una ricognizione dell'attuale stato dei lavori nello studio della «complessità» nelle più diverse discipline; un'introduzione generale a questa teoria che ha cambiato il modo di fare ricerca scientifica.

Traduzione di Marco Andreatta e  
Maria Silvia De Francesco.  
pp. XIV-330, L. 46 000

«Saggi»

Eric Hobsbawn

Nazioni e nazionalismo  
dal 1780

Programma, mito, realtà

Dalla fine del Settecento ai giorni nostri, i molti volti del nazionalismo: le aspirazioni e le insofferenze di gruppi etnici, sociali e religiosi.

Traduzione di Piero Arlorio.  
pp. X-230, L. 30 000

«Paperbacks»

Mario Lavagetto

Stanza 43

Un lapsus di Marcel Proust

Tra psicoanalisi e letteratura, un saggio sul rapporto tra Marcel Proust e il narratore-protagonista di *Du côté de chez Swann*, dall'andamento insolito di un romanzo giallo.

pp. VII-154, L. 18 000



to da Biruté Ciplijauskaitė sulla base dei paradigmi di Emma Bovary, Anna Karenina, ecc.: *La piazza* svolge infatti una sorta di percorso inverso. Non l'adulterio (ma non la fedeltà), non la passione (ma non l'onore), non l'avventura (ma non la leggerezza). Nulla dei motivi del passato resiste, mentre nessuno dei nuovi miti trova accoglienza. La stessa dimensione femminile, nel riconoscimento della costituzione sessuata del mondo, richiamata da una citazione, in epigrafe, di Meredith, è più constatazione tautologica che tesi. Davvero l'artificio della scrittura ammette la sua origine, ma ignora il suo futuro.

Se il congegno testuale è, però, aperto alla sperimentazione dei lettori, e si badi bene che si tratta di un lettore empirico né ricercato né tutto sommato accettato, la disposizione della storia è ben chiusa. Il racconto si espande quanto lo consente la voce, senza enfasi né reticenze, della protagonista. Il romanzo ne ripercorre le tappe di vita, disponendo i brevi capitoli in una sequenza non troppo

gere la cinghia, la porta in moto a tagliare il vento, non sa scegliere, nel ricordo, tra il piacere e il pregiudizio. Natalia, cui è presto attribuito il soprannome di Colometa, rifiuta la condizione narrativa perché ne rifiuta il dispositivo della memoria. Non ha ricordi, se non insignificanti e concentranti in particolari, sezioni dell'essere.

Nessuna delle grandi narrazioni novecentesche comprende davvero l'esperienza che, grazie alla letteratura, la donna rodorediana compie nel romanzo. Delle possibili riduzioni ad allegoria, da quella più recente di impronta femminista a quelle predilette dai lettori degli anni sessanta e settanta, attratti di volta in volta da stimoli anarchici, populistici, nazionalistici e psicoanalitici, tutte ci appaiono legittime e, contemporaneamente, false. Tutto è opaco, finché non lo illumina la vita. Classica nel rifiuto di ogni classicismo di facciata o di maniera (un po' come tutti i grandi catalani, quasi che sia questo il segno distintivo persistente di

ce la generazione perduta americana in una quasi parodia del *Great Gatsby*; anche *La piazza del Diamante* nasconde e svela i suoi demoni tra gli esistenzialisti francesi, Camus in testa. Solo che la rivolta è sommersa nell'ironia lieve che cancella l'indifferenza attiva dell'eroe negativo. Per quanti sforzi faccia la protagonista per scrollarsi di dosso la terribile Storia della Guerra dei tre Anni, questa l'insegna e la inchioda sin dalla prima battuta del libro. "La Julieta era venuta apposta..." Non c'è davvero bisogno di sapere chi si nasconde dietro il nome letterario di Julieta (se è davvero la Julieta in carne e ossa che è stata amica e compagna d'esilio della scrittrice). Basta quella determinazione temporale a indicare che gli anni trascorsi nel raccontare la biografia di Natalia-Colometa possono ridursi a poche essenziali battute, senza valore se non per quel lettore unico cui Mercè Rodoreda scriveva. Come dire che l'immane tragedia, collettiva o privata, ha senso solo nel segmento di vita vissuto. Non prima, né dopo.

## MARIETTI

Athol Fugard

Tsotsi

«... uno psychotriller moz-zafiato ... senza dubbio uno dei più bei romanzi della letteratura sudafricana ... »  
*The Times Literary Supplement*

Maurice

Constantin-Weyer

Ombre dal passato

L'esaltante lotta dell'uomo contro la natura in un viaggio solitario attraverso la Terra del Grande Silenzio Bianco.

Vladimir Jankélévitch

L'avventura,

la noia, la serietà

Tre momenti fondamentali dell'esistenza individuale nell'esemplare interpretazione di un maestro dell'etica.

Ralph Waldo Emerson

Teologia e natura

Prefazione di Pier Cesare Bori  
"Dalla Scrittura alle scritture, dalle scritture alla natura": i fondamentali teorici del trascendentalismo in cinque saggi.

Ettore Bonessio di

Terzet - Maria Grazia

Montaldo Spigno

Configurazioni

Le connessioni radicali tra pittura e poesia, alla ricerca del significato di ciò che, comunemente, viene chiamato *opera d'arte*.

Isabella Adinolfi

Poeta o testimone?

Il problema della comunicazione del cristianesimo in S.A. Kierkegaard.

Luca Bagetto

Decisione ed  
effettività

La via ermeneutica di Dietrich Bonhoeffer.

Italo Sciuto

La ragione  
della fede

Il *Monologion* e il programma filosofico di Anselmo d'Aosta.

Angiola Ferraris

La vita imperfetta

Le *Operette morali* di Leopardi come visione indiretta del sogno e della solitudine per vincere l'imperfezione del mondo.

Immagini  
dell'impensabile

A cura del Forum per i problemi della pace e della guerra  
Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare e sulla sicurezza in Italia.



## Un pícaro non fa storia

di Aldo Ruffinatto

JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *La letteratura picaresca. Cultura e società nella Spagna del '600*, a cura di Rinaldo Froldi, Marietti, Genova 1990, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Sandra Ascoli e Enrica Zaira Merlo, 2 voll. di complessive pp. 1011, Lit 130.000.

“Testamento storiografico” è la definizione che Rinaldo Froldi (curatore dell'edizione italiana) applica a questo immenso lavoro di Maravall, pubblicato in Spagna appena pochi mesi prima della sua morte avvenuta nel 1986. Un testamento a lungo meditato, se è vero, come afferma il curatore, che alle sue spalle stanno almeno cinque lustri di appassionate ricerche. D'altro canto, la competenza specifica di Maravall nell'ambito rinascimentale e barocco della cultura spagnola è fuori discussione, se si pensa ai suoi numerosi studi sul pensiero politico all'epoca di Carlo V, sul mondo sociale della *Celestina*, sulla modernità di Velázquez e sul concetto di stato nei secoli XVI e XVII, elaborati tra gli anni cinquanta e settanta; sicché appare del tutto superfluo disegnare in questa sede un profilo scientifico dell'autore a sostegno della sua produzione.

È raro che “L'Indice” ospiti un'ampia recensione di tono negativo come questa di Ruffinatto al libro di Maravall.

Abbiamo tuttavia ritenuto opportuno pubblicarla integralmente perché la polemica non investe la personalità dell'illustre studioso scomparso, bensì le posizioni metodologiche che stanno alla base della sua vasta sintesi e che a noi sembrano decisamente superate.

Meno superfluo e, forse, meno banale di quanto non sembri a prima vista, può risultare un primo rilievo sulla traduzione italiana del titolo di quest'opera; nella versione originale spagnola si legge, infatti: *La literatura picaresca desde la historia social*, dove quel “desde” vuole evidenziare il punto di vista adottato dallo studioso per l'analisi di un determinato fenomeno letterario. Prospettiva che la traduzione italiana ignora nel momento in cui il nesso preposizionale viene cancellato a favore di un smembramento del titolo in due frasi distinte. Ma questa apparente prevaricazione compiuta dal traduttore non è priva di motivazioni testuali giacché la ponderosa ricerca di Maravall sembra muoversi costantemente al confine tra due mondi, quello letterario e quello storico-sociale, con repentini e frequenti spostamenti dall'uno all'altro alla ricerca di una realtà sempre sfuggente, spesso contraddittoria e ancor più spesso ambigua. A ben guardare, il titolo originale spagnolo, in rapporto ai contenuti e ai temi trattati in quest'opera, può funzionare benissimo anche leggendo a rovescio, assegnando, cioè, alla storia sociale un ruolo preminente rispetto alla letteratura e lasciando a quest'ultima il compito di fornire gli strumenti d'appoggio: “La historia

social desde la literatura picaresca”.

In entrambi i casi, comunque, per una più precisa valutazione degli argomenti trattati da Maravall, è richiesta una doppia competenza, storica e letteraria; per tale motivo, queste mie impressioni, suggerite prevalentemente dal coinvolgimento del prodotto letterario nel contesto storico-sociale, reclamerebbero l'intervento di un esperto dell'altro settore, non tanto in vista di una rigorosa separazione dei compiti quanto di una

non voluto avvicinamento ad alcuni termini dell'estetica marxista si rende conto lo stesso Maravall, quando si trova costretto a introdurre tutta una serie di categoriche negazioni relative ad alcune conseguenze che si potrebbero trarre dalle sue argomentazioni. Dopo aver detto, infatti, che la produzione picaresca confluisce in un fiume di opere che denunciano la gravità della situazione sociale della Spagna all'inizio del XVII secolo, e che tale letteratura espone una chiara presa di coscienza e descrive in modo stimolante una situazione alla quale s'intende porre rimedio (p. 9), e dopo aver aggiunto che negli epigoni del genere picaresco si sentono le voci della rassegnazione, della ven-

ze fedeli, ma non per questo è meno reale la partecipazione attiva della letteratura nella vita dei diversi gruppi” (p. 11; il corsivo è mio). Dalle attenuazioni palesi delle perentorie affermazioni precedenti traspare la sua necessità di recuperare, *ob-torto collo*, alcuni principi che in larga misura coincidono con un indirizzo ideologico diametralmente opposto al suo.

Il fatto è che Maravall, nell'intero corso di questo suo denso studio, non riesce mai a liberarsi da un equivoco di fondo, cioè dall'incerta e indeterminata posizione del fenomeno picaresco relativamente agli ambiti di riferimento. In altre parole, tanto il pícaro eroe all'interno di un ro-

dell'epoca) o del pícaro immaginario.

Per esempio, quando nel corso del primo capitolo, dedicato al concetto di povertà e di povero dal medioevo al principio dell'età moderna, si parla delle corporazioni di mendicanti (pur avvertendo che il termine “corporazione” va qui inteso in senso metaforico) e si osserva che il pícaro, lungi dall'aderire al gruppo, si limita a contemplare questo fenomeno dall'esterno (pp. 63-64), a quale pícaro s'intende fare riferimento? A quello reale, a quello immaginario, o a tutti e due? Ma anche limitatamente al pícaro immaginario, qual è il personaggio che vien chiamato in causa? Non certo il proto-pícaro Lazarillo che della mendicizia fa la professione principale per un lungo periodo della sua vita; e nemmeno il pícaro per antonomasia Guzmán de Alfarache, maestro nell'arte dell'accattonaggio tanto nelle contrade italiane quanto in quelle spagnole; e tanto meno la pícara Justina che assume con estrema naturalezza le fattezze della mendicante. L'unico pícaro immaginario che in qualche modo risponde alle caratteristiche indicate da Maravall è Pablos, in arte il *Buscón* di Quevedo. E lui, infatti, che dopo essere entrato in contatto con una compagnia di hidalgo-poveri o di illustri mendicanti, che dir si voglia, rifiuta questo stile di vita e si avvia verso altre esperienze, sospinto dal “desiderio di ascesa sociale coniugato con l'isolamento individualistico del suo comportamento sociale deviante”. Ma è sufficiente la testimonianza di Pablos per estendere questo suo modello di comportamento a tutti gli altri pícaros, reali o immaginari?

La tendenza a conferire carattere di universalità a comportamenti che sono invece particolari e per di più appartenenti a dimensioni immaginarie (tendenza chiaramente prevaricatrice, come abbiamo visto) si manifesta anche in alcuni capitoli successivi, nei quali vengono affrontati altri temi come la ricchezza, il potere e la posizione sociale (cap. II), la visione dicotomica della società data dall'opposizione ricchi-poveri (cap. III) e l'evoluzione del concetto di lavoro e di lavoratore (cap. IV). Ma dove maggiormente traspare l'attività prevaricatrice del particolare è nel capitolo V, là dove alcuni aspetti testuali assolutamente irrilevanti per la loro banalità (come, ad esempio, il fatto che in alcune commedie di Calderón e di Lope il padrone si rivolga al servitore-gracioso chiamandolo “pazzo”) vengono enfatizzati e così artificialmente strumentalizzati da porsi al servizio di una tesi quanto meno opinabile: la parentela del *gracioso* con il folle (il matto-filosofo della cultura rinascimentale), il suo presunto coinvolgimento nella *Moria* erasmiana, nel “mondo alla rovescia”, e il suo conseguente collegamento per questa via alla figura del pícaro (pp. 276-93). Non occorre essere esperti in materia per avvertire quanto tutto ciò sia lontano dalla specifica funzione di questo personaggio nel teatro di Lope e dei suoi seguaci, dove il *gracioso* viene introdotto per temperare gli eccessi della *vis* drammatica e per dare “verosimiglianza” a un prodotto che se si fosse limitato alla sola dimensione tragica avrebbe rischiato di diventare noioso.

Altrettanto arditi, ma questa volta per la loro discordanza cronologica, appaiono altri collegamenti, proposti da Maravall in funzione didascalica, come, ad esempio, quello tra il pícaro e il *rail roadman* dei tempi della depressione americana del 1929 (pp. 304-5), oppure il collegamento tra le condizioni economiche della Spagna del XVII secolo e quelle del presente nel mondo occidentale, favorevoli entrambe — secondo lo stesso Maravall — alla comparsa del fenomeno

## Molte donne intorno all'Iliade

di Carlo Ferdinando Russo

OMERO, *Iliade*, a cura di Maria Grazia Ciani, commento di Elisa Avezzi, Marsilio, Venezia 1990, testo greco a fronte, pp. 1142, Lit 60.000.

L'argomento dell'Iliade venne istoriato una mattina da Elena: concentrata e silenziosa sedeva solitaria nel talamo, davanti al telaio della propria storia; le ultime notizie arrivano con l'assistente. Elena incontra poco dopo il cognato guerriero: “Ettore, io sono una cagna odiosa e tremenda, ma noi diventeremo famosi, tutti noi saremo cantati fra gli uomini del futuro”. La donna-pegno è naturalmente la sosia dello scrittore Omero; Omero in greco è “pegno, ostaggio”.

Sono passati ventisette secoli ed Elena con la sua tela è sempre sugli spalti; e oggi, nella terra che vanta Monti e Privitera, è riapparsa in femminee forme: le forme di Maria Grazia Ciani e di Elisa Avezzi, e ancora quelle di Madame de Staël e di Lalla Romano ambedue intorno a Monti; anche è riapparsa la pupilla di Cesare Pavese e di Fausto Codino, la einaudiana Rosa Calzecchi Onesti, ma si è visto anche Arnaldo Bruni con l'Esperimento di traduzione dell'Iliade di Ugo Foscolo unito alle traduzioni di Cesarotti e Monti (ed. Zara, Parma) e non taccio lo scrittoio di Ugo Foscolo del poliedrico Vincenzo Di Benedetto (recensito sul n. 10, 1990, dell'“Indice” da Marco Cerruti).

Altre femminee forme si sono intraviste ora: la giovanissima figlia di Omero decorava diacriticamente la pinacoteca del padre, come Andromaca decora la tela coi fiori diacritici. E sposa da poco al responsabile delle tavolette, un poeta giovanissimo che veniva da Calce, dalla corte del principe Anfidamante; ai funerali di Anfidamante si scontrano Esiodo e Omero:

maggior ricchezza di termini ermetici applicati allo stesso oggetto d'indagine.

E tuttavia, anche se in questa circostanza il dominio della recensione vien lasciato per intero a chi si muove specificamente in ambito letterario, tutti sanno quanto sia centrale nella meditazione critica di molti “letterati” la valutazione dei rapporti tra il mondo “possibile” creato e designato da un autore e la realtà storico-sociale che lo circonda. Sull'argomento sono state scritte migliaia di pagine da parte di studiosi appartenenti alle diverse scuole; ma su un punto, mi pare che l'accordo sia ormai pressoché generale, ovvero sul superamento della teoria vetero-marxista del rispecchiamento. Alla stessa, invece, sembra in molte circostanze aderire il pensiero estetico di Maravall, anche se alla base della sua formazione culturale e ideologica non sta certo la filosofia marxista ma la più intimista e meno rivoluzionaria filosofia di Ortega y Gasset. Di ciò, tuttavia, cioè del suo incauto e

detta, del risentimento contro un edificio che sta ormai per crollare (p. 10), Maravall non può fare a meno di mettere le mani avanti per scansare i possibili equivoci: “Tutto ciò — egli afferma — per me non significa che la letteratura ci fornisce il ritratto di una società. Né in questo né in nessun altro caso, né la commedia barocca spagnola da una parte, né il romanzo picaresco dell'altra sono documenti realistici, e non lo sono mai, dall'inizio alla fine di questo fenomeno” (p. 10; il corsivo è mio). Negazioni, ripetute, categoriche ma con un sottofondo, per così dire, freudiano facilmente avvertibile. Tant'è che, poco più avanti, nell'intento di precisare meglio il suo pensiero, Maravall fa rientrare dalla finestra tutto ciò che poco prima aveva sdegnosamente cacciato dalla porta: “La letteratura — soprattutto il teatro e il romanzo picaresco — non è un ritratto, ma piuttosto una testimonianza che riflette un'immagine mentale della società; può non avere sempre un corrispettivo nella realtà, né cercarvi corrisponden-

manzo picaresco quanto l'individuo al quale può essere assegnata questa qualifica, nella Spagna del Seicento, emergono dalle stesse “fonti”, siano esse di carattere specificamente letterario (e a questo proposito lo studioso afferma di aver preso in considerazione non soltanto i romanzi picareschi tradizionalmente riconosciuti come tali, ma anche tutta quella parte della produzione narrativa, drammatica, didascalica che contempla in qualche misura la figura di un emarginato o di un “deviante”; praticamente tutta la letteratura spagnola del Seicento ad eccezione della lirica), oppure di carattere più propriamente documentario (come i rapporti giudiziari penali, gli atti delle Cortes, i consulti del Consiglio di stato, i memoriali e così via). Di qui un senso di smarrimento nell'animo del lettore, per il quale risulta assai difficile in molti casi determinare di chi si stia parlando, se del pícaro reale (dato, ma non concesso, che questo individuo abbia mai fatto la sua comparsa nella società spagnola

dell'arrampicatore cinico, ossessionato dall'idea della crescita personale (pp. 354-55). Un argomento quest'ultimo sul quale lo studioso si sofferma a lungo in una sequenza di capitoli che vanno dal VII all'XI (pp. 357-721) e che riguardano l'individualismo e la solitudine del pícaro, l'aspirazione individuale al progresso come fenomeno sociale, l'anomia e la devianza picaresca, le risorse della condotta deviante e l'usurpazione come fenomeno di base in una società competitiva.

Ancora verso l'area storico-sociale più che nella direzione del dominio letterario sembrano orientati gli ultimi tre capitoli di questa ponderosa ricerca, capitoli che tendono a mettere in evidenza alcuni aspetti della società spagnola del Seicento correlati o correlabili con il fenomeno picaresco, dalla violenza alla burla (cap. XII), dalla misoginia all'erotismo (cap. XIII), dalla conflittualità urbana all'anonimato in mezzo alla moltitudine (cap. XIV), con sullo sfondo la letteratura picaresca sempre pronta ad accogliere i "riflessi" di tutte queste cose e a "testimoniare" tutti i sintomi di devianza presentati dal tessuto sociale di quel mondo. Nella prospettiva di Maravall, infatti, "la letteratura picaresca — sto citando la frase che chiude l'ultimo capitolo —, e in particolare il romanzo, ci hanno lasciato una testimonianza vivace e precisa della grave crisi economica, sociale e politica — la cui gravità aumenta secondo l'ordine in cui sono elencati questi tre aspetti — che colpì i paesi dell'Europa occidentale e soprattutto la Spagna nel secolo del Barocco" (p. 939; il corsivo è mio). E qui si potrebbe anche porre fine alla presentazione in chiave censoria del lavoro di Maravall, ma l'attenzione di chi si muove prevalentemente nell'ambito filologico-letterario non può non essere attratta da un aspetto apparentemente marginale, e cioè dalla poche pagine che figurano in appendice con il seguente titolo: *Messaggio trasmesso dal romanzo picaresco e pubblico cui si rivolge*.

Il messaggio proposto dal romanzo picaresco è qui esaminato nel suo aspetto più superficiale e più esplicito, quello cioè dell'insegnamento morale che in forma più o meno insistente appare collegato alla figura del protagonista (inteso, ovviamente, come modello negativo) o diluito in una serie di digressioni affiancate alla descrizione delle infami esperienze vissute dal pícaro. Naturalmente, Maravall non ignora la convenzionalità delle *moralidades*, frequenti e diffuse nella letteratura occidentale fin dal medioevo, né, tanto meno, trascura la forte pressione esercitata in questo senso dalla censura inquisitoriale post-tridentina, e neppure riconosce la funzione estetica dell'ammaestramento così com'era predicata dai precettisti del Cinque e Seicento; ma, a suo avviso, nella letteratura picaresca è evidente anche una connessione con lo stato morale dell'epoca che, in armonia con stereotipi, censure e principi estetici, conferisce a questo genere il compito specifico di "fare una critica alla morale sociale e contribuire alla riforma dei costumi" (p. 941).

A suo modo di vedere, in tutti i romanzi picareschi si riscontrerebbero due livelli o piani: il piano individuale del soggetto che "conduce la perversa esperienza picaresca e che in nessun momento mostra di pentirsi delle sue malefatte" (p. 950), e il piano superiore e sovrapposto dell'insegnamento morale che non è mai diretto al pícaro. Questo insegnamento, afferma Maravall: "è rivolto ai lettori che vivono nella società in cui è stata possibile la nascita di una creatura così perversa, rivelatrice della malsana situazione sociale del-

l'epoca" (p. 950). Il pícaro, insomma, avrebbe rappresentato una minaccia generale contro la società dell'epoca e il romanzo picaresco sarebbe nato proprio per contrastare questo grave pericolo.

Confesso di non possedere quel meraviglioso bagaglio di conoscenze che pertiene agli storici, ma a me pare che sia quanto meno imprudente identificare nel pícaro (o in quello che Maravall chiama "comportamento picaresco") uno dei grossi mali della società spagnola dell'epoca; una società sicuramente afflitta da mille mali, ma tutti di natura ben più concreta e minacciosa del presunto "stato di anomia e di devianza" propagandato da altrettanto presunti pí-

(p. 955). Per quale motivo? Ma è ovvio: "per destare in loro un sentimento di solidarietà conservatrice e per fargli aprire gli occhi sui pericoli che li circondavano, obbligandoli a cercare una soluzione per migliorare lo stato della società" (*ibid.*). Siamo tutti più o meno convinti della funzione sociale dell'arte, ma che in un certo periodo storico si rendesse necessario un così gravoso dispendio di energie artistiche (non dimentichiamo che Maravall inserisce nel filone picaresco almeno un centinaio di prodotti) per trasmettere un messaggio che l'establishment poteva facilmente recepire attraverso altre, più rapide e più comode, vie, non può non lasciarci perplessi.

di questa proposta, ma non tanto per la sua scarsa aderenza alla realtà storica, quanto piuttosto per il suo palese contrasto con i messaggi trasmessi dai vari prodotti della letteratura picaresca. In che misura, infatti, poteva rivolgersi a un pubblico siffatto il protagonista infame, degradato e sempre perdente del *Bruscón*? Di quale "devianza", socialmente pericolosa, poteva dare simbolica testimonianza l'integratissimo e quasi santo, per avvenuta delazione, Guzmán de Alfarache? Infine, quale confortante messaggio o quale stimolo per l'esercizio di una precisa funzione sociale avrebbe potuto fornire all'incipiente borghesia Lázaro de Tormes che, nella volgarissima condizio-

cosiddetto canto decimo, che indicai nel 1979 in "Belfagor" come canto del giovane sposo; una rapsodia immessa nel circuito canoro solo in grandi occasioni, quelle che portano il ciclo fino all'annientamento di Ilio; la Dolonia non è altro che un avanspettacolo allusivo, è l'anteprima del "Cavallo di Troia". Omero ne fa una ruota di scorta, come Verdi per le canzoni e i balletti dell'Otello, pensati solo per Parigi.

La gradevolissima Elisa Avezù cura ventiquattro letture antropologiche. La elisia melodia è certamente benvenuta e corroborante: noi recensori andiamo pazzi per tanta modernità, co-

me i rapinatori e i sequestratori dell'inferno nelle Rane andavano pazzi per il modernissimo Euripide a confronto con l'arcaico Eschilo.

Tutto quello che avreste voluto sapere sull'antropologia, e non avete, per ora, osato chiedere: Dioniso-Dottor Dappertutto, maschere per teatro dionisiaco, stagione senza pioggia, fine anno con tuffo del Sole, mese fatale di Troia con Sankt Burkert, e naturalmente calendario delle battaglie con l'International Team Usa.

La splendida edizione de "La Pléiade" mette le note e le cartine, Einaudi scandisce nell'indice i temi dei canti; la Marsilio, per l'iliadomachia nostra, ha messo in campo un Omero dalla parte degli euripidei.



caros reali.

Ancor meno credibile appare l'ipotesi conseguente di un genere letterario sorto per frenare un perverso tentativo di scalata sociale messo in atto da improbabili anarchici *ante litteram*, anche perché — come si preoccupa di segnalare lo stesso Maravall — questi sciagurati "difficilmente si sarebbero pentiti dopo tale lettura" (p. 955), e, non ultimo, perché i poveri, i "vagabondi anomici" e altri umili, in genere, non sapevano né leggere né scrivere, e ancora meno avevano occasione di leggere un romanzo. Considerazione che, comunque, non mette in imbarazzo il nostro studioso al quale basta rettificare leggermente la mira per inquadrare un nuovo bersaglio. A suo dire, infatti, se il pubblico del romanzo picaresco non poteva identificarsi con gli emarginati di cui sopra, ciò significa che "la descrizione dei comportamenti devianti... era destinata ad essere giudicata e valutata dagli 'altri', dai conformisti e dagli integrati perfettamente inseriti nella società"

Così come non poco turbamento proviamo nel leggere che i frequenti elogi rivolti dalla letteratura picaresca all'attività del mercante starebbero a indicare che questa particolare manifestazione narrativa intendeva rivolgersi al cittadino medio, e cioè al borghese (p. 956). E lo proviamo per lo stesso motivo che appare indicato a chiare lettere in questo stesso lavoro, ovvero, perché "nell'epoca in cui nasce il fenomeno picaresco, e che coincide con il primo sviluppo del commercio, la borghesia non si è ancora formata in nessun paese europeo" (p. 958). Il che, tuttavia, non impedisce a Maravall di postulare l'esistenza di un non meglio precisato "gruppo di borghesi", in quel momento privo di uno status sociale, ma sufficientemente numeroso da garantire un vasto pubblico alla letteratura picaresca e attivissimo nell'esercizio di una sana funzione mediatrice tra classi alte e basse per mitigare l'inasprimento del loro ambito relazionale (p. 960). È inutile sottolineare la dimensione utopistica

di banditore nonché in quella di marito ruffiano e cornuto, dichiara di aver raggiunto il massimo della sua buona fortuna?

Ovviamente, nel caso del genere picaresco come nel caso di molti altri generi letterari, non è possibile ipotizzare un pubblico sempre uniforme; ma una cosa è assolutamente certa: in nessun momento della sua comparsa, neppure nel tardo epigono settecentesco Torres Villarroel, il romanzo picaresco spagnolo si è mai rivolto alla borghesia o ai suoi fantasmi anticipatori. Un senso di inquietudine, affine a quello che Maravall attribuisce agli eroi e al pubblico della letteratura barocca, coglie anche il lettore di queste sue lunghissime pagine, nella direzione, è chiaro, del *cui prodest?* D'altro canto, gli strumenti dialettici che le stesse pagine riescono a offrire rendono in larga misura apprezzabili lo sforzo editoriale della Marietti e il contributo del ministero spagnolo della cultura per la pubblicazione di questa traduzione italiana dell'ultimo lavoro di Maravall.



## Il Collegio di Sociologia

1937-1939

a cura di Denis Hollier

Le celebri conferenze di un gruppo di intellettuali tra cui Bataille, Caillois, Leiris e Klossowski, sviluppano temi ritornati di grande attualità: l'erotismo, la morte, il mito, la centralità dell'uomo nella natura e il suo rapporto con la sacralità e il mistero dell'esistenza.

Nuova Cultura pp. 592 L. 70 000

## Richard Elliott Friedman Chi ha scritto la Bibbia?

Uno studio che ha il merito di dare concretezza e di restituire al libro divino per eccellenza il suo volto umano.

Superuniversale pp. 249 L. 35 000

## Mircea Eliade India

Un viaggio giovanile alla ricerca dell'«umanesimo indiano», un libro seducente per la spontaneità della cronaca e la freschezza del racconto.

Varianti pp. 186 L. 25 000

## Cesare Pavese Ernesto de Martino La collana viola

Lettere 1945-1950

a cura di Pietro Angelini

Un capitolo di storia editoriale che segnò una svolta nella cultura italiana.

Temi pp. 221 L. 22 000

## Alain Caillé Critica della ragione utilitaria

La crescente sottomissione della vita a un principio di utilità generalizzata blocca il pensiero alle radici. Perché interrogarsi se tutto ciò che esiste esiste perché è utile?

Temi pp. 146 L. 20 000

## Ermanno Cavazzoni Le tentazioni di Girolamo

Torna l'autore di *Il poema dei lutanici* con un nuovo romanzo: «un incubo ridicolo annidato in biblioteca».

Varianti pp. 198 L. 22 000

## Enzo Filosa Il romanzo impossibile

Un romanzo sul romanzo, un racconto filosofico sulla crisi di senso del mondo moderno.

Varianti pp. 120 L. 20 000

Bollati Boringhieri

# La lingua, che ci parliamo

di Miriam Voghera

PAOLO D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Bonacci, Roma 1990, pp. 388, Lit 50.000.

Le ultime indagini Istat e Doxa sulla situazione linguistica del nostro paese, rispettivamente del 1987-88 e del 1988, confermano la diffusione dell'italiano come lingua madre: per la prima volta in Italia, il numero di chi usa sempre l'italiano in famiglia supera quello di chi lo alterna al dialetto.

L'appropriazione dell'italiano da parte di un numero sempre crescente di italiani ha dato sostanza a una nuova realtà: un italiano vivo, in movimento, prevalentemente parlato. Di fronte a questo fenomeno mi pare che la ricerca di questi ultimi anni abbia adottato essenzialmente due approcci. Il primo è rivolto essenzialmente a registrare e analizzare le strutture interne ai testi e a stabilire il loro uso e accettabilità ai diversi livelli di lingua. Il secondo, in cui l'interesse per l'italiano parlato contemporaneo è confluito in un interesse per il parlato in generale, ha messo a fuoco le modalità di realizzazione dei testi parlati cercando di analizzare il peso strutturale degli aspetti fonici della comunicazione.

Il libro di Paolo D'Achille può essere considerato uno dei migliori esempi del primo filone di studi. L'autore conduce un'indagine di

"macrostoria linguistica" per verificare la presenza e la frequenza in testi di italiano antico, dalle origini al 1799, di alcuni dei tratti linguistici che sono considerati tipici dell'italiano parlato contemporaneo. Sono fenomeni sintattici che contravvengono alle regole di buona formazione presentate nella maggior parte delle grammatiche, recenti e meno recenti, e che i puristi segnalano come spie dell'imbarbarimento e del degrado dell'italiano contemporaneo.

vedere la luce non dov'io conoscerlo il sole dal falso lume dello spurco svevo?" (Leonardo da Vinci, *Scritti letterari*); "ardendo lei che come ghiaccio stassi" (Petrarca, *Canzoniere*, CXXV, 11).

Non tutti i fenomeni ricorrono in egual misura in tutti i circa cento testi presi in esame e lungo tutto l'arco di tempo considerato. L'attività censoria della tradizione grammaticale, ispirata al modello latino, è l'ostacolo principale alla diffusione di queste

Il lavoro di D'Achille dà una spiegazione diacronica delle alterne fortune delle strutture sintattiche prese in esame, ma suscita una serie di interrogativi sul rapporto tra queste strutture e il parlato. Non vi è dubbio che questi fenomeni siano presenti nell'italiano parlato contemporaneo; questo non basta, però, a dimostrare che sono da sempre tratti intrinseci né dell'italiano parlato né del parlato in generale. In primo luogo, bisogna considerare che la nozione di parlato può avere significati molto diversi a seconda che si identifichi con canale di trasmissione, modalità di comunicazione o varietà di lingua. In secondo luogo, è necessario definire con maggiore precisione



di istruzione dello scrivente" (p. 46). La fonicità, intesa sia come trasmissione sia come modalità di comunicazione, sebbene sia uno dei parametri considerati da D'Achille, diviene uno degli attributi possibili, ma non essenziali dei testi parlati. È questa idea, del resto, che permette di compiere un'analisi del parlato su testi scritti.

Questa posizione ha come prima conseguenza quella di considerare il parlato come un insieme indifferenziato al suo interno; non permette, per esempio, di distinguere tra parlato popolare e parlato colto, tra parlato informale e parlato formale. Lo dimostra il fatto che al parlato vengono attribuiti tratti linguistici diversi sul piano dell'accettabilità sociale e contestuale. A ciò si aggiunge, nella particolare situazione italiana, il fatto che la scrittura è essenzialmente associata all'italiano e che alcuni dei tratti linguistici diffusi nei testi scritti popolari sono patrimonio comune dei dialetti, ma non per questo intrinsecamente legati al parlato. Questa considerazione è particolarmente pertinente quando si ha a che fare con testi prodotti da parlanti che non padroneggiano l'italiano perché dialettofoni, come molti degli autori analizzati da D'Achille.

In secondo luogo non si valuta il ruolo di mediazione svolto dal canale e dalla modalità di trasmissione tra sistema linguistico e testo prodotto, e si riduce il parlato a un insieme di strutture linguistiche. Ciò non consente, per esempio, di cogliere le differenze tra una scarsa conoscenza del sistema linguistico e un uso insicuro della scrittura, e di distinguere chi fa un uso abituale della scrittura da chi la usa saltuariamente. La scrittura richiede non solo, e non tanto, la scelta di una sintassi e di un lessico diversi, ma la conoscenza dei meccanismi interni a questo modo di produzione che lo caratterizzano assai più delle strutture linguistiche. Una persona poco alfabetizzata, infatti, non produrrebbe testi scritti adeguati anche se potesse usare una varietà di lingua che padroneggia perfettamente quando parla: per esempio il dialetto. In questi casi sembrerebbe più utile parlare non solo di scritti vicini al parlato, ma di un italiano scritto popolare distante dall'italiano colto sia scritto sia parlato. Non si può escludere che alcune delle strutture prese in considerazione da D'Achille si siano, per così dire, preservate non solo perché presenti nel sostrato dialettale, ma come segnalatori di scrittura per coloro che in realtà non padroneggiano l'uso di questo mezzo. Questo non esclude che dallo scritto siano passate all'italiano parlato, quando questo si è incominciato a diffondere come lingua madre, proprio perché unico italiano conosciuto alla maggior parte degli italiani.

Come si vede, le variabili da considerare sono molte. Il libro di D'Achille ha il merito di richiamare l'attenzione su questi problemi, ma sconta la mancanza di studi sistematici sul rapporto tra scritto e parlato contemporaneo, necessari per integrare la prospettiva adottata, se, come lo stesso autore sostiene, l'unico vero punto di osservazione del passato è la realtà presente.



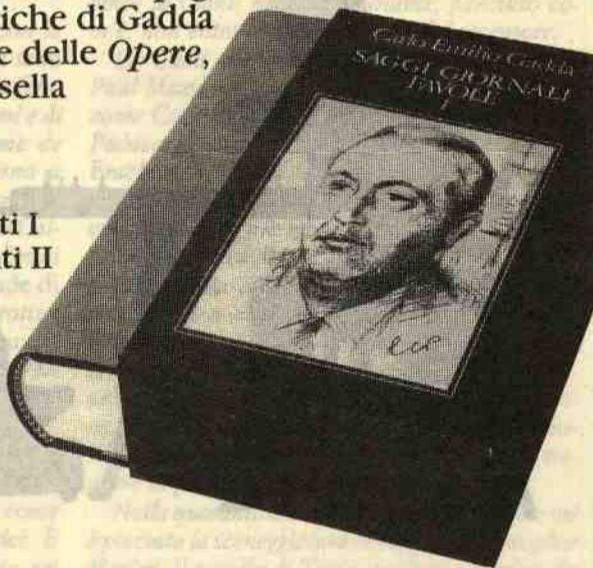
I Libri della Spiga

## Carlo Emilio Gadda SAGGI, GIORNALI, FAVOLE

1380 pagine, 80.000 lire

La raccolta completa delle pagine saggistiche e critiche di Gadda nel Terzo volume delle *Opere*, a cura di Dante Isella

Già pubblicati:  
Romanzi e Racconti I  
Romanzi e Racconti II



Garzanti

I risultati dell'analisi di D'Achille provano che l'italiano contemporaneo, lungi dall'essere irrimediabilmente allontanato dalla lingua dei nostri antichi scrittori, sembra riscoprire la funzionalità di alcune strutture sintattiche diffuse proprio nell'italiano antico letterario e non. Costruzioni come "a Giorgio gli sembra che vada bene", "la ragazza che ti ho parlato", "ci ho fame", "la maggior parte dei ragazzi avevano fame", "se potevo venivo", "lei ha mangiato tutta la torta", oggi generalmente considerate scorrette, sono in realtà presenti anche in autori illustri del nostro passato letterario: "Il quale... riguardandola gli parve bella e valorosa e costumata" (Boccaccio, *Decamerone*, I); "et in ogni provincia che gli entrarono, vi furono messi da' provinciali" (Machiavelli, *Il principe*); "Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente?" (Goldoni, *Il ventaglio*); "la maggior parte de li uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli" (Dante, *Convivio*); "O si pure volevo

costruzioni sintattiche a tutti i livelli di lingua. In mancanza di un uso linguistico vivo e quotidiano dell'italiano, la prescrizione grammaticale diventa lo specchio della coscienza linguistica degli autori colti e letterati, che da un certo momento in poi preferiscono evitare queste costruzioni. Dopo la seconda metà del Cinquecento, periodo delle prime grandi sistemazioni grammaticali dell'italiano, questi tratti linguistici scompaiono quasi nelle scritture di tono elevato, mentre si rintracciano ancora negli scritti più popolari. La maggiore presenza di queste strutture sintattiche nei testi di livello basso e medio-basso si spiega, secondo D'Achille, col fatto che si tratta di fenomeni tipici del parlato cui questo tipo di scritti sono legati. A dispetto delle numerose condanne da parte dei grammatici, una serie di fenomeni sintattici sono così preservati nel parlato e nei testi meno toccati dalle prescrizioni grammaticali, per poi emergere nell'italiano parlato contemporaneo.

cosa si intende per italiano parlato, soprattutto quando ci si riferisce ad epoche in cui l'italiano era per lo più relegato agli usi scritti e la comunicazione parlata affidata fondamentalmente al dialetto.

Nel libro di D'Achille questi problemi sono accennati, ma non discussi quanto ci si poteva aspettare, data l'accuratezza generale della ricerca. Ciò comporta una certa perplessità per il modo in cui i testi vengono assegnati ai tre diversi livelli di scrittura in cui è suddiviso il corpus: a) scritture vicine al parlato; b) scritture medie; c) scritture di tono elevato. Già dalle etichette usate si nota che man mano che i testi si allontanano dal parlato si passa a varietà diverse di lingua; e la vicinanza al parlato coincide di fatto con l'uso di una varietà bassa. Il parlato è presentato dall'autore come varietà di lingua a metà strada, se così si può dire, tra varietà diafasica e sociale. Lo mostra il fatto che il 50 per cento circa dei testi assegnati al livello a) è di tipo epistolare o denota "un basso livello

L'EDITORE

NOVITÀ

FRANZ TUMLER  
IL CAPPOTTO

J. RODOLFO WILCOCK  
L'INGEGNERE

J.W. JOHNSON  
AUTOBIOGRAFIA DI UN EX  
UOMO DI COLORE

HONORÉ DE BALZAC  
GOBSECK

WLODEK GOLDKORN  
USCIRE DAL GHETTO

LUCA QUATTROCCHI  
LA SECESSIONE A PRAGA

HANS BISANZ  
VIENNA 1900

distribuzione RCS Rizzoli libri

L'EDITORE

Via del Commercio, 73  
Tel. 0461/824844 - 38100 Trento

## Un italiano regionale

di Alberto A. Sobrero

ALESSIO PETRALLI, *L'italiano in un cantone. Le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, Angeli, Milano 1990, pp. 432, Lit 50.000.

La "scoperta" dell'italiano regionale si fa risalire a uno studioso svizzero, Robert Rugg, che nei primi anni cinquanta svolse in Italia un'ampia ricerca sul terreno per la sua tesi di dottorato. Sottopose a 124 soggetti di 54 province italiane una lista di 242 nozioni diverse, di uso comune nell'italiano parlato, e chiese agli intervistati, per ogni nozione, quanti e quali termini conoscessero. Risultò che una sola nozione era espressa con un solo termine, uguale in tutta Italia: "caffè forte" (al bar). Per il resto scopri che l'Italia era ricchissima di sinonimi caratterizzati da una diffusione regionale, o comunque areale (del tipo *sciocco / insipido, lavabo / lavello / lavandino / acquaio / secchiaio / sciacquatore, idraulico / lattoniere / fontaniere*): fino a 13 per un solo concetto.

Da allora l'italiano regionale è diventato oggetto di studio anche per i linguisti italiani. Dopo una prima fase (compresa grosso modo fra il 1960 e il 1975) di studio degli aspetti teorici del problema — soprattutto in riferimento alla posizione dell'italiano regionale nel repertorio linguistico degli italiani — si è passati alla raccolta e all'analisi di materiali nelle singole aree (Veneto, Salento, Sicilia, Sardegna, Campania, Lombardia ecc.); ma lo si è fatto con metodi diversi (e questo si spiega anche con la relativa "novità" dell'oggetto) e quindi con risultati difficilmente comparabili.

Lo studio di Alessio Petralli segna forse la conclusione di questa seconda fase: mettendo a frutto le esperienze precedenti, utilizza in modo impeccabile una metodologia matura, teoricamente ben fondata, con il taglio sociolinguistico necessario in un settore che è così fortemente legato alla stereotipia, alla variabilità sociale, al senso di appartenenza dell'individuo a un gruppo territoriale: una metodologia che a mio avviso ha il vantaggio non indifferente di essere esportabile, cioè utilizzabile — con i dovuti accorgimenti — anche nelle altre aree linguistiche d'Italia. Se questa caratteristica sarà sfruttata anche da altri ricercatori, si aprirà davvero la terza fase degli studi sull'italiano regionale: quella dell'analisi comparata, che prelude al tanto atteso quadro d'insieme.

Petralli descrive le caratteristiche

fondamentali dell'Irt (italiano regionale del Canton Ticino) evidenziandone soprattutto le differenze con l'italiano standard e l'italiano regionale di Lombardia. Parte da un questionario di circa mille concetti, desunti dalla bibliografia, raccolti tramite una lunga osservazione partecipante e ricavati dallo spoglio della stampa ticinese, e li sottopone a nove informatori: due sono ticinesi, gli altri provengono dalle aree limitrofe, al di qua del confine (Bergamo, Mila-

no, Sondrio, Varese, Torino, Novara, Bologna). Sono informatori colti, per lo più docenti universitari di materie attinenti la linguistica, e quindi professionalmente attenti ai fatti linguistici.

Le interviste ai non ticinesi consentono di sfoltire considerevolmente l'elenco iniziale: solo 252 item non sono usati né conosciuti da nessun informatore, e dunque sono candidati a essere ticinesismi in senso stretto (questa delimitazione è uno dei risultati più apprezzabili del metodo seguito).

Quali sono le lingue che maggiormente influenzano l'Irt? In primo luogo il tedesco, poi il francese e il dialetto, infine — a distanza — l'in-

glese e il latino. I settori più ricchi di ticinesismi sono: il commercio (qui si trovano termini come *durabilità o rinnovazione*; in particolare nel mondo della ristorazione si segnalano molti ticinesismi: ad esempio *caffè tazza grande, confettura, cantina valesana*), la burocrazia (*reclamazione, congedo parentale*), i mass media (*ovesttedesco, rinvenire su una decisione, risultato a occhiali*, ecc.).

Un dato curioso: contrariamente alla situazione diffusa nelle regioni italiane, molti regionalismi sono forniti dalla stampa ticinese.

Queste tre caratteristiche suggeriscono allo studioso italiano altrettante considerazioni d'interesse più generale: 1) la stratificazione storica



## Doppi ritardi

di Giorgio Patrizi

DANTE DELLA TERZA, *Letteratura e critica tra Ottocento e Novecento: itinerari di ricezione*, Periferia, Cosenza 1990, pp. 303, Lit 29.000

*Italianista attivo su un ampio scenario di problemi e di scrittori, già autore di studi dedicati al Trecento e al Cinquecento, Dante Della Terza propone un itinerario attraverso alcune esperienze fondamentali per la formazione della letteratura italiana moderna, raccogliendo saggi di vario argomento e taglio, di tematica otto-novecentesca.*

*La prospettiva a cui si allude nel titolo — l'analisi della ricezione riconduce evidentemente alla problematica jaussiana — è esplicita negli ultimi due scritti, dedicati alle fortune all'estero dell'opera di Leopardi e della Deledda. Ma è attiva anche in altre pagine, nella descrizione di dinamiche e fenomeni letterari. Emerge, come carattere di omogeneità, un tipo di lettura che intreccia dato storico e rilievo stilistico e si pone, a fronte dei problemi più diversi, come costante verifica, presso le differenti "comunità interpretative", dei risultati dell'analisi.*

*Il passaggio dalla cultura ottocentesca a quella novecentesca, se da un lato rende la contestualizzazione dell'oggetto in esame più complessa — con un'impressione a volte di dispersione dinanzi alla ricostruzione degli ambienti di riviste —, dall'altro ribadisce un'"etica" del fatto letterario — di che lagrime grondi... — che rimane pur sempre il punto di riferimento privilegiato del lavoro di Della Terza.*

*Uno dei modi più efficaci è la ricostruzione di uno spaccato di storia della cultura, drammatizzato nel confronto tra due personaggi: De Sanctis e Mazzini, nel saggio di apertura, forse uno dei più originali, con il disegno di un'ombra lunga*

*dello "scomodo" eroe risorgimentale, o nella ricerca desanctisiana o nella narrativa del mazziniano Giovanni Ruffini. Ecco anche Marinetti opposto a Soffici e a Papini, nelle personali e diversissime interpretazioni dei rapporti tra la sperimentazione e la tradizione. E ancora: la cultura meridionale — uno dei filoni privilegiati nel lavoro di Della Terza — colta in un suo momento portante attorno alla triade De Sanctis, Verga, Capuana, dove i due siciliani registrano le medesime istanze storiche denunciate dal critico, fornendo risposte diverse, una di poetica e l'altra strettamente narrativa.*

*Nucleo importante del volume è il gruppo di saggi dedicati alla cultura crociana: con un'ulteriore serie di contrapposizioni, Croce-Russo, Croce-Fubini, Croce-Garin. Il magistero crociano è indagato, pure in questo caso, attraverso il filtro delle ricezioni: l'"inquieta lettura", destrutturante ma rivitalizzante, di Luigi Russo, la lezione di "pathos liberatorio e antiteologico" che ne ricava Mario Fubini, la contraddizione fondamentale tra realtà dell'esperienza e schemi concettuali che Eugenio Garin individua nel pensiero di Croce, dopo aver messo a fuoco anche le aporie dell'altro padre della filosofia di questo secolo, Giovanni Gentile.*

*Accanto a questi ritratti fortemente contrastati, disegni di percorsi, avventure intellettuali di cui Della Terza è un narratore appassionato (l'aveva già dimostrato nel libro sulla "diaspora" degli intellettuali europei, Da Vienna a Baltimora), precise letture di testi e la minuziosa conoscenza degli ambienti storici conducono a saggi di originali prospettive.*

conserva un ruolo fondamentale nella formazione di una varietà regionale (e questo non varrà, presumibilmente, per il solo Canton Ticino): l'influsso del francese e del tedesco nel "periodo dei baliaggi", che va dal 1512 al 1798, fu così forte che condizionò la struttura linguistica ticinese anche nel periodo successivo, quando il Ticino si orientò verso l'area lombarda, e mantenne — come oggi appare chiaro — una forte disponibilità ad accettare l'influsso di altre lingue; 2) ogni area, in ragione della sua storia, struttura la lingua secondo una gerarchia di funzioni, e i fatti di interferenza, di innovazione ecc. si organizzano in funzione di questa gerarchia. Questo vuol dire che due varietà regionali di italiano, in quanto sono legate a due diverse organizzazioni sociali delle comunità, non possono — e non devono — essere paragonate *one-to-one*, mancando una perfetta corrispondenza strutturale; 3) rispetto a tutti gli altri italiani regionali l'Irt ha un carattere distintivo forte, legato a una specificità storica e culturale che "fa la differenza" rispetto alla storia italiana: il ruolo rilevante della stampa — e lamentemente della scrittura —, dovuto al ben diverso "radicamento nel sociale" della stampa nel Canton Ticino rispetto alla tradizione italiana.

Un'ultima considerazione. Le inchieste di Petralli mettono bene in rilievo la coesistenza di "sfasature dia-croniche" dell'Irt: coesistono nella stessa varietà arcaismi come *lapis* e *magistralino*, e innovazioni particolarmente "moderne", come *villa a schiera, piano direttore, compostaggio*. Sono le testimonianze linguistiche di un'area che è marginale (rispetto all'area linguistica e culturale di riferimento) e insieme tanto avanzata da guardare più all'Europa che all'uno o all'altro stato: avanguardia e retroguardia, secondo le caratteristiche di un modello di sviluppo complesso e per molti versi contraddittorio, a cui è interessante guardare dal versante italiano.



Editori Riuniti

Franco Fortini

### NON SOLO OGGI

Cinquantanove voci  
«I Grandi» pp. 352 Lire 32.000

Mimma Paulesu Quercioli

### LE DONNE DI CASA GRAMSCI

«I Libelli» pp. 176 - 20 illustrazioni - Lire 22.000

Marisa Musu, Ennio Polito

### I BAMBINI DELL'INTIFADA

«I Libelli» pp. 312 Lire 35.000

Bentham Fichte Kant Madison Penn  
Rousseau Abbé de Saint-Pierre

### FILOSOFI PER LA PACE

a cura di Daniele Archibugi e Franco Voltaggio  
«Gli Studi» pp. 392 Lire 42.000

Silvano Tagliagambe

### L'EPISTEMOLOGIA CONTEMPORANEA

«Gli Studi» pp. 352 Lire 55.000

Luca Canali

### PROFILI LATINI

«Paideia» pp. 104 Lire 18.000

Adam Smith

### LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

Abbozzo  
prefazione di Giorgio Lunghini  
«I Piccoli» pp. 72 Lire 12.000

Karl Marx

### IL 18 BRUMAIO DI LUIGI BONAPARTE

«I Piccoli» pp. 176 Lire 10.000

## Trucchi all'Actors Studio

di Claudio Vicentini

LEE STRASBERG. *Il sogno di una passione*, Ubulibri, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Caterina Ranchetti, pp. 150, Lit 30.000.

Di tutti i seguaci di Stanislavskij che hanno animato la vita del teatro americano dagli anni trenta a oggi Strasberg costituisce forse la figura più singolare. Come attore ha in fondo recitato assai poco, anzi per un lungo periodo, dal 1931 al 1974 (quando è stato chiamato a interpretare una parte minore nel *Padrino II*), non ha recitato affatto. Poche sono le sue regie e scarsi, anche se importantissimi, i suoi interventi come teorico e saggista: un trattato di un centinaio di pagine sulla recitazione e sull'educazione dell'attore apparso in un volume collettivo nel 1941, la voce *Acting* sull'Enciclopedia Britannica, e qualche breve articolo e prefazione. Eppure sul teatro americano e sul cinema internazionale Strasberg ha esercitato un'influenza che è assai difficile valutare in tutta la sua ampiezza. Non solo perché è stato uno dei più grandi maestri di recitazione dell'ultimo cinquantennio, ma soprattutto perché ha legato il suo nome all'Actors Studio: la straordinaria officina di attori che ha segnato in modo indelebile lo stile di una moltitudine di celebrità internazionali, da James Dean ad Al Pacino, da Paul Newman a Geraldine Page, da Ben Gazzarra a Robert De Niro e Dustin Hoffman. Ed è appunto attraverso questa schiera di divi che si è diffuso e imposto nel mondo il modello di recitazione oggi comunemente accettato dal grande pubblico delle scene dello schermo.

Per anni Strasberg ha inseguito il progetto di scrivere un libro complessivo, tra il tecnico e l'autobiografico, che raccogliesse la sua intera esperienza di uomo di teatro e mae-

stro di recitazione. Ma la stesura dell'opera, iniziata nel 1974, si era rivelata fin dai primi tempi assai tormentata. Strasberg aveva affidato la revisione delle sue pagine a mani diverse, e alla sua morte il manoscritto non era ancora pronto. I materiali, raccolti e sistemati da Evangeline Morphos, sono stati pubblicati negli Stati Uniti nel 1988.

L'opera è breve. La prima parte, strettamente autobiografica, narra le esperienze giovanili di Strasberg nel

dei principi fondamentali scoperti o comunque adottati da Strasberg nel suo insegnamento, e alla descrizione degli esercizi principali a cui ricorre nella preparazione degli attori. Sono pagine importantissime, fondamentali, perché Strasberg, nella complicata galassia dei seguaci americani di Stanislavskij, è l'unico personaggio di rilievo che si presenti non come un fedele interprete del messaggio del maestro, ma come un "prosecutore", impegnato a sviluppare (e a modificare) il nucleo originario della dottrina per affrontare alcuni problemi essenziali che, come Strasberg stesso coraggiosamente dichiara, "Stanislavskij non era riuscito a risolvere".

stanislavskiano può funzionare per le commedie contemporanee, "vicine alla psicologia dell'attore", ma come può essere utilizzato nella recitazione di opere antiche, quando, ad esempio, bisogna riprodurre il comportamento "eroico" dei personaggi dei drammi classici? Con quale efficacia l'attore può chiedersi che cosa farebbe, personalmente, se si trovasse nella situazione in cui finisce Serse nei *Persiani* di Eschilo, o Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare?

Di qui la "svolta" di Strasberg, che rifacendosi ad alcune innovazioni — vere o presunte — introdotte nel sistema da Vachtangov, uno dei più celebri allievi di Stanislavskij, giunge a una nuova soluzione. L'at-

una recitazione profonda e motivata, particolarmente convincente e sofferta, perché è costruita sulle esperienze reali, intime e segrete dell'interprete, che non è più costretto a "mediare" il proprio patrimonio interiore con le vicende estranee della commedia. Tutto ciò richiede un orientamento particolare del training dell'attore (i famosi esercizi dell'Actors Studio) che ha due obiettivi essenziali. Rendere l'attore capace di recuperare efficacemente tutte le proprie esperienze interiori, anche le più antiche e le più dolorose, per essere in grado di rievocarle e riutilizzarle sulla scena. E rimuovere tutti gli impedimenti e i blocchi fisici e psicologici che impediscono all'attore di esprimere liberamente e sinceramente i frammenti della vita interiore che emergono dalla profondità della sua psiche.

E evidente a questo punto l'affinità — peraltro assai approssimativa — del metodo strasberghiano con i procedimenti della psicoanalisi. Ma certo non è stato il fascino di un'ambigua parentela con un trattamento psicologico alla moda ad assicurare, come qualche volta è stato sostenuto, il successo dell'insegnamento di Strasberg nel mondo teatrale e cinematografico americano. Piuttosto, l'enorme fortuna e l'indubbia efficacia del metodo discendono da due conseguenze, imprevedibili, dell'impostazione strasberghiana.

La prima consiste nella "frammentazione" della recitazione. L'attore, liberandosi dal legame con le vicende narrate dal testo (perché può inventarsi lui, interiormente, le circostanze che preferisce, e che gli consentono di riprodurre con efficacia il comportamento esteriore del personaggio) può ovviamente immaginarsi, scena per scena, circostanze diverse, anche prive di qualsiasi rapporto fra loro. Potrà recitare quindi a segmenti staccati, una sequenza dopo l'altra, recuperando volta per volta dal proprio patrimonio interiore le singole emozioni e i ricordi più adatti a realizzare un particolare momento scenico, senza doversi preoccupare dello sviluppo unitario della propria interpretazione. Così la ricomposizione della storia complessiva potrà, senza alcun problema, essere affidata ad altre mani, che la realizzeranno in una fase successiva mediante il "montaggio" delle diverse scene. E proprio per questo il metodo di Strasberg costituisce il più geniale adattamento del sistema di Stanislavskij alle esigenze della recitazione cinematografica, e ha potuto essere trionfalmente adottato dall'industria hollywoodiana.

La seconda conseguenza è quella che ha reso l'attore strasberghiano un perfetto e docile strumento nelle mani del regista. Quando un attore basa la recitazione, come vuole Stanislavskij, sulle proprie reazioni personali alle circostanze descritte nella commedia, il rischio del conflitto con il regista è sempre presente. Nulla infatti può garantire che le reazioni dell'attore siano compatibili con l'interpretazione proposta dalla regia. Ma se l'attore si impegna esclusivamente ad evocare, nella propria interiorità, immagini e stati d'animo destinati a "riempire" un comportamento esteriore, senza preoccuparsi di alcun riferimento diretto alle vicende della commedia, l'interpretazione dell'opera resta saldamente nelle mani del regista, che stabilisce appunto i comportamenti esteriori più idonei. E l'attore, dal canto suo, si presterà volentieri a renderli vivi e convincenti mettendo a disposizione delle esigenze della regia le sue esperienze più intime e segrete, i suoi ricordi più cari e dolorosi. Nessun altro metodo era mai riuscito a utilizzare in modo così radicale la realtà fisica e psicologica dell'attore per produrre uno spettacolo sottratto al suo controllo.

## L'ultimo nastro di Samuel

di Alessandro Serpieri

DEIRDRE BAIR, *Samuel Beckett. Una biografia*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 745, Lit 50.000.

Esce finalmente in versione italiana l'unica biografia a tutt'oggi disponibile di Beckett, scrittore dell'"impotenza" dell'arte (a contrasto con la "potenza" verbale del modernismo), del "fallimento inevitabile della parola e della rappresentazione". Il suo percorso segue sempre il filo di quel consuntivo radicale, valido sia in chiave di poetica che di esistenzialità, che espresse nei *Tre Dialoghi del 1949*: "non c'è niente da esprimere, niente con cui esprimere, niente da cui esprimere, nessun potere di esprimere, nessun desiderio di esprimere, insieme all'obbligo di esprimere". L'artista, e l'uomo, non sa, non può, non vuole, e tuttavia deve, deve esprimere, deve comunicare. Non si tratta soltanto di un obbligo estetico, o etico, ma soprattutto di una necessità fisiologica, connaturata a quell'essere irrimediabilmente malato che è l'uomo per Beckett. Il linguaggio è, insieme, patologia e cura vana, comunicazione e vuoto, suono e silenzio. Merito principale della biografia della Bair è di condurci sulle tracce di questo tragico paradosso, dedicando gran parte dell'attenzione alle radici della disperata impasse, alla difficile infanzia dell'artista, alla turbatissima giovinezza e alle tante crisi fisiche e mentali che lo accompagnarono, spingendolo talvolta fino all'orlo del suicidio, per quasi tutta la vita — a parte forse gli anni un po' più distesi della vecchiaia, fino alla morte avvenuta nel 1989. Il nucleo oscuro, quasi da tragedia greca, sta nel rapporto con la madre, fatto di dipendenza e di ribellione, di sensi di colpa e di accessi di vera e propria repulsione. La madre doveva

morire nel 1950, ma la sua presenza continuò ad alitare come un fantasma nei suoi drammi (da *L'ultimo nastro di Krapp a Passi*). Altre morti, nel frattempo, avevano reciso i legami positivi: quella, nel 1933, della giovanissima cugina Peggy (forse l'unico suo amore romantico; e si veda ancora *L'ultimo nastro di Krapp*), e quella, a distanza di un mese, del padre adorato. Non meno dura fu la morte nel 1941 del suo padre letterario, Joyce. E fu per tagliar via le sue radici malate che Beckett non solo abbandonò l'Irlanda per Parigi, ma anche, per lunghi anni, l'inglese per il francese. La Bair lo segue passo passo nella sua vita schiva, scontroso, quasi priva di avvenimenti, malamente assestata in un matrimonio freddo con Suzanne Deschevaux-Dumesnil, più vecchia di lui di sette anni, che non fu che un'altra madre per lui secondo l'opinione della celebre amante di un breve periodo, Peggy Guggenheim. Lo segue nelle frustrazioni per i tanti rifiuti editoriali e infine nel successo improvviso che gli procurò la prima opera teatrale, *Aspettando Godot*. Poi, quando Beckett diventa uomo pubblico, il ritmo della biografia si fa più affrettato, sommario, episodico, forse perché viene a mancare la corrispondenza con Thomas McGreevy (che costituisce la maggior parte del materiale documentario utilizzato dalla Bair), morto nel 1967, o perché l'autrice non riesce più a collegare la vita con le opere. Collegamento che tuttavia non è sempre soddisfacente neanche per quanto riguarda i periodi precedenti, perché la Bair non possiede capacità critiche e analitiche equivalenti al suo indubbio talento per la ricostruzione di tratti di vita a partire da documenti, testimonianze e indizi.

mondo teatrale newyorkese, fino all'arrivo del Teatro d'Arte di Mosca diretto da Stanislavskij che giunge a New York nel 1923 nel corso di una leggendaria tournée. La recitazione degli attori russi è una rivelazione: Strasberg decide di diventare un attore professionista, e da allora le vicende della sua carriera artistica restano legate allo sviluppo e alla diffusione dell'insegnamento stanislavskiano negli Stati Uniti. Prima frequenta l'American Laboratory Theatre, dove Boleslawskij e Marija Uspenskaja insegnano i procedimenti della scuola di Stanislavskij, poi è tra i primi membri del Group Theatre che negli anni trenta raccoglie, in una devota sperimentazione del verbo stanislavskiano, le migliori forze del rinnovamento teatrale americano (Harold Clurman, Stella Adler, Robert Lewis, Elia Kazan), e infine, dal 1948 al 1982, è direttore (e despota) dell'Actors Studio.

La seconda parte del libro, assai più complicata e non priva di qualche oscurità, è dedicata alla spiegazione

La questione di fondo — schematizzando qui ai limiti del lecito — è questa. Posto che la recitazione, secondo l'insegnamento stanislavskiano, debba ruotare sull'identificazione psicologica dell'attore con il personaggio, quali sono i procedimenti capaci di suscitargli, o almeno di favorirla? Secondo Stanislavskij l'attore deve considerare attentamente le circostanze in cui il personaggio, nella commedia, si trova a operare, deve quindi rievocarle interiormente nel modo più vivace e coinvolgente possibile, per poi chiedersi: "che cosa farei io se mi trovassi in quella situazione?" E in questo modo, proiettando con l'immaginazione la propria personalità autentica, reale, nelle circostanze della commedia, l'attore favorirebbe la propria identificazione interiore con il personaggio.

A Strasberg però i limiti di questa soluzione appaiono evidenti, soprattutto quando l'attore deve confrontarsi con circostanze che sono assai lontane, o addirittura estranee alle sue esperienze reali. Il procedimento

tore deve porsi un quesito assai diverso, che viene formulato in questi termini: "se le circostanze della scena indicano che il personaggio si deve comportare in un particolare modo, che cosa motiverebbe me, personalmente, a comportarmi in quel modo particolare?"

L'attore, insomma, non si pone più in rapporto diretto con le circostanze della commedia, ma solo con il comportamento del personaggio: lo riproduce sulla scena "riempendolo" interiormente con l'evocazione di episodi, ricordi, circostanze, figure, tratte dalle proprie esperienze private. E, svincolato dalla storia narrata nel dramma, è assolutamente libero di sostituire nella propria immaginazione le vicende del testo con eventi anche totalmente diversi, purché gli siano familiari, e purché, soprattutto, suscitino in lui una reazione emotiva capace di giustificare un comportamento esteriore identico a quello del personaggio. Il pubblico, dal canto suo, resta del tutto ignaro della sostituzione, e si trova di fronte a

### STORIA LETTERARIA D'ITALIA

Nuova edizione a cura di A. BALDUINO

#### SAPEGNO - IL TRECENTO

626 pagg., L. 60.000

#### VALLONE - DANTE

760 pagg., L. 70.000

#### VALLONE - STORIA DELLA CRITICA DANTESCA

#### DAL XIV AL XX SECOLO

2 tomi, 1146 pagg., L. 120.000

#### JANNACO/CAPUCCI

#### IL SEICENTO

974 pagg. - L. 95.000

#### BALDUINO - L'OTTOCENTO

Tomo 1, 778 pagg., L. 70.000

Tomo 2, 692 pagg., L. 70.000

Tomo 3, imminente

#### LUTI - IL NOVECENTO

Tomo 1: *Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale*

645 pagg., L. 70.000

Tomo 2, imminente

#### ESTRATTI

• BALDUINO - Ugo Foscolo

90 pagg., L. 10.000

• CAPUCCI - Poesia e profezia:

da Bruno a Campanella

268 pagg., L. 30.000

• SANTATO - Il giacobinismo

italiano - 148 pagg., L. 20.000

### PICCIN

Via Altinate, 107 - 35121 Padova  
Tel. (049) 655566 - Fax (049) 8750693

# Mahler secondo Walter

di Giorgio Pugliaro

BRUNO WALTER, *Gustav Mahler*, prefaz. di Pierre Boulez e apparati di Georges Liébert, Studio Tesi, Pordenone 1990, ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Piera Di Segni e Gabriella Lapasini, pp. 228, Lit 28.000.

Ritorna in circolazione il volumetto dedicato a *Gustav Mahler* da Bruno Walter, giusto dieci anni dopo la prima comparsa in italiano presso Editori Riuniti (che riprendeva, con un quarto di secolo di ritardo, l'originale americano). Può essere un'occasione per ripensare se e come è cambiato il modo di ascoltare Mahler ed ancor più per riflettere su quel caso particolare del rapporto testo-interpretazione che si verifica con la conoscenza diretta, addirittura la familiarità in questo caso, tra autore ed esecutore, tra maestro e allievo.

*E attuale Mahler?*, si chiedeva dieci anni fa Pierre Boulez nella prefazione allo scritto di Bruno Walter, quando si era al culmine della conoscenza e della diffusione dell'opera di quell'autore. Ferma restando la sua musica, al riparo ormai da qualsiasi capriccio del gusto, siamo forse meno disposti di allora ad accettare uno specchio delle nostre crisi e contraddizioni, nell'oggi che spoglia qualsiasi forma retorica della sua credibilità, ma oggi più di allora siamo in grado di cogliere nelle sue ambiguità uno stimolo a una critica più aperta, a nuovi livelli di percezione e di interpretazione.

Come quasi sempre avviene in questi casi, occorre distinguere tra un Bruno Walter storico ed esegeta di Mahler e un Bruno Walter direttore d'orchestra: non tanto in senso qualitativo, quanto nella coerenza tra le due forme di espressione. Come scrittore, Walter sostanzialmente fa sua una frase di Schoenberg, secondo la quale Mahler fu un santo martirizzato dal suo tempo. E quindi ben disposto, nei suoi ricordi che risalgono al 1894 (il primo incontro), ad attenuare o giustificare nei toni dell'apologo i lati più spigolosi di un uomo che dovette essere sostanzialmente insopportabile. Ma qualche aneddoto, l'affiorare di qualche memoria più intensa e globale, è di preziosa lettura: un'estate trascorsa insieme con Steinbach è occasione per l'allievo di scoprire le radici di un "rapporto dionisiaco con la natura" e come Pan, in quell'artista, convivesse con "l'uomo dal desiderio struggente, che con il suo anelito oltrepassava i confini della caducità terrena".

Passando dai ricordi alle "riflessioni", Walter suddivide in tre parti l'attività di Mahler: il direttore d'opera, il direttore d'orchestra, il compositore. La suddivisione tra i primi due aspetti può essere spiegata secondo due livelli: l'organizzazione del teatro d'opera a inizio secolo attribuiva per intero al direttore la responsabilità dello spettacolo, non essendosi ancora chiaramente determinata la suddivisione dei compiti con il regista e lo scenografo; Mahler fu un pioniere nel ristabilire una coscienza critica nell'esecuzione del teatro musicale, riaprendo tagli voluti dalla tradizione e riuscendo a trovare — secondo il ricordo di Walter — il momento in cui "la musica doveva coprire il dramma e quando e come poi essa dovesse servire il dramma... Sapeva drammatizzare la musica, ma si sforzava anche di riempire il dramma dello spirito della musica". Decisamente ingenua, e oggi difficilmente condivisibile, è la tranquilla accettazione che Walter fa degli arbitri mahleriani (soppressione o revisione di parti di opere giudicate deboli), operate "naturalmente"!

quando non si trattava dei grandi maestri come Mozart, Beethoven, Weber, Gluck, Wagner"; consola soltanto un poco il fatto che un compositore e direttore come Mahler, che si permise tra l'altro una censurabile trascrizione orchestrale del *Quartetto in re minore* di Schubert, fosse in confronto ai suoi colleghi di quegli anni un campione di filologia. Non vi è dubbio che Mahler dovette essere uno straordinario concertatore, ma questo, prima ancora che da

gio dovuto a un maestro, senza rinunciare all'intensità dell'emozione. Walter si sente ed è interprete privilegiato delle opere di Mahler perché — gli scrive in una lettera — "sono opere del mio tempo e la comprensione della natura intellegibile del loro creatore, che esse rappresentano, mi viene certamente facilitata dalla familiarità con il suo carattere, grazie anche alla nostra conoscenza personale". Ma è appunto alla trasposizione da quel tempo "suo" a quello della classicità, alla capacità di trasformare la conoscenza personale di quello che per lui era un mito in una prospettiva d'interpretazione, che Walter ha affidato più alto messaggio. Appassionato divulgatore dell'o-

pera del maestro, primo direttore delle due opere postume, ci ha lasciato una testimonianza registrata all'insegna del pudore, sia quantitativo che espressivo, che comprende cinque delle nove *Sinfonie* (1, 2, 4, 5, 9), *Das Lied von der Erde* e alcuni cicli liederistici. Essersi trattenuto da qualsiasi coinvolgimento sentimentale, lui che forse più di ogni altro ne sarebbe stato autorizzato, per lasciare che sia la "leggerezza" di Calvino, quella della precisione e della determinazione, a liberare i contenuti dell'opera è l'omaggio più profondo di Walter a Gustav Mahler: ne ha fatto un classico, cogliendo tramite la naturalezza il sigillo di tutti i classici, il dolore della loro grandezza.



ERICH MASCHKE

## MERCANTI E CITTÀ

Mondo urbano e politica nella Germania medievale. Pref. di Marino Berengo. Nella collana: **Saggi di storia**.

328 pagine, lire 38.000

GIOVANNI BERLINGUER

## STORIA E POLITICA DELLA SALUTE

Le malattie fanno parte della storia globale? E la storia è utile alla medicina?

240 pagine, lire 30.000

S. GENSINI, M. VEDOVELLI (a cura di)

## TEORIA E PRATICA DEL GLOTTO-KIT

Una carta d'identità per l'educazione linguistica. Introd. di Tullio De Mauro. 368 pagine, lire 30.000 (3ª edizione)

Nella collana: **Didattica**, a cura del Cidi

JOHN SINCLAIR

## LA SOCIETÀ DELL'IMMAGINE

La storia recente della pubblicità: come industria e come ideologia.

Nella collana di Giampaolo Fabris. 224 pagine, lire 28.000

MAURO MAGATTI (a cura di)

## AZIONE ECONOMICA COME AZIONE SOCIALE

Nuovi approcci in sociologia economica.

440 pagine, lire 48.000

ANTONIO IMBASCATI

## AFFETTO E RAPPRESENTAZIONE

Per una psicoanalisi dei processi cognitivi. 208 pagine, lire 26.000

ALDO AGOSTI, LUISA PASSERINI, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di)

## LA CULTURA E I LUOGHI DEL '68

Ripensare il '68: il primo tentativo storiografico di ricostruirne origini, sviluppi e "onde lunghe"!

512 pagine, lire 40.000

**FrancoAngeli**

## Omissioni editoriali

di Alberto Rizzuti



Per avvicinare un compositore come Mahler si può seguire una delle tre strade tradizionali ("vita e opere", approccio tecnico, speculazione estetica) oppure optare per angoli visuali dichiaratamente parziali. Il volume di Bruno Walter, qui recensito da Giorgio Pugliaro, costituisce un valido esempio di questo secondo tipo di letteratura, ma, come vedremo, la bibliografia mahleriana comprende anche altre fonti stimolanti, per quanto non sempre attendibili. È purtroppo essenzialmente su queste che s'è appuntato l'interesse degli editori italiani, rei di omissione dai loro cataloghi — nel caso di Mahler come del resto in quello di molti altri — di titoli di assoluta rilevanza.

L'opera biografica fondamentale è il Mahler di Henri-Louis de La Grange, tre volumi in francese (Fayard, Parigi rispettivamente 1979, 1983 e 1985), preceduti dall'isolata edizione in inglese del primo (Doubleday & Co., New York 1973). Per ora in tre volumi, in attesa del quarto dedicato ai *Lieder*, è anche il lavoro musicologico più esauriente e aggiornato: uguale il titolo, diversa la lingua (il tedesco) e greco ma di formazione germanica l'autore, Constantin Floros; ovviamente tedesco (Breitkopf & Härtel, Wiesbaden 1977) è anche l'editore di un'opera che ha nell'analisi scientifica del linguaggio musicale mah-

leriano il suo autentico punto di forza. Il classico insuperato della riflessione estetica sul Werk mahleriano è il vasto scritto adorniano steso in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita (1960) e tradotto con lodevole sollecitudine in italiano da Giacomo Manzoni. Insieme all'altrettanto famoso saggio wagneriano, tradotto da Mario Bortolotto, il Mahler di Adorno (perso il sottotitolo *Eine musikalische Physiognomik*) uscì nel 1966 nei "Saggi" rossi Einaudi. In quella stessa collana venne pubblicato nel 1973 il primo importante contributo italiano, firmato da Ugo Duse. In esso convivono biografia, analisi delle opere (*Lieder* compresi) e valutazione estetica, discendente da una dichiarata ottica marxista-leninista. A quel testo fa da contraltare ideologico nel panorama italiano il volume pubblicato nel 1983 presso Rusconi da Quirino Principe; anch'esso s'intitola semplicemente Mahler, ed è l'ultimo libro di questo genere di cui qui si dà notizia.

Veniamo ora ad alcuni contributi per un verso o per l'altro parziali: l'analisi bouleziana di *Das klagende Lied* (in Punti di riferimento, Einaudi, Torino 1984), modello di perspicuità nonostante il tono divulgativo, le tesi avanzate da Max Brod in *Gustav Mahler. Beispiel einer deutsch-jüdischen Symbiose* ("Gustav Mahler. Esempio di una simbiosi tedesco-ebraica", Ner-Tamid, Frankfurt am Main 1961), da considerare con un occhio alla data e al luogo di pubblicazione, e infine molte fra le pagine di *Alma Schindler Mahler Werfel* (Autobiografia, Editori Riuniti, Roma 1985). Utilissima per qualunque approfondimento è la *Gustav Mahlers Dokumentation*, approntata da Eleonore Vondenhoff e pubblicata nel 1978 a Tutzing dall'editore specializzato Hans Schneider.

Walter, è attestato dalla strumentazione delle sue *Sinfonie*; ma rivelatrice della capacità di superare il dato tecnico per la ricerca dell'espressione è una bella frase che Walter mette in bocca al suo maestro e da cui poi si sarebbe fatto ispirare in modo particolare nella sua attività d'interprete, secondo la quale "la cosa migliore della musica non sta nelle note".

Non stupisce che del Mahler compositore, anche per il coinvolgimento personale, esca per iscritto un'immagine parziale per quanto avvincente, un'immagine che indugia sul rapporto tra un singolo passo orchestrale (deformazione professionale del direttore d'orchestra) e la sua genesi nella psicologia se non nell'aneddotica dell'autore piuttosto che sulle linee portanti di una composizione, più sui rinvii dall'una all'altra *Sinfonia* che su una visione d'insieme dell'opera. E nel Bruno Walter direttore che tutti questi aspetti si ritrovano conciliati e resi espliciti, come se la pratica dell'atto esecutivo potesse sciogliere l'accademismo dell'omag-

## "ADULARIA"

narrativa da scoprire fra '800 e '900

Emilio De Marchi

LE DUE MARIANNE. Testo teatrale

a cura di Maria Chiara Grignani / Prefazione di Maria Corti

In appendice:

I CONIUGI SPAZZOLETTI. Racconto

pag. 116 Lire 20.000

Trattasi di una commedia inedita presumibilmente scritta nel 1896 e recitata nei teatrini familiari di Paderno Dugnano. L'intera commedia prende le mosse da un fortuito scambio di mogli — le due Marianne del titolo — verificatosi in una stazione ferroviaria al momento della partenza. In questo lavoro, il De Marchi ha dato spazio soprattutto alla componente farsesca e comica, con un testo composto su vari registri linguistici e stilistici, il cui vicendevole intersecarsi, non solo rivela la maestria dell'Autore, ma è anche simbolo e specchio di una realtà sociale che il De Marchi è sempre incline a misurare ed interpretare.

In appendice, per la curiosità dei lettori, si ripropone il racconto "I coniugi Spazzoletti" pubblicato per la prima volta nella raccolta di racconti demarchiani *Storie di ogni colore*, nel 1885. Il testo narrativo infatti, si configura come il diretto antecedente del testo teatrale.



CLAUDIO LOMBARDI EDITORE

20145 Milano - Via Bernardino Telesio 18 - Tel. (02) 4817553

# E Michelangelo rifiutò di parlare

di **Manfredo Tafuri**

GIULIO CARLO ARGAN, BRUNO CONTARDI, *Michelangelo architetto*, Electa, Milano 1990, pp. 400, 522 ill. in b. e n. e a colori, Lit 160.000.

È inevitabile che il lettore del recente *Michelangelo architetto* di Giulio Carlo Argan — con apparato filologico di Bruno Contardi — sia portato a interrogarsi circa i tempi molteplici che in quest'opera sembrano intrecciarsi. La densa prosa dell'autore invita di continuo a dislocare l'analisi, a ramificarla al di là del soggetto stesso della narrazione.

Il più immediato dei motivi che percorrono il volume riguarda il presente. Argan riflette sui limiti dell'azione umana, sullo scacco subito dalle "speranze progettuali", sulla morte. Ma il messaggio è fra i più ermetici dell'opera; l'autore sembra voler mantenere un giustificato riserbo su eventuali allusioni autobiografiche. Non è tale motivo, tuttavia, a costituire l'ossatura del libro, che è innervato da una tesi sostanzialmente analoga a quella espressa in molti scritti precedenti di Argan e segnata nel saggio del 1964 sulla volta della cappella Sistina.

Il percorso di Michelangelo, per Argan, inizia affrontando un tema già impostato da Giuliano da Sangallo: l'obiettivo è un'eroica sintesi delle arti. Il trasformarsi di quel tentativo di sintesi è parallelo allo svolgersi della "tragedia" della sepoltura di Giulio II, con una svolta dovuta a un evento ancor più tragico: la caduta, nel 1530, della repubblica fiorentina. L'unità dialettica di astrazione architettonica e narrazione figurativa, che aveva informato la cappella medicea di San Lorenzo, si trasforma così, nelle opere romane, in una rinnovata autonomia dei singoli linguaggi: fino a quando l'architettura non riuscirà a riassumere in se stessa i messaggi prima affidati alla scultura. Per Argan, una volta crollata la fede nell'unità di arte e linguaggio, Michelangelo fa della prima "un finalizzato agire morale". Le contrazioni e le condensazioni spaziali dei progetti posteriori al 1534, l'afflato esistenziale che li pervade, la loro problematicità, vengono pertanto letti come espressioni di un fare politicamente orientato. Un "intellettuale integrato" (p. 26) si assume il compito di affermare solennemente il principio dottrinale della Chiesa visibile. Argan non spiega come tale tensione pragmatica possa sposarsi con i motivi erasmiani e con il misticismo del circolo di Viterbo che — nel pensiero dell'artista — sembrano intersecarsi al giovanile neoplatonismo. Egli insiste piuttosto sulla destrutturazione e sulla defunzionalizzazione michelangelica del lessico architettonico, spinto sino al limite della pura "decorazione".

Sarebbe ingenuo chiedere ad Argan come tale lettura si concili con la potenza comunicativa da lui attribuita alla cupola di San Pietro o al Campidoglio: l'intima struttura della poetica buonarroiana — è noto — comprende la contraddizione, il dualismo, la tensione fra estremi difficilmente armonizzabili. Tanto, che anche il transito dalla figurazione pura — il *Giudizio* — all'astrazione pura — la cupola o i progetti in seguito per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini — sfocia, secondo Argan, in un esito tragico. Vicino alla morte, egli scrive, Michelangelo progetta un anticlassico "canto leggero, un madrigale": si tratta di porta Pia (p. 303). Di contro, lo stesso artista riduce l'architettura a un gesto, a un atto di rinuncia, a una dolorosa meditazione interiore. Si tratta delle terme di Diocleziano, trasformate in

un "non-finito" oscillante fra l'estrema umiltà e l'infinito orgoglio (p. 309): risultato di quel semplice gesto è la chiesa di Santa Maria degli Angeli, nell'aspetto anteriore ai lavori del Vanvitelli. Nel riprendere tematiche a lui care, Argan sembra voler dare una sistemazione definitiva a riflessioni che hanno accompagnato l'intera sua opera: fra le prime, quelle relative alla dialettica Leonardo-Michelangelo. Egli si vede pertanto costretto a piegare la sua prosa, fatta

da André Chastel, ma con obiettivi simili, egli ha insegnato a intere generazioni — compresa quella di chi scrive — a non considerare il fenomeno artistico come isolato. Con effetti disastrosi negli epigoni. Argan non è imitabile, anche perché la sua opera, tesa a intervenire, a guidare, a modificare il presente attraverso il passato, è tenacemente saldata alla biografia di uno storico che ha vissuto intensamente gli anni del consenso al fascismo, della ricostru-

Non è purtroppo abituale leggere testi recenti di storia dell'arte come specchi delle situazioni che ne hanno condizionato la nascita. Eppure, dovremmo saper scorgere negli *Architectural Principles* di Wittkower un'affermazione di fiducia nella ragione occidentale: una ricerca di fondamento — da parte di uno sradicato *malgré soi* — per l'architettura del dopoguerra alla ricerca di nuova legittimazione. Analogamente, è possibile leggere nel *Biagio Rossetti* di

a osservazioni generali. La prima delle quali riguarda quella che si potrebbe chiamare una sopravvalutazione costante della cultura filosofica e della coscienza politica del Buonarroti: Argan sembra entrare in polemica, ma senza prendere di petto l'argomento, con l'articolato saggio di Giorgio Spini sull'ambiguità politica di Michelangelo. Tanto, che in alcuni passi del libro l'artista sembra impegnato a tradurre concetti astratti in forme, attraverso traslazioni difficilmente dimostrabili. È un Buonarroti lucidamente cosciente della portata strategica dell'operazione intrapresa, ad esempio, che dà forma — secondo Argan — alla piazza del Campidoglio: ma proprio le pagine dedicate a tale soggetto evidenziano la scissione tra critica e filologia inizialmente postulata. Giustamente, infatti, nella sua scheda relativa al complesso, Bruno Contardi mette cautamente in dubbio — su basi documentarie — le responsabilità solitamente attribuite all'artista nella configurazione del nuovo assetto capitolino. Ed è molto probabile che un'analisi ancor più dettagliata dei documenti, dei grafici superstiti, dell'opera stessa, possa contribuire a smontare un mito creato dalla tradizione storiografica su discutibili fondamenta. Argan non segue la traccia individuata da Contardi, dando l'impressione di essersi lasciato trascinare dalla propria costruzione critica e letteraria. Come in altri passi, il prevalere dell'induzione sull'analisi rischia di rendere troppo facilmente falsificabili le tesi esposte.

L'autore, in definitiva, sembra condizionato da cortocircuiti interpretativi. Che traspaiono anche dalle pagine da lui dedicate alla cappella medicea. "L'architettura — egli scrive (p. 91) — era qualcosa che avveniva e diveniva (cioè si faceva spazio e tempo) e proprio perciò era costituzionalmente non-finita... non-finita era la rastremazione prospettica della grande finestra nelle arcate... non-finito era non solo il modellato delle statue allegoriche, ma il loro darsi come immagini appena apparse e già sul punto di sparire". Se l'applicazione della categoria del non-finito all'architettura della Sacrestia nuova è almeno opinabile, è l'incalzante ritmo della narrazione — frutto di generosa ansia interpretativa — a rendere indefinite le intuizioni dell'autore. Quel finestrone, in realtà, salda i due registri spaziali acutamente riconosciuti da Argan nella cappella, mentre non può essere sottaciuta la significativa quantità di citazioni nascoste da Michelangelo nell'opera: dai capitelli invertiti, su cui aveva riflettuto il Cronaca, agli ovuli figurati, anch'essi tratti dall'antico, alla raggiera che si diparte dall'oculo della cupola, memore del tempio di Portunus a Porto, secondo il rilievo di Giuliano da Sangallo.

A partire da tale citazionismo, in-dubbiamente particolare, l'intero rapporto di Michelangelo con le sue fonti potrebbe essere riesaminato. Argan, ad esempio, non utilizza le osservazioni a suo tempo fatte da Metternich sull'analogia che lega la "cappella Julia" bramantesca all'esterno delle absidi petriane del Buonarroti, né la sua analisi del progetto finale per San Giovanni dei Fiorentini comprende riflessioni sull'invenzione peruzza del 1518-19 per la medesima chiesa romana (Uffizi, 510 Ar.). Analogamente, c'è qualcosa di tradizionale nella sua considerazione del debito dell'artista nei confronti dell'architettura antica. È infatti significativo che Michelangelo adotti

## L'erudizione partorisce mostri

di **Adalgisa Lugli**

HORST BREDEKAMP, *Vicino Orsini e il Sacro Bosco di Bomarzo. Un principe artista ed anarchico*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1989, trad. di Franco Pignatti, fotografie originali di Wolfram Janzer, pp. 424, Lit 150.000

Se è vero, con Mallarmé, che tutto al mondo esiste per far capo a un libro, Bomarzo, il giardino voluto dal nobile romano Vicino Orsini a partire dalla metà del Cinquecento, è uno dei luoghi più inclini a una destinazione come questa e c'è quasi da stupirsi che il suo committente, grande amico di poeti e letterati del tempo come Annibal Caro, Claudio Tolomei o Francesco Sansovino, non abbia dedicato una parte dei suoi sforzi ad affiancare all'opera di una vita una pubblicazione, con grande dovizia di erudizione mitologica e tavole incise. Ma se esistono luoghi letterati senza libri, capaci di imporre una lettura così densa di significati che le immagini da sole non riescono a sostenere, c'è almeno un libro senza luogo che compensa e serve da guida a tutti i giardini che lasciano intravedere ancora, dietro le rovine del tempo, un percorso iniziatico. È l'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, il grande monumento tipografico del Rinascimento italiano, ma anche il libro più immaginifico su templi, boschi, rovine, grotte e architetture meravigliose, con la precisione ridondante di particolari che un luogo inesistente riesce sempre a suggerire.

Bomarzo è un sogno erudito realizzato in pietra, con sculture che raffigurano sfingi, sirene, mostri, elefanti, draghi, giganti, obelischi di un'accesa policromia, immersi in un boschetto e protetti dall'ambiente circostante per quel miracoloso dosaggio di arte e natura che caratterizza per intero il pensiero cinquecentesco, dalla pro-

duzione artistica, all'architettura, all'arte dei giardini. Ha la sorte dei grandi monumenti italiani che diventano rovine. Attira costantemente nel tempo l'attenzione degli artisti, soprattutto dei viaggiatori del grand tour come Bartholomäus Breenbergh e Claude Lorrain, ma perché la sua fama si diffonda tra gli studiosi occorre attendere una rivalutazione globale del Manierismo, nel secondo dopoguerra, preceduta ancora una volta dall'interesse degli artisti del Novecento, in questo caso dei surrealisti, in particolare di Dalì. Infine abbastanza recentemente il turismo di massa vi porta il peso delle difese che il luogo deve mettere in campo: le statue vengono recintate, rinforzate, alcune parti ricostruite.

Col libro di Bredekamp Bomarzo ora ha la sua monografia completa, arricchita di nuovi documenti rispetto all'edizione tedesca del 1985 e nella veste accuratissima che le danno, nella versione italiana, le Edizioni dell'Elefante: legatura in tela, carta uso mano per il testo, un grande formato, un'impaginazione pausata, a larghi margini, in grado di mantenere una zona di rispetto intorno all'opera riprodotta, che è ormai sempre più raro vedere tra gli editori di libri d'arte con volumi impaginati come rotocalchi e grande affollamento di immagini-vignetta nel testo.

Il volume nasce dal seguito di una ricognizione fotografica molto ampia fatta dall'architetto Janzer sul giardino. Rimette ordine tra le fonti, ne pubblica di nuove e in gran numero, ridà un assetto interpretativo all'insieme, che collega al palazzo Orsini di Bomarzo. Ma del luogo riesce anche a mantenere, dietro l'indagine scientifica, la fascinazione e il mistero, con qualche episodio curioso: gli autori chiedono e ottengono il per-

di aforismi che fissano intuizioni illuminanti, alle esigenze di un lavoro ben diverso dal saggio breve, il più confacente al suo stile di pensiero. Il che evidenzia motivi su cui è interessante soffermarsi.

Ancora più che nei suoi precedenti scritti, Argan lascia trapelare, in questo volume, la sua insofferenza per quanto possa ostacolare la concatenazione narrativa. L'aver affidato a un intelligente discepolo la cura delle schede dice molto al proposito. In un certo senso, il linguaggio critico di Argan tollera a fatica le pause e i rinvii cui il discorso analitico è costretto. Il compito che questo maestro della storiografia artistica si è assunto, specie nei primi decenni del dopoguerra, è stato quello di far colloquiare fra loro tutti i saperi umanistici, alla ricerca di radici e di nessi significativi. L'opera d'arte ha sempre costituito, per Argan, un sintomo: attraverso gli spiragli da essa aperti, le sue sonde critiche hanno cercato di raggiungere gli strati profondi dell'agire umano. Diversamen-

zione, della faticosa marcia verso la modernizzazione del paese.

Non si dice nulla di nuovo riconoscendo, come fonte di tale storia *engagée*, il *Gusto dei primitivi* di Lionello Venturi: un testo in cui Giacomo Debenedetti riconobbe, nel 1927, una volontà "di azione". E il metodo venturiano — così ardito nel confrontare Giotto con Cézanne — era stato anticipato, con fini analoghi, da Max Dvorak, nella famosa conferenza su El Greco. Il tentativo di Venturi era stato quello di innestare nel ragionamento storico un appello all'Europa, il cui significato è inequivocabile alla luce degli eventi italiani intorno al 1926. È all'interno di una simile concezione del lavoro storiografico che si pongono gli scritti del giovane Argan. In gran parte, questo *Michelangelo* è in continuità con la via maieutica scelta dal suo autore nei difficili decenni a cavallo del secondo conflitto mondiale. Né esso tace delle rinunce cui l'urgere dell'intervento ha obbligato quella scelta.

Bruno Zevi una testimonianza delle speranze dell'urbanistica italiana negli anni precedenti il primo centrosinistra. La monografia di Argan si aggancia ai saggi scritti dallo stesso autore negli anni cinquanta su Brunelleschi — aurora di un laico umanesimo — e su Borromini, campione di una "rivoluzione fallita". Questo Michelangelo esistenziale, infatti, ansioso di scorgere tracce del divino in un mondo lacerato, sembra parlare delle disillusioni, delle incertezze, dei bisogni attuali di un'intera generazione di intellettuali. Dal rifiuto di parlare con cui si chiude la vita artistica del Buonarroti, nella narrazione di Argan, traspare una voglia di protesta contro nemici imprecisati, un'esigenza di prendere posizione anche se le antiche trincee risultano inagibili.

Eppure, un'analisi che conceda troppo al punto di vista ideologico non è adeguata alla piena comprensione del volume. In questa sede, è impossibile entrare nel dettaglio dei singoli problemi; ci dovremo limitare

## Classicismo nevrotico

di Giovanni Romano

GIOVANNI AGOSTI, *Bambaja e il classicismo lombardo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 229, 186 tavv. f. t. in b. e n., Lit 65.000.

L'improvvisa fortuna critica del Bambaja, dopo decenni di silenzio, ha prodotto di recente il catalogo dei frammenti della tomba di Gastone di Foix già nella villa Arconati a Castellazzo, acquistati dai Musei del Castello di Milano a seguito della poco felice dispersione di quella collezione

legata alla seducente facilità di scrittura con cui Giovanni Agosti dissimula la fatica affrontata per ricondurre a un discorso unitario la sterminata e frammentaria bibliografia sull'argomento; e non si tratta solo della bibliografia sul Bambaja, dispersa nei mille rivoli della pubblicistica milanese del secolo scorso. L'ambizione di conservare sempre attivo il rimando tra lo scultore e il quadro locale di riferimento ha moltiplicato le linee di esplorazione e

Vasari al Lomazzo, e poi nelle case e nelle ville dei collezionisti lombardi del Seicento e del Settecento, il Bambaja sopravvive per frammenti, considerati un *must* di ogni raccolta nobiliare; col XIX secolo i rilievi del Bambaja diventeranno un'ambizione diffusa tra i musei europei e, dopo tante dispersioni, neppure gli sforzi degli storici positivisti potranno più ricostruire una realtà mai giunta a compimento, come lo sfortunato monumento a Gastone di Foix.

Il secondo capitolo è senza dubbio il più ricco e il più affascinante di tutto il volume dell'Agosti, ovviamente confortato dalle esperienze di ricerca dei precedenti sulla fortuna dell'antico; occorre anche dire che il contenu-

ma, al fianco di Leonardo stesso, e se ne precisa, col terzo capitolo, l'atteggiamento ambivalente tra fascinazione dell'antico e "maniera moderna". Bambaja si rivela il più coraggioso esploratore delle vie aperte da Leonardo nel campo della scultura, non solo con gli sfortunati monumenti a Francesco Sforza e a Gian Giacomo Trivulzio. Tutto il capitolo è impegnato nella revisione del fenomeno del leonardismo a Milano, dei suoi protagonisti e dei diversi momenti stilistici, in parallelo al recedere della tradizione più propriamente lombarda e all'arrivo a Milano dei portabandiera del gusto "cortigiano": da un lato Bambaja subentra gradualmente nell'area occupata dall'Amadeo e dai suoi accoliti, mentre su un altro fronte è tenuto a confrontarsi con la traccia lasciata in Lombardia da Gian Cristoforo Romano e con l'avvicinamento alla maniera moderna di Benedetto Briosco. Non è stato un capitolo agevole da modellare, sia per il ritardo delle conoscenze sulla scultura lombarda e per l'assenza di studi comparativi con la scultura nel resto d'Italia sia per il confuso moltiplicarsi recente degli studi sul leonardismo nella pittura milanese, senza scrupoli sulla qualità, sulle cronologie parallele e sulla corretta distinzione di mani. Un bell'esempio di accertamento filologico da parte dell'Agosti è la restituzione alla sua data precoce e al contesto culturale pertinente della pace di Pio IV nel tesoro del Duomo di Milano.

In diretto collegamento segue il capitolo sulla tomba di Gastone di Foix, gigantesca impresa non portata a termine per il crollo delle fortune francesi in Italia, ma ugualmente solido punto di aggancio per ogni indagine critica sul Bambaja e per ogni tentativo di ricostruirne una plausibile figura storica. Agosti intreccia accortamente le sue deduzioni storiche con le ultime vicende biografiche dell'eroe francese, con le fonti letterarie e i pochi documenti noti, ma nonostante ogni sforzo analitico, in particolare sul bellissimo disegno di Londra, l'immagine d'insieme del monumento sfugge per ora alle possibilità della nostra esperienza. Non è da escludere che solo un rilievo grafico condotto sul retro di tutti i rilievi sopravvissuti possa condurci a una ricostruzione plausibile, ma Agosti non si avventura su questa via, per lui eccessivamente positivista. Insieme piuttosto sui rapporti tra la cultura francese e quella italiana intorno alla tomba di Gastone di Foix, un tema di grande interesse e dove non è detto che siano stati solo i francesi a ricevere dall'Italia.

La monografia si conclude con un lungo e documentatissimo capitolo sui rapporti tra Bambaja e l'opera del Duomo di Milano, che in verità si rivela una concisa monografia sul Duomo stesso, negli anni a cavallo del 1500, come palestra di formazione di intere generazioni di scultori, a vari livelli di qualità: non per nulla si suggerirà persino a Michelangelo di ricorrere a quel vivaio. La quantità imponente del materiale preso in considerazione ha finito per costringere Agosti a un'operazione di annalista, che andrà quanto prima integrata da riflessioni critiche un poco più distese. Per ora il lettore si muove meglio tra le note che nel popolatissimo andirivieni del testo vero e proprio. In particolare nelle note si verificano numerose bonifiche documentarie in preparazione di quel repertorio filologico delle statue del Duomo di Milano che Agosti giustamente considera una condizione necessaria per la corretta ripresa degli studi sulla scultura lombarda del Quattro e del Cinquecento. Volume meritorio, dunque: è tuttavia auspicabile che, nella prossima edizione, spariscano alcuni incidenti tecnici che rendono in più di un caso svianti le didascalie delle tavole fuori testo.



*messo di visitare Bomarzo di notte. E l'aspetto notturno, ermetico e malinconico sembra esser stata l'idea guida della ripresa fotografica, che non mostra le singole statue con aria classificatoria, ma le fa contaminare dall'ambiente e dal loro stesso stato di rovina tra la vegetazione, il muschio, il fogliame, l'edera.*

*Vicino Orsini è molto legato ai Farnese, in particolare al cardinale Alessandro, nipote di Paolo III. Esordisce nella carriera militare, conduce una complicata politica familiare per combinare matrimoni di rango e ha a un certo punto tutte le carte in regola per ritirarsi in campagna, nella sua Arcadia, a fare il piccolo feudatario che fugge lontano dalla peste delle corti e si ammala di umor malinconico. Il territorio del suo locus amoenus non è lontano da altre "villeggiature" illustri che si stanno organizzando in questi anni: la villa Caprarola del cardinale Alessandro prima di tutto, la villa Lante di Bagnaia del cardinale Garamba, quella di Soriano di Cristoforo Madruzzo, altre minori. La ricostruzione di Bredekamp è tutta incentrata sulla personalità di Vicino, anzi di fatto il libro è una biografia del principe e ne ricostruisce su base documentaria (l'epistolario quasi completamente inedito) la vita privata e gli amori, le "letture stravaganti" (Cardano e Rabelais), le scelte di pensiero per l'epicureismo. Un ritratto di committente come questo, con qualche forzatura, in parte dovuta a tentazioni interpretative vagamente psicoanalitiche, alle quali sembra ormai per molti difficile sottrarsi, non sfugge al pericolo dell'isolamento della figura che viene dal taglio biografico (o monografico). Qui ad esempio sarebbe necessario rifondare un collegamento con i personaggi della Roma farnesiana, ma in generale anche con gli uomini di cultura in Italia settentrionale tra Bologna e Venezia (come Achille Bocchi), che rappresentano, in vari modi e con conseguenze personali molto diverse, il disagio di un'adesione alla chiesa di Roma tra Riforma cattolica e Con-*

*troriforma: i nicodemiti, tutti quelli che sono in odore di eresia o che si esprimono, come Vicino Orsini, secondo il rituale di una religione "altra", paganeggiante, nutrita di quel rimpianto per la cultura classica e per l'età dell'oro, che il Sacro Bosco di Bomarzo rappresenta così bene (e questo avrebbe forse evitato di attribuire a Vicino il fastidioso sottotitolo iniziale di "principe anarchico"). La parte più pregevole del lavoro di Bredekamp viene dal buon esercizio di iconologia, condotto sui temi che il giardino di Bomarzo offre a piene mani, dispiegati nella sua decorazione fantastica e bizzarra e che risultano essere linee portanti del pensiero e della decorazione del secolo: le fonti letterarie con Tasso e Ariosto per il meraviglioso, l'intreccio indissolubile tra arte e natura (tra il "naturale artificio e l'artificiosa natura") nel giardino, il sonno e il sogno come fonte di sapienza, le metafore che danno forma al luogo: il teatro, la grotta, il bosco sacro, come locus amoenus e insieme come locus terribilis dell'itinerario iniziatico. Il libro restituisce pazientemente l'aspetto letterario dell'insieme, le epigrafi che accompagnano le statue e quelle che Vicino Orsini aveva fatto incidere sulle pareti delle terrazze del piano superiore del palazzo e che lo rivelano più che mai in contatto con gli autori di libri di emblemi: dagli Hieroglyphica di Horapollo, ad Alciati, a Bocchi, a Gerolamo Ruscelli. Libro e giardino sono in qualche modo ricongiunti, con il leggero vantaggio che il libro ha sui monumenti, se i monumenti esistono per far capo a un libro: fermare il lavoro del tempo al quale la memoria non vuole arrendersi.*

storica di sculture (Finarte-Longanesi), la svelta monografia di Maria Teresa Fiorio (Cantini) e finalmente questo felice *exploit* critico di un giovanissimo di scuola pisana.

Il libro si compone di cinque ampi capitoli, fittamente annotati. L'indice chiarisce la scelta di condurre la ricerca per temi cruciali, rinunciando al tradizionale profilo monografico dello scultore protagonista: cap. I, *Interpretazioni passate del Bambaja*; cap. II, *Il gusto per l'antico a Milano, tra regime sforzesco e dominazione francese*; cap. III, *Bambaja, tra gli amici di Leonardo*; cap. IV, *Il monumento a Gastone di Foix*; cap. V, *Bambaja al Duomo di Milano*. Sono capitoli compatti, con pochi rimandi reciproci, a prevalente connotazione sincronica (salvo il primo, ovviamente), che costituiranno d'ora innanzi lo zoccolo duro di qualsiasi ricerca su Bambaja, sulla scultura lombarda e su quant'altro in Lombardia al passaggio dal Quattrocento al Cinquecento.

La prima impressione positiva è

per tanto di verifica bibliografica: sui colleghi del Bambaja stesso, sui pittori a lui contemporanei, sui profili biografici dei committenti, sugli itinerari extramilanesi di vari comprimari, in particolare sui viaggi romani. La scrittura, pur sensibile alla voga corrente della "narrazione" storica, evita il romanzesco gratuito, mentre un'autentica sensibilità storica si rivela nell'agile trapasso dalle contingenze e dai condizionamenti storici ai caratteri propri dello stile del Bambaja; quel suo classicismo d'invenzione, nevrotico e trasognato, che ha reso sempre più difficile l'approccio dei critici, per lo più perplessa sulla sua effettiva statura.

Alla fortuna critica del Bambaja è dedicato il primo capitolo, accuratamente condotto tra fortuna *per scripta* e fortuna *per acta*, dal momento che di fronte alle difficoltà dei critici la sopravvivenza dello scultore fu consentita da gesti di salvataggio appena tempestivi, magari suggeriti piuttosto dalla fama di Gastone di Foix che da quella dello scultore. Dal

to ne è quasi del tutto nuovo per la storia dell'arte lombarda, normalmente considerata sotto altri profili culturali (realismo, coltivazione degli ori, ecc.). Tra le figure primarie trionfano Cesariano e l'Alciati, ma particolarmente sottili sono le osservazioni sul misterioso poemetto *Antiquarie prospettive romane*, che trova nelle pagine dell'Agosti una nuova e persuasiva datazione fra il 1496 e il 1498; poco convincente mi pare invece il tentativo di attribuire quei versi allo Zenale. Il modello di queste pagine sono certe vecchie recensioni di Longhi al Malaguzzi Valeri, e non si tratta di un modello comodo, come dimostra il trasparire anche di riferimenti meno supremi (Testori e il miglior Arbasino di Lombardia). Il plurilinguismo lombardo e i toni polifileschi del Cesariano sembrano aver affascinato l'Agosti, che ne approfitta con intelligenza.

Sulla testimonianza del Cesariano e in base a una misteriosa nota di Leonardo anche Bambaja viene aggregato ai milanesi in viaggio per Ro-

il modello del Colosseo nel "tradire" il progetto di Antonio da Sangallo il Giovane per il cortile di palazzo Farnese, o che — ma tale lettura non collima con quella di Argan — si preoccupi di restituire, con reverenza palese, la solenne cadenza dell'aula centrale delle terme di Diocleziano, riducendo al minimo l'intervento. È tutta da scandagliare l'ipotesi di un Michelangelo che nell'antico veda un analogo dell'*idea*: soltanto attraverso la deformazione, attraverso un faticoso lavoro, quest'ultima si fa mondana; ma la sua pienezza è inattuabile. Proseguendo per tale via, i passi in cui Argan evoca il pensiero di Erasmo potrebbero essere ulteriormente sostanziati. Comunque, va considerata appena iniziata un'indagine capace di radicare il Buonarroti nello sperimentalismo delle correnti più spregiudicate del XVI secolo: forse, un simile correttivo all'immagine consueta dell'artista potrebbe dischiudere imprevisi orizzonti storiografici.

Tali considerazioni sono soltanto alcune fra le molte che il testo suggerisce. Né vorremmo essere fraintesi: esse implicano un profondo rispetto per un'opera che il suo autore considera forse — ma l'augurio è che non sia tale — per lui conclusiva. L'invito a una sua lettura "prospettica" è conseguente a questo augurio.

Come s'è detto in precedenza, le schede filologiche di Bruno Contardi formano una sorta di libro indipendente. E va riconosciuto che lo studioso ha offerto un lavoro altamente professionale. Tutte le opere architettoniche di Michelangelo sono state da lui scandagliate attraverso uno spoglio bibliografico di ammirevole completezza. Fra le poche mancanze di rilievo, è da lamentare quella relativa al saggio di Charles Robertson sull'architettura dipinta della volta sistina ("Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", XLIX, 1986, pp. 91 sgg.): con un'ipotesi stimolante, anche se da vagliare, Robertson ha proposto l'ipotesi di una sorta di collaborazione fra Bramante e il Buonarroti; e nell'articolare la proposta, egli ha fornito materiali da non sottovalutare per una critica di molte idee consolidate. Si tratta comunque di un neo secondario, che non inficia la validità della fatica compiuta da Contardi: il suo catalogo è destinato a divenire un utile strumento di lavoro. In un certo senso, l'onestà intellettuale dell'autore traspare anche da quanto potrebbe essere riconosciuto come un limite del suo contributo. Contardi non si impegna nella lettura analitica di grafici, rilievi e realizzazioni, né apporta novità documentarie: molti problemi relativi all'attività architettonica di Michelangelo rimangono tali. Pertanto, il libro non sostituisce quello — ancora in gran parte attuale — di James S. Ackerman, tradotto da Einaudi a suo tempo e recentemente riproposto in inglese, con accurati aggiornamenti. Tuttavia, la scelta di Contardi contiene risvolti apprezzabili, dati gli interessi non specialistici che motivano la sua ricerca. Né egli rinuncia a ipotesi personali, come nei casi del concorso leonino per la facciata di San Lorenzo a Firenze, o di porta Pia. Tuttavia, il volume presenta un difetto editoriale da sottolineare. Nel testo di Argan sono state sparse illustrazioni relative a disegni michelangeloeschi ad esso non essenziali, e invece considerati ordinatamente nelle schede. Il che obbliga lo studioso a faticose ricerche fra le pagine, per seguire il filo logico delle analisi di Contardi: un appunto, questo, di cui è sperabile si possa tener conto in futuro, nel fissare i criteri redazionali di opere la cui consultazione si ritenga essenziale.

## Libri di Testo

# La maestra, il passato, la femminilità

di Maria Bacchi e Paola Di Cori

*Un curriculum per la storia*, a cura di Ivo Mattozzi, Nuova Cappelli, Bologna 1990, pp. 264, Lit 26.000.

*La cultura storica: un modello di costruzione*, a cura di Ivo Mattozzi, Faenza editrice, Faenza 1990, pp. 221, Lit 42.000.

VALERIE WALKERDINE, *Schoolgirl fictions*, Verso, London 1990, pp. 216, £ 10,95.

In Italia non esistono ancora proposte didattiche in forma di manuale. Vi sono già molti esempi di docenti che sperimentano unità didattiche sulla storia delle donne; ma spesso si tratta di iniziative isolate e astratte da un quadro teorico rigoroso. Da questo punto di vista le ricerche che da vari anni Anna Maria Piusi va compiendo sulla pedagogia della differenza sono state di grande importanza e hanno fornito stimolanti indicazioni a coloro che sono impegnate soprattutto nell'insegnamento della storia. A mancare è piuttosto un discorso teorico sulla storia delle donne che ne consenta la trasmissione in forme didatticamente convincenti; e d'altra parte altrettanto carenti sono ancora gli impianti didattici che contemplano una sua possibilità di esistenza non marginale.

A questo proposito sono da accogliere con grande interesse i molti spunti offerti in due libri curati da Ivo Mattozzi (in collaborazione con insegnanti delle elementari e medie di Mantova e di Palazzolo sull'Oglio) relativi alla costruzione di un curriculum di storia per la scuola: *Un curriculum per la storia*, e *La cultura storica: un modello di costruzione*.

L'obiettivo dei due volumi è di individuare modelli di conoscenza intrinseci al sapere storiografico al fine di costruire un'articolata proposta didattica. *Un curriculum per la storia* si occupa in modo specifico di verificare se sia possibile che già nei primi anni della scuola elementare bambini e bambine stabiliscano con la storia un rapporto che Philippe Ariès definirebbe di "amicizia", che ne colgano il valore d'uso, sia sul piano individuale che su quello sociale.

Il volume nasce dall'incontro fra il possesso del mestiere di storico e la competenza didattica di un gruppo di maestre che da anni costruiscono "sul campo" la propria professionalità. Al primo si deve la scomposizione del sapere storiografico nelle trame concettuali e nei procedimenti di in-

dagine che vengono attivati per produrlo; alla seconda si deve, invece, la ricerca di strategie idonee a condurre i bambini e le bambine a un rapporto motivato con la storia e alla padronanza degli strumenti conoscitivi essenziali alla sua comprensione.

Il percorso inizia in prima elementare in una prospettiva che dovrebbe

coprire l'intera scuola dell'obbligo, riproponendo con un procedimento "a spirale" la mappa dei concetti e l'insieme delle procedure d'indagine. L'obiettivo è quello di rendere le/i bambine/i, sempre più rigorose e autonome nel compiere le operazioni cognitive necessarie al "fare storia". Emerge con chiarezza l'indicazione

di far lavorare le bambine/i, per i primi tre-quattro anni di scuola elementare, in attività di ricostruzione di porzioni di passato che progressivamente vanno allontanandosi dal loro più immediato campo di esperienza. Dall'"immersione" in sé, che in prima e in seconda li vede alle prese con la ricostruzione del passato della

classe e di ogni singolo bambino, si passa poi al graduale decentramento implicito nella ricostruzione del passato di ogni famiglia e del luogo in cui i bambini vivono.

Il curriculum che Mattozzi e le sue collaboratrici propongono risulta una proposta di lavoro organica e complessa. In esso la solida formalizzazione delle procedure fa da contrappunto alla soggettività dell'operazione storiografica. Nelle storie di vita, nel passato familiare, nell'analisi degli scenari sociali del territorio in cui si lavora, affiorano figure femminili e maschili con cui diventa facile identificarsi, si mettono in luce ruoli familiari e sociali differenti; si pongono inoltre ai bambini/e problemi di scelta e di interpretazione di fronte alla varietà delle fonti, all'individuazione dei temi, dei problemi, dell'ipotesi di spiegazione.

Su tutti gli aspetti qui accennati si lavora ormai da molti anni in altri paesi europei. In particolare i risultati più interessanti della produzione inglese sono venuti dalla collaborazione tra sociologhe (Michelle Stanworth), psicologhe (Wendy Hollway) e storiche dell'infanzia, queste ultime attive all'interno della rivista "History Workshop" (Anna Davin e Carolyn Steedman). Di straordinaria importanza sono inoltre le ricerche di alcune studiosse dell'università di Londra che da anni si occupano del rapporto tra sistema educativo e sessualità: come AnnMarie Wolpe, autrice del volume *Within the Walls* (Routledge, London 1988), uno studio etnografico effettuato in una classe di scuola media di Londra incentrato sul problema di come ruolo della disciplina e identità sessuale interagiscono rispetto al curriculum scolastico. Ancora più appassionanti sono le ricerche di Valerie Walkerdine — una psicologa che insegna a Birmingham — sulle capacità di apprendimento della matematica da parte delle bambine (*Counting Girls Out*, Virago, London 1989). L'anno scorso Walkerdine ha inoltre raccolto alcuni scritti nel volume *Schoolgirl fictions*. L'ipotesi di Walkerdine è che "femminilità e mascolinità siano finzioni legate a fantasie così profondamente inserite nella realtà sociale che possono diventare realtà di fatto se radicate nelle pratiche dominanti attraverso le quali siamo regolati, come la scuola".

## Didattica del genere

di Giovanna Lazzarin e Maria Teresa Segà

*Il grande fiorire di studi sulla storia delle donne negli ultimi vent'anni — evidente nell'abbondanza di nuovi titoli che arricchiscono di continuo le librerie, nell'interesse crescente mostrato dalle riviste scientifiche e dalle numerose iniziative di cui sono protagoniste le decine di socie della Società Italiana delle Storiche — ha posto una serie di problemi importanti relativi a come trasmettere questo patrimonio di ricerche ed esperienze alle generazioni più giovani. Non sempre infatti la produzione corrente risponde alle esigenze di insegnare una storia delle donne non episodica o puramente aggiuntiva, ma che metta in discussione l'impianto complessivo della storia nei programmi scolastici e nei manuali. Svolgere alcuni nuclei di storia delle donne come storia "speciale", e lasciare immutata la storia presentata dal manuale, non fa che rafforzare l'idea dell'eccezionalità e occasionalità della presenza delle donne nella vita politica, sociale, culturale. Ci si interroga infatti sull'utilità e opportunità di scrivere e adottare un manuale diverso.*

*Il problema dell'invisibilità delle donne nella storia, dei valori e dei saperi di cui sono portatrici, è legato da un lato allo stato delle ricerche, dall'altro alla revisione delle metodologie di narrazione della storia a livello didattico. Evidenziare la presenza attiva delle donne nella vita produttiva, sociale e culturale, e non soltanto denunciare l'assenza, significa avvalersi di fonti e dotarsi di categorie interpretative mutuare da quelle discipline come la sociologia, l'antropologia, la psicoanalisi, la biologia, con il cui contributo la storia delle donne è cresciuta e maturata. Si rende così possibile una riscrittura della storia diversa da come essa è codificata dai programmi scolastici e narrata dai manuali. Per chi insegna questo significa necessariamente porsi il proble-*

*ma delle rilevanze, il problema della temporalità (che cosa vuol dire cambiamento se si assume il punto di vista delle donne), il problema delle fonti (quali e come interrogarle), ma soprattutto quello di chi fa la storia e di chi ne è protagonista.*

*La didattica della storia delle donne parte dalla critica delle categorie universali e astratte come soggetto della storia (uomo, popolo, società, classe, ecc.), e deve fare attenzione a non creare nuove astrazioni, come può accadere con l'abuso o uso improprio del termine "genere". A questo si aggiunge la necessità di evidenziare i diversi punti di vista come verità parziali; un aspetto quest'ultimo che contraddice sia il linguaggio che la forma narrativa del manuale tradizionale, il cui autore non si palesa e si pone come onnisciente e oggettivo.*

*Viene soprattutto recuperata l'importanza educativa dell'insegnamento della storia finalizzata alla formazione di un'immagine di sé nel tempo. Questa finalità, se è comunque importante per le giovani generazioni, per la loro formazione di identità e collocazione nella storia (rapporto individuo-collettività, biografia-storia, passato-presente-futuro), lo è a maggior ragione per le ragazze che devono costruirsi come soggetto storico attivo e costruttivo nel cambiamento. E questo è possibile se esse sono in grado di individuare, sia nel passato familiare che nel tempo storico, soggetti femminili positivi che permettano di oltrepassare la visione vittimistica delle donne nella storia.*

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

## libri di testa = libri di cultura

Bresil/De Donato/Roca/Tamburiello

### DI LIBRO IN LIBRO

Antologia per la scuola media

Il libro del racconto, il libro della poesia, il libro dell'epica, il libro dell'avventura, il libro della pubblicità, ecc. Tanti "libri" per creare nei ragazzi quella consuetudine con la lettura che dovrà diventare costume nell'età adulta.

Tre volumi, tre audiocassette, una videocassetta, guida per l'insegnante



Riccardo Neri

### PROGETTO STORIA

Un'ipotesi didattica originale per riuscire a rendere comprensibile agli studenti della scuola media anche la storia di lungo periodo.

Tre volumi, una cassetta per lo studio delle fonti orali, tre monografie, guida per l'insegnante

L A N U O V A I T A L I A

# Manifesto delle storiche

di Silvia Vegetti Finzi

*Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 126, Lit 18.000.

Capita troppo raramente di leggere un libro esterno al proprio ambito disciplinare ma, quando questo accade, se ne ricava sovente un vero arricchimento. Non soltanto si apprendono nuovi contenuti di sapere ma si incontrano problemi, sui quali ci andiamo interrogando, riformulati in una prospettiva diversa e in un lessico per noi nuovo. Con il risultato di rendere la nostra concettualizzazione più ricca e complessa, il nostro dizionario più articolato. Il volume *Discutendo di storia*, della Società Italiana delle Storiche, mi ha permesso di affrontare il tema della soggettività, centrale nella psicoanalisi lacaniana, da un osservatorio privilegiato, quello del "fare storia".

Un'impresa cruciale (come dimostra il saggio di Paola Di Cori) perché mobilita al tempo stesso il piano della narrazione, con i suoi ineliminabili aspetti di finzione, e quello della realtà, correlato invece alla verità. Sfatata l'illusione di una storiografia neutrale e obiettiva, aderente ai fatti e rivolta a un interlocutore universale e disinteressato, si è posto l'interrogativo, centrale per tutte le scienze umane, del "chi parla?". Per la psicoanalisi si tratta, di trovare il soggetto parlante — spesso celato dal soggetto parlato — che si manifesta là dove il desiderio si congiunge con la domanda. Per la storia si tratta, invece, di interrogarsi sulla soggettività dello storico ma anche sulla soggettività del protagonista degli eventi storici. Tradizionalmente lo storico è stato un uomo che ha misconosciuto la propria appartenenza al sesso maschile: convinto di parlare in quanto soggetto universale, ha eletto specularmente gli altri uomini a soggetti della storia. Questa coincidenza ha condizionato pesantemente le fonti storiche che sono costituite, quasi per intero, da documenti redatti da uomini su altri uomini selezionando, come vettori determinanti, le loro gesta pubbliche.

Il prodotto di opzioni così decisive, anche se non immediatamente visibili, sono i libri di storia sui quali quasi tutti abbiamo studiato, costituiti da genealogie di potere, elenchi di battaglie, atti diplomatici, decreti amministrativi, trasformazioni degli assetti territoriali e dei rapporti di forza tra nazioni. La loro narrazione ha utilizzato di volta in volta temporalità contratte, come quando si fa coincidere l'inizio della rivoluzione francese con la presa della Bastiglia, temporalizzazioni di medio (la guerra dei trent'anni) e lungo periodo (la società feudale). In ogni caso non appaiono le trasformazioni della famiglia, lo spazio della quotidianità, i tempi delle donne. Solo negli ultimi anni la storia ha investito la dimensione del privato: le trasformazioni della proprietà, della famiglia, del lavoro, del ruolo della donna, della posizione del bambino. Sono così emersi nuovi soggetti storici, capaci di azioni non solo subalterne ai grandi centri di potere, ma, per certi aspetti, protagonisti della loro vita e dell'intreccio di esistenze che costituisce il tessuto sociale di un'epoca. In questa prospettiva si sono prodotti studi di grande valore sulle donne, scritti da storici e da storiche che comunque non si erano interrogati sull'incidenza della loro appartenenza sessuale. Mutava l'oggetto d'indagine ma non la consapevolezza critica dell'autore su se stesso, sulle fonti e sulla metodologia utilizzata.

L'istituzione accademica, all'interno della quale normalmente si fa storia, ha, per quanto faticosamente, accettato il mutamento d'oggetto, purché si mantenga intatta la cornice metodologica e si preservi lo stile intellettuale della disciplina. Assai significativo mi sembra, in tal senso, l'elogio che Le Goff ha pronunciato sulla *Storia delle donne* recentemente edita da Laterza: "... perché affronta in maniera scientifica e non 'militante' un soggetto molto alla moda, mo-

studiose mediano dall'istituzione alla quale appartengono, ma che intendono riformulare in altri termini. Centrale, in tal senso, il concetto di "neutro", teorizzato da Luisa Passerini, come ciò che non è stato ancora investito dal processo di sessuazione. L'appartenenza accademica delle storiche sembra, per certi aspetti, frenare gli elementi più radicali di trasformazione e di innovazione insiti in un pensiero rigorosamente femminista ma, al tempo stesso, sollecita un atteggiamento di vigilanza epistemologica e di inquietudine morale, che costituisce uno degli aspetti più interessanti della nuova storiografia femminista italiana.

*Discutendo di storia* rappresenta,

mai soggetti astratti. Hanno alle spalle risultati notevoli comprovati da importanti risultati editoriali, ma ciò non è sufficiente a pacificarle con se stesse, a sospendere gli interrogativi sul senso e sul valore del "fare storia al femminile". Preferiscono affidarsi alla "prova dei fatti", alle ricerche che costituiscono la seconda parte del libro. Scritte da Luisa Accati e Giulia Calvi, hanno per oggetto la sposa e la madre in un determinato periodo della nostra storia. Una appendice riporta infine lo statuto della Società Italiana delle Storiche.

Credo che il volume sia importante per gli addetti ai lavori, per quello che problematizza e per quello che dimostra. Ma il suo valore risiede,



## Quel verde manufatto

di Paola Sereno

**DIEGO MORENO**, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 276, Lit 30.000.

*"Solo quando le risorse ambientali sono classificate in partenza come 'naturali' non hanno storia: cioè non si attivano, non si trasformano, non si riproducono sotto il controllo del lavoro, delle tecniche e dei saperi che ad esse sovrintendono". In questa frase può considerarsi riassunta la filosofia del libro di Diego Moreno: restituire alla copertura vegetale attuale il suo significato concreto di "manufatto", prodotto dalla sedimentazione di specifiche tecniche di produzione dei sistemi agro-silvo-pastorali. Sistemi e non sistema: in questo plurale, fin dal titolo si esprime il metodo che costituisce l'elemento unificante del libro, ossia l'affermazione della specificità dei saperi locali che presiedono all'attivazione delle risorse ambientali e perciò della messa in opera delle tecniche di produzione.*

*Ciò che Moreno propone è dunque la ricostruzione di una sorta di storia interna dell'uso e del controllo delle risorse, nella quale le cosiddette tecniche tradizionali siano concretamente connesse ai sistemi sociali che le mobilitano localmente come pratiche culturali, i cui effetti si inscrivono storicamente nell'ambiente. Gli effetti allora — la copertura vegetale attuale — diventano essi stessi "fonte" della ricerca (e si può mettere in dubbio da questa angolazione che possano esserne "oggetto"), a condizione che si proceda ad una sorta di analisi stratigrafica nella quale l'individuazione del concreto agire tecnico sull'ambiente, in un preciso contesto sociale, rende parlanti tanto il documento — i dati d'archivio — quanto il terreno: un invito pressante alla contestualizzazione dunque, alla messa in*

*opera di procedure analitiche contro le più usuali procedure sintetiche, comparative e tipologiche.*

*Il modello teorico, che occupa la prima parte del volume, viene esemplificato nei capitoli successivi, in sei "terreni" di ricerca nell'Appennino ligure, altrettanti laboratori di sperimentazione dove si ricostruiscono i sistemi pastorali tradizionali, le relazioni tra costruzioni a secco e trasformazione dei sistemi colturali, gli effetti della pratica storica dei "ronchi", le forme colturali storiche della castagnicoltura, terreni attraversati dal filo rosso delle pratiche consuetudinarie, alla conoscenza delle quali le procedure metodologiche impiegate concorrono senza dubbio in modo determinante.*

*Alcuni dei saggi attorno a cui è nato questo libro sono già apparsi su riviste specializzate, ma il riproporli in questa sede non è semplice operazione editoriale, bensì occasione di bilancio di un itinerario scientifico che si snoda, lucido e coerente, da circa vent'anni e che non teme di ritornare su "terreni" già altre volte percorsi. È la verifica di una crescita. E da questa esperienza scientifica è auspicabile che geografi, storici e archeologi si sentano provocati a ridiscutere le aree di contatto tra le proprie discipline: il libro di Moreno sembra dimostrare che solo nella marca di frontiera tra di esse è possibile riconoscere la storicità dei processi naturali e arrivare a capire come le attuali aree marginali siano diventate ciò che sono. In tempi di tendenziale riduzione dell'ecologia a dottrina morale, ingoiata e digerita da quello che Moreno chiama "ecologismo ministeriale", la lezione di questo libro ci pare scientificamente forte e criticamente convincente, nel dimostrare che il "patrimonio naturale" è in realtà patrimonio storico, poiché non esiste separazione tra storia naturale e storia sociale.*

strandando come tutta la documentazione che abbiamo sulla storia femminile provenga essenzialmente dagli uomini" (*"Mercurio"*, 8 dicembre 1990).

Ma il pensiero femminista della differenza, pensato da donne che fanno del loro essere nate donne il fondamento della loro esperienza pratica e teorica, comporta invece un sovvertimento radicale del lavoro storico: un'indagine critica su di sé, sulle fonti, sull'ermeneutica storica, sulle retoriche narrative, che non lascia nulla all'inerzia della tradizione. Sebbene, dalla tradizione, tragga irrinunciabili valori di riferimento oltre che una pratica di lavoro, un "saper fare" introiettati con l'apprendistato stesso della disciplina e con la frequentazione dei suoi maestri (si veda in proposito la disincantata autoanalisi di Marina D'Amelia).

Il libro di cui stiamo parlando si colloca qui, all'incrocio tra la consapevolezza raggiunta dal movimento politico delle donne e le esigenze di metodo, di coerenza e di rigore che le

in un certo senso, il manifesto della Società Italiana delle Storiche, fondata a Bologna nel febbraio del 1989 con il programma di assumere la "soggettività femminile come fondamento di conoscenza e di sapere" e di coordinare il lavoro delle studiose che, dentro e fuori l'istituzione, condividono questi intenti. Si tratta di un gesto di autolegittimazione che riconosce la necessità di costruire una comunità scientifica che superi la separazione tra le accademiche e le altre, non solo attraverso una dichiarazione di intenti, ma grazie a un lavoro comune. Lavoro che ha già trovato una prima espressione nel seminario tenutosi lo scorso anno a Fiesole di cui questo libro raccoglie i risultati, tra i quali vorrei annoverare anche la ricostruzione storica di Maura Palazzi e Anna Scattigno, che fa da introduzione al volume. Nella prima parte del libro le autrici citate si interrogano sul loro lavoro, sul loro "fare storia" a partire da sé, dal loro sapere ma anche dal loro essere donne, mogli, madri, amiche, comunque

per tutti, nel costituire un esempio di riflessione e di produzione in atto, colta nella mobilità del suo farsi. Molte insegnanti di scuola media si sono cimentate, in questi ultimi anni, in un insegnamento diverso, critico, attento al metodo, al rinvenimento di nuove fonti e, soprattutto, fe-

dele alla loro soggettività sessuata. Esse potranno trovare, in questo libro, tematizzate le loro domande e altre che non si sono ancora poste, avanzate alcune possibili risposte e soprattutto potranno valutare i risultati che una scelta così innovativa è in grado di dare. Mi sembra che la soggettività della sposa — colta da Luisa Accati nell'intensità della cerimonia matrimoniale, attraverso l'analisi del valore simbolico dei suoi atti rituali — costituisca un documento esemplare di storiografia femminista. Lo stesso vale per il saggio di Giulia Calvi, *Dal margine al centro*, che recupera la parola delle vedove e, indirettamente, il silenzio delle spose nella Toscana del XVI e XVII secolo. La ricerca riprende, in chiave storica, il tema, teorizzato dalla Gilligan, di una moralità femminile, togliendogli quella caratteristica di "naturalità" che lo rende, per certi versi, acritico e conservatore. Vediamo invece come le donne riuscirono, in quanto madri, a costruire una loro soggettività all'incrocio tra l'etica maschile dei diritti astratti, espressa dallo stato, e il valore degli attaccamenti e delle responsabilità, che fonda la rete dei legami familiari. La centralità che viene progressivamente a occupare il tema della maternità conferma che esso costituisce il perno attorno cui si sta elaborando, nell'ambito del pensiero della differenza, una soggettività femminile non più fondata sull'asserzione ma sulla costruzione.

Ricomponendo i tasselli di identità femminili silenti o dimenticate, le autrici si interrogano sulla loro stessa soggettività, sul loro essere spose e madri, riattivando, nel concreto lavoro storico, gli interrogativi che avevano animato la prima parte del libro. Si stabilisce così un circuito ermeneutico tra teoria e prassi che vivifica entrambe, rendendo la lettura del libro una vera esperienza di comunicazione e, potenzialmente, di soggettività condivisa.

ANGELO MASCI

## Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli

Nelle principali librerie

**MARCO editore**



87010 LUNGRO di Cosenza tel. e fax 0981/947555 Distr. DIEST

# Vent'anni dalla parte del torto.

Perché sempre più gente legge "il manifesto"? Boh. Noi sappiamo che da 20 anni, dal 1971, cerchiamo di stampare un quotidiano che abbia sempre un sapore diverso dalla solita marmellata mass-mediologica, tentando una lettura della realtà libera dalle nebulose influenze del Palazzo più corrotto d'Europa, e dei Palazzi di tutto il mondo.

Questo, probabilmente, viene apprezzato anche dai nostri nuovi lettori, che non sono necessariamente comunisti, ma appartengono alla più ampia categoria delle persone che sanno ancora pensare. Piace invece molto meno al Palazzo e ai relativi inquilini, che non perdono occasione per tirarci olio bollente dalle loro medioevali finestre.

Lo fanno adesso, in occasione della stu-

pida e catastrofica guerra del Golfo, accusandoci di parteggiare per Saddam Hussein, quando noi scrivemmo già molto tempo fa, in splendida solitudine, che il dittatore iracheno era un uomo pericoloso e che vendergli armi era cosa assolutamente delinquenziale.

Lo hanno fatto negli anni passati, quando denunciavamo le stragi di stato, o i rapporti tra mafia e politica, o la tendenza al monopolio nell'informazione, o l'assurda legge contro i tossicodipendenti, o le responsabilità della DC nel caso Gladio.

Noi non ci preoccupiamo troppo di loro, e speriamo di poter continuare a fare un giornale senza padroni per almeno altri vent'anni. Tanto poi sono i fatti (e i lettori), a darci ragione.



quotidiano comunista

# il manifesto

Anno XXI n. 13  
Sped. post. n. 1709

mercoledì 16 gennaio 1991

Lire 1200

## Non sparare

## Americani di giornata

di Emilio Franzina

MADDALENA TIRABASSI, *Il Faro di Beacon Street. Social workers e immigrate negli Stati Uniti (1910-1939)*, prefaz. di Rudolph Vecoli, Angeli, Milano 1990, pp. 230, Lit 22.000.

Una decina di anni fa, all'epoca in cui Maddalena Tirabassi dava avvio alle complesse ricerche che sono all'origine del suo libro, era appena cominciato in Italia il fenomeno dell'immigrazione da lavoro straniera. Cosicché, oggi, questo saggio ha assunto il senso involontario di una riflessione su quanto è già stato fatto altrove (e quanto ancora ci sarebbe da fare) per facilitare anche nel nostro paese l'inserimento sociale degli stranieri: lo nota, nella sua affettuosa prefazione, Rudolph Vecoli — uno dei più autorevoli interpreti della *new social history* applicata ai problemi dell'immigrazione e della convivenza multiethnica — il quale ricorda come negli Stati Uniti, ma anche in Italia e altrove, "le questioni delle dissonanze culturali, dell'assimilazione e del conflitto non sono 'storiche', ma drammaticamente contemporanee" (p. 10).

L'autrice affronta il tema delle strutture assistenziali nate negli Stati Uniti, specie tra le due guerre, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne di origine italiana "trapiantate" oltreoceano. In particolare, la Tirabassi ripercorre un arco di tempo di poco più di quindici anni, fermandosi al 1939: anni in cui questi problemi furono più intensamente vissuti dagli italiani di prima e di seconda generazione, e per di più anni segnati dalle vicissitudini della Grande Crisi. Di quel periodo il libro indaga soprattutto l'universo familiare degli immigrati, mettendo in luce risvolti finora ignorati sulla condizione femminile.

In questa fase recessiva e di elevata conflittualità sociale, i processi di "americanizzazione" degli immigrati ebbero modo di interagire con le iniziative assistenziali degli International Institutes, ente di matrice confessionale protestante. Animati da *social workers* — donne delle classi medie che si occupavano del soccorso materiale e dell'istruzione degli immigrati più poveri — questi istituti si proponevano anche di accelerare l'integrazione linguistica e culturale delle assistite. Ma non per questo — è una delle tesi di fondo della Tirabassi — il loro scopo era il controllo sociale o l'annullamento di un retaggio etnico di straordinaria ricchezza: "Noi — affermava fin dal 1923 Terry Bremer, ideatrice e fondatrice degli Institutes — riteniamo che questa eredità culturale debba essere mantenuta come forza attiva tra i bambini e i giovani che crescono in America, e che il mantenimento delle espressioni delle anime dei loro antenati non ostacoli assolutamente i doni culturali dall'America, ma che anzi renda le menti più recettive ad accoglierli" (p. 51).

Come ricorda l'autrice, quest'ente di origine confessionale fu il frutto di una transizione dall'assistenzialismo filantropico delle Charity Organization Societies ottocentesche al *social work*, lavoro sul campo della Young Women's Christian Association (Ywca); e si caratterizzò per la sostanziale assenza di settarismi e ricatti religiosi nel contatto con gli immigrati, fin dagli anni dieci.

Per meglio illustrare articolazioni e modalità d'intervento degli istituti, la Tirabassi ricostruisce alcuni casi, utilizzando documenti di prima mano e facendo così emergere frammenti di vita vissuta, narrata ora in prima ora in terza persona. Si racconta ad esempio di una donna italiana abban-

donata dal marito e convinta, dopo vari sforzi, a mandare i figli all'asilo, ad apprendere un po' d'inglese e a cominciare a lavorare. Riconoscente verso il pastore protestante che per primo l'aveva aiutata e poi indirizzata all'International Institute, "ella si sentiva in dovere di frequentare la chiesa protestante per lealtà" mandando però di nascosto i figli in quella cattolica e rendendosi conto solo dopo le spiegazioni dell'assistente "che non era necessario manifestare

le prevaricazioni, le violenze e i sorpresi di cui erano oggetto si configuravano in modi diversi da quelli che potremmo immaginare. Scarsa fu ad esempio l'opposizione dei genitori e dei maschi al lavoro femminile fuori casa, e spesso la fuga o la fuoriuscita delle giovani fu deprecata più per motivi economici, legati alla perdita del salario, che non a ragioni d'ordine morale. In merito alle questioni "d'onore", del resto, "il problema non [era] tanto salvare le apparenze nei confronti della comunità etnica, ma verso parenti e compaesani rimasti in Italia" (p. 211). La scelta in favore dell'autonomia economica per quanto andasse a detrimento dei valori tradizionali, fu generalizzata nel-

"vecchio mondo".

Così facendo le *social workers* affrettarono la nascita di un nuovo "tipo americano", frutto non di generica mescolanza, ma di meditata "combinazione" e incrociarono inconsapevolmente le proprie vie con quelle più "libresche" di chi, dall'altra parte dell'oceano, nella madrepatria degli emigrati, stava sviluppando la propria riflessione in modi del tutto analoghi sul terreno apparentemente discosto della critica estetica. Forse si tratta solo di coincidenze, ma non sapremmo trovare commento migliore al concetto sopra citato di Terry Bremer di quello espresso nel 1938, a proposito della letteratura americana del suo tem-

## Etnie a conflitto

di Anna Maria Martellone

NADIA VENTURINI, *Negri e Italiani ad Harlem. Gli anni trenta e la guerra d'Etiopia*, Edizioni Lavoro, Roma 1990, pp. X-287, Lit 35.000.

Gli studi italiani sull'etnia negli Stati Uniti sono ancora pochi, rispetto all'enorme produzione statunitense, e fino ad oggi nessuno di essi aveva preso in considerazione lo studio comparato di due etnie. Dobbiamo quindi registrare con favore questo primo tentativo da parte di una giovane studiosa italiana di porre l'etnia italiana a confronto con quella nera nel quartiere di Harlem negli anni trenta, quando le due comunità si trovarono fatalmente contrapposte dall'aggressione italiana all'Etiopia.

Nell'introduzione viene chiarita l'utilità della comparazione tra queste due comunità etniche, nonostante la loro diversità razziale. Il razzismo ha infatti colpito negli Stati Uniti anche comunità immigrate bianche (tra cui le italiane) in quanto estranee al modello Wasp (White-Anglo-Saxon-Protestant) che dominò a lungo e fino al riconoscimento abbastanza recente di una qualche positività al concetto di pluralismo etnico. Venturini mette a confronto a partire dagli anni dieci l'insediamento nero di Harlem e quello italiano di East Harlem, evidenziando la distribuzione occupazionale e la contiguità residenziale in spazi abitativi limitati e oggetto di contesa tra le due comunità.

Il capitolo iniziale è dedicato alle condizioni di vita e lavoro di neri e italiani nelle due zone di Harlem, ricostruite utilizzando la non vasta bibliografia sull'argomento: le fonti federali e statali (in primo luogo i censimenti), i rapporti e le inchieste di varie organizzazioni sociali e assistenziali pubbliche e private, le carte di alcune eminenti figure di italoamericani e la stampa etnica nera e italoamericana. Venturini analizza poi i rapporti tra i due gruppi, le rivalità etnico-razziali legate alla competizione economica e infine il passaggio da una conflittualità diffusa al conflitto diretto, innescato da una "questione esplosiva" e altamente emotiva quale l'inizio della guerra d'Etiopia.

Riprendendo suoi studi precedenti sulle reazioni della comunità italoamericana alla guerra d'Africa — la comunità si divise allora secondo linee filofasciste o antifasciste —, l'autrice fornisce ulteriori materiali sulla comunità nera, e sul ruolo giocato dal partito comunista degli Stati Uniti, con ampio ricorso a giornali delle due comunità e all'organo del partito comunista, il "Daily Worker".

Il volume ha varie utili tabelle statistiche, un'appendice sul dibattito storiografico concernente neri e immigrati, e un'altra che evidenzia alcuni dati dei censimenti federali del 1930 e 1940 sulla popolazione nera e bianca con qualche riferimento ai due censimenti precedenti.

Chiaro e bene argomentato, il libro affronta un tema che sicuramente desterà interesse, in considerazione anche di recenti manifestazioni di violenta intolleranza razziale da parte di italiani contro neri a New York (e purtroppo anche qui da noi) e del successo del film *Do the Right Thing* del regista nero Spike Lee. Non sono molto d'accordo con la scelta dell'editore di togliere la bibliografia, che si ricava soltanto dalle note, lasciando solo la lista delle fonti.

## Il sapere per partire

di Ferdinando Fasce

PATRIZIA AUDENINO, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Angeli, Milano 1990, pp. 283, Lit 32.000.

Nei primi anni trenta di questo secolo la scrittrice italoamericana Amy Bernardy, descrivendo la valle d'Andorno, un'area alpina alle spalle di Biella, ritrae alcune popolane che, appoggiate al muro la gerla, entrano nella banca locale, chiedono notizie sui cambi internazionali del giorno e quindi estraggono dalle falde della gonna rotoli di titoli esteri che portano nomi esotici quali Tonchino o Rhodesia. Esattamente trent'anni prima, del resto, durante la riunione di fondazione della sezione socialista nella stessa vallata, alla presenza di Rinaldo Rigola, si scopre che la maggioranza dei diciassette iscritti hanno inviato la loro adesione dagli Stati Uniti. Tant'è vero che l'anno dopo la riunione dei soci si svolge a Falls Mills, in West Virginia, là dove gli scalpellini andormini sono stati attratti dallo sviluppo del settore del granito, che fra gli anni ottanta dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo disegna una mappa di rapida costituzione e altrettanto rapido dissolvimento di insediamenti e fortune distribuita fra il New Hampshire, il Vermont e appunto la West Virginia.

Questi episodi riassumono il complesso intreccio fra mestiere, emigrazione e comunità che forma l'oggetto di questo studio. Il mestiere in base al quale si parte è in realtà una costellazione di saperi di impronta artigianale che ruotano attorno al mondo dell'edilizia e che i valligiani hanno avuto modo di accumulare e trasmettere di padre in figlio già in età moderna. A partire dall'Ottocento, sotto gli impulsi combinati delle esigenze di sopravvivenza e di ricerca di risorse

esterne con cui integrare i difficili equilibri di un'economia agropastorizia particolarmente avara, da un lato, e della domanda di braccia ed esperienze lavorative che proviene dal mercato europeo e in seguito mondiale, dall'altro, comincia a stendersi un'articolata rete di percorsi che dalla Francia si allarga a toccare cave e cantieri sparsi ai quattro angoli della terra.

Mediante un felice amalgama di fonti manoscritte e orali, italiane e statunitensi, Audenino riesce a rendere la dialettica fra vincoli e risorse della situazione di partenza, opportunità provenienti dalle modificazioni del mercato edilizio internazionale, scelte individuali e familiari. Al tempo stesso il lavoro documenta gli effetti che il passaggio da un'emigrazione stagionale a una temporanea, e in seguito definitiva, frutto a sua volta dei mutamenti intervenuti nel mercato e nelle vicende economiche internazionali, induce sulla vita della comunità locale, sui suoi assetti demografici, sugli spazi di relazione sociali. Rispetto a quest'ultimo punto la forte enfasi sui fenomeni di mobilità verticale e su una diffusa cultura individualistica che emerge col tempo sollecita probabilmente verifiche empiriche più probanti.

Inseguendo con grande acribia analitica i fili delle reti di relazioni familiari e comunitarie sulle due sponde, l'autrice allarga il quadro delle nostre conoscenze in ordine a tre nodi cruciali degli studi emigratori. Il primo è quello dei rapporti fra emigrazione e segmenti determinati del mercato del lavoro internazionale. Il secondo è quello delle continuità e delle rotture nelle dinamiche intergenerazionali, ovvero di come un mestiere possa trasformarsi, nel tempo, in una professione. Infine, il tema della mutevole relazione che viene a instaurarsi fra il fenomeno emigratorio e il ciclo di vita di una comunità.

la propria gratitudine in quel modo" (pp. 52-53). Benché la campionatura dei materiali e dei documenti usati non esaurisca una casistica che si può immaginare sterminata; e per quanto, anzi, essa fotografi le situazioni di maggior disagio, la serrata analisi della Tirabassi molto si avvale di questo tipo di fonti. Testimonianze raccolte dalle *social workers*, resoconti di loro pugno, ma anche vere e proprie piccole autobiografie delle donne assistite, si dimostrano, come al solito, non solo suggestive, ma capaci di restituirci dall'interno, con sfumature e dettagli, la traccia delle esistenze femminili più segnate dalle contraddizioni del vincolo familiare, intergenerazionale ed etnico-comunitario in relazione al lavoro e all'americanizzazione.

L'analisi della Tirabassi porta allo studio dei sistemi assistenziali in età contemporanea un contributo non indifferente, che corregge le visioni più lineari ed ireniche della "famiglia" italoamericana: rispetto ai problemi delle donne, essa mostra come

le donne e specie nelle figlie degli immigrati. Ma altrettanto obiettiva fu la difficoltà, denotata dall'ambito familiare e comunitario in cui esse vivevano, di garantire una mediazione positiva — del tipo suggerito in passato dagli storici e sociologi — con la società di accoglienza. Più efficaci a tal fine si rivelarono, semmai, l'opera e gli sforzi di agenti quali le *social workers*. Per lo specifico della componente femminile, l'attività degli Institutes fornisce poi un quadro variegato delle dinamiche intervenute a regolare i rapporti fra etnia, genere e classe nel mondo delle immigrate e delle assistite, illustrando la natura d'una solidarietà fra donne che non poteva cancellare tutto ad un tratto gli approcci blandamente paternalistici (sappiamo che ciò successe anche in Italia, ad esempio nel caso delle "Mariuccine" milanesi studiate anni fa da Annarita Buttafuoco), ma che visibilmente si apriva anche a prospettive assai concrete di emancipazione e, nel tempo stesso, a un genuino interesse per le culture del

po, da Vittorini. Sulle pagine della rivista fiorentina "Letteratura" egli anticipava allora quello che sarebbe dovuto diventare (e non fu) il saggio introduttivo alla celebre antologia *Americana*, edita poi da Bompiani e prefata in *extremis* da Cecchi: "In questa specie di letteratura universale ad una lingua sola, ch'è la letteratura americana di oggi — scriveva Vittorini — si trova ad essere più americano chi non ha in sé il passato particolare dell'America, la terra d'America... uno magari arrivato di fresco dal vecchio mondo e che abbia il suo carico di vecchio mondo sulle spalle, ma lo porti come un carico di spezie, di aromi, non di pregiudizi feroci. America significherà per lui uno stadio della civiltà umana, egli l'accetterà come tale, e sarà americano in tal senso puro, nuovo... sarà americano al cento per cento. E col suo carico di vecchio mondo che è solo un carico di aromi, non farà che rendere speciale, concreto, definitivo il proprio essere americano, più ricca l'America stessa".

## Giochi in famiglia

di Franca Bimbi

LAURA BALBO, MARIA PIA MAY, GIUSEPPE A. MICHELI, *Vincoli e strategie nella vita quotidiana. Una ricerca in Emilia Romagna*, Angeli, Milano 1990, pp. 210, Lit 22.000.

NICOLETTA STAME, *Strategie familiari e teorie dell'azione sociale*, Angeli, Milano 1990, pp. 173, Lit 20.000.

L'agire strategico della famiglia assomiglia di più alla conduzione di una guerra, al dispiegarsi di un qualsiasi gioco oppure alle performance di una squadra sportiva nel corso di una partita? E quale di queste "idee interattive" è più utile, nella ricerca sociale, per leggere il tipo di azioni che indichiamo con la metafora delle strategie familiari? A partire da questi due interrogativi Nicoletta Stame costruisce la sua riflessione attorno alle teorie dell'azione sociale più utilizzate nello studio storico e sociologico delle strategie familiari, proponendo anche altri modelli meno frequentemente usati. Dal libro di Laura Balbo, Maria Pia May e Giuseppe A. Micheli, emergono, invece, soprattutto i giochi o, meglio, alcune mosse che rispecchiano le possibilità di azione delle donne adulte nell'organizzazione delle famiglie in Emilia Romagna.

La Stame propone un'interpretazione della doppia presenza come chiave di lettura delle strategie familiari, mentre Micheli utilizza le categorie della Stame per identificare il significato teorico di alcuni risultati

della *survey*: perciò la lettura comparata dei due testi può illuminare lo scambio tra ricerca empirica e riflessione teorica, mettendo in luce, forse, qualche reciproco fraintendimento. Secondo l'originale lettura della Stame, l'agire sociale degli individui entro le relazioni familiari appare dotato di gradi significativi di libertà; l'organizzazione familiare è vista come complesso interrelato di azioni che non possono essere pensate indipendentemente dagli individui. Il ri-

zioni tra attori sociali e non è invece un prerequisito definibile a priori.

Sulla connessione tra strategie familiari e dimensioni della temporalità l'autrice non si sofferma molto: eppure gli studi sulla mobilità sociale e quelli sui percorsi riproduttivi ci indicano che la razionalità delle strategie familiari emerge al di là delle apparenti incongruenze delle decisioni di breve periodo. Balbo, May e Micheli, nella ricerca emiliana, mostrano appunto, relativamente alle scelte riproduttive delle madri e delle figlie, alcuni aspetti di continuità dell'agire delle donne, nel tempo di due generazioni; nonostante la disomogeneità dei rispettivi criteri d'azione nel momento delle decisioni punta-

senso delle diverse possibilità di strategie e di modi di continuazione, rispetto alle quali le regole costituiscono più o meno le tracce per la negoziazione dei giocatori. Perciò, su un versante, il gioco si offre come metafora delle routine del quotidiano, su un altro, come immagine della prevedibilità di una rivincita, possibile nel tempo per ciascuno dei giocatori: stiamo parlando di una strategia del possibile che, soprattutto nella famiglia, utilizza la tattica del "veleggiare contro vento", che Stame richiama da Hirschman, e che indica un tipo di comportamento razionale, costruito seguendo opzioni di compensazione ora in questa ora in quella direzione.

familiari, che si aspettano una maggiore condivisione dei compiti familiari. Perciò in questo caso il gioco individuale, nell'esaltazione di un'immagine affermativa del valore del lavoro per la famiglia, tende a cambiare le regole del gioco di squadra, sia all'interno delle relazioni familiari sia nel sistema esterno, del mercato. Ovviamente non è un caso che questo possa avvenire in un tipo di formazione sociale ad alto livello di istruzione femminile: dove cioè le risorse per la riflessività sono offerte anche istituzionalmente.

Nel complesso la lettura delle ricerche empiriche tende a mostrare, a mio avviso, che gioco, guerra, sport possono costituire chiavi di lettura combinate delle strategie familiari. Ad esempio, in questo periodo, abbiamo verificato che l'agire "di famiglia", in tempo di guerra, assomiglia molto ad una strategia della guerra: l'accaparramento delle scorte alimentari ha indicato la percezione collettiva di ogni territorio extrafamiliare come ostile e nemico. Tuttavia, tenendo conto delle coordinate temporali più significative, la metafora del gioco sembra quella più adeguata. Inoltre, come ci mostra anche la ricerca emiliana, dove c'è meno costrizione dell'agire del singolo entro l'agire di gruppo, di nuovo una logica di gioco esplicita meglio il senso della complessità delle strategie.

In Emilia "si gioca" a partire dalla possibilità di avere più redditi familiari da lavoro per il mercato. Ciò rende, da una parte, più ampio e meno conflittuale l'arco delle scelte strategiche delle famiglie tra beni di consumo e beni durevoli: è a livello concreto, in questo contesto, che la strategia dell'abitazione familiare (quella per il nucleo d'origine e quella/e per i figli, al matrimonio) può non ridursi alla decisione di comprare la casa come unico bene-rifugio. Inoltre le caratteristiche occupazionali di questa e altre aree della "terza Italia" rendono più flessibile il gioco della presenza delle donne sul mercato e rispetto alla famiglia, a seconda dei cicli di vita, ma anche a seconda delle propensioni individuali. Perciò, almeno in questi contesti, la doppia presenza della donna non può essere ricondotta, come suggerisce la Stame, esclusivamente al paradigma mertoniano della molteplicità dei ruoli. Il concetto di doppia presenza assume anche un significato descrittivo degli obblighi ridefiniti, connessi ai ruoli femminili, all'interno delle società economicamente avanzate: e in questo senso potrebbe leggersi seguendo l'approccio di Merton. Tuttavia sono gli aspetti di costruzione sociale dell'identità, definiti dall'ambivalenza rispetto ai ruoli e dalla non possibilità di identificazione univoca rispetto alla famiglia e al lavoro, a rendere la categoria della doppia presenza più utile, a livello esplicativo, di quella di doppio lavoro.

La metafora della doppia presenza, rispetto alla lettura sessuata delle società complesse, ci pare strategica (per restare in tema) non perché può indicare se ci sia o meno una distanza dal doppio ruolo, ma in quanto serve a individuare l'esistenza di una costellazione di modelli dell'identità, i quali hanno una duplice caratteristica: di essere in parte costruzione sociale esplicita dell'attore collettivo donna e di rendere impossibile una immagine univoca della norma a cui la definizione sociale del genere femminile debba riferirsi. Non è un caso che l'immagine forse più innovativa della doppia presenza risulti, dalla ricerca emiliana, quella della donna che non lavora full-time: perché ciò che ha richiesto nuove concettualizzazioni è dovuto soprattutto ad un cambiamento delle regole del gioco nella costruzione dell'identità femminile piuttosto che a un'espansione quantitativa del doppio ruolo.

## Come nasce un povero

di Adriana Luciano

NICOLA NEGRI, *Saggi sull'esclusione sociale. Povertà, malattie, cattivi lavori e questione etnica*, Il Segnalibro, Torino 1990, pp. 157, Lit 18.000.

*Nel suo primo lavoro pubblicato a Londra nel 1933 (Senza un soldo a Parigi e a Londra), George Orwell racconta il suo viaggio "ai margini della miseria". Giovane aspirante scrittore, si era trasferito a Parigi con l'idea di scrivere un romanzo e di guadagnarsi da vivere dando lezioni di inglese. Di lì comincia una vicenda che, di contrattempo in contrattempo, lo porterà ad esplorare tutte le tappe della povertà fino a trovarsi a vivere l'esperienza del vagabondaggio. In questo viaggio scopre le metamorfosi attraverso cui passa chi si trovi a cadere in povertà e i sentimenti che lo accompagnano: abiezione, tedio, noia, perdita della prospettiva temporale. La miseria annulla il futuro. A differenza di Orwell, molti dei sociologi che in questo secolo hanno studiato la povertà, cercando di definirne soglie, cause e conseguenze, non ne hanno colto la dimensione processuale e interattiva e l'hanno spesso trattato come un attributo stabile di alcuni gruppi sociali. Non così ha fatto Nicola Negri, le cui esperienze di ricerca lo hanno portato a formulare una proposta analitica che coglie la storicità e la processualità dei fenomeni di esclusione e che, proprio per questo, offre suggestioni importanti per le politiche sociali.*

*Si può finire in una situazione di esclusione per mille motivi: la perdita del lavoro, un affare sbagliato, un amore infelice, un lutto, il momento di crisi spezza la biografia delle persone. Gli eventi non si susseguono più secondo l'ordine socialmente riconosciuto del corso della vita. Altre crisi seguono. Vergogna, ansia, paura, impediscono alle persone di dare continuità alla propria*

*identità. In questo processo (il cui contesto analitico è proprio il corso della vita, con il suo granitico senso comune di ciò che si deve e non si deve fare, di ciò che è socialmente accettabile e di ciò che non lo è) diventano visibili i confini che separano chi è dentro da chi è fuori il perimetro della cittadinanza sociale. Il povero diventa l'altro di cui diffidare o, al massimo, da aiutare.*

*Per capire come sia possibile operare affinché i percorsi a rischio non diventino processi irreversibili di esclusione — ci suggerisce Nicola Negri — occorre chiarire che i beni primari, senza i quali il viaggio è inesorabilmente senza ritorno, non sono il sussidio o il posto in un cantiere di lavoro. Nel cammino verso l'esclusione le persone acquisiscono un patrimonio di valori, di significati, di competenze simboliche non conformi agli standard della normalità. Da questo anomalo patrimonio occorre partire se si vuole capire come una persona che è finita sul binario sbagliato possa ritornare indietro. E, d'altro canto, se non si vuole fare del moralismo ideologico in materia di politiche sociali, si deve tener conto non solo delle "buone ragioni" del povero che non si lascia aiutare secondo i canoni della normalità (perché vuole essere riconosciuto per l'identità che si è faticosamente ricostruito), ma anche dei problemi di identità di chi non vuole aiutare, e anzi allontana da sé il diverso. Le ragioni di chi esclude e di che è escluso vanno dunque studiate insieme, se si vogliono superare politiche sociali tanto costose, quanto inefficaci.*

*Come sempre, quando si affrontano i problemi in profondità, le soluzioni appaiono tutt'altro che facili. Ma il libro di Nicola Negri offre più di un suggerimento utile per interventi efficaci contro l'esclusione. Chissà se qualche politico troverà il tempo di leggerlo.*

ferimento più esplicito sono i lavori classici di M. Crozier e E. Friedberg, che hanno sviluppato la teoria di Simon dell'agire sociale secondo una "razionalità limitata". Ma Stame ha presente anche la concettualizzazione di Norbert Elias della "figurazione" come rappresentazione della società e dei suoi gruppi, a partire dalle reti di interdipendenza, che si definiscono attraverso le dinamiche del potere tra individui agenti, la cui azione è sempre e solo comprensibile come legame sociale.

Questi riferimenti di fondo sgombrano il campo alla lettura riduttiva della strategia come "decisione", ovvero come azione definita nella sua razionalità in quanto basata su un "piano" che pre-modella, idealmente, il senso stesso dell'agire. L'utilizzazione dei concetti relativi al "sistema d'azione concreto" di Crozier e Friedberg e dei paradigmi del "possibilismo" di Hirschman, permettono alla Stame di sostenere soprattutto che la razionalità delle strategie familiari si costruisce durante le intera-

li.

L'attenzione alla dimensione temporale delle strategie familiari e all'intreccio tra tempi degli individui e tempi delle generazioni mi porterebbe, diversamente dalla Stame, a privilegiare, tra le tre immagini che costruiscono la metafora della strategia, quella del gioco, piuttosto che quella sportiva. L'immagine della famiglia come "una squadra che ottiene risultati e vince partite" mi pare che si chiuda nel tempo più o meno breve di un campionato; e anche la rappresentazione della strategia come "guerra" richiama un'azione definita nel tempo, che tende ad escludere per sempre uno dei due contendenti. Trovo maggiori affinità tra un concetto ampio di strategia e il concetto di gioco come intreccio di conflitto e d'alleanza, che può non dirsi mai concluso da una partita, né definito entro regole fissate una volta per tutte. Il gioco, anche quello legato agli infantili "passatempo", implica sia il senso della ripetizione all'infinito delle mosse e delle partite che il

Di questo "veleggiare contro vento", usando alternativamente questa o quella risorsa, recuperando a favore questo o quel vincolo, sembrano particolarmente esperte le donne e le famiglie emiliane, che ci presentano Balbo, May e Micheli. L'immagine prevalente che suscita il libro è quella di una società ricca, ma con molti vincoli; si tratta di una società complessa, anche a partire dai modelli d'identità (più che di ruolo) delle donne, la quale, proprio per questo, richiede l'uso della logica del possibile, e assieme permette una differenziazione delle strategie "positive" al di là dei modelli tipici di razionalità dell'azione. Ad esempio, abbiamo sempre considerato il part-time come una modalità poco strategica della presenza della donna sul mercato del lavoro: eppure una parte delle donne intervistate mostra una strategia di innovazione proprio attraverso il part-time. Le donne che lavorano part-time sono quelle con un orario più ridotto di lavoro domestico, che ricevono più aiuto dal marito e dai

### Preghiera e filosofia

a cura di Giovanni Moretto  
pp. 430, L. 45.000

### Schleiermacher tra teologia e filosofia

a cura di G. Penzo e M. Farina  
pp. 486, L. 50.000

### Michele Nicoletti Trascendenza e potere

La teologia politica di Carl Schmitt  
pp. 704, L. 70.000

### Heidegger

a cura di Giorgio Penzo  
pp. 200, L. 20.000

### Maurizio Chiodi Il cammino della libertà

La ricerca filosofica di Paul Ricoeur  
Preface di Paul Ricoeur  
pp. 604, L. 70.000

### Romano Guardini Ritratto della malinconia

3 ed., pp. 88, L. 10.000

## Il bricolage del quotidiano

di Giuseppe A. Micheli

*Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, a cura di Laura Balbo, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 151, Lit 20.000.

Da alcuni anni Laura Balbo conduce una sua battaglia personale di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul problema della definizione delle regole (sommese) del gioco della riproduzione sociale. La riproposta del progetto globale scandinavo Care in Society, l'esplorazione degli spazi quotidiani di vita delle donne emiliane, la denuncia delle molte forme possibili di esclusione dello "straniero" dal nostro spazio e dal nostro tempo, e infine di nuovo, con questo libriccino a più nomi, una ricerca di scenari possibili nelle scansioni dei tempi di vita: un filo del discorso che non si può lasciare cadere, che occorre continuare a seguire; ma che talora si ingarbuglia un poco.

Ricorre un imperativo nelle pagine di Laura Balbo: "c'è assoluto bisogno di invenzione sociale". Per reinventare occorre ripartire dalle materie prime del sociale, dalle categorie fenomenologiche dei rapporti intersoggettivi e dello spazio e del tempo in cui siamo - noi - qui. O degli spazi e dei tempi in cui siamo: al plurale. *Tempi di vita* ci avverte appunto che esiste una pluralità di dimensioni temporali che tutti attraversiamo, e che tra loro si intersecano e confliggono. Tempo vuol dire attese sprecate e accelerazioni che la tecnologia può spingere all'infinito, comprende l'ozio attivo e l'attività incessante, si svolge nell'arco compatto della giornata e si dipana lungo l'intero corso della vita. In meno di una trentina di voci, tra termini tecnici che rivestono nuclei d'innovazione (*job-sharing*, *voucher* e imposte sul tempo) e voci di sintesi delle problematiche sottese (corsi di vita, cittadinanza, *burnout*, doppia presenza, economia del dono, lavoro di cura, organizzazione urbana) Laura Balbo e le compagne di percorso di *women's studies* han messo insieme un affascinante *crazy quilt* del tempo, mettendoci in grado di trarre gli spunti per un personale bricolage.

Ma mi colpisce un confronto. Il precedente *Time to care* (1987) si concentrava su uno solo dei concetti cardinali riproposti nel nuovo libro e tuttavia trasmetteva un messaggio preciso, quello che il tempo non è un mero surrogato contabile del denaro, ma di esso possiede anche una proprietà forte e concreta: come la ricchezza monetizzata esso è universalmente trasferibile da persona a persona, è concentrabile in grandi fortune e in grandi povertà e di conseguenza può, anzi deve, essere oggetto di interventi redistributori. *Time to care* era forse tematicamente più delimitato, ma da quell'osservatorio si coglievano efficacemente barlumi di invenzione sociale, forse più che non da questa nuova raccolta di voci. Il che dipende dal fatto che tra le tante idee fuse nel volume non tutto è ugualmente importante: qualche chiave di lettura è sterile, qualche altra, forse, dannosa.

Per esempio, alcune voci del volume riguardano l'organizzazione più efficiente del tempo delle società urbane, la costituzione di una società-amica-di-chi-ci-vive, organizzando gli spazi quotidiani e minimizzando gli sprechi. Ma che interazione può esserci tra la lubrificazione dell'organizzazione del lavoro — in una società che sappiamo centrata sulla produzione e sulla continuità del tempo meccanico — e la ridefinizione dei contenuti del mondo della riproduzione sociale, dei tempi e spazi discontinui e delle reciprocità? Certo

capire le reciproche influenze e causazioni tra i due sistemi sarebbe utilissimo; ma a ciò non c'è attenzione nel libro (per esempio: che portata scardinante avrebbe la proposta del *car-pool*, l'uso collettivo di autoveicoli privati, in una società urbana in cui, per dirla con Bahrdt, "trenta passeggeri di un tram hanno trenta diversi scopi di viaggio e diverse mete?"). Certo è utile trovare affiancate nel volume dichiarazioni di fiducia negli sviluppi positivi delle nuove

tecnologie sulla società di domani, desincronizzata e permanentemente attiva (in cui "stili di vita e valori che è difficile immaginare al presente sono tollerati o meglio promossi come nuove modalità culturali e sociali") e altre intelligenze meno predisposte all'utopia (e *que viva Swift!*), che "in questo ben funzionante altamente razionalizzato modello di organizzazione sociale" temono che "bisogni individuali e sociali del vivere quotidiano che non siano quelli relativi al produrre e al tempo libero siano del tutto ignorati". Ma come connettere più intrinsecamente questi due piani di lettura della realtà? E vero, la città è inaccessibile per le sue attese inutili. Ma ci sono attese e attese; ci sono attese stupide e frustranti e attese ricche di contenuti. La lubrificazione delle comunicazioni urbane è un obbligo civico su cui non si discute, ma non una filosofia di vita che ci faccia fare passi avanti verso una società-amica, mentre la reinvenzione di spazi-cerniera tra i luoghi della città, in cui l'attesa diventi ricca di sen-

so, questo ci può stimolare di più. Il fatto è che tutti sappiamo, ma lo dimentichiamo, che il tempo non è solo una risorsa materiale da dividere, trasferire, organizzare. Non si spiegherebbe altrimenti l'accentuarsi del senso di mancanza del tempo là dove più risorse ci sono ("Ci hanno rubato il tempo — affermava Franco Loi in una recente intervista su Milano — e non siamo mai stati così poveri. Oggi per tutti c'è possibilità di mangiare e meno possibilità di vive-

del mercato, non può ridursi alla mera contabilizzazione dell'economia del dono. La traduzione del tempo in quantità monetaria è talvolta necessaria a fini pratici, ma perché generalizzarla indistintamente? peculiare del sistema di reciprocità è la sua autosufficiente incommensurabilità al mercato. Meglio allora cercare altre soluzioni, inventare condizioni di vita che diano spazio ai legami di reciprocità. Se l'idea di "tassare il tempo invece del denaro" non ha avuto seguito nemmeno in Svezia, perché scoraggiarsi? Le regole del gioco si cambiano anche e soprattutto "mettendo fuori mercato (rendendo non negoziabili) quote di tempo personale, destinate ai servizi della persona".

Curioso però: in alcune civiltà incaiche il tempo era gestito con imposte universali di servizio verso la collettività, eppure non erano certo società amiche-di-chi-ci-vive, o società emancipate. L'attribuzione al pensiero riflesso femminile di una priorità forte nell'elaborazione di nuovi modelli sociali è storicamente fondata, ma oggi può rivelarsi una camicia di Nesso. "Le donne hanno coinvolto gli altri componenti la famiglia nel lavoro di cura, ma insieme l'hanno crudamente chiamato lavoro, rendendolo visibile". L'etichettamento del *care* come lavoro è un fatto storicamente importante per il suo acquisire dignità di senso in una società improntata sulla dialettica tra lavoro produttivo e non lavoro. Ma se a tale etichettamento arriviamo a crederci davvero, i suoi effetti sulla nostra capacità di invenzione sociale non potranno che essere negativi. E indiscutibile che le donne adulte pienamente immerse nella società complessa siano oggi "skilled actors, i soggetti intelligenti di questa società". Ciò perché esse sperimentano di più una "contemporaneità intersecata di tempi", vivono concretamente "la multiversalità del tempo". Ma il frutto di questa intelligenza strategica non può essere l'illogica rivendicazione di monetizzazione rigida del lavoro di cura, troppo intriso di sedimentazioni per non recalcitrare a questo imbrigliamento. L'intelligenza strategica si eserciterà piuttosto nell'invenzione di processi di socializzazione di tutti, uomini e donne, alla densità del tempo di cura. E poiché non è la quantità di tempo per sé che consente la sedimentazione dell'esperienza bensì la sua densità, l'uomo nelle società del taylorismo ha avuto in minor misura tempo per la sedimentazione dell'esperienza, e più dovrà riappropriarsene.

Per esempio, la gravidanza è "un tempo e un carico di lavoro" in più delle donne, ma è anche un tempo denso non facilmente traslabile in equivalente monetario; è un gravame ma anche un'opportunità in più per chi la esperisce. La crescente propensione maschile a esser padri concretamente presenti nell'accudimento dei figli resta un fatto anomalo e curioso se spiegato solo come compensazione per la perdita di altri privilegi; in realtà il raggiungimento di standard diffusi di benessere consente oggi anche all'uomo di sganciarsi dalla gabbia dei ruoli di genere e dei tempi di lavoro, e tentar di vivere la sua parte del tempo vissuto della paternità, svelando del tempo della produzione per il mercato la vera natura di costo-opportunità, di costo cioè per la mancata esperienza di uno dei momenti fondanti dell'identità individuale e della riproduzione collettiva.

## Il tempo fa le differenze

di Chiara Saraceno

*Esiste una tradizione di ricerca sui bilanci-tempo, per quanto riguarda la vita quotidiana, a partire da quella classica di Szalai (The Use of Time: Daily Activities of Urban and Suburban Population, Mouton, Paris 1973) che ha messo in luce sia la diversa disponibilità di tempo libero, sia la diversa composizione e rigidità dei tempi di lavoro, remunerato e non, tra uomini e donne, tra donne lavoratrici e donne casalinghe e così via. Le ricerche anche italiane sul carico di lavoro delle donne sposate e sulla divisione del lavoro tra i sessi nella famiglia hanno fornito una ricca documentazione sul dato più macroscopico: il fatto che le donne sposate con un lavoro remunerato soffrissero di scarsità di tempo in misura maggiore sia delle donne sposate casalinghe, sia degli uomini sposati. Esse hanno anche consentito di articolare meglio il rapporto tra il tempo per il lavoro familiare e quello remunerato, e insieme di distinguere, entro lo stesso lavoro familiare, i diversi tempi/lavori che lo costituiscono.*

*Negli anni settanta Laura Balbo coniò la fortunata espressione "doppia presenza", per indicare la forma emergente di organizzazione del tempo della vita femminile adulta, sia a livello quotidiano, che di corso della vita (Interferenze. La famiglia, il privato, lo stato, a cura di L. Balbo e R. Siebert-Zahar, Feltrinelli, 1979). Una applicazione italiana del metodo dei bilanci-tempo, attenta al modo in cui i diversi tempi strutturano la vita quotidiana e insieme si compongono in combinazioni diverse a seconda dell'età, del sesso, delle responsabilità familiari, si trova nella ricerca effettuata a Torino da Carmen Belloni (Il tempo della città, Angeli, 1984). L'organizzazione del tempo, tra i sessi, ma anche tra famiglie inserite in diversi modelli di lavoro e*

*di organizzazione della città, costituisce anche l'oggetto della ricerca di L. Balbo, M.P. May, G.A. Micheli, Vincoli e strategie nella vita quotidiana (recensita qui da F. Bimbi).*

*Per un primo approccio al tema del mutamento delle strutture e scansioni temporali nelle biografie di uomini e donne si può vedere l'antologia da me curata, Età e corso della vita (Il Mulino, 1986), i cui autori sono quasi tutti statunitensi. Un gruppo di studiosi italiani di varie discipline si è confrontato con questo tema in un seminario organizzato all'università di Palermo (cfr. Percorsi e transizioni, a cura di G. A. Micheli e A. Tulumello, Angeli, 1990). L'approccio si rivela particolarmente utile per studiare le trasformazioni e diversificazioni nei corsi di vita femminile — nelle scansioni e durate della formazione, del lavoro, della procreazione, e soprattutto nei modi del loro intreccio. Oltre al tentativo fatto da me in Pluralità e mutamento (Angeli, 1987), si veda ad esempio, la ricerca di M. Merelli, Quasi adulte (Angeli, 1990). Ma l'attenzione per la regolazione del tempo di vita sta divenendo anche uno dei modi con cui si analizzano il welfare state (ad esempio, L. Balbo, Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani, Angeli, 1987) e le sue conseguenze per i vincoli e le risorse entro cui gli individui disegnano la propria vita.*

tecnologie sulla società di domani, desincronizzata e permanentemente attiva (in cui "stili di vita e valori che è difficile immaginare al presente sono tollerati o meglio promossi come nuove modalità culturali e sociali") e altre intelligenze meno predisposte all'utopia (e *que viva Swift!*), che "in questo ben funzionante altamente razionalizzato modello di organizzazione sociale" temono che "bisogni individuali e sociali del vivere quotidiano che non siano quelli relativi al produrre e al tempo libero siano del tutto ignorati". Ma come connettere più intrinsecamente questi due piani di lettura della realtà? E vero, la città è inaccessibile per le sue attese inutili. Ma ci sono attese e attese; ci sono attese stupide e frustranti e attese ricche di contenuti. La lubrificazione delle comunicazioni urbane è un obbligo civico su cui non si discute, ma non una filosofia di vita che ci faccia fare passi avanti verso una società-amica, mentre la reinvenzione di spazi-cerniera tra i luoghi della città, in cui l'attesa diventi ricca di sen-

re"). Il tempo è un medium infido perché intrinsecamente relativo: il tempo contabile è solo un contenitore di contenuti di esperienza, frutto della rete di relazioni intersoggettive e dello stesso esperire lo spazio e il tempo come un dato fisico, un involucro del mio corpo qui-e-ora. Tutto questo dà densità al tempo, ne definisce se vogliamo la qualità. Ma è questa dimensione del tempo che rende tremendamente complesso il problema. La sindrome del *burnout* (l'esser scoppiati, tipica degli operatori dei servizi), per esempio, non è frutto della sproporzione tra il tempo a disposizione e i compiti da eseguire, bensì proprio un problema di incommensurabilità tra i due piani ("tra i limiti delle risorse a disposizione per intervenire su un problema e gli obiettivi potenzialmente senza limiti, che ci si può dare rispetto a quei problemi"). E anche la riscoperta della persistente centralità — nell'economia della vita quotidiana — del sistema polanyiano delle reciprocità, accanto e in conflitto con quello

**PRIMA PERSONA**  
diari/memorie/carteggi

Cesare Zavattini  
DIARIO CINEMATOGRAFICO  
MURSIA

Bonaventura Tecchi  
TACCUINI DEL 1918  
MURSIA

**MURSIA**

# La rendita di Craxi

di Nicola Tranfaglia

PAOLO CIOFI, FRANCO OTTAVIANO, *Un partito per il leader. Il nuovo corso del Psi dal Midas agli anni novanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1990, pp. 244, Lit 22.000.

WOLFGANG MERKL, *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del Psi*, Liviana, Padova 1987, pp. 250, Lit 25.000.

*La questione socialista*, a cura di Vittorio Foa e Antonio Giolitti, Einaudi, Torino 1987, pp. 210, Lit 9.000.

MARIO CACIAGLI, ALBERTO SPREAFICO, *Vent'anni di elezioni in Italia*, Liviana, Padova 1991, pp. 394, Lit 42.000.

Il quindicennio che ha inizio con l'elezione di Bettino Craxi a segretario nazionale del partito socialista italiano (16 luglio 1976) è caratterizzato da due mutamenti importanti per la sinistra italiana: la trasformazione radicale del Psi, il declino del Pci fino al suo scioglimento e alla fondazione del partito democratico della sinistra e di un movimento che si ispira ai circoli per la rifondazione comunista. Ma è accaduto che della crisi del comunismo italiano si sia scritto e si scriva tuttora a lungo (anche se assai spesso con obiettivi di polemica interna all'ex partito comunista o alla sinistra nel suo complesso) e invece del fenomeno che riguarda i socialisti si parli molto a livello politico ma assai poco sul piano culturale, per quanto attiene alla ricerca storica e a quella politologica.

C'è da chiedersi perché. Le prime risposte si legano senza alcun dubbio alla difficoltà per i contemporaneisti italiani di uno studio sugli anni recenti e in particolare su quei problemi che si prestano a un dibattito ancora aperto e scottante. Ma probabilmente c'è di più. Si intravede da molti segni la tendenza a precipitare nei discorsi moralistici, nell'invettiva, nel bisogno di schierarsi per l'una o per l'altra forza della sinistra o meglio ancora in posizione critica verso entrambe. Posizione, evidentemente, del tutto legittima, ma discutibile, se ostacola un tentativo di analisi storica e politologica che avrà, sta già avendo, conseguenze significative sull'assetto della sinistra e in generale della lotta politica in Italia. In questo senso, mi pare utile partire da alcuni volumi e studi sull'argomento apparsi negli ultimi anni.

Quando, al comitato centrale del Midas, nel 1976, la segreteria di Francesco De Martino venne rovesciata con un'alleanza tattica che vide insieme la sinistra di Lombardi, gli autonomisti nenniani e una parte

maggioritaria della stessa corrente centrista demartiniana guidata da Enrico Manca, i socialisti si trovavano, dopo le elezioni politiche anticipate del 20 giugno, in una situazione drammatica da più punti di vista.

In quelle elezioni i due maggiori partiti italiani, la Dc e il Pci, avevano conseguito risultati eccezionali: il partito cattolico era ritornato ai voti del '72 con il 38,7 per cento, i comunisti avevano raggiunto il loro massimo storico con il 34,4 per cento. Al

contrario il Psi era sceso al 9,6 per cento. E questo dopo che al XL Congresso di Roma i socialisti avevano abbracciato unitariamente — secondo la mozione approvata — la strategia "dell'alternativa al potere democristiano, quindi di un'alternativa di sinistra, la quale non può non collocarsi all'interno di un processo di transizione al socialismo".

Il comitato centrale del Midas portò alla segreteria un politico di professione come il vicesegretario



Craxi, che aveva militato sempre nella corrente autonomista nenniana e che, dopo l'elezione, dovette preoccuparsi anzitutto di conquistare un partito nel quale non disponeva di una maggioranza autonomista, quindi di elaborare una strategia che sottraesse il Psi all'abbraccio mortale dei due grandi partiti che insieme avevano conquistato più del 70 per cento dell'elettorato.

Con l'uso di metodi diversi, l'uno narrativo, l'altro analitico-modellistico, Ciofi-Ottaviano e Merkl arrivano alle medesime conclusioni: in otto anni, dal 1976 al 1984, Craxi ha trasformato il partito socialista in un'organizzazione compatta dietro il segretario, che divide il potere di decisione effettivo con i membri di un ristretto esecutivo e con alcuni proconsoli che nelle loro regioni (Veneto per De Michelis, Toscana per Lagorio, Puglia per Formica) godono di una notevole autonomia, fatta salva l'osservanza di una sostanziale obbedienza al leader nelle scelte fondamentali. Inoltre, se è vero che il segretario decide da solo (o con pochissime persone) la politica del partito, non si può dimenticare che a livello locale i dirigenti delle federazioni come i numerosissimi amministratori dispongono di una larghissima autonomia, con conseguenze anche negative per l'immagine del partito (si vedano i numerosissimi casi giudiziari in cui sono rimasti coinvolti assessori e sindaci del Psi).

Sembra una conferma esemplare — nota Merkl — della "legge ferrea dell'oligarchia" teorizzata nei primi anni del Novecento da Roberto Michels per le socialdemocrazie, e, più in generale, per il moderno partito di massa. Ma l'osservazione sarebbe più interessante se, a proposito della democrazia interna, gli autori avessero istituito un confronto tra il modello socialista e quello degli altri maggiori partiti italiani, a cominciare dal Pci divenuto in questi mesi

## Nobiltà della sociologia

di Amedeo Cottino

RENATO TREVES, *Sociologia e Socialismo. Ricordi e incontri*, Angeli, Milano 1990, pp. 272, Lit 32.000.

Il volume di Renato Treves ha non a caso come sottotitolo Ricordi e incontri: è infatti la testimonianza di un percorso di vita, lungo il quale si sono intrecciati riflessione scientifica, rapporti accademici, esperienze umane e, talvolta, amicizia. Gli scritti, ad eccezione di due, sono già stati pubblicati su riviste e in lavori collettanei.

Fin dalla prima delle quattro parti in cui è suddivisa l'opera, appare chiara la prospettiva che accompagnerà la lettura che Treves dà dei suoi ricordi e dei suoi incontri. Il mondo che egli rievoca è un mondo di soli uomini (le donne tacciono o sono fedeli compagne), di uomini soli, anche se uniti, di regola, dall'appartenenza a una stessa classe sociale prima ancora che a una medesima comunità scientifica, in lotta contro ogni forma di oscurantismo a difesa degli ideali di libertà e giustizia.

E dunque nello spirito di una freischwebende Intelligenz, di un'intelligencija cioè socialmente distaccata, che Renato Treves, nella prima sezione del libro, nel clima di una Torino ricca di promesse intellettuali — da Arnaldo Momigliano a Cesare Pavese, da Leone Ginzburg a Ludovico Geymonat —, illustra la natura sociologica e sociologico-giuridica dei lavori giovanili del suo maestro Gioele Solari, dimostrandone, in garbata ma ferma polemica con Paolo Ungari, l'adesione al movimento del socialismo giuridico. Seguono un ricordo del pensiero dello storico delle dottrine politiche Alessandro Passerin d'Entrèves, e due scritti su Norberto Bobbio, uno dei quali rivolge un'attenzione particolare a meno noti contributi giovanili del filosofo.

Con la seconda parte si apre il lungo capitolo dell'esilio di Renato Treves, escluso dalla carriera universitaria a seguito delle leggi razziali. Costretto a emigrare, egli vivrà in Argentina dal 1938 al 1947, anno del suo ritorno in Italia. In questa sezione, accanto ai due commossi ricordi di Gino Germani e di Benedetto Terracini, troviamo saggi relativamente recenti — come l'articolo che mette in luce l'importanza di Rodolfo Mondolfo per la cultura latinoamericana — e scritti che risalgono all'inizio degli anni quaranta. Penso all'articolo uscito originariamente nel 1943 sul settimanale antifascista di Buenos Aires "Italia Libre" — che commenta i due primi numeri dei "Quaderni italiani", "contributo, — come Treves scrive, — che la gioventù intellettuale italiana apporta alla letteratura antifascista".

Più omogenei e più concentrati nel tempo sono gli scritti della terza parte. Uno dei temi di fondo è la determinazione della specificità della sociologia del diritto nei suoi rapporti con la storia della sociologia in Italia e con le discipline giuridiche. Qui va ricordato che uno dei compiti principali che Renato Treves si è assunto nella sua carriera accademica e scientifica è stato quello di affermare e di difendere la specificità della nuova disciplina sia contro i prevedibili tentativi di egemonizzazione da parte dei giuristi e dei filosofi del diritto (non di rado tanto arroganti quanto sprovveduti interlocutori: si veda, in proposito, il saggio su Giovanni Tarello e il dibattito sulla sociologia del diritto), sia dal rischio di subalternità rispetto alla sociologia generale. Per Treves è chiaro infatti, come egli osserva in altra sede (R. Treves, *Sociologia del Diritto*, Ei-

### libri di testo = libri di cultura

Bayer/Laserra  
**FAISANT  
SUITE**

24 dossieri suddivisi in tre parti: la regione, il commercio, la corrispondenza commerciale in un corso che si confronta con gli eventi storico-economico-culturali della Francia di oggi.



LA NUOVA ITALIA

### libri di testo = libri di cultura

Baisnée/Costanzo  
**PARCOURS  
LITTÉRAIRES**

1. Du Moyen Age au XVIII<sup>e</sup> siècle  
2. XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles  
Uno studio delle forme letterarie e un'antologia dei testi più rappresentativi di un'epoca, di un genere, di un autore, di un tema.



LA NUOVA ITALIA

### libri di testo = libri di cultura

Berger/Oliver  
**LE TEMPS  
DES CERISES**

Uno "scaffale" di materiali didattici (manuale, grammatica, quaderni di esercizi, audiocassette) per conferire agli allievi una competenza ricca e articolata sia dal punto di vista comunicativo che da quello strettamente linguistico.



LA NUOVA ITALIA

Pds. Si sarebbe visto allora che la legge di Michels vale allo stesso modo, o comunque in maniera non troppo difforme, anche nelle altre formazioni politiche: o attraverso statuti poco democratici o più spesso attraverso la manipolazione delle norme da parte del leader e dell'oligarchia, in modo da garantire una riproduzione del gruppo dirigente che non ne metta in pericolo l'orientamento e la fedeltà non alla politica del partito ma alle logiche interne di potere.

In questo senso la costituzione repubblicana del 1948 mostra una profonda contraddittorietà, giacché da una parte fa dei partiti semplici associazioni private non sottoposte a particolari controlli formali, dall'altra di fatto si serve essenzialmente di essi per far funzionare il gioco democratico, vista l'emarginazione crescente del parlamento. Questa contraddizione lascia uno spazio vuoto nel quale le oligarchie dei professionisti della politica hanno saputo inserirsi proficuamente.

Quanto alla strategia scelta da Craxi e dal gruppo dirigente che egli ha creato nei primi anni intorno a sé, gli studiosi che abbiamo citato sono concordi nel rilevare che essa si può compendiare in alcuni punti: 1) forte sottolineatura dell'"autonomia socialista" nei confronti di comunisti e democristiani; 2) accantonamento della strategia dell'alternativa, scelta nel 1976 e apparentemente seguita fino al 1981, e sua sostituzione con un tentativo di mettere in difficoltà la centralità democristiana nel sistema politico e il primato comunista tra le forze della sinistra; 3) di conseguenza, tentativo di concorrenza con la Dc e in ogni caso rendita di posizione per l'impossibilità democristiana di fare a meno del Psi a livello di governo nazionale e locale.

A quali risultati ha condotto una simile strategia, in cui l'elemento tattico, e di breve periodo, sembra prevalere su quello strategico, giacché all'alternativa di sinistra non si è sostituito nessun obiettivo che vada oltre l'accrescimento della centralità socialista, tutta da verificare?

Sul piano elettorale, i voti socialisti sono passati dal 1972 al 1987 dal 9,6 per cento al 14,26 e nelle elezioni amministrative del maggio 1990 sono ulteriormente cresciuti, ma i due obiettivi enunciati dal segretario socialista — erosione della centralità democristiana e del patrimonio comunista — non sembrano finora essere stati conseguiti, se non in maniera marginale.

Resta la straordinaria "rendita di posizione" che la tattica craxiana ha realizzato, a livello nazionale come a livello locale, per il partito socialista. Gli esempi sono numerosissimi ma

alcuni calcoli e valutazioni eseguiti da Merkl risultano più eloquenti che la narrazione dell'uno o dell'altro episodio. "Nel pentapartito — osserva lo studioso tedesco — i democristiani hanno ottenuto una percentuale di cariche governative inferiori alla media... La Democrazia cristiana ha dovuto cedere quote ai socialisti perché questi, come partito-chiave, le consentono di restare al potere e continuano a bloccare l'accesso dei comunisti al governo. Il Psi sfrutta quindi il suo ruolo di perno nella formazione delle coalizioni come un'imponente risorsa per ottenere vantaggi". Nell'VIII legislatura, il rapporto tra il peso elettorale e i posti di governo ottenuti per i socialisti, secondo

Merkl, "non segue assolutamente la regola di spartizione proporzionale di 1:1 ma oscilla a suo favore fra 1:6 e 1:7". Nelle amministrazioni locali (regionali, provinciali e comunali), la rendita è ancora più alta: "un dato evidente è costituito dal 27,6 per cento di assessori comunali che si contrappone a una percentuale di elettori socialisti che si aggira al 10-12 per cento. Tra i sindaci delle città al di sotto dei 100.000 abitanti, il 14 per cento circa era socialista nel 1981, in quelle da 100.000 a 300.000 il 15 per cento e nelle grandi città con oltre 300.000 il 38 per cento".

A livello elettorale, i calcoli sono più complessi e difficili. Su un punto l'accordo sembra generale tra gli stu-

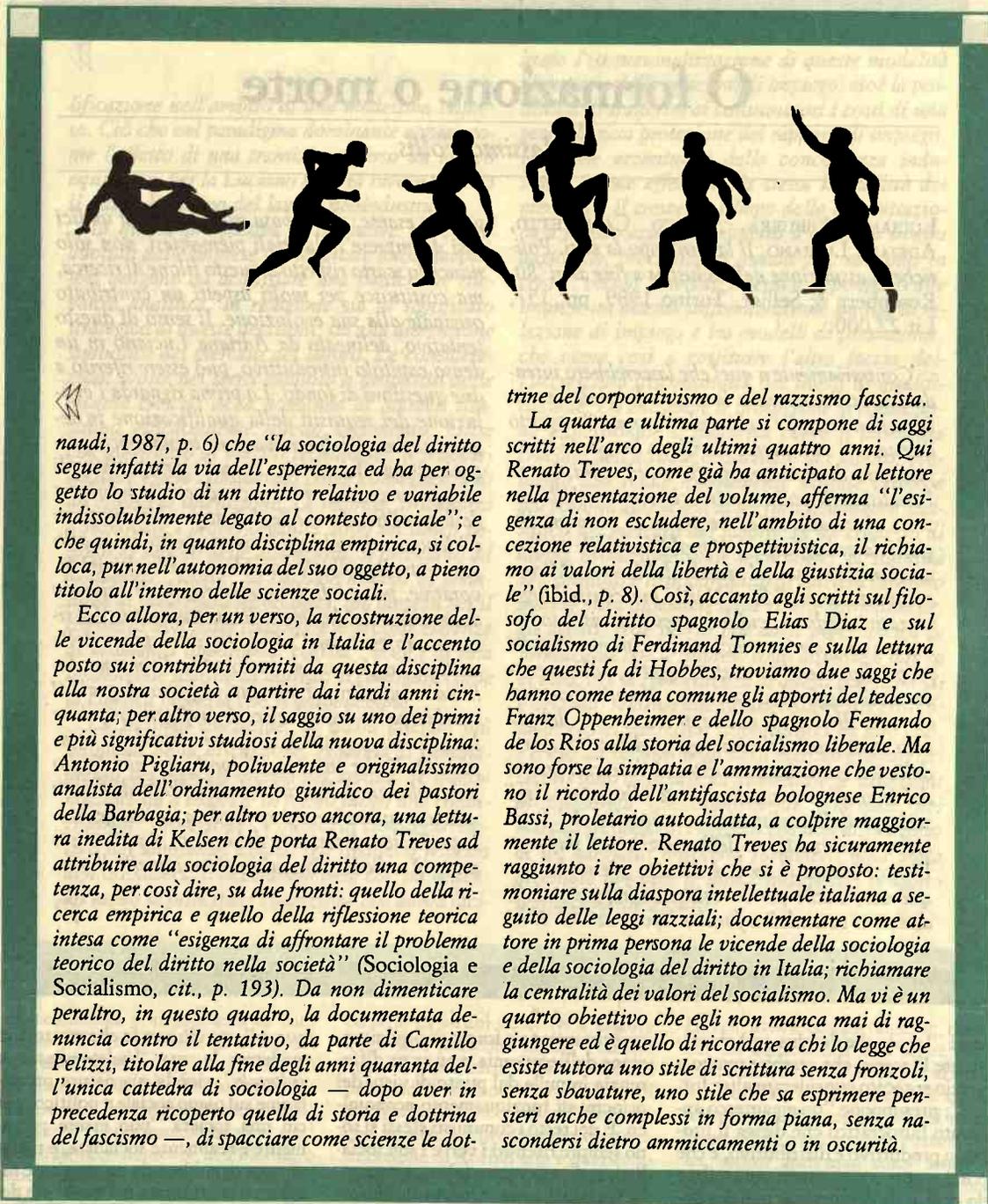
diosi che hanno analizzato il mutamento socialista di questi anni: il Psi si è meridionalizzato (diventando in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno il primo partito della sinistra nelle amministrative del maggio 1990) e ha incrementato la quota di voti di scambio, perdendo invece suffragi del vecchio elettorato socialista.

Ma a questo punto le opinioni divergono, in parte anche per il termine *ad quem* delle ricerche che abbiamo letto. Merkl, che concentra la sua attenzione soprattutto sul periodo 1976-83, afferma che nel corso di un decennio "la base elettorale del neosocialismo italiano... si è considerevolmente modificata. Il mutamento era già iniziato prima dell'elezione di

Craxi a segretario nazionale, ma è divenuto particolarmente evidente nella fase 1979-83. L'andamento è diametralmente opposto alla strategia elettorale del Psi rivolta a determinati gruppi sociali. Il Psi non ha guadagnato terreno nelle zone economicamente progredite d'Italia, ove è ipotizzabile una maggiore presenza dei ceti emergenti e degli elettori d'opinione, ma nelle regioni e nei comuni economicamente arretrati". Guido Martinotti, invece, autore con Enrico Ercole di un saggio su *Le basi elettorali del neosocialismo italiano* incluso nel volume di Caciagli e Spreafico, ritiene che sia giusta la diagnosi di Merkl per la prima fase ma che "in una seconda fase, culminata nelle elezioni del 1987, vi è stato un recupero molto netto anche nelle zone di insediamento tradizionale e nelle aree 'forti' del paese. Non si può dire oggi se questa fase è ancora in corso, anche se è ragionevole pensarlo".

E qui si presenta l'ultimo degli interrogativi sulla trasformazione socialista: che cosa è successo a livello di ideologia e di programma? Non è facile stabilirlo e se ne ha una conferma leggendo il dibattito pubblicato ne *La questione socialista* di Foa e Giolitti che ospita analisi di intellettuali socialisti (oltre che comunisti e indipendenti) a volte assai distanti nell'indicare obiettivi e strategie del partito socialista. Secondo Merkl, il cui studio si raccomanda anche per l'estrema chiarezza, "Il Psi che da tanto tempo non è più un partito socialista di sinistra, non è riuscito a diventare un classico partito socialdemocratico per le condizioni economiche sfavorevoli e per il tipo di competizione imposto da democristiani e comunisti... E poiché i comunisti non di rado sono rimasti indietro nell'organizzazione e nell'indirizzo politico, mostrando un sensibile ritardo rispetto allo sviluppo sociale, economico e tecnologico, i socialisti di Craxi hanno cercato di distinguersi... Che questa operazione riveli dei tratti non solo capitalistici ma addirittura neoliberali, appare evidente dall'analisi del programma socialista".

In altri termini, secondo lo studio tedesco, i socialisti italiani hanno utilizzato la crisi comunista per approdare a una sorta di centrismo neoliberale. Un giudizio troppo duro? Ciofi e Ottaviano, nel capitolo conclusivo del libro, sottolineano i pericoli del presidenzialismo plebiscitario che Craxi da alcuni anni propone per la seconda repubblica, ma sembrano meno drastici e più possibilisti di Merkl. Il fatto è che l'alternativa alla Dc resta l'obiettivo della grande maggioranza delle forze di sinistra in Italia e che quell'alternativa è difficile anche solo ipotizzarla senza il partito di Craxi.



naudi, 1987, p. 6) che "la sociologia del diritto segue infatti la via dell'esperienza ed ha per oggetto lo studio di un diritto relativo e variabile indissolubilmente legato al contesto sociale"; e che quindi, in quanto disciplina empirica, si colloca, pur nell'autonomia del suo oggetto, a pieno titolo all'interno delle scienze sociali.

Ecco allora, per un verso, la ricostruzione delle vicende della sociologia in Italia e l'accento posto sui contributi forniti da questa disciplina alla nostra società a partire dai tardi anni cinquanta; per altro verso, il saggio su uno dei primi e più significativi studiosi della nuova disciplina: Antonio Pigliaru, polivalente e originalissimo analista dell'ordinamento giuridico dei pastori della Barbagia; per altro verso ancora, una lettura inedita di Kelsen che porta Renato Treves ad attribuire alla sociologia del diritto una competenza, per così dire, su due fronti: quello della ricerca empirica e quello della riflessione teorica intesa come "esigenza di affrontare il problema teorico del diritto nella società" (Sociologia e Socialismo, cit., p. 193). Da non dimenticare peraltro, in questo quadro, la documentata denuncia contro il tentativo, da parte di Camillo Pelizzi, titolare alla fine degli anni quaranta dell'unica cattedra di sociologia — dopo aver in precedenza ricoperto quella di storia e dottrina del fascismo —, di spacciare come scienze le dot-

trine del corporativismo e del razzismo fascista.

La quarta e ultima parte si compone di saggi scritti nell'arco degli ultimi quattro anni. Qui Renato Treves, come già ha anticipato al lettore nella presentazione del volume, afferma "l'esigenza di non escludere, nell'ambito di una concezione relativistica e prospettivistica, la ricchezza ai valori della libertà e della giustizia sociale" (ibid., p. 8). Così, accanto agli scritti sul filosofo del diritto spagnolo Elias Diaz e sul socialismo di Ferdinand Tönnies e sulla lettura che questi fa di Hobbes, troviamo due saggi che hanno come tema comune gli apporti del tedesco Franz Oppenheimer e dello spagnolo Fernando de los Rios alla storia del socialismo liberale. Ma sono forse la simpatia e l'ammirazione che vestono il ricordo dell'antifascista bolognese Enrico Bassi, proletario autodidatta, a colpire maggiormente il lettore. Renato Treves ha sicuramente raggiunto i tre obiettivi che si è proposto: testimoniare sulla diaspora intellettuale italiana a seguito delle leggi razziali; documentare come attore in prima persona le vicende della sociologia e della sociologia del diritto in Italia; richiamare la centralità dei valori del socialismo. Ma vi è un quarto obiettivo che egli non manca mai di raggiungere ed è quello di ricordare a chi lo legge che esiste tuttora uno stile di scrittura senza fronzoli, senza sbavature, uno stile che sa esprimere pensieri anche complessi in forma piana, senza nascondersi dietro ammiccamenti o in oscurità.

**libri di testo = libri di cultura**

Lo Duca/Solarino  
**LA CITTÀ DELLE PAROLE**

Un ritorno alla grammatica che rivaluta l'importanza cognitiva dell'osservazione dei fatti linguistici nelle loro dimensioni psicologiche, storiche, geografiche, sociali.



**libri di testo = libri di cultura**

Sambugar/Ermini  
**LEGGERE EUROPA**

Un'antologia senza frontiere per identificare una cultura europea. Due volumi, dal Medioevo all'età barocca, dall'Illuminismo ai giorni nostri.



**libri di testo = libri di cultura**

Antonio Brancati  
**STORIA 1789-1989**

Un testo di storia civile oltre che politica capace di proporre quel complesso di istituzioni, di costumi, di mentalità, che caratterizza il processo storico nei secoli.



# Il flop del socialismo di mercato

di Gian Luigi Vaccarino

JÁNOS KORNAI, *Verso una economia libera. Come uscire dal sistema socialista: la grande sfida dei paesi dell'Est e il caso ungherese*, Rizzoli, Milano 1990, trad. dall'inglese di Paola e Gianni Galtieri, pp. 222, Lit 28.000.

Il crollo dei regimi politici totalitari dell'est europeo e la permanente crisi politica ed economica dell'Unione Sovietica hanno minato alla radice due convinzioni di fondo sul socialismo, che fino a poco tempo fa erano assai diffuse negli ambienti politici occidentali, anche al di fuori dei confini della sinistra, e nei più ristretti cenacoli degli studi economici, storici e politici: la convinzione che un'economia socializzata possa funzionare in modo soddisfacente, come meccanismo economico, sia in condizioni di arretratezza — ai fini della crescita economica —, sia in condizione di maturità; e la convinzione che il sistema socialista, raggiunta una sufficiente maturità economica, sociale e politica, diventi potenzialmente compatibile con il pieno dispiegamento della democrazia e del pluralismo politico. A conferma di ciò, basti ricordare che numerosi studiosi occidentali (anche di fede non socialista) hanno ritenuto che il sistema socialista riformato dell'est e il sistema capitalistico regolato dell'ovest potessero convergere verso un comune modello di società industriale. E fino a pochi anni fa le ricorrenti difficoltà politiche ed economiche dell'est sono state interpretate come frutto di ritardi, errori e deviazioni lungo una strada che prima o poi sarebbe stata comunque imboccata, e che avrebbero condotto sia alla correzione dei meccanismi economici della pianificazione centralizzata, mediante l'introduzione di meccanismi flessibili di mercato socialista, sia all'introduzione di un crescente pluralismo politico-parlamentare.

In linea di principio, insomma, non sembrava esserci nulla nel socialismo — inteso come sistema economico-sociale alternativo a quello basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione — che potesse impedire insieme al pieno dispiegamento della democrazia politica anche il buon funzionamento della macchina di produzione e di distribuzione del reddito. Le imperfezioni dei diversi "socialismi reali" potevano apparire come il frutto di circostanze storiche e politiche occasionali più o meno pervicaci o perverse, ma non il prodotto necessario del sistema socialista come tale, del socialismo, cioè,

inteso — secondo la celebre definizione di Schumpeter in *Capitalismo, socialismo, democrazia* — come principio di organizzazione della società secondo cui "è l'autorità pubblica, anziché le imprese in proprietà e conduzione privata, a controllare i mezzi di produzione e a decidere su come e cosa produrre e come distribuirlo". Questa definizione di socialismo in quanto sistema — notava Schumpeter — non copre certo tutti i modi possibili di concepire il socialismo,

me ne abbiamo oggi — un parlamento o un congresso o un corpo di uomini pubblici la cui posizione dipenda da una lotta di concorrenza per i voti"; non esclude affatto la possibilità di decisioni decentralizzate in senso amministrativo, né l'uso dei meccanismi concorrenziali del "mercato socialista", che assicuri la libertà di scelta per i consumatori e per chi cerca lavoro. Questa definizione — aggiungeva Schumpeter — riassume in sé anche il "comunismo", poiché

ne, infine, secondo Schumpeter, mette l'accento sull'organizzazione economica, anche se "né per noi osservatori né per i credenti nel socialismo l'aspetto economico è il solo e neppure il più importante", allo stesso modo che "il cristianesimo significa qualcosa di più che i valori un'edonistici del paradiso e dell'inferno". Il socialismo, infatti, può ben essere considerato, al di là della sua definizione economica, come un "sinonimo, prima di tutto, di civiltà

mocratico"; può essere teocratica o laica; egualitaria o antiegalitaria; energica o fiacca; bellicosa o pacifista; può essere livellatrice o garantire una realizzazione "veramente" individualistica della personalità, secondo gli auspici del giovane Marx.

Anche prima del fatale 1989 pochi, naturalmente, sarebbero stati disposti a seguire Schumpeter fino al punto di ammettere come possibile o accettabile un così ampio spettro di indeterminazione sovrastrutturale per un sistema economico socialista. E molti socialisti e comunisti, soprattutto in occidente, per poter parlare di socialismo o di comunismo avrebbero considerato indispensabili ben altre qualificazioni, ad esempio quelle sulle forme democratiche di autogoverno, sul controllo da parte dei produttori, sui criteri di distribuzione del reddito, sul superamento dell'alienazione del lavoro, ecc. Ma per quanto esigenti qualificazioni si vogliono porre, resta il fatto che esse — rispetto alla definizione schumpeteriana di socialismo — sono state certamente sempre intese dal socialismo e dal comunismo ortodosso come aggiuntive: "il socialismo" o "il comunismo", inteso nel senso classico di sistema alternativo a quello privatistico del capitalismo, ha sempre affondato le sue radici sul presupposto delle condizioni schumpeteriane di controllo pubblico globale dell'economia.

János Kornai, economista ungherese di fama internazionale, fin dagli anni cinquanta è stato uno dei più autorevoli esponenti del movimento di riforma economica in direzione del "mercato socialista". Va notato che l'Ungheria comunista è stata, tra i paesi dell'est, quella che si è spinta più avanti in questa direzione. Già dagli anni sessanta i suoi interessi di ricerca si sono però indirizzati sempre più verso l'analisi del sistema socialista, mentre cresceva il suo scetticismo sulla possibilità che le economie del "socialismo reale" potessero essere riformate dall'interno, tant'è che da molti anni ormai egli aveva rinunciato ad avanzare delle proposte organiche di riforma per l'economia del suo paese. Questo suo libro, scritto nella forma divulgativa di un pamphlet appassionato, segna invece il suo pieno ritorno alla proposta complessiva di politica economica, e costituisce un decisivo chiarimento delle ragioni della debolezza, della contraddittorietà e quindi dell'inevitabile fallimento finale di tutti i ten-

## O formazione o morte

di Massimo Follis

LUCIANO ABBURRÀ, MARCO CAMOLETTO, ADRIANA LUCIANO, *Il lavoro dopo la crisi. Politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 157, Lit 22.000.

Contrariamente a quel che lascerebbero intendere la collocazione e la veste editoriale questo libro non ha nulla a che vedere con un "rapporto di ricerca" su un tema di rilievo locale. Si tratta piuttosto di una monografia a più mani, in cui l'analisi delle politiche di reclutamento delle imprese viene assunta come punto di vista privilegiato da cui affrontare il problema delle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro. Altrove e soprattutto negli Stati Uniti i meccanismi organizzativi mediante cui le imprese reperiscono, selezionano, formano, incentivano, promuovono i propri dipendenti sono stati oggetto, dalla seconda metà degli anni settanta, di un'importante corrente di ricerca, che rappresenta uno dei più utili contributi dei sociologi al dibattito aperto dalle tesi neoistituzionaliste sui "mercati interni del lavoro", e successivamente alimentato dagli sviluppi dell'analisi microeconomica del fenomeno organizzativo e della relazione di impiego. Da noi invece il tema è rimasto pressoché inesplorato, anche per le resistenze frapposte dalle direzioni aziendali a fornire informazioni. Il la-

voro in esame, che si basa sullo studio di undici casi di imprese industriali piemontesi, non solo riduce lo scarto rispetto a questo filone di ricerca, ma costituisce per molti aspetti un contributo originale alla sua evoluzione. Il senso di questo tentativo, delineato da Adriana Luciano in un denso capitolo introduttivo, può essere riferito a due questioni di fondo. La prima riguarda l'evoluzione dei requisiti della qualificazione in seguito ai processi di innovazione tecnologica e organizzativa. L'autrice, in una prospettiva di stampo neoweberiano, riconduce il problema della qualificazione alle "strategie che le imprese e i lavoratori, nel loro insieme, mettono in atto per controllare l'accesso al lavoro e le attività lavorative, per ridefinire nuove regole di chiusura dei mercati del lavoro e di strutturazione del sistema professionale". Si tratta in sostanza della posta di un gioco d'interazione tra diverse modalità di controllo del mercato, rispetto al quale il cambiamento tecnologico si configura in primo luogo come un fattore di incremento della complessità. Il che consente di ipotizzare che l'esito più probabile della crisi del modello fordista non sarà una nuova best-way fondata su una generale professionalizzazione del lavoro, ma piuttosto una più radicale discontinuità tra i livelli di qua-

ma è "la sola che domina così chiaramente la scena, che sarebbe tempo e spazio sprecato considerare altre forme"; presuppone "un gigantesco apparato burocratico che diriga il processo produttivo e distributivo, e che potrà essere o non essere controllato da organi di democrazia politica co-

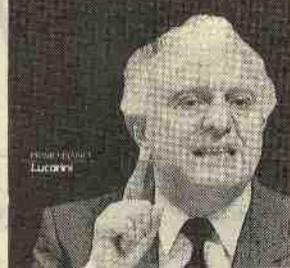
questo, quanto a forma di organizzazione dell'economia, non se ne differenzia in nulla dal punto di vista dei principi di funzionamento economico. E del resto i comunisti stessi si sono sempre ritenuti i veri e i soli socialisti, e, sia ciò vero o falso, certamente socialisti sono. Questa definizione

nuova", ma ciò non fa che mettere in evidenza la sua "indeterminatezza culturale", cioè la sua natura proteiforme sul piano sociale e politico, per cui una società "può essere pienamente e realmente socialista, e tuttavia essere guidata da un reggitore assoluto o organizzata nel modo più de-

## Lucarini

EDUARD SHEVARDNADZE

Crisi del potere e diplomazia internazionale

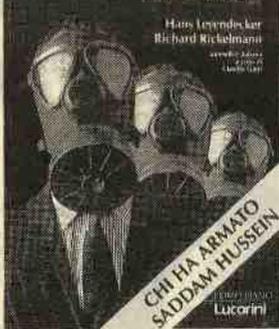


EDUARD SHEVARDNADZE

CRISI DEL POTERE E DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE

prefazione di G. Chiesa  
Teoria e prassi della diplomazia nel nuovo scenario internazionale

MERCANTI DI MORTE



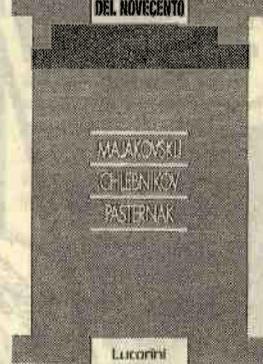
Hans Leyendecker  
Richard Rickelmann

MERCANTI DI MORTE

appendice italiana a cura di C. Gatti

Chi ha armato Saddam Hussein? A guerra finita una rovente inchiesta che svela canali e uomini degli Stati che hanno violato l'embargo

POETI RUSSI DEL NOVECENTO



POETI FRANCESI DEL NOVECENTO

a cura di Valerio Magrelli  
2 volumi

Claudel, Jarry, Larbaud, Cendrars, Valery, Apollinaire, Cocteau, Tzara, Eluard, Soupault, Breton, Aragon, Char, Ponge



tativi di riforma del sistema economico socialista che si muovono all'interno del presupposto organizzativo fondamentale del socialismo, secondo la definizione schumpeteriana più sopra richiamata.

La posizione in proposito di Kornai non potrebbe essere infatti più chiara: anche se la situazione dell'Unione Sovietica e della Cina è naturalmente assai diversa da quella dell'Europa orientale post 1989, il problema comune a tutto il campo socialista, per poter arrestare l'involutione economica del "socialismo reale" e consentire a tutti i paesi di venir fuori da una condizione di vero e proprio sottosviluppo economico (per molti versi analoga a quella della fascia intermedia dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo), consiste nell'uscire dal sistema socialista come tale. Lo studio dell'Europa orientale deve aiutare a "capire la differenza tra riformare il socialismo e uscire dal socialismo; tra esperimenti di simulazione di un mercato mediante un 'socialismo di mercato' e l'introduzione di un autentico libero mercato". Se per "socialismo di mercato" si intende il coordinamento di mercato sulla base della proprietà di stato — scrive Kornai —, allora occorre dire chiaramente che la sua idea base, che aveva guidato il processo di riforma economica nei paesi socialisti, "ha fatto fiasco". Jugoslavia, Ungheria, Cina, Unione Sovietica e Polonia testimoniano di tale fiasco. È arrivato il momento di guardare in faccia la questione e rinunciare al principio del socialismo di mercato, "anche se molte persone continueranno a svolgere azioni di retroguardia in nome di questo credo". L'introduzione di un autentico mercato richiede un graduale mutamento dei rapporti di proprietà in direzione della privatizzazione, richiede cioè la formazione di una nuova classe media e, al suo interno, di una classe imprenditoriale capitalistica. Kornai è naturalmente molto attento a sottolineare la fondamentale differenza tra il puro mutamento dei rapporti di proprietà giuridica e il mutamento dei rapporti socio economici necessari alla formazione di un vero nucleo di imprenditorialità privata, e a distinguere l'attività imprenditoriale dalle attività speculative connesse alla massiccia e ineliminabile presenza, nel "socialismo reale", dell'economia illegale e semi legale: solo lo sviluppo di un vero mercato privato, e non l'intensificazione dei controlli di polizia, consentirà di circoscrivere le attività speculative a un livello fisiologico. La formazione dell'imprenditorialità privata, d'altra parte, richiederà molti anni, e a questo scopo non serve "la semplice limitazione delle forme legali e commerciali più raffinate dei principali paesi capitalistici". Egli esclude anche, giustamente, che si possa usare il termine "imprenditore" per indicare chi impiega denaro dello stato e fa pagare sistematicamente allo stato le perdite subite, com'è il caso di larga parte del gigantesco apparato burocratico che dirige il sistema socialista di produzione e di distribuzione.

È chiaro perciò che Kornai, sul piano della teoria economica del socialismo, si colloca sul fronte esattamente opposto a quello di Schumpeter e di gran parte della tradizionale letteratura economica socialista, anche di fonte accademica: non solo il sistema socialista non consente un'organizzazione razionale dell'attività produttiva e della distribuzione del reddito, ma esso, lungi dall'essere "indeterminato" sul piano della sovrastruttura culturale e politica, è pienamente compatibile, almeno in potenza, con la democrazia, è in realtà organicamente connesso quantomeno all'autoritarismo e al totalitarismo politico. Fino a quando la trasformazione economica non sarà

consolidata, la democratizzazione dell'est continuerà perciò a correre dei seri rischi. Non può sorprendere quindi che Kornai si richiami esplicitamente alla solitaria critica antisocialista di Hayek, secondo cui un sovrachiaro potere dello stato e l'assenza della proprietà privata minacciano la stessa libertà politica. A differenza di Hayek, però, Kornai ha alle spalle il duro tirocinio di riformatore del "socialismo reale" e una ricca riflessione sulla realtà dei sistemi socialisti: non muove, come Hayek, da una contrapposizione ontologica di principio tra sistema socialista e sistema di mercato capitalistico.

Due capitoli del libro sono dedicati alla manovra di stabilizzazione ma-

sono rimasti irrealizzati — per l'Unione Sovietica dalla Commissione presieduta dall'accademico Satalin (il preambolo del cosiddetto piano Satalin è stato pubblicato in "L'Indice", novembre 1990, n. 9, pp. 43-44). Kornai insiste molto sulla necessità che il mutamento dei rapporti di proprietà, l'insieme delle misure di stabilizzazione (per controllare la domanda aggregata, bloccare l'inflazione, pareggiare il bilancio statale, far emergere un sistema di prezzi razionali, consentire la determinazione di un tasso di cambio unico e della convertibilità), nonché infine le misure per assicurare il sostegno popolare ai cambiamenti, siano tutte strettamente interconnesse: "la scelta ar-

rinvio alla lettura diretta del volume.

Può essere utile invece una considerazione finale a partire dalla seguente osservazione. Se Kornai ha ragione — ed è difficile, in effetti, trovare argomenti contrari plausibili —, allora è impossibile negare che la concezione del socialismo come sistema di organizzazione economica globalmente alternativa a quella del capitalismo — secondo la limpida definizione schumpeteriana — ha fatto definitivamente il suo tempo. Ogni tentativo di resuscitarla, anche con le migliori e le più oneste intenzioni, non può che essere condannato ad evocare prima o poi i tetri fantasmi del socialismo reale. Bisogna dunque concludere che il temibile prof.



*lificazione nell'ambito di una medesima impresa. Ciò che nel paradigma dominante appare come l'effetto di una transizione verso un nuovo equilibrio, per la Luciano sembra invece proprio il tratto distintivo del lavoro neoindustriale.*

*In questa prospettiva le iniziative e i criteri adottati dalle imprese per reclutare nuovi lavoratori vengono ad acquistare una particolare rilevanza analitica, in relazione sia al significato strategico di queste decisioni, sia alla dimensione simbolica del mercato del lavoro. Le considerazioni svolte nel terzo capitolo a proposito della recente crescita della domanda di laureati illustrano efficacemente questo argomento. Oltre che un riflesso di vincoli tecnologici, il fenomeno deve essere considerato come conseguenza di un effetto di interazione. Le imprese, trovandosi a rinnovare i propri organici dopo un lungo periodo di blocco delle assunzioni, si orientano ad assicurarsi "scorte" di capitale umano in previsione di futuri salti tecnologici, ma vieppiù per il timore di non poter soddisfare le proprie esigenze al momento opportuno; così la "voce" di una tendenziale scarsità di laureati si configura come la classica profezia che si autoadempie.*

*La seconda questione, in realtà lasciata più implicita nella discussione, riguarda il cambiamento dei mercati interni del lavoro. Se questa nozione sta a indicare in primo luogo una condizione di "protezione" e quindi di vantaggio relativo dei lavoratori assunti (gli insiders) rispetto agli outsiders, si deve ammettere che sta venendo meno la principale condizione che aveva faci-*

*litato l'istituzionalizzazione di queste modalità di gestione delle relazioni di impiego: cioè la possibilità di trasferire ai consumatori i costi di una generalizzata protezione dei rapporti di impiego. L'attuale accentuarsi della concorrenza industriale (come effetto della stessa instabilità dei mercati) e il crescente rilievo della contrattazione a livello aziendale rispetto a quella a livello nazionale, precludendo questa via, mettono in crisi i "vecchi" mercati interni e impongono alle imprese un'attenta differenziazione tra tipi di relazione di impiego e tra modelli di prestazione, che viene così a costituire l'altra faccia dell'accresciuta discontinuità dei livelli di qualificazione. Da entrambe le prospettive la formazione professionale si qualifica come il problema cruciale dell'attuale evoluzione del lavoro, problema che rende nuovamente attuale (nonché più complicata) la tesi di un funzionamento dualistico del mercato del lavoro. In un contesto di rapida evoluzione delle tecnologie, la stabilità dell'impiego e le opportunità di carriera vengono sempre più a dipendere dalle risorse formative degli agenti, cioè per lo più dagli investimenti in formazione che le imprese sono disposte a fare su di loro. Ma la convenienza di questi investimenti è del tutto relativa alle caratteristiche dei posti di lavoro e dei lavoratori (soprattutto alla loro età). Per cui all'interno degli stessi mercati primari del lavoro sono destinate ad aumentare le situazioni di precarietà (precedentemente confinate nei mercati secondari): i soggetti che non dispongono di un adeguato retroterra formativo, vengono semplicemente espulsi.*

croeconomica e ai problemi di consenso politico connessi all'avvio dei mutamenti proprietari e al controllo di breve periodo dell'economia socialista. Le linee prospettate sono assai simili ai programmi che sono stati adottati recentemente in Polonia, o che sono stati proposti — ma di fatto

bitraria di alcuni obiettivi a scapito degli altri potrebbe sortire l'effetto opposto e condurre al fallimento del processo di democratizzazione e di trasformazione economica". Sui singoli aspetti del programma di stabilizzazione di Kornai non è qui necessario soffermarsi, ed è sufficiente un

Hayek aveva completamente ragione? La conclusione non segue dalla premessa: la critica di Hayek al sistema socialista si basa, come s'è accennato, sulla contrapposizione al socialismo di un mercato privatistico puro, inteso anch'esso come sistema, dove anche la sola regolazione macroeconomica keynesiana o le politiche redistributive socialdemocratiche sono viste come una specie di quinta colonna del bolscevismo. Questa concezione del mercato — come diceva Kaldor — è una sorta di marxismo ortodosso capovolto, tanto è dominata anch'essa dall'idea di sistema. Ma il mercato capitalistico non è un sistema chiuso, e oltre ad essere compatibile con la democrazia, è anche suscettibile di infinite forme di regolazione e redistribuzione. Se tutto ciò è vero, allora le vie del socialismo, nella misura in cui hanno un senso, si possono considerare ancora aperte solo nell'applicazione al mercato di quei requisiti di democrazia economica, di autogoverno dei produttori, di liberazione dall'alienazione, di distribuzione del reddito ecc. che la tradizione socialista ha sempre inteso ottenere, vanamente, dal sistema chiuso dell'economia socialista nell'accezione schumpeteriana. Uscire dal sistema socialista, dunque, non equivale affatto ad entrare nel sistema-mercato di Hayek.

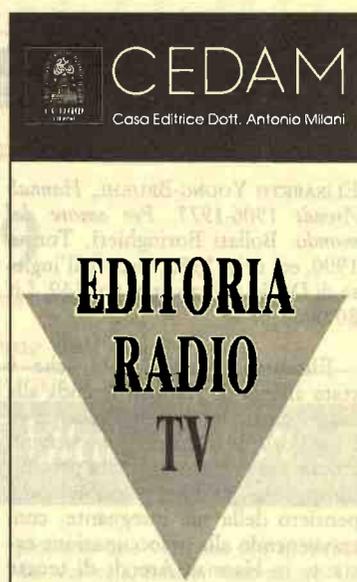
**Félix Guattari**  
**LE TRE ECOLOGIE**  
Pagine 128 - L. 15.000  
Per una ridefinizione dell'ecologia ambientale capace di abbracciare la sfera etica e quella politica.

**Mario Lodi (a cura di)**  
**IL MONDO DEI BAMBINI**  
Pagine 192 - L. 24.000  
Pagine scritte e illustrate dai bambini per capire il loro mondo.

**Heinz Heger**  
**GLI UOMINI CON IL TRIANGOLO ROSA**  
Pagine 196 - L. 24.000  
La testimonianza di un omosessuale deportato in un campo di concentramento dal 1939 al 1945.

EDIZIONI SONDA

Via Ciamarella 23/3, 10149 Torino  
Tel. (011) 211442-290356.



collana  
**DIRITTO E PRATICA  
NELLE ATTIVITÀ  
CULTURALI,  
INFORMATIVE  
E RICREATIVE**  
diretta da  
GIORGIO ASSUMMA

Giuseppe Corasaniti  
**Trasparenza, pluralismo,  
interventi pubblici nella  
disciplina delle  
imprese editoriali**  
pp. VIII-246 L. 21.000

Augusto Fragola  
**Giochi e giocattoli**  
pp. XII-184 L. 21.500

Pierluigi Lax  
**Il diritto di rettifica  
nell'editoria e nella  
Radiotelevisione**  
pp. XII-224 L. 24.000

Gino Galtieri  
**La protezione internazionale  
delle opere letterarie e  
artistiche e dei diritti connessi**  
pp. XII-278 L. 31.000

Alessandro Savini  
**L'immagine e la fotografia  
nella disciplina giuridica**  
pp. X-192 L. 23.000

Domenico D'Amati  
**Il lavoro del giornalista**  
pp. VIII-176 L. 20.000

Maurizio Ammendola  
**Le arti figurative e la moda**  
pp. VIII-190 L. 20.000

Giorgio Magi  
**La radio e la televisione  
nell'organizzazione europea**  
In allegato il testo italiano dei  
principali atti internazionali.  
pp. XII-192 L. 25.000

Vincenzo Ricciuto  
Vincenzo Zeno Zencovich  
**Il danno da mass media**  
pp. VIII-192 L. 26.000

Massimo Garutti  
**La tutela civile della  
personalità nello spettacolo**  
(in corso di stampa)

CEDAM S.p.A.  
Via Jappelli, 5/6 - 35121 Padova  
Tel. 049/656677 r.a.  
Telefax 049/8752900

# Hannah, con indiscrezione

di Cesare Pianciola

ELISABETH YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di David Mezzacapa, pp. 639, Lit 80.000.

Elisabeth Young-Bruehl, che è stata allieva di Hannah Arendt alla New School for Social Research di New York, analizza nelle loro interazioni e nei loro rimandi vita privata, dimensione pubblica e sviluppi del pensiero della sua insegnante, contravvenendo alla preoccupazione costante in Hannah Arendt di tenere accuratamente distinti i diversi piani e soprattutto di tenere la sua persona al riparo da incursioni indiscrete. Sono infatti molto rari i testi autobiografici che la Arendt produsse (uno dei più interessanti è l'intervista rilasciata a Günther Gaus nel 1964: *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, ora tradotto nel n. 239-240, 1990, di "Aut aut", curato da A. Dal Lago e interamente dedicato al "pensiero plurale di Hannah Arendt"). La Arendt manifestava anche una certa diffidenza per il genere biografico applicato a individui come lei. Facilitò tuttavia il compito del futuro biografo raccogliendo accuratamente e lasciando agli archivi di istituzioni pubbliche tedesche e americane non solo gli ampi carteggi, ma documenti come il diario della madre sui suoi primi anni, le poesie giovanili (riprodotte in appendice dalla Young-Bruehl nella lingua originale), una confessione autobiografica scritta a diciannove anni, all'epoca della sua relazione amorosa con Heidegger: materiali ampiamente citati e commentati dalla Young-Bruehl.

In un caso poi praticò quella che Young-Bruehl chiama efficacemente "la biografia come autobiografia" (p. 117): il libro che Hannah Arendt scrisse su Rahel Varnhagen. Nei primi undici capitoli, completati nel 1933, prima della fuga da Berlino, il motivo conduttore è "la lotta di Rahel con la propria identità di ebrea". Negli ultimi due capitoli, scritti nel 1938 a Parigi, su sollecitazione del marito Heinrich Blücher e di Walter Benjamin, "acquistano spicco le implicazioni politiche del ritorno, sofferto e sempre ambiguo, di Rahel alla sua ebraicità" (p. 123). La biografia di Rahel è la storia di un'assimilazione impossibile e di una presa di coscienza. Questa è anche la storia della giovinezza di Hannah Arendt, che chiamò Rahel "la mia più intima amica anche se è morta da più cent'anni". Kurt Blumenfeld, uno dei personaggi più influenti del sionismo tedesco, l'aiutò nella sua presa di coscienza, anche se Hannah non lo seguì completamente perché "l'idea dell'emigrazione in Palestina non fece mai parte del suo programma di vita" (p. 104).

Il ricco inserto fotografico inizia con una veduta di Königsberg intorno al 1900. Elisabeth Young-Bruehl racconta le vicende degli Arendt e dei Cohn, famiglie di ebrei tedeschi benestanti integrati nella città di Kant, ammiratori di Goethe e della cultura della *Bildung*, politicamente liberali o socialdemocratici. Ma, scrisse Hannah nel 1963 a Gershom Scholem (che non apparteneva per lei alla categoria dei "superdotati ammattiti", come viene tradotto a p. 349, bensì a quella dei "highly cultivated overreachers", supercolti che sopravvalutano le proprie forze), "da giovane non ero interessata né alla storia né alla politica. Se posso dire di provenire da qualche parte", è dalla tradizione della filosofia tedesca". La filosofia tedesca del tempo era in piena rinascita kierkegaardiana.

A Berlino Hannah seguì le lezioni di Romano Guardini su Kierkegaard e scelse la teologia come corso principale. La dissertazione di dottorato sostenuta a Heidelberg nel 1928 era "un lavoro di filosofia esistenziale" (p. 105) sul concetto di amore in Agostino, un autore su cui lavorava anche l'amico Hans Jonas.

Ma se Jaspers doveva essere per Hannah, che aveva perso il padre giovanissima, un secondo padre e, nel dopoguerra, il collegamento vi-

strega nazista, sospettosa e possessiva, e padre di due figli, prima ricambiò la passione, poi allontanò Hannah e la indirizzò alla scuola dell'allora amico Jaspers a Heidelberg. Tuttavia continuarono a vedersi fino alla partenza di Hannah per Berlino nel 1929 e una vera rottura si ebbe solo quando Heidegger aderì al nazismo. Riferendosi alla vicenda politica di Heidegger, nel 1946 Hannah Arendt scrisse sulla "Partisan Review" un giudizio molto duro e signi-

ficativo: era una "vera farsa", da mettere in relazione al "basso livello del pensiero politico nelle università tedesche"; Heidegger "è l'ultimo (speriamo) romantico: una specie di Friedrich Schlegel o Adam Müller", un enorme talento totalmente irresponsabile (p. 257). È un giudizio nel quale c'è condanna e ammirazione, presa di distanza e disposizione alla riconciliazione. In effetti nei suoi viaggi europei, fin dal 1949, Hannah Arendt rivide Heidegger e si adoperò tanto instancabilmente quanto senza successo nel tentativo di riannodare l'amicizia tra Heidegger e Jaspers.

C'è anche da chiedersi se la teoria arendtiana, abbastanza stravolgente, secondo cui i filosofi abitano il regno

separato del pensiero e sono generalmente incapaci (la Arendt salva quasi solo Kant) di orientarsi in modo giusto nella politica, non derivi dalla meditazione, intrisa di fascinazione e di ripulsa, sul caso Heidegger. Di fatto per molti anni la Arendt rifiutò di essere annoverata tra i filosofi e disse di praticare la teoria politica, che presuppone l'interesse positivo per il mondo dei rapporti interumani invece del *contemptus mundi* di gran parte della tradizione filosofica.

Certo è che stupiscono alcuni fatti riportati dalla Young-Bruehl: l'ansia con cui Hannah Arendt interroga una grafologa sulla vita privata di Heidegger (p. 351); la reazione auto-colpevolizzante all'ostilità con cui Heidegger accolse la traduzione tedesca di *Vita activa* nel 1961 ("Per tutta la vita l'ho, praticamente, imbrogliato... come se per così dire non fossi capace neanche di contare fino a tre, tranne che quando si trattava di interpretare le sue stesse cose..."), *ibid.*); la decisione di attenuare o di non rendere pubbliche le sue critiche al filosofo. L'interpretazione della Young-Bruehl però non scava molto, dimostrando il limite maggiore di questa pur interessante biografia: come ha scritto Gellner, "tutto è visto moltissimo dal punto di vista di Hannah". E talvolta i risultati sono francamente banali. Poiché la Arendt aveva detto che Heidegger era l'"ultimo romantico" la Young-Bruehl commenta: "Che Heidegger desiderasse pensare a lei come a una musa e non come una sua pari sul piano intellettuale, è chiaro: il suo amore per lei era di natura romantica... D'altronde era certamente presente dentro di lei una donna dell'epoca romantica, o quanto meno una Rahel Varnhagen; e questo fin dai tempi del suo amore giovanile per Heidegger..." (p. 352). Più interessante è questo bilancio conciso: "Hannah Arendt aveva sempre ritenuto che Heidegger fosse un 'filosofo per filosofi': pur pensando a se stessa come a una teorica della politica, teneva il lavoro recente di lui sempre sullo sfondo del suo. E quando si volse di nuovo a un'opera che considerava vera filosofia, *La vita della mente*, gli ultimi lavori di Heidegger, soprattutto le sue riflessioni sul pensiero e sul linguaggio, tornarono a essere al centro dei suoi interessi. Mai però con un atteggiamento acritico..." (p. 348).

Comunque questa biografia non è tutta intessuta sul pur importante rapporto con Heidegger (su cui bisognerà vedere il carteggio del filosofo, quando sarà pubblicato). La ricostruzione della genesi delle opere arendtiane e il resoconto delle discussioni che suscitarono sono accurati e forniscono molti elementi di riflessione. Una miriade di personaggi grandi e piccoli è disegnata nitidamente e con ricchezza di informazioni. Almeno uno deve essere ancora ricordato: Heinrich Blücher a cui è dedicato *Le origini del totalitarismo*, un proletario berlinese, ex spartachista, autodidatta, uomo d'azione costretto all'inazione, "rivoluzionario mancato" (p. 169), che Hannah Arendt conobbe a Parigi nel 1936 nell'ambiente degli emigrati apolidi e sposò in seconde nozze (il primo marito era stato Günther Anders, al quale la Young-Bruehl dedica scarso rilievo). Blücher, del quale Hannah Arendt scrisse: "grazie a mio marito ho imparato a pensare politicamente e a vedere le cose con senso storico", è il suo interlocutore privilegiato fino alla morte, nel 1970. È un merito della Young-Bruehl l'aver ricostruito minuziosamente la sua figura e l'importanza che ebbe per l'attività politica e intellettuale della moglie: cosa che soltanto una biografia poteva fare, perché Blücher, che non scrisse quasi nulla, non comparirebbe in uno studio di altro genere. È questo un caso in cui la "biografia all'inglese" si dimostra insostituibile.

## Il fiore e la Rivoluzione

di Massimo Mori

HANNAH ARENDT, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Il Melangolo, Genova 1990, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Pier Paolo Portinaro, Carla Cicogna e Maurizio Vento, p. 213, Lit 26.000.

Il titolo originale — declassato a sottotitolo nell'edizione italiana — meglio informava sul carattere di quest'opera postuma di Hannah Arendt: *Lezioni sulla filosofia politica di Kant (tenute a New York nel 1970)*. All'interno del pensiero politico kantiano l'autrice ritaglia tuttavia un argomento privilegiato: la rivoluzione francese. L'importanza di questo avvenimento risiede per Kant non tanto nei suoi concreti effetti storici — non privi di "misericordia e crudeltà" — quanto nella "partecipazione universale e disinteressata" di coloro che vi assistono senza esserne coinvolti: indipendentemente dagli esiti della rivoluzione, questo entusiasmo libero da considerazioni di utilità personale è un "segno" che lascia sperare nel carattere progressivo dell'intera storia umana. Scopo delle *Lezioni della Arendt* — e così si giustifica anche il titolo italiano — è appunto chiarire la natura di questo giudizio kantiano e, conseguentemente, del giudizio politico in generale.

Esso non è infatti il giudizio "costitutivo" della Ragion pura, il quale consente la formulazione di conoscenze scientifiche attraverso la riconduzione dei fatti particolari alle leggi generali della natura (e del pensiero umano): non si tratta qui di spiegare la rivoluzione in quanto "fatto". Non è neppure il giudizio "morale" della Ragion pratica che valuta anch'esso la singola azione sulla base dell'universalità dell'imperativo categorico: la ragione condanna i misfatti dei rivoluzionari. Esso è piuttosto assimilabile a quel

giudizio "riflettente" che nella Critica del giudizio trova la sua più comune espressione nel giudizio estetico o di gusto. Qui il particolare non viene più sussunto sotto regole generali, ma è esso stesso portatore di un valore universale: è il fiore particolare, che io vedo e tocco, a esprimere l'universalità della bellezza. Si spiega così che l'entusiasmo provato dagli "spettatori" della rivoluzione possa diventare il sintomo di una valutazione che coinvolge tutti gli uomini e investe il carattere generale della storia. Ma ciò è possibile per due ragioni. In primo luogo il giudizio riflettente è strettamente connesso con l'immaginazione, cioè con la facoltà di rappresentare anche ciò che non è più attualmente percepito. Spogliata della sua realtà pratica, la rappresentazione diventa oggetto di una considerazione imparziale o, come dice Kant, "disinteressata": quella propria appunto degli "spettatori" che giudicano la rivoluzione senza parteciparvi. In secondo luogo, il giudizio riflettente si fonda sul "senso comune", cioè su una convergenza nelle valutazioni che non dipende né dall'intelletto né dalla cultura: tutti sono d'accordo nel dire che un fiore è bello.

In questa traslazione del giudizio di gusto dall'ambito estetico a quello politico consiste il principale interesse del libro della Arendt. Operazione che riceve un ulteriore significato dal fatto che al "giudicare" doveva essere dedicata quella terza parte della *Vita della mente* — dopo il "pensare" e il "volere" — che non vide mai la luce. Questo significa anche, ovviamente, che il libro dev'essere letto più come saggio teorico della scrittrice ebrea che come un contributo storico-filologico allo studio di un Kant che, forse, difficilmente si riconoscerebbe nelle tesi arendtiane.

**OIKOS**  
Rivista quadrimestrale  
per una ecologia delle idee  
diretta da Mauro Ceruti  
e Enzo Tiezzi

**Furio Jesi**  
MITOLOGIE INTORNO  
ALL'ILLUMINISMO

**A. Kamenskij - F. Sologub - V. Brjusov**  
RACCONTI DEL  
DECADENTISMO RUSSO

**G.W.F. Hegel**  
VIAGGIO NELLE  
ALPI BERNESI

**Edgar Morin**  
PER USCIRE DAL  
VENTESIMO SECOLO

**AA.VV.**  
JOHN M. KEYNES  
Linguaggio e metodo

**Theodor Hierneis**  
IL RE È A TAVOLA  
Ricordi di un cuoco di  
Luigi di Baviera

**Francesco Petrarca**  
ITINERARIO  
IN TERRA SANTA



PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

## L'io non è incorporeo

di Michele Di Francesco

BERNARD WILLIAMS, *Problemi dell'io*, introd. di Salvatore Veca, Il Saggiatore, Milano 1990, ed. orig. 1973, pp. 336, Lit 45.000.

Che cosa costituisce l'identità di una persona attraverso il tempo? Si tratta di una proprietà univoca, il cui possesso o mancanza determina l'essere o il non essere quella data persona? O l'identità è questione di gradi? Possiamo dire che una persona è essenzialmente un corpo materiale e attribuire così alla continuità spazio-temporale il ruolo essenziale nell'identità personale; oppure è una componente "spirituale" quella che — permanendo — ci fa dire di essere sempre di fronte al medesimo individuo? E potremmo identificare questa componente con la memoria o dobbiamo parlare di anima? Fino a che punto queste sono questioni empiriche: potremmo concepire l'idea di una persona che, per dir così, si trasferisca da un corpo all'altro o si tratta di un'insidiosa illusione che una indagine concettuale accurata può smascherare?

Da Cartesio a Locke, da Hume a Kant ai nostri giorni, la filosofia della mente si è posta queste domande, fornendo una serie di risposte che nell'ambito della filosofia analitica più recente si legano all'opera di autori ormai noti al pubblico italiano, quali T. Nagel, D. Parfit e T. Nozick. Ad essi si affianca opportunamente ora Bernard Williams, *knightsbridge professor* di filosofia all'università di Cambridge, col suo *Problemi dell'io*. In verità questa eccellente raccolta, che propone una serie di scritti che vanno dal 1956 ai primi anni settanta, dedica al problema dell'identità personale i primi 8 saggi (su 15 complessivi), affrontando nei restanti questioni di carattere etico e metaetico. La filosofia della morale di Williams è già nota nel nostro paese, grazie alla traduzione di due altre opere del filosofo di Cambridge, *L'etica e i limiti della filosofia* (Laterza, 1987) e *Sorte morale* (Il Saggiatore, 1987), sinteticamente compendiate da Salvatore Veca nella sua introduzione al volume in esame. Per questo motivo ci concentreremo sulle questioni di identità personale, trattate da Williams intorno agli anni sessanta con un approccio che ha fissato in larga misura contenuti e metodi della riflessione successiva.

I saggi raccolti sono interpretabili come passi — volutamente non sistematici — in direzione di una comune strategia volta a mostrare che le persone sono oggetti materiali, in parti-

colare corpi. Williams vuole convincerci che l'identità corporea è una condizione necessaria per l'identità personale. Il fatto che essa non appaia anche una condizione sufficiente (e che sia necessario chiamare in causa altre caratteristiche, come la memoria, per essere una persona) ha indotto molti filosofi, da Locke in poi, a negare una centralità al corpo come luogo della personalità e ha dato spazio all'idea che a definire una persona siano sufficienti criteri pura-

mente mentali, quali la memoria o la continuità psicologica.

In questo senso, la prima parte del volume è, come nota Veca, "un *tour de force* anticartesiano". Le varie forme di cartesianesimo esaminate hanno all'inizio in comune un'apparente plausibilità: non possiamo forse immaginarci come spiriti disincarnati? O, più insidiosamente, non potremmo pensare di trasferire i nostri ricordi in un altro corpo, in un modo che — salvaguardando la "nostra" continuità psicologica — renda plausibile pensare che noi ci siamo di fatto trasferiti nel nuovo corpo? E che dire dei casi di personalità multipla, nei quali più persone abitano nello stesso corpo? Si potrebbe per esem-

## Le somiglianze di Wittgenstein

di Diego Marconi

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Grammatica filosofica* a cura di Mario Trinchero, La Nuova Italia, Firenze 1990, ed. orig. 1969, pp. XXII-473, Lit 55.000.

La Grammatica filosofica è un testo confezionato da uno degli esecutori testamentari di Wittgenstein, Rush Rhees; deriva prevalentemente (in maniera troppo complessa per essere raccontata qui) da qualcosa di simile a un libro effettivamente composto come tale dal filosofo, il cosiddetto Big Typescript (grosso dattiloscritto) del 1933. Un libro che Wittgenstein compose, ma poi — naturalmente — iniziò subito a rielaborare, e infine mise da parte. Queste vicende sono raccontate in dettaglio dal curatore; che però dimentica di dire che non solo il Big Typescript, ma la stessa Grammatica, nata così male, è comunque uno splendido libro di filosofia. I suoi temi sono, nella prima parte, largamente quelli delle Ricerche filosofiche: significato e comprensione, significato come uso, definizione ostensiva, il problema dell'essenza del linguaggio, l'insensatezza, intenzione e interpretazione, intenzionalità, ordine ed esecuzione, arbitrarietà della grammatica, semplice e complesso; nella seconda parte, sono i temi caratteristici della riflessione di Wittgenstein sulla logica e la matematica, che si ritrovano nelle Osservazioni sui fondamenti della matematica: l'inferenza, la generalità, la metamatematica (e la sua inesistenza), la dimostrazione in matematica, l'infinito. Ma qui, nella Grammatica, molti pensieri di Wittgenstein si capiscono meglio, perché il contesto da cui emergono problemi e soluzioni (sempre provvisorie) è spesso più esplicito che, ad esempio, nelle Ricerche. Non sempre il tentativo di Wittgenstein di raggiungere il massimo di purez-

za nella formulazione ha prodotto effetti positivi dal punto di vista della comprensione.

Così, per fare un esempio, qui si capisce meglio quale sia il senso filosofico delle note considerazioni sulle "somiglianze di famiglia". L'idea di Wittgenstein, come è formulata nelle Ricerche, è che molte parole di uso comune (per esempio "gioco") non siano usate sulla base di un insieme di condizioni necessarie e congiuntamente sufficienti per la loro applicazione, come sarebbe se chiamassimo "gioco" tutto ciò, e soltanto ciò che ha determinate proprietà; piuttosto, gli oggetti o fenomeni a cui applichiamo queste parole si somigliano in modi vari, come in una famiglia, in cui uno ha gli occhi come lo zio, la bocca della madre e parla come suo padre, ma non c'è un insieme determinato di proprietà condivise da tutti i membri della famiglia, e soltanto da loro. Nella Grammatica (par. 69-76) si vede bene come Wittgenstein non fosse tanto interessato a dare una nuova soluzione al problema degli universali, quanto a sgombrare il campo dall'idea ("fondazionalista") che si possa parlare del linguaggio soltanto dopo aver definito in modo rigoroso espressioni come "proposizione", "regola" e la stessa parola "linguaggio". In questi casi, dice Wittgenstein, definizioni siffatte (insieme di condizioni necessarie e sufficienti: "X è una regola se e solo se...") semplicemente non esistono. L'"essenza del linguaggio", in questo senso, non c'è: "gioco" è certamente un nome di famiglia, ma soprattutto è importante per Wittgenstein che sia un nome di famiglia "gioco linguistico" (introduco un anacronismo terminologico: nella Grammatica l'espressione non è usata). La traduzione è (come sempre) competente; qualche scelta, tuttavia, è discutibile (perché bildhaftig = icastico, anziché iconico?).

## Il piccolo Hans

rivista di analisi materialistica

69

primavera 1991

Le forme estreme dell'amore

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)



Moretti & Vitali editori

Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

pio, con una versione più moderata del cartesianesimo, ammettere con Strawson che il concetto di persona sia quanto meno primitivo e indefinibile e richieda l'applicazione irriducibile di predicati o criteri tanto fisici quanto psichici.

Contro tutte queste posizioni l'arma di Williams è una discussione analitica, lucida, sottile che — non resta che scusarcene con il lettore — mal si presta ad essere compendiata. Per fornire solo un'idea dello stile argomentativo del libro, si provi a immaginare il caso più favorevole per il "cartesianesimo della memoria", quello in cui i ricordi dell'individuo A vengano trasferiti nel corpo di B e viceversa, di modo che a processo avvenuto il corpo di B assuma atteggiamenti aspettative e richieste tipiche di A. È difficile sottrarsi all'idea che si tratterebbe di una sorta di scambio mentale. Ma esistono serie obiezioni a questa immagine. Si pensi per esempio al problema della moltiplicazione delle persone. Immaginiamo di trasferire i ricordi di A in due individui distinti, B e C. Chi di loro è A nel suo nuovo corpo? Non possiamo dire che lo sono entrambi, perché essi sono per ipotesi distinti, ma se non è disponibile un criterio di scelta, e quindi di identità, forse è opportuno diffidare dell'idea stessa di "scambio dei corpi". Oppure — semplificando la bellissima analisi del capitolo *L'io e il futuro* — supponiamo che uno scienziato malvagio ci dica dapprima che 1) verremo addormentati e al nostro risveglio torturati a morte; e in seguito — di fronte al nostro sconcerto — aggiunga che 2) prima di far ciò la nostra memoria sarà cancellata; e ancora che 3) falsi ricordi ci saranno impiantati; e di nuovo 4) che questi ricordi coincideranno con quelli di una persona reale B; e, infine, 5) che a B verrà riservato lo stesso trattamento, attingendo ai nostri ricordi. Raccontata in questo modo la storia dello scambio mentale — compre-

Giordano Bruno

## De magia. De vinculis in genere

A cura di Albano Biondi • Testo latino a fronte • Pagine XXIV-220 • Lire 28.000 • Collana «Il Soggetto & la Scienza»

Quando gli inquisitori lo arrestarono, a Venezia nel 1592, Giordano Bruno era totalmente immerso nell'esplorazione del mondo della magia. I due testi che egli scrisse in quell'epoca, ora tradotti in italiano, testimoniano la straordinaria modernità del suo impegno filosofico e civile.

Paul Valéry

## Eupalino o l'architetto

Traduzione di Raffaele Contu • Con una nota di Paul Valéry e un commento di Giuseppe Ungaretti  
Pagine XVI-112 • Lire 25.000 • Collana «Il Soggetto & la Scienza»

Publicato per la prima volta a Parigi nel 1921, il celebre dialogo fra Fedro e Socrate su Eupalino di Megara è diventato un piccolo classico per la formazione culturale degli architetti e di tutti coloro che amano quest'arte antichissima.

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Nelle migliori librerie oppure presso la casa editrice, Corso V. Emanuele 37, 33170 Pordenone. Tel. (0434) 29333.

# Mercurio. La cultura a chiare lettere.



Idee, commenti, critica, letture, anticipazioni e rubriche con le firme più autorevoli del mondo della cultura. Mercurio è questo: un supplemento di 24 pagine di "cultura viva", offerto, ogni sabato, da Repubblica. È l'appuntamento da non mancare per entrare nel dibattito culturale. Arte, scienza, musica, storia e letteratura: per non perdere neanche una parola, ogni sabato non perdetevi Mercurio. In edicola con Repubblica.



Mercurio. Ogni sabato, idee colte in edicola.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

## Passaporto per Satana

di Maria Immacolata Maciotti

so il cruciale passaggio da 4) a 5) — sembra tutta un'altra cosa (o lo sembrerebbe se avessimo avuto modo di dar più che uno schizzo dell'argomento), rispetto alla primitiva versione basata sull'idea del reciproco trasferimento di ricordi da A a B.

Naturalmente dietro questi argomenti relativamente semplici sono all'opera opzioni filosofiche di fondo; nel mostrare "il carattere di profondo radicamento nel corpo della situazione in cui di fatto viviamo" (p. 100), Williams solleva questioni di notevole spessore metafisico. Per esempio egli afferma che ciò che rende inadeguati i criteri psicologici e mentali è il fatto che essi non garantiscono l'individualità: i ricordi potrebbero essere duplicati, due esperienze psichiche potrebbero essere identiche qualitativamente, mentre "nel caso degli oggetti materiali, possiamo tracciare una distinzione tra identità e esatta somiglianza" (p. 15). Per Williams "quando ci si chiede di distinguere la personalità di un uomo dal suo corpo, in realtà noi non sappiamo cosa distinguere da che cosa" (p. 19) e se l'immaginazione sembra suggerirci la plausibilità dell'"interscambio corporeo", o di un io cartesiano incorporeo, essa — come argomenta il notevole cap. 3 *Immaginazione e io* — va corretta dalla riflessione filosofica.

La conclusione è la tesi "non già che una persona è una mente che ha un corpo (come vuole Cartesio), né che è un soggetto inanalizzabile di predicati mentali e fisici (questa è la tesi di Strawson), ma che è un corpo materiale che pensa" (p. 86). Si noti come il "radicamento della persona nel corpo" conduce a conseguenze significative rispetto a quelle che Nagel chiama "le questioni mortali". Nel capitolo *Il caso Macropulos: riflessioni sul tedio dell'immortalità* si afferma così "l'idea che dalla realtà dei desideri, della felicità e della vita degli uomini discende... che l'immortalità, ammesso che sia concepibile, sarebbe intollerabile" (p. 101). Questa tesi, come tutte le altre del libro, può essere, ed è stata di fatto, contestata, ma proprio la ricchezza del dibattito suscitato testimonia l'importanza delle riflessioni di Williams.

Rimane da aggiungere che i saggi di carattere etico nella seconda parte del volume riflettono un'analoga esigenza di "radicamento", questa volta nella realtà concreta dell'esperienza etica, e propongono una critica serrata all'idea di una teoria morale, intesa come un insieme di proposizioni, governate da una qualche "logica" morale, astrattamente indipendente dalla base, anche emozionale, dell'esperienza etica. Affermando la differenza tra credenze e desideri rispetto al problema cruciale della coerenza, rivalutando il peso del rammarico e in generale delle emozioni nell'ambito della teoria morale, negando una "inferenza imperativa", ecc., Williams propone una visione della filosofia morale come volta a esplicitare nella sua complessità sentimenti ed esperienze etiche dell'uomo. Come nota Veca, si tratta di "una riabilitazione di Hume contro Bentham e, soprattutto, Kant", dove secondo Williams "per Kant l'altruismo personale affonda le proprie radici nella struttura della ragion pratica, mentre per Hume è fondato su un desiderio o su un sentimento di tipo speciale" (p. 315).

Per quanto riguarda l'edizione italiana, la traduzione appare scorrevole e piacevole — nei limiti del possibile, date le poche concessioni allo stile dell'originale —, mentre dispiace un po' che in un'edizione complessivamente ben curata alcune disattenzione tipografiche (quali una quasi sistematica omissione di linee e tratti) procurino un'inutile irritazione al lettore.

MASSIMO INTROVIGNE, *Il cappello del mago*, SugarCo, Milano 1990, pp. 487, Lit 35.000.

KYRIACOS C. MARKIDES, *Il mago di Strovolos*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza 1990, pp. 270, Lit 20.000.

GABRIELE PROFITA, GIOVANNI SPRINI, *La conoscenza magica*, Angeli, Milano 1990, pp. 178, Lit 20.000.

Diceva Jean Lacroix nei suoi studi e commenti a *La sociologie d'Auguste*

sembrare fatti residuali, fenomeni del passato: si tratta invece di istanze e pulsioni che caratterizzano decisamente il presente, come tempo addietro aveva notato Ferrarotti parlando della insufficienza e riduttività delle categorie dicotomiche razionale/irrazionale (in Aa.Vv., *Forme del sacro in un'epoca di crisi*, Liguori, Napoli 1978). Viviamo in un clima di rinnovato interesse rispetto a forme di tipo mistico e magico, il che rimanda, come sottolineano gli autori

morale giudeo-cristiana hanno vietato" (p. 383). In questi casi, spiega Introvigne, messe nere, profanazione di simboli cristiani e atti analoghi hanno la funzione di psicodramma, di liberazione da un pesante retaggio di tipo religioso-morale cristiano.

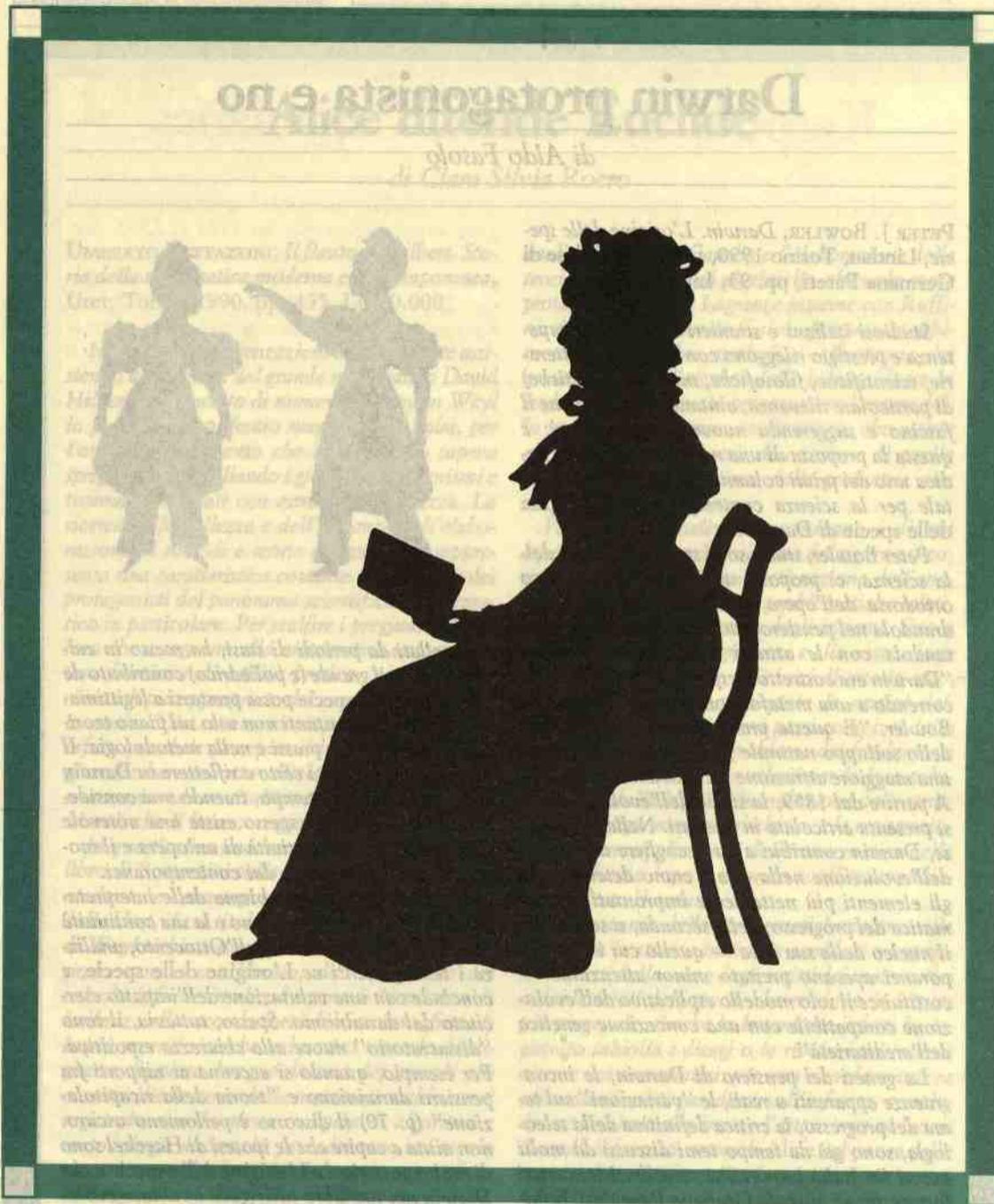
L'autore segue tracce e intrecci, ricostruisce scissioni, descrive il risveglio gnostico e occultista, in cui la messa nera è una puntuale inversione del rito cattolico anche se rifugge da alcuni eccessi. Esiste anche, apprendiamo, una *Bibbia di Lucifero*, sorta di "nuova rivelazione" che risente delle teorie di Crowley ma anche del satanismo contemporaneo e della teosofia. Particolarmente sfuggente e clandestino è il satanismo "acido",

lorazioni decisamente radiceggianti in politica, si è posto come mezzo di rigenerazione sociale, si è richiamato alla libertà di pensiero e al socialismo utopistico. Un punto, questo, che meriterebbe ulteriori ricerche e approfondimenti e che non trova per ora riscontro ne *La conoscenza magica*, dove pure esistono assonanze e convergenze, se dai risultati del questionario gli autori concludono che "il pensiero magico... non solo è una vera e propria organizzazione cognitiva del mondo esterno", ma ristabilisce un ordine, un posto ad ogni fatto" e "consente anche, per la sua caratteristica rituale, di ritrovare un ordine interiore" (p. 149). Cade il mito, intanto, del monadismo della magia, della mancanza di persone che non siano "clienti": al contrario, si sottolinea il ruolo essenziale del gruppo, la sua importanza per l'esplicitazione dei carismi.

Questo appare anche ne *Il mago di Strovolos*, opera di un sociologo greco, docente all'università del Maine. Markides ha scelto di riportare i colloqui avuti nel corso delle sue ricerche con un mago, Daskale, noto soprattutto per le sue guarigioni sia fisiche che spirituali. Il testo risulta vivido in alcuni parti, ma nel contempo appesantito da una terminologia particolare e da una sovrastruttura magico-religiosa proposta dal mago stesso come verità assoluta. Sentiamo così parlare di "elementali", pensieri cioè e sentimenti proiettati da un individuo ma che sembrano poi vivere di vita propria, o di "exomatosi" o fuoriuscita dal corpo. Al di là delle teorizzazioni un po' farraginose e che appesantiscono la lettura, molti fenomeni di cui si tratta ben si sposano con altri che trovano cittadinanza nei gruppi descritti da Introvigne. Così vediamo il mago spostarsi in astrale o muoversi pur lasciando fermo il corpo, dare descrizioni di luoghi lontani e mai veduti con gli occhi fisici, percepire turbamenti e dolori di persone care, a distanza. Lo ascoltiamo raccontare (e i testimoni confermano) di avvenute guarigioni, ma anche di diagnosi cui si fa seguire un unico consiglio: il ricorso al medico. Anche nelle sue contraddizioni, il personaggio rimanda a problemi generalmente presenti in questo universo: si ritiene profondamente cristiano, ma ha continue difficoltà con il clero, ritiene più facile avere a che fare con un ateo che non con un fanatico religioso: gli inferni e i purgatori, a suo parere, sono creati dai singoli a seconda del proprio modo di vita, del proprio carattere: ci puniamo da soli; non c'è punizione eterna ma solo "l'acquisizione dell'esperienza della materia che sviluppa per noi la nostra autocoscienza" (p. 134).

Forse, per una migliore comprensione sarebbe stata opportuna una rilettura dello studioso, che marginalizza invece la propria presenza per lasciare spazio alla figura di Daskale: con il risultato di imporre al lettore un faticoso lavoro di cernita e di estrazione di linee e di possibili doti eccezionali dal coacervo di sovrastrutture e costruzioni che rischia di offuscare l'interesse del caso. Forse per questo la versione italiana non ha raggiunto la fortuna di quella inglese, uscita da Routledge & Kegan Paul.

Al di là delle difficoltà e dei limiti di questi testi, mi sembra che essi rimandino comunque all'impossibilità di ignorare il risveglio del magico, alla rivendicazione di spazi legati all'emotività, al rifiuto dei dogmi, alla sperimentazione, pur con tutti i rischi che questo comporta. Rischi, infatti, ce ne sono: le parti sul satanismo e anche altre, in Introvigne, sono chiare al riguardo, né da questo punto di vista è casuale che fra gli studiosi di questi culti ci siano ormai noti giuristi: sarebbe però davvero fuorviante leggere questi ricchi e complessi movimenti principalmente dal punto di vista della devianza.



Comte che il positivismo è la filosofia che, con lo stesso gesto, sopprime Dio e clericalizza il pensiero. Da allora molto tempo è trascorso e molti mutamenti sono avvenuti se la nostra epoca vede una fioritura di segni diversi, quasi una rivincita dell'immaginario simbolico di contro al realismo un po' riduttivo e mortificante di certe impostazioni. Antropologi, psicologi e sociologi si sono resi conto dell'esistenza di "atmosfera pesantemente impregnate di misticismo, di amore per l'occulto che va al di là di ogni ragionevolezza" (sono parole di Profita e Sprini); al di là della razionalizzazione sul diritto di cittadinanza di alcuni fatti e stati d'animo, una certa difficoltà ad accettarli pienamente, un certo giudizio negativo, qua e là affiora.

Ma studiosi di scienze giuridiche sembrano ad esempio affascinati dalle mille forme che viene assumendo ai nostri giorni il desiderio di spiritualità e di abnegazione giovanile, il fascino del mistero, l'avventura dell'autoperfezionamento. Potrebbero

de *La conoscenza magica*, all'inadeguatezza dei codici culturali preposti all'interpretazione e alla spiegazione di questi stati d'animo.

Massimo Introvigne da parte sua esamina in forma ampia e documentata, seguendone i difficili e a volte contorti percorsi, i nuovi movimenti magici, dallo spiritismo alla New Age, dal culto dei dischi volanti agli ordini rosacrociani, dal martinismo ai templari e alle chiese gnostiche. Si sofferma sulla magia cerimoniale, offre una panoramica attenta dei principi teorici ma anche delle diramazioni concrete, dei gruppi, ordini, culti, circoli, filiazioni. Arriva a trattare dell'esoterismo cristiano, dal più noto Ordine del Santo Graal-Società del Graal fino a meno conosciute accademie. Approda quindi al neopaganesimo e alla neostregoneria e al satanismo, nelle sue molteplici forme, a partire dal "satanismo razionalista", di tipo largamente simbolico, in cui Satana rappresenta la trasgressione, la ragione, "tutto quanto l'oscurantismo, la 'superstizione' religiosa e la

che sale a tratti alla consapevolezza del pubblico in occasione di qualche fatto di cronaca nera, come nel caso di Charles Manson e della sua Famiglia. Lo schema proposto da Introvigne al riguardo è il seguente: "dieci-quindecim giovani fra i quattordici e i venticinque anni... che si associano principalmente per procurarsi e consumare droga; la lettura di testi di satanismo e l'ascolto di musica rock 'satanica'; l'inizio in segreto di riti rudimentali...; la scoperta, in seguito a reati che vanno da casi relativamente meno gravi di profanazione di chiese e cimiteri o sacrifici di animali fino a episodi francamente raccapriccianti" di sacrifici umani: forse, uno dei gruppi più aberranti in una galassia complessa e dai molteplici aspetti.

Al di là del valore documentario il testo di Introvigne ha a mio parere il merito di sottolineare le assonanze, in varie epoche, fra immaginario magico e tendenze razionalistiche, la sua esistenza tipicamente moderna, che in alcune forme quali lo spiritismo e i culti ufologici ha assunto co-



## PONTE ALLE GRAZIE

## «Fiammelle»

*Dagli archivi del KGB il primo volume dei Dialoghi del terrore I verbali dei processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940) a cura di Francesco Bigazzi e Giancarlo Lehner*

## «Saggi»

*La fine del blocco sovietico a cura di Federigo Argentieri*

**Antonio Missiroli**  
*La questione tedesca Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)*

**Jean Bottéro**  
*Nascita di Dio «La Bibbia e lo storico Traduzione di Antonella Salomoni*

In preparazione:

«Spazi genealogici»

**Michel Foucault**  
*Gli anormali Lezioni al Collège de France (1974-1975) libro quinto*

«Grandi Opere»

**Le meraviglie dell'ingegno**  
*Strumenti scientifici dai Medici ai Lorena a cura di Francesco Gravina con una introduzione di Paolo Galluzzi*

**Pellegrini scrittori**  
*Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli*

**Ferdinando Martini**  
*Confessioni e ricordi A cura di Mauro Vamini*

«Lecture»

**L'Antieros**  
*Lettere pubblicate da Rino Genovese La storia di una relazione mostruosa. Un intreccio di filosofia e rabbia*

Distribuzione PDE

## Far pace con Gaia

di Andrea Bairati e Ruggero Gallimbeni

**BARRY COMMONER**, *Far pace col pianeta*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Cesare Salmaggi, pp. 302, Lit 28.000.  
**JAMES E. LOVELOCK**, *Le nuove età di Gaia*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Riccardo Valla, pp. 236, Lit 28.000.

Un mondo è popolato unicamente da margherite bianche e margherite nere. Illuminate da una stella, le mar-

gherite nere trattengono più calore di quelle bianche. Agli albori della vita la temperatura del pianeta è bassa e quindi prosperano le margherite nere: la temperatura si innalza sino a un livello ottimale per la riproduzione dei fiori. In seguito la crescita relativa della popolazione di margherite bianche reagisce all'aumento (congenito al ciclo evolutivo di tutti i soli) della radiazione stellare. La temperatura si mantiene pressoché stabile fino al limite di sopravvivenza delle

margherite bianche.

Dodici anni fa veniva pubblicata l'opera in cui James Lovelock esponeva diffusamente al pubblico l'"ipotesi Gaia". Verso l'inizio degli anni sessanta il biologo inglese venne invitato dalla Nasa a collaborare alla ideazione di esperimenti diretti finalizzati al riconoscimento della presenza di vita su altri pianeti, in particolare su Marte. Fu lo spunto per indagare il nesso tra l'evoluzione di un pianeta e l'evoluzione di forme di vi-

terra che vive, il pianeta modificato dalla vita che così vi si trova bene. Ne *Le nuove età di Gaia* l'ipotesi si è trasformata nella base della geofisiologia, scienza cibernetica di approccio alla medicina planetaria. Il modello delle margherite bianche e nere esemplifica l'informazione metodologica della geofisiologia: un meccanismo cibernetico (accoppiamento della crescita delle margherite con le variazioni termiche) spiega la stabilità delle condizioni ambientali (temperatura) del biota (margherite).

I capitoli centrali del libro sono dedicati all'evoluzione sulla terra della vita, come organo non ospite. Vi si delinea un'embriologia di Gaia, i cui tratti salienti sono la morfogenesi del controllo dell'acidità della biosfera, della salinità dei mari, del contenuto di ossigeno dell'atmosfera. Rifiutando la contrapposizione tra olismo e riduzionismo, Lovelock affronta nel capitolo *Dio e Gaia* le implicazioni metascientifiche della teoria. Si attesta l'affermazione di un principio etico della ricerca scientifica: la medicina planetaria è conforme a un intento adattativo e armonizzante, da perseguire in quanto desiderabile per la sopravvivenza. L'eccentrico scienziato inglese prende in più punti le distanze dall'iniziativa ambientalista, contestando l'opposizione all'inquinamento nucleare e ultravioletto (provocato dal buco nella fascia di ozono), ben tollerati da Gaia. Come scienziato egli si dichiara cane sciolto: vende invenzioni per finanziare in proprio le sue ricerche e acquistare la campagna in cui vivere. In tal modo, forse, saprà adattarsi a Gaia.

La lotta politica ha invece segnato l'esperienza di Barry Commoner; dalle prime commissioni sul nucleare negli anni sessanta fino alla campagna presidenziale che portò Reagan alla presidenza, campagna in cui Commoner fu candidato del Partito dei Cittadini, il biologo newyorkese non ha abdicato al proprio ruolo di "guru" dell'ambientalismo radical americano, vicino alle battaglie civili, ma attento al rapporto con le istituzioni. Proprio nella partecipazione dei movimenti di base, come dei singoli consumatori, a un archetipo di democrazia ambientale ed economica risiede una delle ragioni forti del pensiero di Commoner, riproposto con tenacia anche in *Far pace col pianeta*.

«Questo libro si sforza di analizzare la guerra tra l'ecosfera e la tecnosfera, ed è stato scritto nella convinzione che capirla — cosa distinta dal modo di reagire ad essa — è l'unica via per raggiungere la pace». Così Commoner riafferma, vent'anni dopo la pubblicazione del *Cerchio da chiudere* e di *Ecologia e lotte sociali* (scritto con Virginio Bettini), la sua riflessione sul ruolo della tecnologia e sul fallimento delle politiche ambientali di questi anni, affrontando criticamente il ruolo e la rilevanza sociale che associazioni, istituzioni e lobbies ecologiste hanno giocato in tale contesto.

La sensibilità per la salvaguardia ambientale, sostiene lo scienziato americano, è notevolmente cresciuta negli ultimi due decenni. Su questo humus si è sviluppata una rete diffusa di soggetti e di interessi, istituzionali e non, che possiamo considerare sufficientemente maturi per interrogarci sui risultati ottenuti e su ciò che resta irrisolto.

Primo elemento: non si può negare che il patrimonio di conoscenze sullo stato dell'ambiente sia notevolmente cresciuto; tuttavia i risultati

## Darwin protagonista e no

di Aldo Fasolo

**PETER J. BOWLER**, *Darwin. L'origine delle specie*, Lindau, Torino 1990, trad. dall'inglese di Germana Pareti, pp. 93, Lit 19.800.

*Studiosi italiani e stranieri di grande competenza e prestigio rileggono con noi opere (letterarie, scientifiche, filosofiche, musicali, artistiche) di particolare rilevanza, aiutandoci a scoprirne il fascino e suggerendo nuove interpretazioni: è questa la proposta di una nuova collana, che dedica uno dei primi volumi a un'opera fondamentale per la scienza contemporanea: L'origine delle specie di Darwin.*

Peter Bowler, studioso di storia e filosofia della scienza, ci propone un'interpretazione poco ortodossa dell'opera di Darwin, prima inquadrandola nel pensiero ottocentesco, poi confrontandola con le attuali concezioni evolutive: «Darwin era costretto a esporre le proprie idee ricorrendo a una metafora più ottimistica», scrive Bowler. «E questa presentazione più fiduciosa dello sviluppo naturale fu l'aspetto che esercitò una maggiore attrazione sui suoi contemporanei. A partire dal 1859, la storia dell'evoluzionismo si presenta articolata in due fasi. Nella prima fase, Darwin contribuì a far accogliere una teoria dell'evoluzione nella quale erano determinanti gli elementi più nettamente improntati alla tematica del progresso; nella seconda, si scoprì che il nucleo della sua idea — quello cui i contemporanei avevano prestato minor attenzione — costituisce il solo modello esplicativo dell'evoluzione compatibile con una concezione genetica dell'ereditarietà».

La genesi del pensiero di Darwin, le incongruenze apparenti o reali, le «variazioni» sul tema del progresso, la critica definitiva della teleologia, sono già da tempo temi discussi da molti autori (in Italia importanti contributi sono stati forniti, fra gli altri, da Giuliano Pancaldi). E tutta la polemica recente sul confronto fra i cosiddetti «gradualisti», che invocando l'autorità darwiniana ritengono che piccole variazioni graduali siano la base delle grandi trasformazioni evolutive, e i «saltazionisti», che si definiscono evoluzionisti, ma ipotizzano «salti» evolutivi



intervallati da periodi di stasi, ha messo in evidenza come il grande (e poliedrico) contributo de L'origine delle specie possa prestarsi a legittime posizioni contrastanti non solo sul piano teorico, ma anche nella prassi e nella metodologia. Il libro di Bowler aiuta certo a riflettere su Darwin come uomo del suo tempo, traendo una considerazione più generale: spesso esiste una notevole differenza tra l'innovatività di un'opera e il modo in cui essa è recepita dai contemporanei.

Bowler affronta il problema delle interpretazioni del pensiero darwiniano e la sua continuità con il pensiero evolutivo dell'Ottocento; analizza i temi presenti ne L'origine delle specie, e conclude con una valutazione dell'impatto esercitato dal darwinismo. Spesso, tuttavia, il tono «dissacratorio» nuoce alla chiarezza espositiva. Per esempio, quando si accenna ai rapporti fra pensiero darwiniano e «teoria della ricapitolazione» (p. 70) il discorso è perlomeno oscuro: non aiuta a capire che le ipotesi di Haeckel sono di molto posteriori a L'origine delle specie e che Darwin nel suo libro utilizzava in chiave evolutiva le teorie embriologiche di von Baer.

Il libro non è così iconoclasta come vorrebbe apparire; ma la tesi di fondo — Darwin sarebbe piuttosto che fondatore, precursore del darwinismo — è interessante e ci stuzzica a leggere di nuovo un testo così famoso.

ta su di esso. Lovelock suggerì una corrispondenza non accidentale tra caratteristiche planetarie (composizione chimica dell'atmosfera e della crosta, temperatura e circolazione della materia) e sviluppo della vita. Più precisamente, la vita dovrebbe essere in grado di modificare l'ambiente planetario attraverso un rapporto di coevoluzione in cui si riproducono le condizioni di un confortevole equilibrio. L'intervento del biota sulla fisica planetaria si prospetta semplicemente opportunistica, non implicitamente teleologica. Per comprendere la retroazione del pianeta, occorre però considerarlo parte del vivente. Nell'ipotesi di Lovelock Gaia è il nome con cui chiamare la



Lettore colto e smalzato, assapora la gioia di quel tremendo mal di testa che fece ululare Giove Onnipotente prima che Prometeo, con un colpo di mazza, gli facesse schizzare dal cervello Minerva armata di ferro e di sapienza.

SECONDA EDIZIONE  
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA  
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE', 4

## «Hanno collaborato»

sono da considerarsi assai modesti. Il fallimento dei giganteschi sforzi profusi nell'opera di risanamento si colloca all'interno di un complesso meccanismo decisionale e burocratico che, attraversato da conflitti tra interesse collettivo ed economico, si è espresso con l'imposizione di standard e di strumenti di semplice controllo delle fonti dell'inquinamento, piuttosto che con misure di prevenzione e di incentivo per lo sviluppo di tecnologie "pulite".

L'autore si sofferma proprio sulle ragioni argomentate del conflitto tra sistema produttivo, conservazione dell'ambiente, partecipazione collettiva alle scelte dello sviluppo, qualità della vita nel sud del mondo. Le motivazioni tradizionalmente addotte per sostenere l'incompatibilità tra crescita della produzione e difesa dell'ambiente sono inefficienti e miopi, dice Commoner. Il capitalismo occidentale modula le proprie scelte in base "all'aspettativa di profitti immediati". I benefici di tale strategia appaiono discutibili anche secondo un'ottica squisitamente economicistica: "Oggi occorrono investimenti che daranno i loro frutti tra 10, 20 o 30 anni", sostiene il presidente della Sony Corporation Akio Morita; strategie di sviluppo socialmente partecipate e orientate al lungo termine risulteranno comprensive degli interessi collettivi e delle ragioni del sistema produttivo, aggiunge il biologo americano.

Il punto di vista politico (non scientifico, precisa l'autore) emerge con più decisione nel capitolo sullo smaltimento dei rifiuti. Attualmente, i nove decimi dei rifiuti prodotti negli Stati Uniti vengono inviati a discariche e inceneritori. Tale procedura non risolve il problema, lo rinvia semplicemente. Viceversa il riciclaggio, oltre a costituire una soluzione evidentemente più compatibile con esigenze di tutela ambientale, è, laddove praticabile, più conveniente e incentivante dal punto di vista economico, in una prospettiva sempre più diffusa di partecipazione di tutti alle scelte delle migliori tecnologie disponibili.

I limiti dell'attuale prospettiva di sviluppo vengono ribaditi nel capitolo dedicato alla povertà del sud del mondo. La crisi del Terzo Mondo è alimentata sia dall'esportazione di modelli economici esogeni e di tecnologie fondate sulla non rinnovabilità, sia dall'imposizione di rigide pianificazioni demografiche. La soluzione della crisi risiede invece nella restituzione delle ricchezze, nell'annullamento del debito, in sintesi nella redistribuzione equa delle risorse per "uno sviluppo economico rispettoso dell'ecologia". Il conflitto tra ecosfera e tecnosfera scaturisce dal controllo privato dei mezzi di produzione; implica ineludibili scelte politiche per la trasformazione radicale della struttura del sistema produttivo e delle regole per il suo controllo.

Di fronte a questa prospettiva politica, il movimento ambientalista americano si è diviso. Le organizzazioni più forti, "nei loro uffici di Washington", si sono messe sulla strada del dialogo con il potere economico, mediando, accettando, talvolta collaborando. Le associazioni di base hanno scelto la via dura chiedendo che l'inquinamento non sia semplicemente controllato, ma venga eliminato alla fonte. È nella caparbia e nella crescita di questi movimenti di opinione che stanno le opportunità di realizzare l'ideale di democrazia ambientale in cui Commoner crede fermamente, scontrandosi con ciò che per gli americani è vero e proprio credo ideologico: il diritto privato alla libera iniziativa.

Le due opere di Commoner e Lovelock e i percorsi degli autori rap-

presentano due poli di riferimento dell'ecologismo internazionale. Da un lato la figura di Commoner esemplifica l'azione: l'iniziativa politica diretta, la marcia dell'ambientalismo verso il potere, verso un nuovo modello di sviluppo. Dall'altro Lovelock esprime la non azione: l'etica dell'adattamento armonico, la scienza come gioco, o invenzione o speculazione.

Questi due punti di vista, concretizzati in esperienze di vita e di impegno così lontane (Commoner scienziato politico, Lovelock inventore e contadino), si riuniscono nello scavalco del conflitto tra olismo e riduzionismo. L'uno concepisce pragmaticamente la sperimentazione

## LE DONNE E LA GUERRA

HELGA SCHUBERT, *Donne giuda*

10 storie vere di delazione femminile durante il nazismo e la guerra.

BOBBIE ANN MASON, *Laggiù*

Essere giovani ed essere donne di fronte alla guerra in un romanzo americano del 1985 che è già un classico.

Edizioni e/o

Via Camozzi 1 - Roma - tel. 06-3722829

edizioni e/o



## Alice difende Euclide

di Clara Silvia Roero

UMBERTO BOTTAZZINI, *Il flauto di Hilbert. Storia della matematica moderna e contemporanea*, Utet, Torino 1990, pp. 455, Lit 50.000.

*Nel descrivere le sensazioni da lui provate assistendo alle lezioni del grande matematico David Hilbert sul concetto di numero, Hermann Weyl lo paragonò al pifferaio magico della fiaba, per l'armonia e l'incanto che il suo flauto sapeva sprigionare ammaliando i giovani con algoritmi e teoremi presentati con estrema raffinatezza. La ricerca della bellezza e dell'eleganza nell'elaborazione di metodi e teorie matematiche rappresenta una caratteristica costante nei racconti dei protagonisti del panorama scientifico e matematico in particolare. Per scalfire i pregiudizi di coloro che assegnano alla matematica unicamente una funzione di utilità pratica, non c'è forse niente di più appropriato del consiglio di leggerne la storia. Solo attraverso un percorso a ritroso è infatti possibile percepire il lungo e lento travaglio che ha condotto all'elaborazione finale di una teoria o di un risultato e le motivazioni o gli stimoli che li hanno originati.*

*In quest'ottica una buona base di partenza è il libro di Bottazzini sulla storia della matematica moderna e contemporanea recentemente edito dalla Utet, il cui titolo trae spunto dall'aneddoto di Weyl richiamato sopra. Molto ampio è il periodo storico considerato, dall'invenzione del calcolo infinitesimale ad opera di Newton e di Leibniz nella seconda metà del Seicento, fino alle più recenti ricerche nel nostro secondo dopoguerra. Si parte dunque da uno dei periodi più creativi che la storia della matematica abbia mai registrato, con la messa in opera di algoritmi e metodologie nuove che pervaderanno nel secolo successivo molte branche del sapere scientifico: dalla geometria alla fisica, alla meccanica, all'astronomia, per non citarne che alcune. Le tappe successive vedono l'operare dei matematici durante la rivoluzione francese, con la nascita dei famosi "politecnici": l'École Normale e Supérieure l'École Polytechnique, nei quali insegnavano celebri docenti come Monge, Lagrange e Laplace. Segue poi la fondazione della moderna*

*analisi da parte di Cauchy e l'elaborazione della teoria delle equazioni algebriche, che vede come protagonisti ancora Lagrange insieme con Ruffini, Abel e lo sfortunato Galois, per passare subito dopo all'algebra simbolica, alla teoria dei quaternioni e all'algebra della logica, ideate in Inghilterra. L'intreccio prosegue con l'esame dello scenario geometrico ottocentesco, che assiste all'ascesa della geometria descrittiva e di quella proiettiva e alla creazione delle geometrie non euclidee.*

*Passando all'analisi, si esaminano i diversi aspetti connessi con il problema del rigore e il cosiddetto processo di "aritmetizzazione dell'analisi", per sfociare poi nelle problematiche relative all'infinito e alla teoria degli insiemi, fino a quelle relative all'integrazione e alla costruzione dell'analisi funzionale, agli inizi di questo secolo. Vengono inoltre presentate le origini dell'algebra moderna e i primi passi compiuti dalla geometria algebrica. Il problema dei fondamenti della matematica e i contributi per la loro soluzione dati dalla logica, l'introduzione delle strutture e il programma broubakista, e la registrazione di alcune applicazioni della matematica nella realtà odierna dopo il secondo conflitto mondiale chiudono il volume.*

*Al resoconto delle problematiche interne alla disciplina lo storico intercala aneddoti e impressioni tratti dalla vita e dagli scritti dei matematici o dei letterati dell'epoca, che rendono la lettura più piacevole. Anche la letteratura infatti ha registrato talvolta i disagi o le rivoluzioni interne vissute dai matematici: per non ricordare ancora una volta i soliti paradossi sull'infinito, concludiamo richiamando invece l'attenzione su Lewis Carroll, il famoso autore di Alice nel paese delle meraviglie. A Carroll, il cui vero nome era Charles Dodgson, di professione professore di matematica, si deve infatti anche il dramma Euclide e i suoi rivali, nel quale vengono condannati alle fiamme eterne alcuni moderni geometri, che nei loro scritti avevano osato contestare l'assoluta validità del postulato delle parallele di Euclide.*

politica come urgenza: occorre pensare globalmente e agire localmente. L'altro, in modo altrettanto pragmatico, persegue opportunisticamente l'integrazione interdisciplinare degli strumenti scientifici ritenuti più adatti; così il modello delle margherite è al tempo stesso olistico e riduzionistico.

Nel panorama culturale italiano i destinatari delle loro idee sono senza dubbio diversi. Se Commoner è stato e continua ad essere un richiamo per l'ambientalismo politico italiano, Lovelock è conosciuto piuttosto per articoli apparsi su "Tellus", "Icarus" e "Nature", oltre che per la pubblicazione di *Gaia: nuove idee sull'ecologia*.

Allo stesso modo entrambi gli autori sono estranei al dibattito attuale sui paradigmi scientifici del pensiero verde. La sfida alla complessità, di cui si discute oggi in Italia, propone l'attualizzazione e la dilatazione di modelli scientifici e cataloghi metodologici sedimentati nelle cronache della scienza. La proposta si fonda sia su un'ipotesi olistica, mutuata da *La Nuova alleanza* di Prigogine, *Verso un'ecologia della mente* di Bateson e *Il metodo* di Morin, sia sul metodo determinista impostato nella *Teoria generale dei sistemi* di von Bertalanffy.

Il confronto sfocia in un impegnativo lavoro di sistemazione del sapere, iniziato tra gli altri da Laszlo, in cui la comunità scientifica degli am-

bientalisti italiani profonde notevoli energie. In un contesto simile non si è ancora trovato posto per la critica del modello privatistico dell'economia, di Commoner, e per iniziative concrete di ricerca che recuperino, come la cibernetica geofisiologica di Lovelock, la soggettività degli intenti e il coraggio della progettualità.

Nel movimento ambientalista, essenzialmente trasversale alle categorie della politica, la critica del modello capitalistico occidentale lascia il posto alla competizione istituzionale. Così la sfida della complessità alimenta la produzione di articoli, l'organizzazione di convegni e la creazione di spazi verdi nelle istituzioni accademiche.

## NOVITÀ

Max ASCOLI

LA  
INTERPRETAZIONE  
DELLE LEGGI  
p. IX-130, L. 13.000

Carlo CORRERA

TUTELA IGIENICO-  
SANITARIA  
DEGLI ALIMENTI  
E DELLE BEVANDE  
p. XVI-702, L. 58.000

Flavia DIMORA

ALLA RICERCA  
DELLA  
RESPONSABILITÀ  
DEL CAPO DELLO  
STATO  
p. 280, L. 27.000

Giovanna NICOLAJ

CULTURA E PRASSI  
DI NOTAI  
PREIRNERIANI  
p. VIII-149, L. 15.000

Francesco GALGANO

IL ROVESCIO  
DEL DIRITTO  
p. VI-116, L. 10.000

Luigi GAMBINO

I POLITIQUES  
E L'IDEA  
DI SOVRANITÀ  
(1573-1593)  
p. 174, L. 18.000

Giusto GIUSTI

MAURO BACCI  
PATOLOGIA  
DEL DETENUTO  
E COMPATIBILITÀ  
CARCERARIA  
p. VIII-140, L. 14.000

Rosario SAPIENZA

IL PRINCIPIO DEL  
NON INTERVENTO  
NEGLI AFFARI  
INTERNI  
p. 172, L. 17.000

Duccio M. TRAINA

LA LIBERTÀ  
DI CIRCOLAZIONE  
DEI LAVORATORI  
COMUNITARI  
p. 128, L. 14.000

Massimo TUCCI

GIUDICE CIVILE  
E AFFIEVOLIMENTO  
DEL DIRITTO  
SOGGETTIVO  
p. 132, L. 13.000

Guido ZANGARI

DIRITTO  
SINDACALE  
COMPARATO  
DEI PAESI  
IBERO-AMERICANI  
(Argentina, Brasile,  
Cile, Spagna)  
p. XIX-348, L. 36.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40  
TEL. 38.000.905 • CCP 721208

## Marsilio

## I grilli

Norberto Bobbio

## UNA GUERRA GIUSTA?

Sul conflitto del golfo

Questa guerra si poteva fare?

E. posto che si potesse fare, si doveva fare?  
pp. 96. L. 10.000

Luciano Cafagna

## C'ERA UNA VOLTA...

Riflessioni sul comunismo italiano

La democrazia, le riforme, il partito:

la lunga marcia nel dualismo dei poteri;

le contraddizioni, gli errori, le speranze

pp. 180. L. 15.000

Ferdinando Camon

## IL SANTO ASSASSINO

Dichiarazioni apocriefe

Per far dire a Paolo VI, Occhetto, Moravia,

Sciascia, Ratzinger, Fellini, Giovanni Paolo II...

psicanalisti abati critici editori,

ciò che non hanno mai detto

pp. 140. L. 14.000

Régis Debray

## A DOMANI, PRESIDENTE

De Gaulle, la sinistra, la Francia

La provocatoria riscoperta

delle virtù di un capo carismatico

pp. 140. L. 14.000

## Narrativa

Susanna Tamaro

## PER VOCE SOLA

Il candore della violenza

Gli innocenti raccontano

pp. 208. L. 26.000

## Letteratura universale

Adalbert Stifter

## BRIGITTA

a cura di Matteo Galli

con testo a fronte

Il trionfo della bellezza interiore

Una straordinaria figura di donna

in un classico della narrativa dell'Ottocento

pp. 216. L. 16.000

Omero

## ILIAD

a cura di Maria Grazia Ciani

commento di Elisa Avezzù

con testo a fronte

pp. 1152. L. 60.000

## Saggi

Chartes Segal

## OVIDIO E LA POESIA DEL MITO

Saggi sulle Metamorfosi

pp. 202. L. 30.000

Carlo Fumian

## LA CITTÀ DEL LAVORO

Un'utopia agroindustriale

nel Veneto contemporaneo

prefazione di Luciano Cafagna

pp. 210. L. 30.000

Giovanni di Stefano

## LA VITA COME MUSICA

Il mito romantico del musicista

nella letteratura tedesca

pp. 280. L. 37.000

Renato Brunetta

## IL MODELLO ITALIA

Analisi e cronache degli anni Ottanta

pp. 260. L. 34.000

## Cataloghi

## CAPOLAVORI EUROPEI

## DALLA ROMANIA

Sessanta dipinti

dal Museo Nazionale d'arte di Bucarest

Venezia, Palazzo Ducale,

fino al 2 giugno

pp. 172. con 73 ill. a col. L. 48.000

## Gli scacchi da Dante a Clarice

di Alberto Papuzzi

ADRIANO CHICCO, ANTONIO ROSINO, *Storia degli scacchi in Italia*, Marsilio, Venezia 1990, pp. XV-639, con 142 fotografie, Lit 58.000.

Dante cita gli scacchi nel *Paradiso*: "Ed eran tante che il numero loro / Più che il doppiar degli scacchi si im-milla" (XXVIII, 91). Boccaccio e Petrarca conoscevano il gioco. Giovanni Villani racconta di "un saracino ch'avea nome Buzzeca", il quale nel 1265 giocò a Firenze, con i tre

Nella seconda metà del Seicento la capitale scacchistica d'Italia era Torino, dove Francesco Piacenza pubblica il suo manuale *I Campeggiamenti degli scacchi*. Un secolo dopo a dettar legge sono i tre grandi modenesi: Ercole Del Rio, Giambattista Lolli e Domenico Ponziani, ognuno autore di importanti trattati. Uno dei più forti giocatori napoletani fu Francesco De Sanctis. Il primo vero giocatore italiano di stampo internazionale, sia per la tecnica scacchistica sia

mi e problemisti e storiche partite, la si può affrontare anche senza rispettare rigidamente l'ordine cronologico, perché ogni capitolo tende a una sua autonomia, come se il volume fosse più una miscellanea di studi, cronologicamente ordinati, che non una vera e organica ricerca storiografica, soprattutto nella prima parte (dalle origini a questo secolo). Il che, naturalmente, è anche un limite, specialmente per ciò che riguarda il contesto politico e sociale in cui si snoda-

più d'una volta si vorrebbero approfondimenti su questioni tipicamente storiografiche come la condizione dello scacchista nella società di corte, la natura dei suoi rapporti con il principe, o i significati simbolici e ideologici del gioco: sembra ci si dimentichi che gli scacchi nella società comunale (e poi anche in quella di corte) erano una metafora della vita, ma soprattutto della politica (e, attenzione, della politica più che della guerra).

Antonio Rosino, invece, è uno scacchista: campione italiano dei giovani nel 1961, 1962, 1963, dal 1982 fa parte dell'élite dei maestri italiani Fide (la Fide è la federazione internazionale in cui l'Italia vanta due grandi maestri, undici maestri internazionali e ventiquattro maestri). Nel 1975 Rosino è stato tra i fondatori dell'Arce Scacchi, scrive di scacchi sul "Gazzettino" e sul "manifesto", oltre che su riviste italiane e straniere. Il suo, dunque, è il punto di vista di un tecnico, che ha conosciuto personalmente o ha visto giocare la maggioranza dei campioni di cui ci parla. A queste conoscenze specifiche, aggiunge una vena giornalistica, per cui è pronto a segnalare al lettore i nessi che intercorrono tra scacchi e società.

Così la fascistizzazione dell'associazionismo scacchistico provocò un indebolimento delle strutture organizzative (nate a cavallo tra Ottocento e Novecento), a causa di eccessi di controlli burocratici, a una cronica mancanza di mezzi, e all'obbligo, nel 1935, di iscrizione al Pnf di tutti i dirigenti, anche periferici. Il risultato fu che gli scacchi progredivano in diversi paesi, sia sul piano teorico sia su quello tecnico, mentre da noi segnava il passo. Oppure è interessante scoprire che la Federazione scacchistica italiana fin dal 1969 propose l'introduzione degli scacchi nella scuola: il ministro De Ferrari Aggradi, scrive Rosino, "rispose ufficiosamente di essere troppo impegnato per l'imminente riforma della scuola media superiore, riforma che il paese attende ancora".

L'opera in realtà è a due facce, che riflettono le diverse personalità degli autori. La prima parte piacerà di più a un lettore erudito, magari a chi ha letto con passione *Il nome della rosa*, la seconda parte ci parla dei nostri tempi e del posto che vi occupano gli scacchi.

Tutta da leggere, per esempio, è la storia di Clarice Benini (1905-76), una fiorentina che per trent'anni dominò il campo femminile, cogliendo allora internazionali che gli uomini si sognavano. Figlia d'arte, emerse nel 1936, con un secondo posto in un torneo internazionale, ed esplose nel 1937, con il secondo posto al campionato mondiale. "Era una fantasiosa giocatrice d'attacco, sempre alla ricerca di soluzioni brillanti"; si allenava poco, ma anche quando non era in forma, finendo nei posti di mezza classifica, era capace di battere tutte le fortissime sovietiche. Morì assasinata da un colono impazzito, mentre si trovava in una residenza di campagna. Come scrisse Giorgio Porreca, i quotidiani pubblicarono la notizia della disgrazia, "senza sospettare che dietro a tanta tragedia c'era il nome della più grande scacchista italiana di tutti i tempi".

## Karpov, Botvinnik, Capablanca

ANATOLJ KARPOV, *Le partite di gioco aperto in azione*, Prisma, Roma 1990, pp. 140, Lit 20.000.

ANATOLJ KARPOV, *Le partite di gioco semiaperto in azione*, Prisma, Roma 1990, pp. 158, Lit 22.000.

MICHAEL BOTVINNIK, *Battaglie sulla scacchiera*, Prisma, Roma 1990, pp. 140, Lit 19.000.

JOSÉ RAUL CAPABLANCA, *La mia carriera scacchistica*, Prisma, Roma 1990, pp. 142, Lit 19.000.

Dai numerosi testi delle collane Prisma, curate dal fiorentino Sergio Mariotti, uno dei più solidi e brillanti giocatori italiani, abbiamo scelto quattro titoli legati da un filo sottile e curioso. I due manuali di Karpov, il rivale mondiale di Kasparov, trattano una serie di partite classiche (Spagnola, Russa, Scozzese, Italiana, Quattro Cavalli, Siciliana, Caro-Kann, Francese, Pirc) senza alcuna pretesa esaustiva, anzi scegliendo soltanto alcune varianti esemplari, ma andando ben oltre il limite tradizionale delle mosse di apertura, per analizzare a fondo i possibili sviluppi. Spesso, nei manuali esaustivi, una variante di apertura o di difesa si interrompe con la frase "Il bianco sta meglio" (o il nero). Al povero scacchista discende resta da capire come trasformare quel vantaggio "di posizione" in una situazione vincente. Ciò è quanto Karpov fa, offrendo una serie di taglianti prospettive, che sviluppano un gioco molto razionale, ma anche più aggressivo e violento di quanto non ci si aspetti dalla sua immagine di giocatore freddo e poco generoso. Un'immagine che in alcune analisi, si veda per esempio la Francese, si rivela uno stereotipo.

D'altra parte si può cercare di capire la vera personalità di Karpov — non quella del brezhneviano di ferro, buona per la divulgazione giornalistica — leggendo, davanti alla scacchiera, il

libro di Michail Botvinnik, campione mondiale quasi ininterrottamente dal 1948 al 1963, successivamente fondatore e direttore di una prestigiosa scuola di scacchi da cui uscì anche Kasparov. Ebbene, Botvinnik è stato il preparatore di Karpov in diversi match e si può intravedere la continuità di principi strategici e tattici tra il grande vecchio e il campione di oggi. Battaglie sulla scacchiera raccoglie una quarantina di partite di Botvinnik dal 1925 al 1970; una storia scacchistica straordinaria, che attraversa epoche diverse, da quella dei giocatori romantici a quella dell'egemonia sovietica. Gli avversari di Botvinnik che s'incontrano di pagina in pagina sono l'avventuroso Alechin, il preciso Euwe, il magico Keres, il geniale Larsen, il ribelle Fischer, l'infaticabile Tal, per citare solo alcuni nomi.

Naturalmente, anche il prodigioso Capablanca. Si tratta della prima partita, in una simultanea a Leningrado nel 1925, quando Botvinnik aveva solo quattordici anni. Il che ci porta al libro che José Raul Capablanca, nato all'Avana nel 1888, scrisse prima di diventare campione del mondo nel 1921, strappando il titolo al grande Lasker, che lo aveva fatto suo per ventisette anni. Con Capablanca, siamo nel cuore dello scacchismo romantico, sia come concezione del gioco, sia come contesto ambientale. I tornei di scacchi fanno parte della bella società; possiamo immaginare salotti liberty e abiti da sera. Un po' come il tennis con i calzoni lunghi e quel fairplay che vietava di giocare pallonetti. Di uno scacchista si tendeva ad ammirare l'eleganza della combinazione vincente. Capablanca possedeva le caratteristiche del giocatore romantico, ma vi inseriva una determinazione strategica, fondata su principi come la coordinazione dei pezzi e l'economia dei tempi. Fu il primo campione veramente moderno, e una sfida emozionante è ritrovare nel suo gioco le premesse di quello di oggi. (a.p.)

migliori maestri cittadini, dinanzi al conte Guido Novello: "con gli due a mente e coll'uno a veduta", con un bilancio di due vittorie e una patta. Fin dal medioevo si usava scommettere forti somme sia fra i giocatori che fra gli astanti, al punto che i giuristi si occuparono di numerose vertenze scacchistiche; una pratica diffusa era scommettere sul pezzo *signatus*, cioè sulla capacità di un giocatore di dare matto all'avversario con un pezzo prescelto, in genere un pedone. Questa pratica restò in uso in Italia fino a tutto il Settecento. Nel Trecento è la Lombardia a vantare i migliori scacchisti europei. Un cremonese, Marco Girolamo Vida, è l'autore, tra il 1507 e il 1513, dello *Scacchia Ludus*, il più celebrato poema scacchistico, in cui Apollo, con il bianco, è battuto da Mercurio, con il nero. Uno dei primi scacchisti italiani famoso nelle corti, Leonardo da Cutro detto il Puttino, avendo vinto una sfida al cospetto di Filippo II di Spagna, ottenne per il paese natale un'esenzione ventennale dalle tasse!

per l'attività svolta, fu il romano Serafino Dubois (1817-99), che nel 1847 inventò sulla rivista "L'Album. Giornale Letterario e di Belle Arti" la prima rubrica dedicata agli scacchi. Il massimo nostro teorico moderno fu il veneziano Carlo Salvioli (1849-1930), che non amava molto il gioco vivo ma si appassionava agli studi delle aperture e delle difese. Il primo italiano a vincere un grande torneo internazionale fu Mario Monticelli, a Budapest nel 1926, alla pari con Grünfeld, davanti a Rubinstein, Reti, Tartakower; poi vennero Enrico Paoli a Vienna nel 1951 e Stefano Tatai ad Amsterdam nel 1968. Il quale Tatai è anche il vincitore del maggior numero di campionati italiani: ben dieci tra il 1962 e il 1990: è lui l'unico vero scacchista professionista italiano.

Queste e numerose altre notizie, storiche, statistiche, dotte, curiose, offre la lettura della prima opera sulla storia degli scacchi nel nostro paese. Suddivisa in una cinquantina di capitoli, più due appendici su proble-

no le vicende scacchistiche.

Dei due autori, Adriano Chicco è un erudito degli scacchi, scomparso a ottantatré anni mentre licenziava le bozze del volume. Famoso problemista, aveva pubblicato, in collaborazione con il maestro Giorgio Porreca, *Il libro completo degli Scacchi* (1959) e il *Dizionario enciclopedico degli Scacchi* (1971) e aveva disseminato le biblioteche scacchistiche di preziosi studi, su episodi, personaggi, vicende locali, da *Gli scacchi nel regno di Napoli* (1948) a *Ruy Lopez de Segura* (1980). Di questa *Storia degli scacchi in Italia* Chicco ha scritto trecento pagine, fermandosi alle soglie del ventennio fascista; diversi capitoli sembrano risentire di un'origine occasionale, come quello *Napoli nobilissima*, che si trova nella parte terza, dedicata a Seicento e Settecento, ma piuttosto incongruamente arriva fino agli anni trenta.

La ricchezza di informazioni, citazioni, biografie, bibliografie è fuori discussione e può interessare anche il lettore che non gioca a scacchi, ma

## Hanno collaborato

**Maria Bacchi:** insegnante elementare, fa parte della commissione didattica della Società Italiana delle Storiche (*Un curriculum per la storia*, Cappelli, 1990).

**Andrea Bairati:** biologo, consulente aziendale.

**Gian Luigi Beccaria:** insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

**Mariolina Bertini:** insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma. Ha pubblicato alcuni saggi su Proust.

**Franca Bimbi:** insegna sociologia della famiglia all'Università di Padova. Con Grazia Castellani ha pubblicato *Madri e padri*, Angeli, 1990.

**Olga Cerrato:** insegnante, collabora a progetti di cooperazione internazionale.

**Anna Chiarloni:** insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Cagliari (*Christa Wolf*, Tirrenia, 1989).

**Maria Corti:** direttore del Fondo manoscritti dell'Università di Pavia, autrice di saggi di critica letteraria e linguistica e di romanzi tra cui l'ultimo *Cantare nel buio*, Bompiani, 1991.

**Amedeo Cottino:** insegna sociologia del diritto all'Università di Torino.

**Paola Di Cori:** ricercatrice di storia contemporanea all'Università di Urbino. Ha scritto vari saggi sulla storia delle donne e sul problema della rappresentazione della sessualità.

**Michele Di Francesco:** borsista all'Università di Ginevra. Il suo ultimo libro è *Introduzione a Russell*, Laterza, 1990.

**Ferdinando Fasce:** ricercatore presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea all'Università di Genova (*Dal mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America*, Herodote, 1983).

**Aldo Fasolo:** insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa di problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

**Massimo Follis:** insegna sociologia del lavoro all'Università di Torino. Si occupa di mercati interni del lavoro.

**Emilio Franzina:** insegna storia del risorgimento all'Università di Verona (*Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini in America Latina*, Feltrinelli, 1979).

**Ruggero Gallimbeni:** fisico, lavora presso l'Ibm.

**Giuseppe Grilli:** insegna lingua e letteratura catalana all'Istituto Orientale di Napoli. È presidente dell'Associazione Ispanisti Italiana.

**Giovanna Lazzarin:** insegna lettere alle scuole medie. Fa parte del Movimento di Cooperazione Educativa.

**Adriana Luciano:** insegna sociologia all'Università di Torino (*Arti maggiori*, La Nuova Italia Scientifica, 1989).

**Adalgisa Lugli:** insegna museologia e storia del collezionismo all'Università di Udine. Ha pubblicato *Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento*, Allemandi, 1990.

**Maria Immacolata Maciotti:** insegna sociologia all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di metodi qualitativi e di emigrazione.

**Igor Man:** giornalista de "La Stampa".

**Diego Marconi:** insegna logica all'Università di Cagliari. Si occupa di filosofia analitica del linguaggio (*Capire Wittgenstein*, Marietti, 1988).

**Anna Maria Martellone:** insegna storia americana all'Università di Firenze. Ha pubblicato libri e saggi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti.

**Nicola Merola:** insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

**Giuseppe A. Micheli:** insegna demografia all'Università Cattolica e Bocconi

Università di Cambridge (*La caduta dell'uomo naturale*, Einaudi, 1989 e *The languages of political theory*, a cura di, Cambridge University Press, 1987).

**Viola Papetti:** insegna letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma. È in corso di pubblicazione, presso Rizzoli, *Prose e poesie di G.M. Hopkins*.

**Giorgio Patrizi:** ricercatore presso il dipartimento di italianistica all'Università La Sapienza di Roma (*Il mondo da lontano*, Catania, 1989).

**Sergio Pent:** insegnante. Vincitore del premio Tigullio-Sestri Levante con il romanzo *La cassetta dei trucchi*.

**Silvio Perrella:** pubblicista, collabora con "Roma", "Leggere", "Linea d'Ombra" (*Italo Calvino. La letteratura, la scienza, la città*, Marietti, 1988).

1989).  
**Giorgio Pugliaro:** insegna al conservatorio. È direttore artistico dell'Unione Musicale di Torino.

**Elisabetta Rasy:** giornalista e scrittrice. Ha di recente pubblicato *L'altra amante*, Garzanti, 1991.

**Alberto Rizzuti:** critico musicale de "La Stampa". Ha pubblicato *Sognatori, utopisti e disertori nei Lieder "militari" di Gustav Mahler*, Passigli, 1990.

**Clara Silvia Roero:** insegna storia delle matematiche all'Università di Torino. Ha curato l'edizione critica delle opere di Jacob Bernoulli (*Die Werke von Jacob Bernoulli*, Basel 1989).

**Giovanni Romano:** insegna storia dell'arte medievale all'Università di Torino. Ha appena pubblicato *Studi sul paesaggio*,

**Chiara Saraceno:** insegna sociologia della famiglia all'Università di Torino

**Maria Teresa Segà:** insegna lettere alle scuole medie. Fa parte della Società Italiana delle Storiche.

**Paola Sereno:** insegna geografia all'Università di Torino. Si occupa di geografia storica e storia della geografia e cartografia.

**Alessandro Serpiari:** insegna letteratura inglese all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni, *Nel laboratorio di Shakespeare*, 4 voll. (Pratiche, 1988).

**Alberto A. Sobrero:** insegna dialettologia italiana all'Università di Lecce (*I padroni della lingua*, Guida, 1978).

**Manfredo Tafuri:** insegna storia dell'architettura all'Istituto Universitario di Architettura a Venezia. Fra le sue pubblicazioni *Venezia e il Rinascimento*, Einaudi, 1985.

**Giovanna Tomassucci:** ricercatrice all'Università di Udine. Ha tradotto dal polacco K. Brandys, Y.M. Rymkiewicz, B. Geremek.

**Nicola Tranfaglia:** insegna storia contemporanea all'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni, *La mafia come metodo*, Laterza, 1991.

**Gian Luigi Vaccarino:** insegna politica economica e storia delle dottrine economiche all'Università di Torino. Ha pubblicato *Le crisi e il futuro del capitalismo*, Loescher, 1985.

**Marco Vallora:** giornalista free lance, scrive di libri, musica classica, arte e cinema.

**Silvia Vegetti Finzi:** insegna psicologia dinamica all'Università di Pavia. Autrice di *Storia della psicoanalisi. Autori, opere, teoria*. 1988-1990 (Mondadori, 1990).

**Claudio Vicentini:** insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Istituto Orientale di Napoli. Ha pubblicato *La teoria del teatro politico*, Sansoni, 1981.

**Miriam Voghera:** linguista, la sua tesi su *Le strutture sintattiche dell'italiano parlato* è in corso di pubblicazione presso Il Mulino.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Carol Belanger Grafton, *Silhouettes. A Pictorial Archive of Varied Illustrations*, Dover Publications, Toronto - London 1979.

## Errata corrige

Sullo scorso numero di marzo, nella recensione di Roberto Beneduce a *La follia degli altri* di T. Nathan, compare un fastidioso errore di stampa che trasforma la frase "une foi è una fede, non 'una volta'" in "une foie (= un fegato!) è una fede, non 'una volta'". Nell'articolo di Innocenzo Cervelli su *L'Europa e le sue nazioni* di K. Pomian, risultano invertiti due blocchi di testo nella seconda colonna di p. 27. Infine, a p. XII dell'insero schede, è caduta la firma dell'autore Silvio Tosetto. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i nostri lettori.

**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione  
*Alessandro Baricco, Pierniccolò Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filaromo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini*

Direzione  
*Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vice-direttore).*

Redazione  
*Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.*

Segreteria  
*Mirvana Pinosa*

Progetto grafico  
*Agenzia Pirella Göttsche*

Redazione  
*Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925 fax 543741*

Ufficio pubblicità  
*Emanuela Merli  
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255*

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)  
*Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.*  
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*  
*In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.*  
*Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola  
*SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,  
Via Zuretti 25,  
20135 Milano - tel. 02/67709*

Fotocomposizione  
*Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino*

Ricerca iconografica  
*Maria Perosino*

Art director  
*Enrico Maria Radaelli*

Ritratti  
*Tullio Pericoli*

Sede di Roma  
*Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma  
tel. 06/316665 - fax 311400*

Editrice  
*"L'Indice - Coop. a r.l."  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984*

Libreria di Milano e Lombardia  
*Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2  
20123 Milano - tel. 02/8377102*

Stampato presso So.Gra.Ro  
*(via I. Pettinengo 39 - 00159 Roma) il 25 marzo 1991.*

di Milano (*Generazioni. Il comportamento procreativo nell'ottica di una demografia comprendente*, Angeli, 1991).

**Massimo Mori:** insegna filosofia della storia all'Università di Palermo (*La filosofia di Kant*, Torino, 1990).

**Anthony Pagden:** insegna storia del pensiero politico e storia moderna all'U-

**Cesare Pianciola:** insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

**Gian Piero Piretto:** ricercatore di lingua e letteratura russa all'Università di Bergamo (*Derelitti bohémien e malaffari. Il mito povero di Pietroburgo*, Lubrina,

Einaudi).  
**Aldo Ruffinatto:** insegna lingua e letteratura spagnola all'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni, *Sobre textos y mundos* (Murcia 1989).

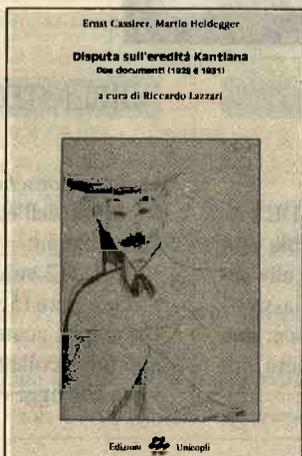
**Carlo Ferdinando Russo:** direttore di "Belfagor". È autore di *Aristofane autore di teatro*, Sansoni, 1984.

### Incroci

E. Cassirer, M. Heidegger  
**DISPUTA SULL'EREDITÀ KANTIANA**  
Due documenti (1928 e 1931)  
(a cura di Riccardo Lazzari)  
144 pagine - L. 18.000

E. Husserl, M. Heidegger  
**FENOMENOLOGIA**  
**Storia di un dissidio (1927)**  
(a cura di Renato Cristin)  
nuova edizione - 118 pagine - L. 18.000

Edizioni Scolastiche Unicopli, S.p.A.  
Via Verona 9 - 20135 Milano  
Tel. 02/5458009 - Fax 02/5459721



### Quaderni di pedagogia critica

**SAPERI, SCUOLA, FORMAZIONE**  
Materiali per la formazione del pedagogo  
(a cura di Riccardo Massa)  
120 pagine - L. 12.000

### Le Sfere

C. Hamm  
**LA MUSICA DEGLI STATI UNITI**  
Storia e cultura  
(a cura di F. Fabbri)  
845 pagine - L. 100.000

### Testi e Studi

R. Malighetti  
**IL FILOSOFO E IL CONFESSORE**  
Antropologia e ermeneutica in Clifford Geertz  
120 pagine - L. 16.000

**STRESS E NUOVE TECNOLOGIE**  
(a cura di Giuseppe Favretto)  
204 pagine - L. 20.000

Distribuzione: Promeco S.r.l.  
Alzaia Naviglio Grande 98  
20144 Milano  
Tel. 02/8323045 - Fax 02/8376359



# I NUOVI TITOLI DI STUDIO DI LOESCHER.

Arrivano i nuovi testi Loescher per le scuole medie inferiori e superiori.

## SCUOLA MEDIA INFERIORE

**Matematica** • FRANCESCA PISI, MAURO LA TORRE, **Matematica**, 3 volumi. I concetti, il linguaggio, il modo di ragionare della matematica. Un corso chiaro, completo, solidamente strutturato, ricchissimo di esercizi, e molto graduale.

**Ecologia** • VANDA CALISSANO, MARISA CIOCIA, **Guida all'uso della Terra**. Aiuta i ragazzi ad acquisire – anche concretamente, attraverso molte attività – i principali concetti dell'ecologia.

**Educazione artistica** • **Educazione artistica Loescher**. Storia dell'arte, guida alla visione dell'opera, concetti, tecniche. Un nuovo manuale tutto a schede: semplice, chiaro, facile da usare. Un testo che fa parlare, prima di tutto, le immagini.

**Educazione civica** • FRANCO DI TONDO, **Mondo giovane**. Educazione civica e altre "educazioni" (tempo libero, difesa dei soggetti deboli, sicurezza, ecc.). Un libro che aiuta i ragazzi a diventare grandi.

**Inglese** • MARTIN DODMAN, STEFANO FER-RANTI, ROBERTA ROMITI, **Ready for reading!** Strategie, modalità, microabilità di lettura.

**Collana Narrativa scuola Feltrinelli/Loescher** • DORIS LESSING, **Racconti africani**. GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA, **Racconti**.

**Collana Narrativa scuola Loescher** • ALEXANDRE DU-MAS, **I tre moschettieri**. GUIDO PETTER, **Sempione '45**.



## SCUOLA MEDIA SUPERIORE

### Biennio

**Grammatica** • SILVIA FOGLIATO, MARIA CARLA TESTA, **Italiano: l'uso e la grammatica**. Un libro chiaro e discorsivo, che mette in primo piano la produzione scritta e punta sulla pratica concreta dei testi; un ricchissimo corredo di esercizi, graduati e variati.

**Antologia italiana** • FRANCESCA CIVILE, PIERO FLORIANI, CARLA FORTI, ALESSANDRA RICCI, **Lingua e letteratura**. Un'antologia innovativa, con ricchissima scelta testuale, agili apparati di sostegno, e una costante attenzione ai dati storico-letterari e formali.

**Antologia epica** • ANTONIO LA PENNA, **Epos omerico e civiltà dei Greci**. Circa 6.000 versi dall'Iliade e dall'Odissea, nella limpida traduzione di Enzo Cetrangolo. Con saggi di traduzioni famose in poesia italiana, da Pindemonte a Quasimodo, e Dizionario mitologico.

**Cultura generale** • CARLO CARTIGLIA, MARCELLA DI BENEDETTO, **Italiano storia arte**, 2 volumi (ciascuno in 2 tomi indivisibili). Un percorso di studio integrato, specificamente costruito per la formazione di una cultura di base. Una novità assoluta per la scuola italiana.

**Greco** • EZIO MANCINO, **L'acchiappaverbi**. Per individuare la prima persona del presente indicativo di tutti i verbi greci: un prontuario che aiuta lo studente senza sostituirsi a lui.

**Educazione civica** • ALESSANDRO GALANTE GAR-RONE, **Diritto & Economia. Il Giusto e l'Utile N.E.** Un testo che lega due prospettive disciplinari indispensabili per capire la realtà di oggi e di ieri. GIANNA BONIS CUAZ, **Per essere cittadini N.E.** Le norme della convivenza civile viste come risposte concrete a specifici problemi: un panorama vivo, aggiornato ai mutamenti degli ultimi anni.

**Lecture storiche** • GIOVANNI FILORAMO, SERGIO RODA, **Le fonti della storia antica e altomedievale**. Fonti originali di varia natura (storico-politiche, letterarie, giuridiche, epigrafiche, ecc.), scelte e ordinate con l'obiettivo di offrire una visione storica ampia e articolata.

**Matematica** • PAOLO BOIERI, **Laboratorio di matematica**. Il calcolatore, e in particolare il programma MicroCalc, al servizio della scuola: un laboratorio da affiancare al testo.



**Fisica** • SILVIA PUGLIESE JONA, **Fisica e laboratorio N.E.**, 2 volumi. Concetti di base e approfondimenti, esempi concreti e quadro unificante. Ampia scelta di attività sperimentali e attività col computer.

**Chimica** • GRAHAM HILL, **Chimica**. Teoria e Attività: un corso chiaro, semplice, vivace, interessante. Uno strumento di base che risponde alle più varie esigenze didattiche.

**Inglese** • PAOLA PACE, MARIA CARLA PAVONI, GRAZIELLA POZZO, **Have fun with your holiday**. Un libro per le vacanze, per gli studenti del biennio. Attività integrate, itinerario gradevole e motivante.

**Francese** • PAOLA ROLETTA PERRINI, VICTOIRE BURKE, **O.A.S.I.S.** Un testo di lingua francese per gli studenti degli Istituti professionali alberghieri: ricchissimo di lettere autentiche, documenti, informazioni, organizzati intorno ai temi richiamati dal titolo-sigla (Option, Accueil, Secrétariat, Institutions, Structures).



## SCUOLA MEDIA SUPERIORE

### Triennio

**Letteratura italiana** • REMO CESERANI, LIDIA DE FEDERICIS, **Il materiale e l'immaginario**. Edizione blu con Manuale di storia letteraria. 1. **Dall'Alto medioevo alla società urbana**. 2. **La società signorile**. Un Manuale "classico" si affianca al Laboratorio che tutta la scuola conosce: due prospettive diverse e complementari, per un'opera più completa e più calibrata sulle esigenze della scuola.

**Collana Il passo del cavallo** • FRANCA MARIANI, Carlo Emilio Gadda e **La cognizione del dolore**. ROCCO CARBONE, Alberto Moravia e **Gli indifferenti**. ENRICO CARINI, Giuseppe Tomasi di Lampedusa e **Il Gattopardo**.

**Greco** • GIOVANNI TARDITI, **Storia della letteratura greca N.E.** Puntualmente aggiornata sul piano storico-filologico, più completa sul piano didattico grazie a un nuovo elemento: la trama dei poemi omerici e delle tragedie più importanti. GIANFRANCO GIANOTTI, **Il mestiere del poeta N.E.** Antologia dai lirici e da Platone, per la II liceo classico.

**Filosofia** • CARLO BORGHERO, **Conoscenza e metodo della storia da Cartesio a Voltaire**. Un'antologia che ripropone sotto una nuova luce le discussioni sei-settecentesche sulla possibilità della conoscenza storica.

**Inglese commerciale** • M. ROSINA GIROTTI, PAOLA STEFANI, RICHARD RICE, DIANA ROBERTS:

- **Going global** (volume unico: *Trading tomorrow* + *Understanding cultures*)
- **Trading tomorrow**
- **Understanding cultures**

Un corso nuovo, originale, basato su una visione dell'inglese commerciale che non si identifica solo con la corrispondenza e le nozioni di teoria, ma si apre su un orizzonte molto più ampio. Il corso è disponibile sia in volume unico, sia in due volumi separati. Il volume unico *Going global* e il volume singolo *Trading tomorrow* sono corredati da: due cassette, un fascicolo per l'ascolto guidato, una Teacher's Guide.

**Inglese/esame di maturità** • M. LUISA POZZI LOLLI, DANIELA RAGAZZINI, **Guida alla maturità: la prova d'inglese**. In due versioni:

- per i licei scientifici, i licei linguistici, le scuole sperimentali a indirizzo linguistico
- per gli istituti tecnici e professionali per il commercio. Due utili Guide per affrontare con sicurezza tanto la prova scritta che il colloquio.

**Collana Letteratura inglese e americana/Guide alla lettura** • **Fairy tales and modern fables**, a cura di G. Sensi. KIPPLING, **A selection of his stories and poems**, a cura di B. De Luca e R. Jeffcoate. VIRGINIA WOOLF, **To the lighthouse**, a cura di L. Paggiaro. DICKENS, **Hard times**, a cura di A. Rita Tamponi. In tutti i volumi, un vero itinerario di lavoro, articolato in attività di vario tipo: una formula operativa originale ed efficace per la lettura scolastica dei classici in lingua inglese.

**Collana Letteratura francese/Guide alla lettura** FLAUBERT, **Madame Bovary**, a cura di T. Barbero. MAUPASSANT, **Sept nouvelles fantastiques**, a cura di B. Huber. MÉRIMÉE, **Trois récits méditerranéens**: Mateo Falcone, **Les sorcières espagnoles**, **Carmen**, a cura di M. Augry. Lettura e lavoro sul testo: due nuovi volumi nella giovane collana diretta da Lionello Sozzi, insigne francesista, e da Teresina Barbero, notissima autrice di testi per la media e per le superiori.



## BIBLIOTECHE DI CLASSE E DI ISTITUTO

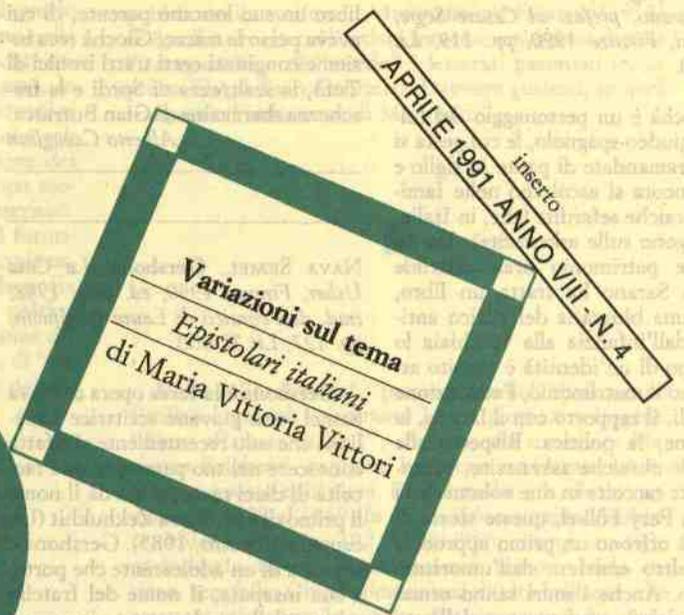
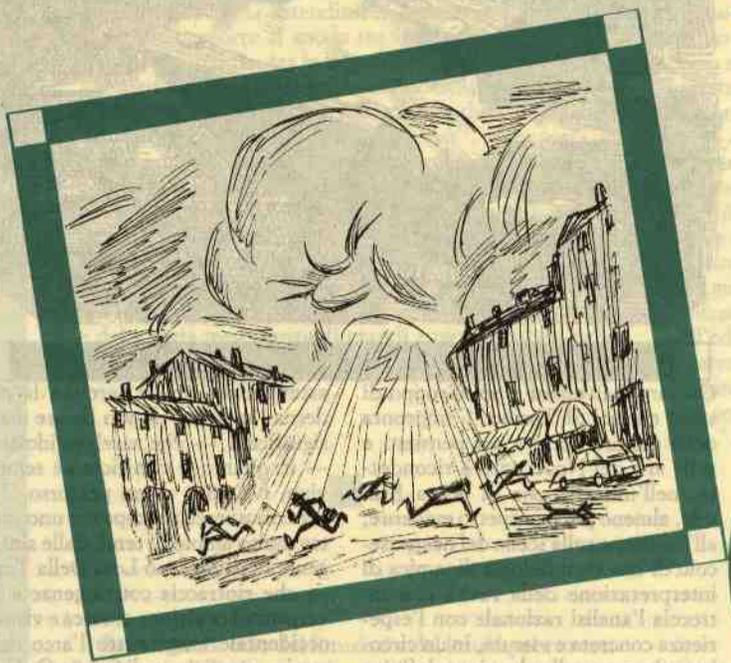
**Collana Loescher Università** • MASSIMO L. SALVADORI, **Storia dell'età moderna e contemporanea**. Due edizioni:

- rilegata (2 volumi)
  - in broccura (5 volumi)
- Un'ampia, acuta analisi che dà spazio agli individui come alle forze collettive, illuminando le radici del difficile presente che oggi viviamo.

# LOESCHER EDITORE

# L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE



MATERIA	AUTORE	TITOLO
Judaica	II Matilde Cohen Sarano (a cura di)	<i>Storie di Giochà</i>
	Manès Sperber	<i>Gli acquaioli di Dio</i>
	M. Brunazzi, A. M. Fubini (a cura di)	<i>Ebraismo e cultura europea del '900</i>
	Abraham B. Yehoshua	<i>L'amante</i>
	David Grossman	<i>Il giardino d'infanzia di Riki</i>
Teatro	IV Mauro Mancioti, Vito Molinari	<i>Tutto Govi</i>
	Dario Ventimiglia (a cura di)	<i>La ricerca impossibile</i>
	Claudio Canal	<i>Tutti mi chiamano Ziemele</i>
Cinema	P. Tallarigo, L. Gasparini (a cura di)	<i>Lo sguardo libero</i>
	Roberto Escobar, Vittorio Giacci	<i>Il cinema del fronte popolare</i>
	P. Bertinetti, G. Volpi (a cura di)	<i>Effetto Greene</i>
Giallo	V Lawrence Block	<i>Lo sconveniente odore della morte</i>
	Geoffrey Holiday Hall	<i>La fine è nota</i>
	Jim Thompson	<i>Vita da niente</i>
	Pino Cacucci	<i>Puerto Escondido</i>
	Richard Ford	<i>L'estrema fortuna</i>
Filosofia	VI L. Amoroso (a cura di)	<i>Maschere Kierkegaardiane</i>
	Germana Pareti	<i>La tentazione dell'occulto</i>
	Leo Strauss	<i>Diritto naturale e storia</i>
	Marialisa Bignami	<i>Il progetto e il paradosso</i>
	Giuseppe Di Giacomo	<i>Dalla logica all'estetica</i>
Storia	VII Leandra D'Antone	<i>Scienze e governo del territorio</i>
	Stephen Fox	<i>Potere e sangue</i>
	Ilaria Poggiolini	<i>Diplomazia della transizione</i>
	Livio Maitan	<i>Al termine di una lunga marcia</i>
	Pietro Di Loreto	<i>Togliatti e la doppietta</i>
Società	VIII A. Perduca, F. Pinto (a cura di)	<i>L'Europa degli stranieri</i>
	Mario Pianta, Giulio Perani	<i>L'industria militare in Italia</i>
	Paola Corti	<i>Paesi d'emigranti</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
	Marialisa Monna, Giuliana Penzi	<i>Giulliana dai capelli di fuoco</i>
	Giuliano Della Pergola	<i>Le parti e l'intero</i>
	Segundo Montes, Jorge Caceres	<i>El Salvador</i>
Economia	IX Daniela Del Boca	<i>Relazioni industriali e mercato del lavoro</i>
	Alberto Niccoli	<i>Economia, etica, società politica</i>
	Federico Caffè	<i>La solitudine del riformista</i>
	Raymond W. Goldsmith	<i>Sistemi finanziari premoderni</i>
	Giovanni Balcet (a cura di)	<i>Joint venture multinazionali</i>
	Nicola Boccella	<i>L'economia disobbediente</i>
	Maurizio Guandalini (a cura di)	<i>Investire all'est</i>
Arte	X Giovanni Sarpellon (a cura di)	<i>Miniature di vetro</i>
	Mariolina Marzotto (a cura di)	<i>Uova preziose</i>
	Alberto Milano (a cura di)	<i>Viaggio in Europa attraverso le Vues d'optique</i>
	Maurizio Fagiolo dell'Arco	<i>Classicismo pittorico</i>
Urbanistica	AA. VV.	<i>Les manuscrits enluminés des comptes et ducs de Savoie</i>
	XII Gino Anselmi	<i>I segni della scena urbana</i>
	Elio Piroddi	<i>Il recupero delle periferie urbane</i>
	Fabrizia Cusani	<i>Roma, una capitale in cerca d'autore</i>
	Francesco Indovina	<i>Le ragioni del piano</i>
	Pier Luigi Crosta	<i>La politica del piano</i>
Psicologia-Psicoanalisi	Hanno Walter Kruft	<i>Le città utopiche</i>
	XIII Giuseppe Favretto, Vincenzo Majer	<i>Laurearsi in psicologia</i>
	Gabriella Bartoli	<i>In due dietro il lettino</i>
	Mauro Mancia	<i>Nello sguardo di Narciso</i>
	Israel Orbach	<i>Bambini che non vogliono vivere</i>
	Ian Hunter	<i>Il cervello incompiuto</i>
Scienze Biologiche	Donald Winnicott	<i>Dal luogo delle origini</i>
	XIV John C. Eccles	<i>Il mistero uomo</i>
	Thomas McMahon, John Tyler Bonner	<i>Dimensioni e vita</i>
	Giorgio Celli	<i>Bestiario postmoderno</i>
	T.R. Halliday, P.J.B. Slater	<i>Geni sviluppo e apprendimento</i>
Libri economici	A. C. Fabian (a cura di)	<i>Origini</i>
	P. Corsi, P. Weidling (a cura di)	<i>Storia della scienza e della medicina</i>
XV Bernardino de Sahagun	<i>I colloqui dei dodici</i>	

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

## Judaica

**Storie di Giochà. Racconti popolari giudeo-spagnoli**, a cura di Matilde Cohen Sarano, prefaz. di Cesare Segre, Sansoni, Firenze 1990, pp. 119, Lit 24.000.

Giochà è un personaggio del folklore giudeo-spagnolo, le cui gesta si sono tramandate di padre in figlio e oggi ancora si ascoltano nelle famiglie ebraiche sefardite (che, in Italia, prevalgono sulle askenazite). Da un ingente patrimonio orale Matilde Cohen Sarano ha tratto un libro, quasi una biografia del mitico antieroe: dall'infanzia alla vecchiaia lo sviluppo di un'identità è seguito attraverso il matrimonio, l'educazione dei figli, il rapporto con il lavoro, la religione, la politica. Rispetto alle storielle ebraiche askenazite, recentemente raccolte in due volumi della Bur da Fery Fölkel, queste storie di Giochà offrono un primo approccio con l'altro emisfero dell'umorismo ebraico. Anche i muri sanno ormai delle origini centroeuropee dell'arte di Woody Allen. Molto meno nota è l'estensione della fama di Giochà: una fama che si distende dalla nativa Spagna fino alla Turchia, passando per il Marocco, la Grecia, la Bulgaria, oltre che, beninteso, in larga parte della nostra penisola. E dunque più che probabile che il pubblico italiano trovi a sé più affine l'umorismo di questo personaggio della letteratura popolare. Come Pulcinella, Giochà imbroglia e si fa imbrogliare, è ingenuo e al tempo stesso impostore. La sua è una comicità diretta, anti-

intellettuale, terrena, a tratti anche sensuale e boccaccesca (la sezione più divertente è quella su *Giochà e il matrimonio*). In breve: la cultura umoristica italiana ha ritrovato in questo libro un suo lontano parente, di cui aveva perso le tracce. Giochà reca insieme congiunti certi tratti ironici di Totò, la scaltrezza di Sordi e la freschezza sbarazzina di Gian Burrasca.

Alberto Cavaglion

**NAVA SEMEL, Gershona, La Casa Usber**, Firenze 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'ebraico di Laura Bonifacio, pp. 127, Lit 22.000.

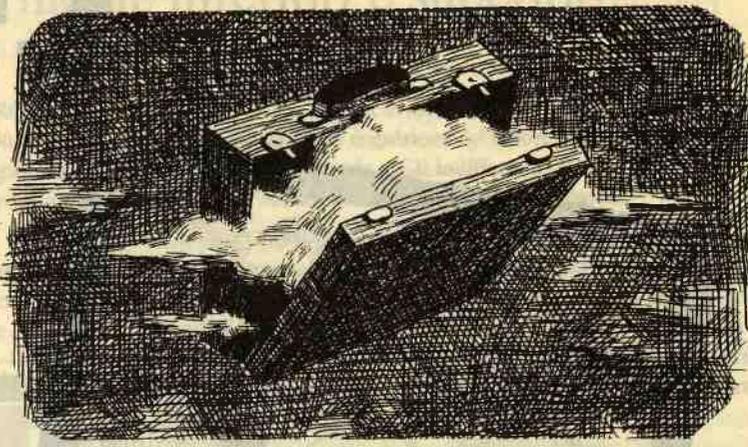
Gershona è la terza opera di Nava Semel, una giovane scrittrice israeliana che solo recentemente si è fatta conoscere nel suo paese con una raccolta di dieci racconti cui dà il nome il primo di essi, *Kova Zekhukhit* (Un cappello di vetro, 1985). Gershona è la storia di un'adolescente che porta, a sua insaputa, il nome del fratello minore della madre, morto in campo di concentramento. La ragazza non riesce ad accettare di essere diversa e di dover portare un nome da uomo. La sua vita però cambia all'arrivo di un nonno cieco che compare all'improvviso dopo molti anni e di un ragazzo che, come si vedrà successivamente, porta in sé il ricordo degli orrori vissuti dal popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale. Gershona è, dunque, come tanti altri piccoli protagonisti della recente letteratura ebraica, una bambina senza storia ma costretta a essere lei stessa

storia e memoria nel medesimo tempo. Lo stile del romanzo è semplice e lineare; si direbbe che è un volume dedicato all'adolescenza, che non vanta alcuna pretesa tranne, come già sottolineato, quella di esorcizzare il passato recente e di scoprire sé stessi "attraverso lo specchio della propria diversità". Il mondo, infatti, dopo le atrocità della guerra è diventato così trasparente da poter essere conosciuto attraverso gli occhi di un non vedente, il nonno appunto. La scelta degli scrittori israeliani di scrivere opere per l'infanzia e l'adolescenza è quasi una prassi normale in questo paese di recente costituzione e il romanzo di Nava Semel si colloca, quindi, nella norma. La traduzione di Laura Bonifacio rispecchia il linguaggio semplice della scrittura originale ed è preceduto da una brevissima nota esplicativa che permette una più chiara visione dell'insieme.

Sigrid Sohn

**Ebraismo e cultura europea del '900**, a cura di Marco Brunazzi e Anna Maria Fubini, La Giuntina, Firenze 1990, pp. 203, Lit 28.000.

Intorno a un assunto generale che non è messo in questione e che postula la specificità ebraica dell'opera culturale di pensatori, artisti e scienziati ebrei del nostro secolo, il volume raccoglie saggi composti in occasione del convegno omonimo tenutosi a Torino nel marzo 1988, per le cure dell'Istituto di studi storici



Gaetano Salvemini e del Gruppo di studi ebraici di Torino. L'impronta della cultura ebraica sul pensiero e sulle arti del Novecento è ricondotta, nell'introduzione di Anna Braver, almeno per un aspetto evidente, all'irruzione sulla scena del nostro secolo di una metodologia dinamica di interpretazione della realtà che intreccia l'analisi razionale con l'esperienza concreta e vissuta, in un circolo analogo a quello che viene definito "il modo in cui da sempre la tradizione ebraica guarda al testo": modo ermeneutico, che vede il significato "non come significato già esistente nell'oggetto, ma come risultato di una relazione interpretante fra il soggetto e l'oggetto, anzi come un atto interpretativo che pone contemporaneamente il soggetto e l'oggetto, rovesciando in tal modo il tradizionale percorso del modello conoscitivo occidentale che vede contrapposti e dati i due termini della relazione". Di

ascendenza ebraica sarebbe la moderna "esigenza di non fissare mai il significato — che sarebbe idolatria — in quanto il significato è sempre vivo, funzione di un percorso..." I contributi raccolti coprono uno spettro molto ampio di temi, dalle sintesi generali di Stefano Levi Della Torre — che rintraccia convergenze e divergenze fra visione ebraica e visione occidentale lungo tutto l'arco della storia europea — o di Sergio Quinzio — il cui sguardo si punta invece sul Novecento — a saggi molto specifici su aspetti della scienza, delle arti figurative, di musica e letteratura (fra gli altri Regge, Freschi, Meghnagi, Fink, Fubini), fino a contributi metodologici che l'introduzione definisce "saggi molto interni ed esemplificativi della metodologia del pensiero ebraico" (Atlan, Bernheim, Gavriel Levi...)

Luca Rastello

**ABRAHAM B. YEHOSHUA, L'amante**, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Arno Baehr, pp. 432, Lit 32.000.

Di questo scrittore israeliano della generazione di mezzo (è nato nel 1936), il pubblico italiano conosce i racconti usciti dalla *Giuntina* (e recensiti sull'"Indice" di giugno 1990) e presto leggerà gli altri due romanzi, *Five seasons* e *A late divorce*, programmati sempre da Einaudi. Non vi è però nessun dubbio che con *L'amante* (l'edizione originale è del 1977) ci troviamo di fronte all'opera più matura. Il libro ha conosciuto un enorme successo di pubblico in tutto il mondo e c'è da auspicare onore e gloria anche da noi. Può anche darsi che la formazione parigina ed europea di Yehoshua tragga in inganno: la crisi in medio oriente ha raggiunto tali livelli di complicità mediorientale, da renderci difficile un'interpretazione tutta basata su categorie e parametri occidentali. Ma non vi è dubbio che nessun romanziere meglio di Yehoshua (a nostro giudizio, nemmeno il più fortunato e forse meno attendibile "uomo di lettere", e di media, Grossman) rie-

sca a guidarci con tanta eguale bravura nel ginepraio ebraico-palestinese, mettendo a nudo le contraddizioni di una società come quella israeliana, indicandoci, senza fumose pretese ideologiche, le conseguenze dell'assenza di un dialogo.

Un bambino arabo, *Na'im*, viene per così dire adottato dalla famiglia di un ex meccanico ebreo, diventato proprietario di officina a Haifa. Siccome vagamente assomiglia a Yigal, il primo figlio prematuramente sottratto all'affetto dei genitori, *Na'im* gode di una curiosa, sincera predilezione, che finirà in un flirt con la figlia secondogenita, *Dafi*. La vicenda è ambientata nel periodo più cupo della recente storia d'Israele, da cui discende l'irrigidimento successivo: la guerra del Kippur (1973). Le strade di Haifa sono deserte: tutti, giovani e meno giovani, sono stati richiamati, compreso *Gabriel*, il pallido intellettuale ritornato in Israele dopo dodici anni di permanenza a Parigi (un riflesso autobiografico?). Come già nei racconti, Yehoshua schizza alcuni straordinari personaggi minori (il contabile *Erllich*, per esempio, o la mamma di *Tali*). Memorabili certe descrizioni notturne. Il tema dominan-

te è, come sempre, quello dell'assenza: si potrebbe dire della "incomunicabilità", gran tema non solo letterario dell'occidente qui trapiantato con successo in mezzo a kibbutz e villaggi arabi di frontiera. Due i personaggi che esprimono questo disagio, dell'esistenza: la vecchia *Vaduccia*, in coma all'ospedale, e il piccolo *Yigal*, sordo dalla nascita, cui il padre, per eccesso di affetto e di protezione, regala un auricolare capace di decifrare i suoni, ma dotato anche di un interruttore con cui staccare ogni collegamento con l'esterno. Premendo quel bottoncino *Yigal* vivrà magnifici momenti di felicità infantile, ma non potrà ascoltare il rombo della macchina che lo ucciderà.

È questo un libro da leggere subito e da meditare. Un piccolo, grande capolavoro che ci aiuta a sperare nell'apertura di un dialogo che non sia quello, sospettoso e strafottente, della vecchia *Vaduccia*. Con l'augurio, ahimè quanto démodé, che l'amore di *Na'im* e *Dafi* possa un giorno trionfare.

Alberto Cavaglion

## FALSI MÜNCHAUSEN E CALCOLI SBAGLIATI

## SOFFI, LOCOMOTIVE E CUORI STRANI

La malattia e la salute come stimolo alla produzione narrativa, con il filtro dell'ironia e del paradosso.

Due libri nuovi a cura della General Practitioner Writers Association



Il Pensiero Scientifico Editore

**SAUL FRIEDLÄNDER, A poco a poco il ricordo**, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Natalia Ginzburg, pp. 199, Lit. 18.000.

Nato a Praga alla vigilia dell'avvento al potere del nazismo, Pavel — Paolo — Friedländer percorrerà giovanissimo l'Europa devastata e terrorizzata per approdare, dopo un esilio francese che lo porterà alla perdita del nome, della lingua originale, financo della religione e delle attitudini mentali, allo stato di Israele in piena guerra di indipendenza. Qui cambierà ancora nome: con un percorso inverso a quello dell'apostolo di Tarso, diverrà Saul, consegnato con questo nuovo e ultimo nome all'impegno doloroso della memoria. Nel continuo confronto con la storia cruenta dei luoghi in cui si svolge la sua vicenda, il filo delle scelte compiute dal narratore si dipana rivelando angosce, contraddizioni, ansie ed entusiasmi in un tessuto che intreccia lo sguardo lucido sui conflitti del presente ai doveri gravi — e pur por-

tatori di identità e conforto — verso il passato. Friedländer insegna storia alle università di Tel Aviv e Los Angeles, il suo romanzo autobiografico può essere annoverato fra gli strumenti per la comprensione del drammatico clima politico del suo paese.

Luca Rastello

**MANÈS SPERBER, Gli acquaioli di Dio**, Marietti, Genova 1990, ed. orig. 1974, trad. dal tedesco di Magda Olivetti, pp. 218, Lit 28.000.

Nato nel 1905 nella Bucovina austriaca (che fa oggi parte dell'Urss) e morto a Parigi nel 1984, Sperber romanziere è noto per la trilogia *Come lacrime nell'Oceano* (di cui Mondadori ha pubblicato la prima parte nel 1954: *Il rovetto ardente*). La trilogia è intessuta da continui riferimenti autobiografici, perché è la storia di un intellettuale che, come Sperber, deve misurarsi prima con il nazismo e

poi con il comunismo. Negli *Acquaioli di Dio* la vena autobiografica si dispiega più liberamente: è ancora il mondo dello *Städtele* dell'Europa orientale, con i polacchi, i ruteni e gli ebrei, le figure peculiari della vita quotidiana, come quella che dà il titolo al libro. L'acquaiolo, il portatore d'acqua, colpì l'immaginazione del bambino: gli parve che chi dispensava un bene così prezioso dovesse essere una creatura potente e ricchissima. Scopri ben presto che così non era. L'impegno politico e culturale sembra quindi dispiegarsi lungo l'arco successivo della vita di Sperber come una sorta di "riparazione" dell'ingiustizia patita dagli acquaioli. Il momento culminante della sua biografia, resta, da questo punto di vista, la scoperta del *Diario di Anna Frank*.

Gianpiero Cavaglia

Folgorazioni intime sapientemente velate, confessioni imbellettate con l'astuzia, magari inconsapevole, di chi vuole offrirle agli altri, le corrispondenze epistolari continuano a fornire testimonianze insostituibili e furtive ghiottonerie da intenditore. L'itinerario che qui si vorrebbe proporre si snoda tra romanticismo, classicismo e avanguardia, tra le lettere della "reclusa" Paolina Leopardi, del sanguigno e spesso desolatamente triste Giosue Carducci e le frenetiche missive che i futuristi indirizzavano al loro grande "capo-tribù". Emergono da questi epistolari scorci inediti, e suggestivi, di rapporti personali quanto mai complessi, osservazioni di poetica un po' defilate, ma non per questo meno importanti, puntuali riferimenti all'epoca che ci consentono di ricostruire non solo gli ingredienti costitutivi di un clima sociale e culturale, ma anche, e soprattutto, il suo aroma: quel pimento inconfondibile che risulta dalla diluizione e dalla varia mescolanza di grandi e piccoli eventi nella trama quotidiana.

Prendiamo il caso dei futuristi e del loro rapporto con Marinetti; difficile comunicare ad armi pari con un personaggio che era denominato "caffèina d'Europa" per l'elettrizzato ingegno e il frenetico attivismo. Appare naturale, quindi, che tutti i carteggi impressi dal forte marchio di Marinetti siano contrassegnati dall'asimmetria: il capo esorta, ammonisce, elargisce fede e ottimismo; l'interlocutore formula richieste di aiuto, mormora espressioni di gratitudine, foggia esaltati appellativi, salvo poi ricredersi gradualmente lungo l'itinerario, che quasi sempre è strutturato a forma di parabola. C'è la fase d'approccio timida, quasi smarrita, una fase più sicura, in cui si gode dell'approvazione del capo e una fase irresistibilmente degradante, in cui il corrispondente "d'amorosi sensi" s'avvede che l'attenzione del suo unico bene è distratta da altri interessi, altre urgenze; subentra allora una lieve frizione, che poi diventa sorda irritazione e preludio alla rottura, con gran fragore di porte sbattute; salvo poi riconciliarsi, anni dopo, sull'onda accattivante dei ricordi nostalgici. Il futurismo come romantico sogno di gioventù: chi l'avrebbe mai detto? Esempio, per lo svolgimento di questa parabola, è l'epistolario *Cangiullo-Marinetti* (Quaderni della Fondazione Primo Conti, Vallecchi, Firenze 1989, pp. 194, Lit 26.000). Queste lettere, che abbracciano un arco di tempo assai vasto (1910-43), giovano soprattutto a definire in maniera più netta i contorni di una personalità artistica come quella di Cangiullo, anomala e insieme misconosciuta. Cangiullo e Marinetti s'erano conosciuti a Napoli nel 1910 ed era subito nato un intenso rapporto che segnò indelebilmente la vita di questo "guaglione futurista". Marinetti mostrava di apprezzare soprattutto il suo grande talento umoristico e la grande versatilità espressiva, un po' meno, sicuramente, quella componente sentimentale e "passatista" che portava Cangiullo a esibirsi al caffè Giubbe Rosse, strimpellando "canzoncelle" al mandolino. E del resto, egli amava stare alla ribalta: ideò la performance *La declamazione con la lavagna*, in cui faceva il contraltare parodistico del serio e compunto Filippo Tommaso; si esibì spesso e volentieri sul palcoscenico del San Martino di Milano. Nelle lettere, Marinetti è prodigo di elogi, gli raccomanda, sopra ogni cosa, di lavorare "energicamente".

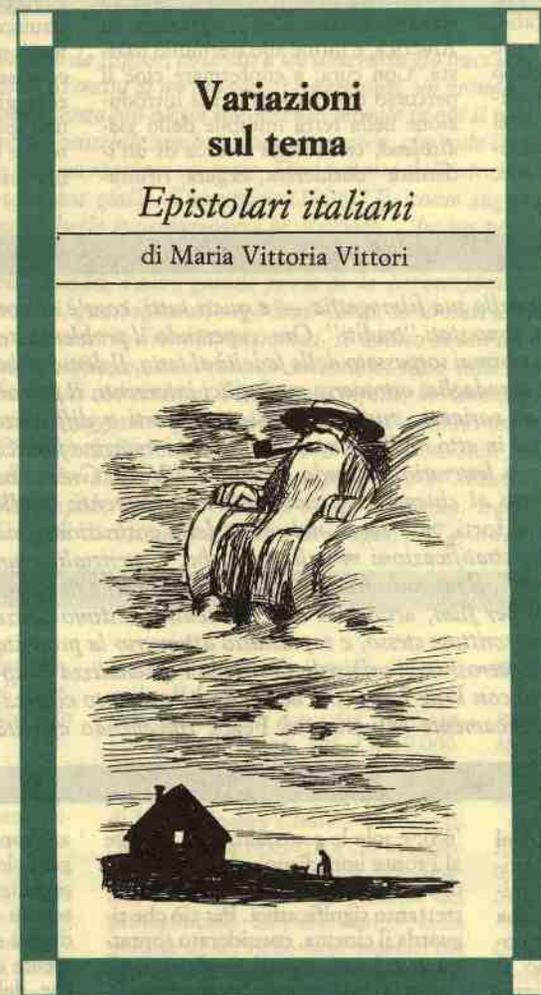
Nel 1921 progetta con lui il Teatro della Sorpresa, incaricandolo di tenere i contatti con Rodolfo De Angelis e Luciano Molinari; fu proprio nel corso di queste tournées che maturarono i primi screzi tra Cangiullo e Marinetti: l'artista napoletano rifiutava quella sorta di frac stilizzato in cui Marinetti voleva racchiudere l'energia esuberante del varietà: rivendicava il valore gratuito e selvaggio della comicità, non asservibile ad alcuna ideologia. Nel 1924, con un articolo polemico pubblicato sul "Mattino", Cangiullo uscì dal futurismo, trovandosi ormai isolato in mezzo ai nuovi futuristi che Marinetti, con "voluttà sadica" continuava a inserire nel movimento; indimenticabile, resta, però, la figura del capo futurista, con il quale verranno riallacciati più sfumati e pacati rapporti. Ne dà testimonianza una lettera di Cangiullo scritta nella notte di Natale del 1935, in cui rievoca nostalgicamente il futurismo identificandolo con la sua gioventù.

Un'analogha disillusione, anche se originata da motivi diversi, mostra nel suo epistolario con Marinetti (*Lettere a F. T. Marinetti 1909-1915*, Scheiwiller, Milano 1990, pp. 178, Lit 25.000) Corrado Govoni, che pure non aveva mai aderito con l'entusiasmo di un Cangiullo al movimento futurista. È certo che il temperamento di questo poeta si confaceva, più che all'elettrizzante Milano e alla vivacissima Napoli, all'incantata pigrizia di una città come Ferrara. Più volte si confessa stanco, spossato, in preda all'atonìa; evidentemente da Marinetti Govoni si aspettava quello slancio energico ed entusiasta che egli non aveva, e quando si accorse che, nell'edizione dei suoi libri nella collana futurista "Poesia", il capo mostrava qualche lentezza di troppo, qualcosa si deteriorò. Cominciano le lagnanze editoriali di Govoni: il futurismo manca di una base pratica, di un solido principio organizzativo; Marinetti è dispersivo e poi non ha la stoffa dell'editore. Conclusione, i destini brevemente uniti si separano, e Govoni, ormai lontano dall'esuberanza del suo amico, può confessare, alla fine del rapporto, di "essere completamente nelle mani adunche e avidi del destino".

(Marinetti) e incarichi consolari (Carli). Il tono di Marinetti è, in queste lettere, quello abituale: energico ed enfatico, salvo quando deve scusarsi con l'amico Carli per una gaffe: proprio mentre Carli si trovava a Fiume insieme a D'Annunzio, su "Roma Futurista" venne ripubblicato il manifesto *L'Antitradizione Futurista* (1913) di Apollinaire, in cui l'artista francese omaggiava di rose l'avanguardia e di "merde" i letterati passatisti (e, in prima fila, il divin Gabriele). Davvero gustoso, in quel frangente, l'imbarazzo di Marinetti.

Nella solitudine del "paterno ostello" di Recanati Paolina Leopardi consumava le sue giornate a leggere: "Sono affamata di libri", confessa alla sua amica Marianna Brighenti, cantante lirica con cui intratterrà un lungo rapporto epistolare. Da queste lettere, che si snodano dal 1829 al 1869 (*Io voglio il biancospino*, Archinto, Milano 1990, pp. 102, Lit 20.000), emerge una figura di donna che emoziona conoscere, tanto è vivida, curiosa, sensibile. Chiede descrizioni di vita brillante, che assapora attraverso le parole, si strugge per il desiderio di andar via, e di abbracciare la sua amica. Ma non vuole accettare di unirsi a personaggi di oscuro ingegno per la semplice consolazione di dirsi sposa: vive in lei un orgoglio indomabile, la consapevolezza della sua superiorità intellettuale. Costretta a rimanere chiusa nel suo bozzolo, Paolina potrà andar via solo dopo la dissoluzione della sua famiglia. A sessantatré anni abbraccia finalmente l'amica Marianna, vede Pisa, la bella città tanto amata da suo fratello. Fa in tempo a vivere cinque anni da donna libera: un esiguo gruzzoletto di anni spremuto miracolosamente da una vita avara.

Dalle lettere che Giosue Carducci inviava alla sua Lidia, oraziano pseudonimo di Lina Cristofori Piva (*Amare è odiarti*, Archinto, Milano 1990, pp. 170, Lit 20.000) risulta un profilo più variegato e decisamente più "simpatico" di quel solito Carducci "mangiapreti" che conosciamo. Il fatto è che il poeta, già famoso, nonché professore universitario, qui appare in posizione subordinata (dal punto di vista amoroso) rispetto alla sua interlocutrice. Nelle lettere, scritte tra il 1872 e il 1878, Carducci si espone molto, e non si vieta nessuno dei mille modi espressivi di cui si alimenta l'amore: l'invocazione appassionata, il ricordo sensuale, il tormento della gelosia. Il registro dominante è quello di una vigorosa ruvidezza, che si alimenta di solitudine e attinge al culto dei classici greci; a essa si contrappone spesso una dolorosa atonia, come scenario immutabile, una pioggia fitta e minuta, una fosca caligine. Corroso dallo stillicidio di giornate così spente, chiuse all'amore e al furore, Carducci si augura di svanire, dissolversi: "dileguare, è il bene sperabile che mi resta". Ma nessuna paura di non riconoscere il Carducci gran polemista: troviamo anche qui attacchi e invettive: contro Manzoni e i suoi seguaci, per esempio, e contro il malcapitato Verga, che viene letteralmente sbranato. Non mancano frecce acuminatae contro quelle inevitabili signore "che impongono la loro stupida nullità da per tutto". Se, all'inizio della loro relazione, aveva fatto debita eccezione per l'adorata Lidia, s'intende che, a rapporto naufragato, tale definizione varrà anche per lei.



Carattere ben più spiccatamente politico — e non potrebbe essere altrimenti — ha il carteggio intercorso tra Mario Carli e Marinetti (*Lettere futuriste tra arte e politica*, Officina, Roma 1989, pp. 120, Lit 15.000). Mario Carli, infatti, fu autore non soltanto di romanzi sperimentali ma anche di "ardite" azioni belliche, nonché fondatore di giornali politici quali "L'Ardito", "La testa di ferro", "L'Impero". Il suo carteggio con Marinetti si snoda dal 1914 ai primissimi anni trenta, offrendo preziose testimonianze su un panorama politico e sociale quanto mai convulso, tra le velleità rivoluzionarie dei futuristi e del primo fascismo, la vicenda fiumana che segnò il culmine della tendenza "diciannovista" e insieme il suo fallimento, il distacco di Marinetti da Mussolini e il suo riavvicinamento. Finirà male, come sappiamo: il fascismo riassorbirà ogni velleità innovatrice del futurismo e lo confinerà in esilio, sia pure indorato da accade-

Meritano una menzione particolare i nomi dei curatori di questi carteggi: Ernestina Pellegrini (carteggio Marinetti-Cangiullo), Matilde Dillon Wanke (lettere di Govoni), Claudia Salaris (carteggio Marinetti-Carli), Manuela Raghianti (epistolario di Paolina Leopardi) e Guido Davico Bonino (lettere di Carducci a Lidia), non soltanto per le sapienti cure prodigate ai testi, ma anche, e soprattutto, per le loro introduzioni che sono dei veri e propri saggi riccamente documentati.

## Teatro

**La ricerca impossibile. Biennale Teatro '89, a cura di Dario Ventimiglia, Marsilio, Venezia 1990, pp. 160, Lit 32.000.**

Realizzato durante il periodo di permanenza di Carmelo Bene alla direzione del settore teatro della Biennale di Venezia, il volume raccoglie, oltre a una polemica presentazione-manifesto dello stesso Bene, contributi di Jean-Paul Manganaro, Umberto Artioli, Camille Dumoulié, André Scala, Edoardo Fadini, Maurizio Grande: un *pool* di studiosi chiamati a discutere e ad approfondire le ragioni di quella impossibilità della ricerca, richiamata nel titolo, in quanto "impossibilità di trovare", di giungere a un risultato che non sia la ricerca in sé. Non si propongono risposte, ma si delineano prospettive e sfaccettature di un pensiero complesso e articolato che si incarna nei processi teatrali propri di Carmelo Bene. Gli interrogativi si dischiudono quindi non per tentare di rintracciare ipotetiche soluzioni, ma per illuminare la centralità e la novità della "macchina" Carmelo Bene: è un modo per affrontare il tema dell'attorialità nella sua essenza e nelle sue accezioni più vaste, oltre l'attore stesso nella sua fisicità, oltre la regia. È il teatro senza spettacolo, in cui campeggia la "macchina attoriale": di-

retta conseguenza della cancerizzazione e distruzione del linguaggio.  
Alfonso Cipolla

**MAURO MANCIOTTI, VITO MOLINARI, Tutto Govi, Marietti, Genova 1990, pp. 259, Lit 50.000.**

Gilberto Govi (1885-1966) per più di mezzo secolo è stato tutto il teatro di un'intera città: è stato Genova sul palcoscenico come prima di lui e dopo di lui nessun altro. Ha adoperato il genovese come lingua principe, dimostrandosi sempre convinto che per far prosperare il teatro dialettale ci volessero un buon attore e dei personaggi semplici, schietti, dei *caratteri* definiti. Coerente con la propria idea, Govi fu soprattutto un creatore di tipi, un inventore di maschere che riuscì in un'impresa ritenuta impossibile: quella di innalzare il ruolo di caratterista a livello di primattore. Era dello stampo di Macario, Petrolini, Tofano; e giustamente ora Mauro Mancioti e Vito Molinari gli dedicano un ricco volume aneddottico che raccoglie, insieme a un gran numero di utili e preziose fotografie, tutte le informazioni sulla vita e sul lavoro di questo illustre artigiano della scena, ritiratosi all'età di settantacinque anni e conosciuto dai più solo grazie alle interpretazioni registrate per la televisione. Notizie,

ma anche ricordi della moglie e dei compagni di lavoro, nonché commenti e giudizi dei maggiori critici e letterati italiani sulla sua arte e sulla sua capacità di mimo dai mille volti.  
Gian Luca Favetto

## Musica

**CLAUDIO CANAL, Tutti mi chiamano Ziamele. Musiche yiddish, La Giuntina, Firenze 1990, pp. 138, Lit 20.000.**

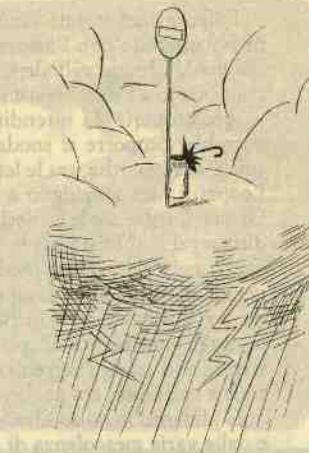
Questa curata da Claudio Canal non è solo una raccolta di canti (testi e musica, da cui il sottotitolo). Rispetto a percorsi ormai codificati dalla narrativa (Aleichem, Roth) o dalla saggistica (Buber, Langer) costituisce una via insolita e non banale per penetrare in un mondo in gran parte perduto: quello della *Yiddishkeit*, il "modo d'essere" degli ebrei estereuropei, al cui centro sta la lingua yiddish, crogiolo di esperienze diverse ma confluenti: illuminismo, pietismo chassidico, socialismo bundista. Canal ha scelto con cura quarantanove canti e tredici danze che rinviano al mondo degli *shtetl*, delle lotte sociali e rivoluzionarie, dell'emigrazione in America, e infine allo sterminio nazista. Con cura: a confermare cioè il percorso tracciato dalla sua introduzione nella terra mirabile dello *yiddishland*, terra della ricerca di un'identità "desiderata, negata, rifiuta-

ta, sognata, ma nella sostanza aperta, mobile, dinamica", tragicamente soppressa dalla *shoah* e solo in parte sopravvissuta nell'America della migrazione. Il titolo cita un canto raccolto da uno scampato, il bimbo Ziamele ("Sono come un vitello / nel recinto del macellaio"): solo la parola lo distingue per noi dal piccolo Hurbinek della *Tregua*. Spente le voci, rimane "la melodia che canta da sola", il suono del confidenziale dialogo chassidico con Dio, conservato nelle danze che chiudono il volume.  
Lucio Monaco

## Cinema

**Lo sguardo libero. Il cinema di Liliana Cavani, a cura di Paola Tallarigo e Luca Gasparini, La Casa Usher, Firenze 1990, pp. 158, Lit 32.000.**

Nell'intervista che apre il volume, Lietta Tornabuoni cerca di capire da dove nasca la tendenza di Liliana Cavani a "pensare in grande", ad affrontare figure capitali come Francesco d'Assisi, Galileo e Milarepa o temi d'estrema vastità e complessità. È il racconto della regista, che ricostruisce in poche righe la propria formazione culturale, si trasforma in un conciso autoritratto da cui emergono coraggio, tenacia, spregiudicatezza: uno spirito libero "abituato a pensare che le cose impossibili sono meno impossibili di quanto si pensi. Che 'si



può fare', o almeno si può tentare". Uno spirito libero di talento, come sottolineano i numerosi contributi critici (firmati da Argentieri, Di Giammatteo e Grazzini, tra gli altri), ma estremamente scomodo, che non suscita grandi e immediate simpatie e anzi non di rado risulta sgradito. Ne scaturisce un volume ricco e composito che ricostruisce la filmografia completa della regista, dai primi saggi per il Centro sperimentale ai documentari televisivi degli anni sessanta alle opere per il grande schermo; il tutto corredato da un apparato iconografico che offre moltissime immagini inedite, provenienti dall'archivio privato della regista.  
Sara Cortellazzo

**Effetto Greene, a cura di Paolo Bertinetti e Gianni Volpi, Bulzoni, Roma 1990, pp. 196, Lit 24.000.**

*Graham Greene e il cinema: un rapporto che si pone a più livelli, stratificato, ambiguo, sicuramente fertile, da un lato perché il cinema è sempre stato attratto dalle narrazioni così visive dello scrittore inglese, dall'altro perché Greene stesso ha avuto un costante, intenso e difficile rapporto con l'industria cinematografica, sopportando sacche e totali travisamenti ("Ci si deve abituare a queste cose e è una perdita di tempo risentirsene. Prendi i soldi, puoi scrivere per un anno o due, non hai motivo di lagnanza"), scrivendo sceneggiature e facendo il critico per "The Spectator", esperienza ricostruita da Geoffrey Nowell-Smith nel suo bel saggio. I libri di Greene sono stati quasi tutti portati sullo schermo — sono ben 28 i ti-*

*tolì della sua filmografia — e quasi tutti, com'è di norma, sono stati "traditi". Ora, superando il problema sterile e ormai sorpassato della fedeltà al testo, il denso volume scandaglia, attraverso molteplici interventi, il percorso di varianti, mutazioni, assenze, scarti e differenze messe in atto nell'incontro-scontro fra immagine filmica e testo letterario. Secondo Bertinetti e Volpi Greene ha offerto al cinema essenzialmente due elementi: "delle storie forti, non tanto nel senso della costruzione, ma delle stratificazioni morali, politiche, esistenziali, e un clima". Il rapporto fra Greene e il cinema viene rivisitato film per film, arricchito da commenti e testimonianze dello scrittore stesso, e soprattutto attraverso la proposta di numerosi saggi originali: Goffredo Fofi analizza il rapporto con Fritz Lang (che nel 1943 ha trasposto cinematograficamente Ministry of Fear), rinvenendo affinità*

*indubbiamente interessanti; Guido Fink si addentra a spiegare "i motivi dell'affetto quasi irragionevole" per il fuorilegge (1942), un film "abbastanza anonimo" tratto da A Gun For Sale, compiendo un'indagine comparativa affascinante e approfondita. Se Seymour Chatman affronta il problema del narratore in Il terzo uomo di Carol Reed, Gianni Rondolino a sua volta esamina il rapporto di lavoro fra Greene e Reed, probabilmente il più proficuo della lunga carriera cinematografica dello scrittore, "a perfect collaboration", come l'ha definita Quentin Falk. Claudio Gorrler e Franco Marengo chiudono la serie di interventi che riescono ad offrire, nella loro globalità, un percorso certo stimolante per chiunque si voglia occupare di Greene e più in generale dei rapporti tra cinema e letteratura.*

Sara Cortellazzo

**ROBERTO ESCOBAR, VITTORIO GIACCI, Il cinema del Fronte popolare, Francia 1934-37, Bulzoni, Roma 1990, pp. 277, Lit 32.000.**

È un saggio vecchio di dieci anni (lo pubblicò la scomparsa casa editrice Il Formichiere nel 1980), molto documentato sebbene ideologicamente datato — come ammettono gli

stessi autori nella *Premessa 90*. Del binomio politica-cinema il libro privilegia con decisione il primo termine, ricostruendo nei dettagli l'ascesa al governo di Blum e la festosa atmosfera popolare che accompagnò il trionfo della coalizione delle sinistre. Secondo gli autori, si vide allora una vera rivoluzione culturale (il parallelo aperto e insistito è con il maggio

'68); e solo le contraddizioni interne al Fronte impedirono che essa si traducesse in una politica di governo altrettanto significativa. Per ciò che riguarda il cinema, considerato soprattutto nei suoi aspetti produttivi, gli autori liquidano in un breve cenno finale il realismo poetico di Carné-Prévert, di Duvivier, negando a quel cinema ogni relazione con l'esperien-

za frontista, già esaurita, e ricollegandolo piuttosto al naturalismo e populismo tipici della tradizione letteraria francese. E dunque il saggio dedica spazio ai soli due film direttamente coinvolti nelle vicende politiche del Fronte: *La vie est à nous* (1936) e *La Marseillaise* (1937), entrambi di Jean Renoir. Di questa ridottissima ma significativa parte del-

la produzione di quegli anni, il volume fornisce un'apprezzabile documentazione, utile ancor oggi nel panorama editoriale italiano davvero avaro di studi sistematici su quel cinema (utilità purtroppo compromessa dall'incredibile numero di refusi, che non risparmiano numerosi dei nomi citati).

Sonia Vittozzi

Novità

# GIOVANNI PIANA FILOSOFIA DELLA MUSICA

«Saggi», pp. 295, L. 38.000

Segnalato al Premio Ugo Mursia per la Filosofia 1990 come «un originale contributo all'estetica musicale italiana», il volume indaga la *materia* dell'universo dei suoni, il suo tempo e il suo spazio, riprendendo sul piano della riflessione filosofica quel ritorno alle origini che fa parte del senso profondo della straordinaria avventura della musica novecentesca.

GUERINI  
E ASSOCIATI

# LINEA D'OMBRA

tutti i mesi in edicola e in libreria  
letteratura, spettacolo, scienza e politica

Linea d'ombra Edizioni - Via Galfurio, 4 - 20124 - Milano  
tel. 02 - 6691132 fax 02 - 6691299.

**LA TERRA VISTA DALLA LUNA**  
Educatori e diseducatori  
Allegato al n. 59 di "Linea d'ombra"

Primo numero di un supplemento dedicato a tutti coloro che agiscono in strutture pedagogiche, si occupano di "trasmissione della cultura".

**IN QUESTO NUMERO:** le opinioni di Ivan Illich, il commento di Jean-Marie Dermenach e Gilles Martinet, Peter Bichsel su la democrazia nella scuola. Gli insegnanti elementari raccontati da Daniele Novara, Giuseppe Pontremoli, Marco Rossi-Doria. Gianfranco Bettin sugli operatori sociali di base. Giorgio Bert sul linguaggio dei medici. Un'intervista con Angela Zucconi, fondatrice della prima scuola di assistenti sociali in Italia.

La nuova rivista verrà presentata dal redattori  
alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, il 6 aprile, ore 15

## Cinema segnalazioni

**Lontano da Roma. Il cinema di Ermanno Olmi, a cura di Tullio Masoni, Adriano Piccardi, Angelo Signorelli, Paolo Vecchi, La Casa Usher, Firenze 1990, pp. 141, Lit 30.000.**

**ROBERTO CAMPARI, Il discorso amoroso. Melodramma e commedia nella Hollywood degli anni d'oro, Bulzoni, Roma 1990, pp. 205, Lit 23.000.**

**FABRIZIO BORIN, Carlos Saura, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 133, Lit 7.500.**

**TULLIO KEZICH, Il film '90. Cinque anni al cinema 1986-1990, Mondadori, Milano 1990, pp. 323, Lit 14.000.**

## Giallo e nero: i colori del malessere

LAWRENCE BLOCK, **Lo sconveniente odore della morte**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'americano di Stefano Negrini, pp. 250, Lit 22.000.

Lo sconveniente odore della morte è quello che circola per le strade di New York, immerse nella violenza e nella disperazione di diseredati che trovano rifugio laddove si dà un andito qualsiasi, a riparo dalla pioggia. E queste strade Matt Scudder, il protagonista, le attraversa in lungo e in largo, sempre a piedi, specchiandosi in tale disperazione, capendola visceralmente, umanamente. Lui sta lentamente e faticosamente risalendo la china: ex poliziotto, dopo aver lasciato moglie e figli ha trovato un rifugio nei ritrovi dell'Anonima Alcolisti, sparsi per tutto il West Side. Da due anni non tocca un goccio di alcol, ma questo non significa nulla, a ogni

istante si può ricadere nel baratro: "Volevo bere. Ci sono mille motivi per cui un uomo può voler bere, ma io avevo voglia di bere per il motivo più elementare: non volevo provare ciò che stavo provando". Ora fa il detective privato, per modo di dire, dato che è senza licenza, non ha un ufficio, non ha soldi, e con quei pochi che ha preferisce fare l'elemosina ai tanti poveretti che incrocia sul suo cammino. Ma il padre di una ragazza scomparsa, di cui si sono perse completamente le tracce, decide di affidarsi a lui, con fiducia. L'indagine porta Scudder a imbattersi in diversi personaggi, apparentemente estranei l'uno all'altro. Si illude anche di aver incontrato l'amore, quando ormai credeva di non conoscerne più i lineamenti. Presto il cerchio si chiude: violenza e morte hanno la meglio. Lo travolgono. Ma Scudder riesce, nonostante l'infinita desolazione e di-

sillusione, a mantenersi in equilibrio, lucido. E a continuare a camminare lungo il West Side, per non scordarsi del mondo che lo circonda.

Sara Cortellazzo

GEOFFREY HOLIDAY HALL, **La fine è nota**, Sellerio, Palermo 1990, ed. orig. 1949, trad. dall'inglese di Simona Modica, pp. 251, Lit 10.000.

Il pacifico vicepresidente dei grandi magazzini Noblington è l'antitesi dell'eroe tradizionale del genere giallo: non ha un fisico allenato e prestante, non sa usare la pistola, non beve whisky, non perde tempo con bionde provocanti dal passato oscuro e dal presente turbinoso. La sua tranquilla vita borghese, scandita da pasti regolari e dai banali dialoghi

con la giovane moglie, viene sconvolta irrimediabilmente dal gesto di uno sconosciuto che prima di suicidarsi raggiunge il suo appartamento a Manhattan per lanciare un'ultima disperata richiesta di aiuto. Da quel momento il signor Bayard Paulton è investito del compito di scoprire il movente della morte dell'uomo a cui si sente misteriosamente e irrimediabilmente legato. La sua ricerca assume però l'aspetto di un'analisi sul senso della sua vita, sui personaggi che l'hanno attraversata, sull'infanzia trascorsa nel Nebraska fra gente semplice educata sulle Sacre Scritture. Il nodo del mistero si nasconde in realtà nel presente, nella quiete normalità costruita pazientemente nell'agiato mondo newyorkese. I peccati si pagano, anche quando si ereditano, quando la colpa è indiretta, quando molto tempo è passato e la memoria sembra aver cancellato tut-

to. Fino al colpo di scena delle ultime pagine, la verità non può essere scoperta o intuita, tanto più che l'attenzione del lettore finisce per essere catturata dal gioco sottile dell'autoanalisi del protagonista. Un romanzo che per lo stile e la profondità dell'indagine umana e sociale supera i limiti — individuati spesso alla luce di un pregiudizio — del genere a cui appartiene, come fa intendere Sciascia nella postfazione, ricordando il primo incontro con l'opera, pubblicata nel 1952 nella collana dei Gialli Mondadori. Un mistero circonda anche la figura dell'autore: nessuno sa chi si nasconde sotto lo pseudonimo di Geoffrey Holiday Hall, autore di un secondo romanzo, *The Watcher at the Door*, che vinse nel '54 il Grand Prix de la Littérature Policière.

Monica Bardi

JIM THOMPSON, **Vita da niente**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1954-1959, trad. dall'americano di Marcella Della Torre, Carlo Oliva, Maria Luisa Bocchino, pp. 396, Lit 25.000.

Un allarmante senso di disagio e di inquietudine ci coglie leggendo le pagine di Thompson e lo scrittore, consapevole di tale reazione, ci provoca, ci trascina dentro la storia, interloquisce con noi ("Voi avrete certamente letto fra le righe... Cari lettori... A questo punto vi sarete perfettamente resi conto... Avete mai provato... Suppongo che sappiate dove voglio arrivare..."), ci invischia e ci costringe a un faccia a faccia col suo mondo dannato, infelice, invaso dal male. I tre romanzi raccolti in questo "Omnibus" — *Diavoli di donne* (1954), *Vita da niente* (1957) e *Getaway* (1959) — sono attraversati da personaggi alle soglie della follia che si muovono convulsamente e senza seguire una qualsivoglia direzione, come

palline da flipper, costretti a un itinerario già tracciato per loro. Si tratta di un mondo di emarginati, un mondo spezzato, senza più alcun riferimento morale in cui il solo appiglio possibile sembra essere il rancore, che rode l'animo e scatena reazioni violente. Dimenticato dalle storie della narrativa gialla, Thompson (1906-77), come suggerisce nella bella introduzione Lia Volpatti, "ha un percorso letterario che lo accomuna in maniera sconcertante a David Goodis, l'altro grande poeta della disperazione": entrambi, quasi ignorati negli Stati Uniti, sono stati scoperti e rilanciati in Francia; entrambi, se hanno avuto un rapporto difficile con il mondo editoriale, sono stati invece fortunati col cinema. Thompson, infatti, ha lavorato come sceneggiatore per Kubrick (*Rapina a mano armata*, *Orizzonti di gloria*) e dai suoi romanzi sono stati realizzati film di notevole qualità, e pensiamo a *Getaway* di Peckinpah, a *Serie Noir* di Alain Corneau, tratto da *Diavoli di donne*, e a *Colpo di spugna* di Tavernier. Le

storie raccolte in *Vita da niente* mettono in scena l'itinerario di un fallito che si sente giustificato a compiere delitti perché ritiene di essere perseguitato da una sorte avversa (*Diavoli di donne*); il ritratto di dodici personaggi che raccontano in prima persona la loro voglia di uccidere, il loro odio, sullo sfondo della malsana provincia americana (*Vita da niente*); l'odissea, la fuga, la follia omicida di una coppia assassina che si trasforma in un itinerario contrappuntato da incessanti e sanguinose esplosioni di violenza (*Getaway*). Nell'universo thompsoniano, in cui non si salva nulla e nessun, il vero protagonista è il Male, "quel male interiore — suggerisce Volpatti — che sgretola, rovina, frantuma esistenze già peraltro predestinate all'infelicità e che nulla possono contro un destino avverso".

Sara Cortellazzo

PINO CACUCCI, **Puerto escondido**, Interno Giallo, Milano 1990, pp. 351, Lit 24.000.

*Puerto escondido* è una conferma del talento di Cacucci che ci aveva colpito e sorpreso con la sua opera prima, la raccolta di racconti *Outland Rock*. Protagonista di questo romanzo, narrato in prima persona, è un trentenne "senza nome" che, testimone involontario di un omicidio, si ritrova perseguitato dall'assassino che instaura con lui un legame perverso di complicità dalle ricche sfumature. Ma questa non è che la molla di un intreccio che si costruisce sulla fuga, inizialmente fuga dal persecutore, poi dal passato, dal mondo, da se stessi, risucchiati da un vortice buio, pronti a tutto e a niente, ad agire in modo confuso, mossi dalla rabbia, per poi lasciarsi andare e sciogliersi nelle tristezze più profonde. È il ritratto amaro e complice di una generazione alla deriva che non ha più nulla da perdere se non la voglia e la speranza di ritrovare nell'altro complicità e generosità, gli unici sentimenti in grado di far regredire la nausea, di far sentire che si è pur sempre vivi. L'intreccio a suspense, una suspense legata al destino così incerto del protagonista e dei personaggi che gli si affiancano, anime perse come lui, si accompagna a un ritmo spesso mozzafiato, reso da una scrittura spezzata, a singulti, che riesce a rilassarsi nei momenti di massimo sconforto, di desolazione infinita.

Sara Cortellazzo

RICHARD FORD, **L'estrema fortuna**, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1981, trad. dall'americano di Riccardo Duranti, pp. 200, Lit 24.000.

Un tecnico americano, reduce del Vietnam, in preda a una forte depressione psichica, incontra una giovane donna sbandata e stravagante; fra i due si intreccia un rapporto amoroso che sembra mettere le sue radici in una condizione di disagio che sfugge a ogni possibilità di comunicazione. Dopo essersi separata da Quinn, Rae torna da lui per chiedergli di aiutare il fratello Sonny, arrestato in Messico per spaccio di droga. Man mano che la trama si complica, con la permanenza in carcere di Sonny e le difficoltà sorte fra i due amanti, i dialoghi diventano più spezzati, privi di coerenza e di logica. Ogni frase è destinata a un cammino solitario, indipendente da chi l'ha pronunciata, analogamente alla pistola di Quinn, oggetto animato che sembra partecipare dell'inquietudine del protagonista. La società messicana, corrotta e violenta, è strappata a brandelli da esercito e guerriglieri, giudici ingiusti e avvocati imbroglioni: Quinn e Rae non possono che rimettersi nelle mani della fortuna, che li preserva dalla morte continuamente in agguato e pare riavvicinarli quasi contro la loro stessa volontà. Attraverso situazioni ripetitive, la tensione viene tenuta sempre viva, grazie alle doti di una prosa che, come è stato scritto su "Newsweek", "ha una qualità tesa e cinematografica che bagna questa storia della stessa calda, bassa, spietata luce biancastra che infiamma il Messico".

Monica Bardi

JAMES HADLEY CHASE, **Eva**, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1945, trad. dall'inglese e postfazione di Gianfranco Manfredi, pp. 198, Lit 20.000.

Il vero delitto in questo romanzo di James Hadley Chase — autore di circa novanta opere, fra cui la famosissima *Niente orchidee per Miss Blandish* — è la caduta progressiva del protagonista nell'abiezione, nella perdita di sé, nello smarrimento del senso dell'equilibrio e della misura. Fin dall'inizio Clive si presenta come un mediocre autore di commedie che ha raggiunto il successo firmando un testo non suo. Tutto ciò che deriva dall'improvvisa fortuna — soldi, stima, l'amore della perfetta collega Carol — compone un quadro in cui Clive si muove sempre più a disagio a mano a mano che cresce la consapevolezza del proprio scarso valore umano e professionale. L'incontro con l'indifferente arroganza di Eva, una donna ribelle, innamorata del marito violento, che si prostituisce per migliorare il proprio tenore di vita, segna il distacco dalla mediocrità e l'avvio di un disperato tentativo di appropriazione. In realtà Clive è per sempre escluso dall'esistenza di lei e rimosso persino dalla sua coscienza, come dimostra l'inquietante scena finale del loro ultimo incontro. L'inquietudine dei due personaggi, magistralmente interpretata da Joseph Losey nel film omonimo, domina l'intero romanzo e lascia le porte aperte: il mistero di Eva — al cui centro c'è anche una vittima sacrificale — resta irrisolto, a dispetto del tentativo di Clive di voltare pagina e dimenticare.

Monica Bardi

Giallo segnalazioni

RUTH RENDELL, **Il volto del peccato**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Diana Fonticoli, pp. 236, Lit 22.000.

Maestra nel giallo psicologico, Ruth Rendell dipinge il ritratto di un uomo finito, di un perdente ossessionato da un amore distruttivo.

CORNELL WOOLRICH, **Ossessione**, Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1936-1952, trad. dall'americano di Stefano Benvenuti, Mauro Boncompagni, Hilia Brinis, A. M. Francavilla,

pp. 535, Lit 25.000.

L'umanità derelitta, persa in un vicolo cieco: il mondo di Woolrich in due romanzi (*La donna fantasma* e *Dinastia di morti*) e sei racconti lunghi (*I segreti della notte*, *Murder Story*, *Morte in ascensore*, *Marijuana*, *Una mela al giorno*, *La finestra sul cortile*).

Pagina a cura di  
Sara Cortellazzo

## Il Giornale della Musica

Ogni mese

le notizie che non leggete altrove.

E le idee che contano.

Dall'Italia e dal mondo

con il numero di aprile

**SPECIALE STRUMENTI**

32 pagine a colori

con interviste, notizie,

inchieste, consigli per gli acquisti

un mese speciale: 64 pagine. 7000 Lire

Tutti i mesi in edicola e nei negozi musicali

Abbonamento (11 numeri): Italia Lire 50.000, estero Lire 85.000 (cep 24809105, assegno non trasferibile, CartaSi, Visa, Mastercard)

EDT srl, Via All'ieri 19, 10121 Torino - Tel. 011/511496 - Fax 011/545296

## Filosofia

**Maschere kierkegaardiane**, a cura di Leonardo Amoroso, con un saggio pseudonimo di Søren Kierkegaard, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 232, Lit 32.000.

Individuando nel momento interpretativo e comunicativo dell'esperienza umana il denominatore comune tra la corrente ermeneutica e Kierkegaard, gli autori di questo volume fanno rientrare il filosofo danese nell'album di famiglia dell'ermeneutica. Ci aveva già pensato del resto Rorty, che aveva visto in Kierkegaard un rappresentante della tradizione edificante propria dell'ermeneutica cui contrapponeva la posizione costruttiva dei pensatori sistematici e olistici. Lo spirito anti-sistema di Kierkegaard, i suoi interessi estetici, la posizione centrale da lui assegnata all'interpretazione, i suoi sospetti per le pretese dell'epistemologia ne farebbero per l'uno come per gli altri un referente prezioso per la filosofia emerneutica. Il libro si com-

pone di due saggi critici e di uno scritto di Kierkegaard (*La crisi e una crisi nella vita di un'attrice*, del 1847, tradotto qui per la prima volta in italiano da Inge Lise Rasmussen Pin). Nel primo saggio, Leonardo Amoroso ricostruisce il complesso modo kierkegaardiano d'intendere e praticare la comunicazione individuandone le categorie portanti. Nel secondo saggio, di Simonella Davini, è l'ambito della "seduzione" ad essere analizzato, in stretto collegamento con quello della comunicazione. Suggestivo è il richiamo di partenza: estendendo a Kierkegaard stesso il paragone che quest'ultimo istituiva tra la figura del seduttore e quella di Socrate (il quale, a detta di Kierkegaard, "incantava i giovani, suscitava nostalgie in loro senza però appagarle, li infiammava di voluttà al contatto senza però dar loro un nutrimento forte e sostanzioso") l'autrice contribuisce a chiarire la definizione di Kierkegaard in quanto pensatore "edificante" in senso rortiano, intendendosi per tale colui che, mediante un linguaggio allusivo, suscita stupore, ma non dà certezze, provoca meraviglia,

ma non offre verità, apre nuove strade, ma non dice per dove.

Francesca Rigotti

**GERMANA PARETI, La tentazione dell'occulto. Scienza ed esoterismo nell'età vittoriana**, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 297, Lit 26.000.

Da diversi anni la storiografia ha abbandonato l'immagine del positivismo come una filosofia compatta costruita sull'opposizione tra scienza e religione. Il presente volume è una testimonianza ulteriore delle implicazioni metafisiche della filosofia naturalistica, più in generale del legame tra positivismo e romanticismo. L'ambiente esaminato è quello vittoriano, i naturalisti, i filosofi, gli scrittori che condivisero il sentimento del "malessere spirituale e morale" nato dalla consapevolezza di vivere in un'epoca di *transitorietà*. Uno dei prodotti più significativi di questa "tentazione dell'occulto" è rappresentato dalla Society for Psychical

**EDT**

**Franz Niemetschek, Friedrich von Schlichtegroll**  
**MOZART**  
a cura di Giorgio Pugliaro  
126 pp., L. 20.000

**Richard Strauss**  
**NOTE DI PASSAGGIO**  
Riflessioni e ricordi  
220 pp., L. 35.000

**Patrick Humphries**  
**VITA di TOM WAITS**  
152 pp., L. 23.000

EDT • 19, via Alfieri 10121 Torino tel. (011) 515.917/511.496 fax (011) 545.296

Research fondata nel 1882 da Henry Sidgwick, con lo scopo di promuovere un'indagine "organizzata e sistematica" di "quel vasto gruppo di fenomeni discutibili designati da termini quali "mesmerici", "psichici" e "spiritici". L'autrice sottolinea più volte il "particolare atteggiamento emotivo" tenuto da questi scienziati nello studio della natura; ma l'interebbe per i "tavolini che ballano" era

coerente con l'ideologia scientifica: l'intenzione era quella di applicare allo studio della parapsicologia i modelli concettuali collaudati nelle scienze naturali con lo scopo di edificare un sistema onnicomprensivo che riuscisse a guarire l'insopportabile malattia del dubbio e della precarietà della condizione umana.

Nadia Urbinati

**LEO STRAUSS, Diritto naturale e storia**, Il Melangolo, Genova 1990, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Nicola Pierri, pp. XXXIII-357, Lit 45.000.

**LEO STRAUSS, Scrittura e persecuzione**, Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1941, trad. dall'inglese di Giuliano Ferrara e Fiammetta Profili, pp. XXIII-197, Lit 30.000.

Dopo anni di malcelata indifferenza — sui quali fa luce la prefazione di Guido Alpa a *Diritto naturale e storia* —, queste traduzioni segnano una svolta e mostrano anche che l'attenzione per il pensiero di Strauss, profilata sin dagli inizi degli anni ottanta, non era un fenomeno episodico. Si tratta di due volumi importanti che hanno profondamente inciso sulla filosofia politica contemporanea. In *Diritto naturale e storia*, Strauss affronta il problema della trasformazione del concetto di diritto naturale configurandone il passaggio dalla soluzione classica alle soluzioni moderne come un processo di decadenza che ha le sue tappe prima in san Tommaso, e poi in Hobbes, Locke, Rousseau, Burke e Weber. Ma questo è solo l'aspetto più appariscente dell'opera. A determinare l'interesse per il libro è il modo in cui Strauss argomenta la sua tesi, e le conclusioni a cui giunge. Per comprendere tutto ciò occorre rifarsi al saggio *Persecution and the Art of Writing*, del 1941, inserito in *Scrittura e persecuzione*.

Qui Strauss sostiene che da Anassagora a Kant il problema costante della filosofia politica è stato quello del miglior regime, e che la riflessione su di esso esponeva il filosofo al rischio quanto mai concreto della persecuzione. La filosofia politica, infatti, se intesa come passaggio dall'opinione alla conoscenza delle cose politiche, come risposta "al quesito politico 'par excellence': come conciliare un ordine che non sia oppressione con una libertà che non sia licenza?", comporta una contrapposizione del filosofo sia al demos, sia al potere, sia all'autorità religiosa. L'unica via a disposizione per comunicare diventa così quella di una doppia scrittura: una esoterica avente per destinatari il lettore comune e i censori, e una esoterica avente per destinatari i filosofi e gli allievi. Le cose importanti sono quindi da occultare al popolo (a cui possono far male) e ai censori. Dunque le opere dei filosofi politici devono anche essere lette "tra le righe": alla ricerca di ciò che il filosofo riteneva importante, ma che non poteva rendere palese.

In *Diritto naturale e storia*, Strauss mostra come il problema centrale del diritto naturale moderno fosse il superamento della soluzione tomistica e l'impossibilità di un ritorno alla soluzione classica. Ma se si applicasse il medesimo canone ermeneutico al suo pensiero, ci si dovrebbe anzitutto chiedere perché egli abbia dedicato così poche pagine alla soluzione tomistica nella quale indivi-

dua la chiave di svolta del problema. E ciò porta anche a chiedersi quale sia l'origine di quel processo di decadenza che è la "modernità" (come afferma una delle possibili reazioni al trauma nazista), e quali siano i presupposti filosofici dai quali Strauss la interpreta. A quest'ultima domanda rispondono gli altri saggi contenuti in *Persecuzione e scrittura*, dedicati a Maimonide e alla sua Guida dei perplessi; al rapporto tra religione ebraica e filosofia nel Kuzari di Y. Halevy, e al modo in cui studiare il Trattato teologico-politico di Spinoza. Leggendo Strauss "tra le righe", si ha la sensazione che egli intenda sostenere la tesi secondo la quale la "modernità" sia la secolarizzazione di una falsa rivelazione; che essa sia profondamente viziata dall'introduzione di un concetto di storia come divenire che era invece estraneo alla filosofia politica classica. Ma Strauss vuole anche sostenere la tesi secondo la quale i principali concetti della filosofia politica erano stati elaborati prima del cristianesimo; e che, accettando l'idea cristiana della storia, i filosofi politici moderni si siano preclusi, pur nel loro sostanziale ateismo, la possibilità di una riflessione filosofica sulle cose politiche sostituendola con una conoscenza storica.

Raimondo Cubeddu

**MARIALUISA BIGNAMI, Il progetto e il paradosso. Saggi sull'utopia in Inghilterra**, Guerini e Associati, Milano 1990, pp. 123, Lit 18.000.

Scritto in punta di penna e prodigo di osservazioni non marginali, questo volumetto di Marialuisa Bignami raccoglie saggi sparsi sul tema dell'utopia inglese tra Seicento e Ottocento. La "terra variegata dell'utopia" vi viene vista come situata ai confini tra progetto e paradosso, ovvero tra l'istanza di concretezza che propone riforme sentite come realizzabili e il desiderio di fantasticherie e di estraneazione dal mondo reale che si limita al gioco di immaginazione di altri mondi. Non solo la dicotomia tra "utopia" e "riforma" viene così trasportata all'interno del terreno utopico; essa viene anche messa in discussione come tale, giacché — come vi si sostiene — "lo scrittore di utopie non è mai alieno dall'immaginare la realizzazione del suo progetto di correzione del reale". L'elemento che fa da sfondo al volume e che lo rende tutto sommato omogeneo è l'intreccio, peculiare della cultura inglese, tra colonialismo e utopia, ossia tra l'interesse allo sfruttamento economico dei territori americani e l'aspirazione a rifondare la civiltà in terre lontane e incontaminate. Di fronte al contrasto tra il modo di vita

europeo e quello esotico-utopico, gli autori qui esaminati appaiono curiosamente concordi nello schierarsi a favore del primo, corrotto e degradato quanto si vuole, ma pur sempre preferibile, in quanto culturalmente civilizzato e tecnicamente sofisticato, al mondo ingenuo e primitivo, semplice e monotono, degli abitanti dei paesi di utopia.

Francesca Rigotti

**GIUSEPPE DI GIACOMO, Dalla logica all'estetica. Un saggio intorno a Wittgenstein**, Pratiche, Parma 1990, pp. 154, Lit 16.000.

Tutta l'opera di Wittgenstein, dal *Tractatus* a *Della certezza*, è interpretabile, secondo l'autore di questo libro, nel quadro del soggettivismo kantiano della *Critica del giudizio*. Il punto di vista estetico che, nel congiungimento di attività teoretica e attività pratica, fonda la necessità del contingente, coincide con il punto di vista filosofico in quanto tale, rappresentando non più una riflessione settoriale e specialistica, bensì un ambito di discussione sulle condizioni di possibilità della filosofia stessa. Contrastando apertamente con le attuali letture del pensiero del

secondo Wittgenstein (esplicitamente con Rorty), Di Giacomo considera sbagliato dissolvere la necessità nella contingenza delle pratiche sociali e fornire una visione naturalizzata e detrascendentalizzata della filosofia. Egli interpreta l'espressione wittgensteiniana "guardare attraverso i fenomeni" come un'indicazione che fonda l'analisi dei giochi linguistici contingenti a partire dall'interno del linguaggio, in una necessità solo postulabile, che funge da condizione di possibilità e di pensabilità proprio di quei giochi. In questa prospettiva, il passaggio dal *Tractatus* alle *Ricerche*, con l'abbandono della centralità della logica e del riferimento alla realtà fondante di un mondo logicamente strutturato, conduce Wittgenstein a concepire la condizione di possibilità degli usi linguistici come tutta pratica ed estetica; la costituzione dei giochi linguistici si realizza nell'"afferrire di colpo", nel "vedere qualcosa come qualcosa", oppure nell'aver una "rappresentazione perspicua" dello stato del linguaggio; capacità queste che istituiscono insieme sia l'ambito contingente dei giochi linguistici, sia quello necessario di una loro considerazione filosofica.

Marilena Andronico

**GIULIO DE MARTINO, Etica narrativa**, Liguori, Napoli 1990, pp. 238, Lit 24.000.

È difficile rintracciare una tesi centrale in questo testo complesso che uno stile frammentario e metaforico situa in una zona di frontiera tra saggio, poesia e prosa. Genericamente interpretabile come saggio di "filosofia ecologica", è tuttavia forse proprio nel rifiuto del discorso lineare e sistematico che si può scorgere il senso profondo e la medesima finalità di frammenti che rinviano continuamente l'uno all'altro. È il pensiero della differenza, come etica che non può esprimersi attraverso il linguaggio sistematico ed edificante di una filosofia tesa alla ricerca insensata dell'essenza della natura e del suo stato ultimo. È la consapevolezza etica della complessità del bios e del suo primato sulla scienza fisica. Soltanto dalla considerazione della natura da un punto di vista biologico può emergere un concetto la cui difesa viene chiamata pensiero ecologico: la natura non è un mondo statico, un equilibrio ciclico funzionale alla manipolazione tecnologica, ma è bios vivente che si trasforma. Non è legge, ma evento. L'etica diventa quindi ideale di conservazione e rispetto della differenza, della pluralità e della ricchezza. La scelta etica non è scelta



tra diverse possibilità, ma giudizio sul grado di valore di una possibilità particolare. È spinta verso la singolarizzazione, e solo l'individuo etico (non lo stato, non il sociale) può quindi riavvicinare il vivente umano al bios. Non più come logos forte e fondativo, ma come nulla abissale la cui rilevanza etica, taciuta dalla scienza, emerge solo dal vivente quotidiano. L'etica nasce dal tacere del bios, dal suo attendere un senso: solo facendosi narrazione può quindi essa ricreare quel mondo ormai negato dalla fisica e dire il bios come mortale, come evento. Non nella logica, eterna e senza storia, risiede dunque la verità, ma nell'orientamento verso l'essere della metafora: "Tracciare ideogrammi, il cui fondo non è solo la grammatica ma, anche, l'essere".

Benedetta Antonielli

## Storia

LIVIO MAITAN, **Al termine d'una lunga marcia. Dal Pci al Pds, Erre Emme, Roma 1990, pp. 124, Lit 14.000.**

Viene ricostruita la traiettoria politica del Pci dalla fondazione alla pluridecennale esperienza dello stalinismo, per poi arrivare allo "strappo" occhettiano del novembre 1989 e al più recente dibattito sulla "Cosa". L'autore vi riassume sinteticamente i momenti salienti della storia del più grande partito comunista d'occidente (il dissidio Gramsci-Bordiga, i rapporti con il Comintern, la svolta del 1929-30 e quella di Saler-

no del 1944, la Resistenza e la laboriosa e contraddittoria elaborazione di una via italiana al socialismo attraverso le formule della "democrazia progressiva", del "compromesso storico" e dell'"alternativa democratica"), offrendo al lettore un gran numero di spunti critici e di chiavi analitiche per capire meglio, anche alla luce dei ruoli cruciali svolti da Palmiro Togliatti e da Enrico Berlinguer, il lontano avvio e i significati politici della "lunga marcia" del Pci verso la socialdemocratizzazione. Con particolare attenzione vengono infine evidenziate le origini immediate di questa vera e propria metamorfosi mediante un esame attento della teoria e della prassi comuniste dell'ultimo

quindicennio, contrassegnati dal fallimento del progetto eurocomunista e della politica di unità nazionale.

Paolo Casciola

LEANDRA D'ANTONE, **Scienze e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere delle Puglie (1865-1965), Angeli, Milano 1990, pp. 213, Lit 26.000.**

Il volume della D'Antone, autrice di più saggi sulla storia politica della Sicilia e sulla storia dell'agricoltura italiana, può essere letto con molto interesse anche da coloro che non

hanno alcuna specifica curiosità per le vicende relative al Tavoliere delle Puglie. Il Tavoliere risulta essere, infatti, una sorta di laboratorio nel quale, a partire dalle opere di bonifica del 1865, si possono delineare i contorni segnati, nell'arco di cento anni, dalle scienze del territorio in Italia. Quel laboratorio offre però l'occasione anche per rintracciare alcuni dei percorsi relativi alla storia del rapporto fra intellettuali e politica attraverso la storia del succedersi di diverse professioni. A occuparsi del governo del territorio sono infatti nell'Ottocento per primi i medici, seguono gli ingegneri, gli agronomi, gli urbanisti. Il Tavoliere infine è stato anche sede di un ceto agrico-

mercantile di grande prestigio economico e politico sul piano nazionale, un ceto che ha dimostrato capacità di innovazione e dinamismo come anche capacità di lunghi compromessi con le forme più arcaiche dell'uso del territorio all'interno di un mercato sempre sostanzialmente protetto. La ricerca si è ampiamente valsa della documentazione relativa ai progetti tecnici elaborati in funzione della bonifica e del risanamento igienico dalla fine dell'Ottocento ad oggi: una documentazione conservata presso l'archivio del ministero dell'Agricoltura e l'Opera nazionale combattenti.

Chiara Ottaviano

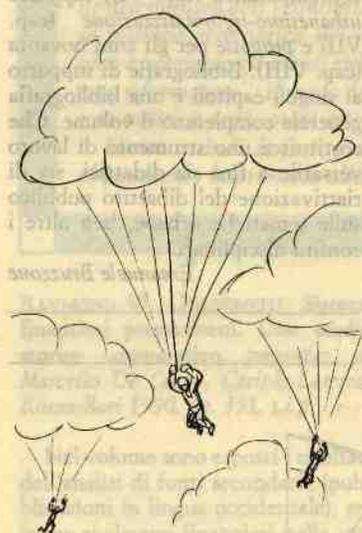
ALFONSO SCIROCCO, **L'Italia del Risorgimento. 1800-1860, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 474, Lit 38.000.**

Primo dei cinque volumi che formano l'importante e fortunata Storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica edita dal Mulino nel corso del 1990, il libro di Scirocco, a differenza di altri della stessa Storia, non è una riedizione — rimaneggiata più o meno in profondità — di opere precedenti, ma è stata scritta per l'occasione e perciò recepisce fin dall'impostazione e dalla periodizzazione le acquisizioni più recenti del dibattito storiografico. A cominciare dalla più importante, l'inizio della trattazione non con la supposta cesura del 1815, bensì con l'età napoleonica, da cui l'epoca seguente derivò istituzioni, personale, un nesso ormai inscindibile tra governo e apparato dello stato — amministrativo, fiscale, giudiziario, edu-

cativo —, e soprattutto ereditò una società trasformata irreversibilmente nella sua componente borghese e in parte aristocratica. L'accento cade dunque sulla continuità e sulle permanenze rispetto alla tanto enfatizzata, fin dagli anni del Risorgimento, rottura rappresentata dalla Restaurazione. Così come giustamente Scirocco sottolinea l'importanza di una lettura delle vicende dei vari stati italiani non finalizzata all'esito unitario, ma in parallelo e nel breve periodo, talvolta caso per caso e spesso per aree politiche omogenee interne agli stati stessi, senza generalizzazioni preconcette e astratte su governi, sovrani, paesi più reazionari o più liberali. La trattazione privilegia alcuni angoli visuali: il ruolo e le differenze interne della borghesia come classe dirigente emergente, il supporto che essa si diede nell'organizzazione amministrativa, culturale e del consenso, il nesso fra storia politica e storia

sociale ed economica e fra paese legale e paese reale, i fattori di modernizzazione e di accelerazione in senso unitario che, seppure non intesi più come asse portante dell'interpretazione, come è stato fatto per lungo tempo, tuttavia non sono certo trascurati. Sta di fatto però che l'opera evita di dare un risalto superiore a quello realmente avuto all'epoca a correnti ideali e a gruppi politici risultati poi vincitori, e insiste soprattutto su una lettura "interna" delle trasformazioni — spesso contraddittorie e conflittuali — degli stati preunitari. Sono dunque più di una le ragioni che rendono la sintesi di Scirocco molto stimolante e un punto di riferimento imprescindibile per gli studi e per l'insegnamento della storia risorgimentale.

Umberto Levra



PIETRO DI LORETO, **Togliatti e la "doppiezza", Il Mulino, Bologna 1991, pp. 357, Lit 40.000.**

Esaminando il periodo che va dal 1944 al 1949 l'autore sostiene che la politica del Pci oscillò tra "democrazia e insurrezione", tra accettazione delle regole del sistema democratico-borghese e spinte insurrezionali che volevano imporre un salto di qualità alla lotta politica. Di qui il problema della "doppiezza" che, ancora nel 1956, veniva richiamato da Togliatti il quale, appoggiandosi alle dichiarazioni di Krusciov al XX Congresso, tentava di uniformare tutto il partito attorno alla prospettiva della lotta per il potere da condursi nell'ambito del quadro democratico-borghese. La costituzione del Cln, i governi di unità nazionale, il tripartito, la cacciata dei socialcomunisti dal governo, le elezioni del 18 aprile 1948, l'attentato a Togliatti, la rottura con Tito e altri avvenimenti come il "caso Emilia", che tante polemiche ha rievocato l'estate scorsa, sono richiamati dall'autore per analizzare i riflessi che ebbero nel dibattito interno al partito. Per ricostruire le varie

posizioni politiche, i vari stati d'animo dei militanti di Loreto si avvale di documenti inediti: i verbali della direzione del Pci, i rapporti di polizia, carabinieri e prefetti, e le testimonianze di protagonisti di rilievo quali Paolo Emilio Taviani, Antonio Giolitti, Antonello Trombadori, Aldo Natoli e Alberto M. Cirese.

Diego Giachetti

STEPHEN FOX, **Potere e Sangue. Il crimine organizzato nell'America del XX Secolo, Interno Giallo, Milano 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Lidia Perria, pp. 495, Lit 24.000.**

Negli anni venti, il proibizionismo scatenò la ribellione di grandi letterati: alcolizzati per trasgressione come Hemingway, Fitzgerald, Steinbeck e O'Neill. Ma il "regime secco" produsse soprattutto un'ondata di criminalità largamente accettata e favorita a livello popolare. Questo riconoscimento innescò una serie di meccanismi sociali difficili da sopprimere, anche dopo l'abolizione del famoso 18° emendamento, nel 1933. Stephen Fox descrive tale fenomeno attraverso le vicende di personaggi che, arricchitisi con il contrabbando di alcolici, continuarono con naturalezza a vivere di attività criminose, mantenendo le organizzazioni che avevano messo in piedi negli anni venti. Il proibizionismo agì anche da catalizzatore per le tensioni sociali dell'America del primo dopoguerra. Non a caso soprattutto tre etnie furono coinvolte nel crimine organizzato: italiani, ebrei e irlandesi, che si trovavano negli anni venti in una particolare posizione nella scala etnico-sociale. Dai bassifondi all'inserimento nell'alta società, le tre etnie si spartiscono i compiti: politica e racket del lavoro per gli irlandesi, gioco e finanza per gli ebrei, omicidio e leve di comando per gli italiani. Con gli anni, le carte si mescolano, le tracce si confondono, può accadere perfino che il figlio di un ex contrabbandiere di whisky diventi presidente degli Stati Uniti. È il caso di John Kennedy, il cui padre, Joseph, man-

tiene contatti con la malavita fin dagli anni venti. Il vecchio Joe gioca tutte le sue carte e muove tutti i suoi contatti per fare eleggere il figlio. Ma le cose, per i gangster, non vanno come sperano: Robert, fratello minore di John, ottiene la poltrona della Giustizia e dichiara guerra al crimine organizzato. John Kennedy viene quindi ucciso a Dallas (secondo Fox) per una vendetta della malavita, che si ritiene "tradita" dal presidente.

Andrea Cellino

ILARIA POGGIOLINI, **Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947), prefaz. di Ennio Di Nolfo, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 159, Lit 22.000.**

Il processo di negoziazione del trattato di pace italiano viene ricostruito (su varie fonti archivistiche) nel mutevole contesto degli emergenti contrasti tra le potenze vincitrici. Lo sguardo, eminentemente

storico-diplomatico, si punta sui lavori del consiglio dei ministri degli esteri per mettere in rilievo come l'irrompere di una contrapposizione via via più radicale sulle linee di fondo dell'ordine postbellico europeo alteri tanto le posizioni alleate, e in particolare americane, quanto le prospettive dell'Italia. Più che alla stipulazione di una pace con l'Italia si giunge infatti alla definizione di un trattato per l'Italia. Con esso le potenze ex alleate archiviano una fase di ormai impossibile compromesso e l'Italia inaugura la sua marcia di inserimento nel sistema occidentale. Nella nascente contrapposizione bipolare, infatti, l'asse fondamentale diviene il rapporto bilaterale con gli Usa per la ricostruzione e la stabilizzazione politica del paese. Il trattato è una pagina da accettare e voltare, e la promessa americana di revisione che ne accompagna la ratifica incarna questa strumentalità dell'atto giuridico per un processo di reintegrazione internazionale dell'Italia i cui fini e termini sono profondamente mutati rispetto al 1945.

Federico Romero

Jakob Hessing  
**La maledizione del profeta**  
Tre saggi su Freud

Abraham B. Yehoshua  
**Elogio della normalità**  
Saggi sulla Diaspora e Israele

Liana Millu  
**Il fumo di Birkenau**  
Sei itinerari umani in un mondo disumano

Editrice La Giuntina  
Via Ricasoli, 26 - 50122 Firenze  
Nuovo distributore: Garzanti Editore

## ECIG

ROBERT TURCAN  
**ELIOGABALO**  
e il culto del Sole

Scherzi, farse crudeli, grandiose scenografie di banchetti, l'orgiastica sessualità frustrata di questo principe immaturo, hanno alimentato una delle più scandalose cronache dell'Impero Romano, che però fa di Eliogabalo un precursore del primo imperatore cristiano, Costantino

pp. 264 - £ 27.000

☆☆☆

A. FAIVRE - F. TRISTAN

**ALCHIMIA**



L'arte alchemica per un'intima comprensione del rapporto macrocosmo-microcosmo

pp. 270 - £ 25.000

☆☆☆

A. FAIVRE - F. TRISTAN

**ANDROGINO**

Un'analisi delle valenze religiose, antropologiche e artistiche di uno degli archetipi più antichi e complessi

pp. 384 - £ 38.000

☆☆☆

Per ricevere cataloghi e informazioni sulle nostre novità:  
ECIG - Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA  
☎ 010/20.88.00



La Ecig è distribuita in libreria da PDE

## Società

**L'Europa degli Stranieri. Stranieri extracomunitari fra accoglienza e rifiuto alle soglie del 1993, a cura di Alberto Perduca e Francesco Pinto, Angeli, Milano 1991, pp. 255, Lit 35.000.**

Il volume raccoglie gli atti del convegno dall'omonimo titolo organizzato a Torino nella primavera del 1989 da parte di Magistratura Democratica e di Magistrats Européens pour la démocratie et les libertés. Al convegno, che occupò più giornate di lavoro, parteciparono rappresentanti di otto paesi europei (Belgio, Francia, Germania Federale, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo e Spagna); si trattava di studiosi, di magistrati e di operatori invitati a discutere con un'ottica non settoriale i problemi connessi alla massiccia immigrazione in Europa da parte di cittadini di altri paesi. I testi delle relazioni e degli

interventi (scritti ora in italiano, ora in francese e sintetizzati, alla fine, a lingue invertite) offrono al lettore, innanzitutto, un panorama piuttosto completo delle diverse legislazioni nazionali e delle soluzioni in concreto operanti nei singoli paesi. Si tratta di informazioni difficilmente reperibili altrove e assai utili per quei lettori che cercano un panorama sintetico della situazione europea in materia. Ed è proprio partendo dalle (anche profonde) differenze esistenti nella legislazione dei paesi della Comunità europea, che gli organizzatori del convegno intendevano verificare se l'Atto unico europeo potrà essere un momento di apertura dell'Europa verso l'esterno, verso coloro che vengono dalle grandi aree di crisi nel mondo, potrà essere la base su cui si costruirà in concreto "il riconoscimento della piena cittadinanza a tutti i residenti". Il presente volume vuole essere uno strumento di conoscenza dei problemi e della realtà, ma anche un veicolo per il formarsi e il diffondersi di quella cultura dei diritti e della cittadinanza che costituisce il comune linguaggio su cui costruire la competenza della Comunità in materia di stranieri e l'armonizzazione delle legislazioni nazionali. Molte sono, infatti, le spinte sciocviniste e le resistenze a privare gli stati dell'autodeterminazione politica e legislativa in materia di stranieri. A tale proposito, assai stimolante e prezioso mi pare il pur breve intervento di Daniele Lochak (*Le concept d'étranger dans l'histoire et la culture*), così come corrette e propositive mi paiono le linee politiche tracciate nell'introduzione di Ippolito e Pinto (*Stranieri, politica e diritto*).

Luigi Marini

**MARIO PIANTA, GIULIO PERANI, L'industria militare in Italia, Edizioni Associate, Roma 1991, Lit 20.000.**

Esce tempestivamente questo interessante libro sull'industria italiana degli armamenti. Frutto di una lunga ed accurata ricerca, condotta con l'aiuto dell'Archivio Disarmo e degli Osservatori regionali sull'industria militare, il testo si rivela davvero illuminante sulle scelte economiche, politiche e tecnologico-scientifiche che sottostanno allo sviluppo dell'industria bellica nazionale. L'attenzione si incentra in particolare sugli anni che vanno dai primi anni ottanta al 1988 e viene delineato il percorso che ha portato l'Italia dal quarto posto fra i paesi esportatori di armi al decimo. Con precisione vengono inquadrati le scelte strategiche e la storia del commercio italiano di armi, la sua ascesa e il suo declino.

Anche la politica di concentrazione industriale e finanziaria dei tre grandi poli di sviluppo militare (Iri, Efim, Fiat) viene ricostruita senza nulla lasciare al caso. Il legame tra questa concentrazione e la politica protezionistica attuata in materia dal ministero della difesa viene rivelato, cifre alla mano, senza lasciare troppi dubbi in proposito. Unica pecca del libro, e non del tutto irrilevante, è il fatto di costruire troppo il discorso intorno alla possibilità di "riconvertire" tale industria; discorso sicuramente giusto e utile, ma che impedisce di denunciare fino in fondo il ruolo che tale industria riveste negli attuali sistemi economici, di cui è momento centrale e motore di scelte belliciste, così come l'attuale tragedia del Golfo ben dimostra.

Sandro Moiso

**PAOLA CORTI, Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive, Angeli, Milano 1990, pp. 291, Lit 35.000.**

L'autrice, che da anni si occupa di storia dell'emigrazione dopo essersi precedentemente occupata in prevalenza di storia del movimento contadino, ha scelto come tema centrale di questo volume il problema dell'identità. L'argomento viene efficacemente affrontato attraverso lo studio di due catene migratorie appartenenti a due piccole comunità montane piemontesi, limitrofe per quanto riguarda la distanza spaziale, opposte nell'autorappresentazione municipale. La puntualizzazione delle tipologie dei mestieri e dei percorsi delle due correnti migratorie aiuta a evidenziare il peso dei legami di parentela e di villaggio; proprio quei legami poi finiscono per svolgere un ruolo determinante nelle esperienze che gli emigrati all'estero affronteranno sia in campo economico che politico. Nello sviluppo del tema si intrecciano sovente altri due piani: l'analisi dei cicli di vita individuali e collettivi insieme alla percezione di sé dei protagonisti. In conclusione il volume si inserisce in quell'area di studi sull'emigrazione che ha sollevato i temi più stimolanti proprio in merito al discorso sull'identità etnica.

Chiara Ottaviano

**MARIALISA MONNA, GIULIANA PENZI, Giuliana dai capelli di fuoco, Nuova Eri, Torino 1990, pp. 75, Lit 17.000.**

Il 22 febbraio 1940 viene fondata la Regia Scuola di Danza, l'attuale

Accademia di Danza Nazionale, la prima e ancora adesso unica scuola pubblica di danza. A cinquant'anni dalla sua istituzione, una delle fondatrici, Giuliana Penzi, nel raccontarci la sua vita, descrive le alterne vicende della scuola. Dove finisce la storia della Penzi e dove inizia quella della Scuola è difficile dirlo. Ogni accadimento che poteva influire sulla fatidica crescita dell'Accademia ha inevitabilmente scosso l'esistenza dell'autrice e viceversa. Giuliana Penzi, danzatrice, nasce alla Scala di Milano, alla fine degli anni venti. Negli anni trenta e quaranta viene apprezzata dal pubblico per la sua eccezionale bravura. Giovannissima le viene offerta la possibilità di andare a insegnare a Roma. A farle questa proposta è Ja Ruskaja, una danzatrice russa che, stabilitasi in Italia, tentò di attuare, seguendo le innovazioni proposte dalla Duncan, un vasto piano didattico sulla danza, che si fondava sul principio che essa dovesse essere un "metodo integrale di educazione" e una "libera espressione dell'attitudine e temperamento della danzatrice". Le due donne ebbero, nella storia dell'Accademia, ruoli molto diversi. La Ruskaja, per certi versi, fu simile a un padre, realistica nel cercare sempre nuove fonti di finanziamento per offrire alla Scuola e alle allieve maggiori possibilità, e nello stesso tempo autoritaria, possessiva ed egocentrica. Come fosse una madre — devota, amorevole, non possessiva e allo stesso tempo orgogliosa — la Penzi ha aiutato le allieve a crescere e a raggiungere quei teatri, che ella, prematuramente, aveva purtroppo abbandonato. Forse, si deve proprio a questa loro diversità, se il progetto di una Scuola pubblica di danza si è potuto realizzare anche in Italia.

Franca Crucianelli

**GIULIANO DELLA PERGOLA, Le parti e l'intero. Lezioni di sociologia urbana, Clup, Milano 1990, pp. 167, Lit 22.000.**

Mentre si ristampa il suo *La con-*

*flittualità umana* (Feltrinelli, Milano 1972) — che rappresentò un punto emblematico della riflessione sociologica italiana, nei primi anni settanta, sui nodi teorici sottostanti le pratiche sociali del ciclo di lotte urbane a ridosso del '68 studentesco e del '69 operaio — Giuliano Della Pergola, docente universitario a Milano, in quest'ultimo lavoro continua a delineare, per coordinate non convenzionali, la propria tematizzazione della questione urbana. "Lezioni" dunque: di sociologia urbana, come da sottotitolo, ma anche, forse soprattutto, di sociologia *tout court*; dove autori, approcci teorici e consuetudini specialistiche vengono originariamente analizzati rispetto alla descrizione-valutazione della sequenza modernità-industrializzazione-fenomeno urbano contemporaneo. Otto capitoli di differente intensità, contrassegnati tutti da una notevole dose di sorvegliata capacità critica attenta a cogliere, oltre la dimensione di rassegna, nei differenti nuclei tematici, la storicità dell'urbano: tra determinanti strutturali e implicazioni simboliche. Per le prime, significative risultano le considerazioni dedicate all'*economia urbana* (cap. IV), così come la disamina condotta, nel cruciale cap. V, dei *temi della sociologia urbana*; quanto alle seconde, di particolare interesse appaiono gli spunti di analisi sul nesso *religioni-urbanesimo* (cap. II) e le considerazioni sulle valenze plurime delle *utopie urbane* (cap. III). Alla problematica urbana nel caso italiano sono invece destinati gli ultimi capitoli: *contestualizzazione storica* e *periodizzazione di fasi della città contemporanea* (cap. VI); *rapporto urbanesimo-informatizzazione* (cap. VII) e *proposte per gli anni novanta* (cap. VIII). Bibliografie di supporto ai singoli capitoli e una bibliografia generale completano il volume. Che costituisce uno strumento di lavoro versatile a fini sia didattici, sia di riattivazione del dibattito pubblico sulle tematiche urbane, ben oltre i confini disciplinari.

Emanuele Bruzzone

### LUIGI SANDRI DIO IN PIAZZA ROSSA

Il ruolo dei cristiani nell'URSS della perestrojka. In appendice: I protestanti nell'Unione Sovietica di Cesare G. De Michelis

pp. 108, L. 10.000

Un quadro meditato dei vari aspetti del mondo cristiano sovietico (ortodosso, cattolico, armeno, luterano ecc.) attraverso una serie di interviste a personalità di primo piano.

### GIUSEPPE LA TORRE L'ISLAM: CONOSCERE PER DIALOGARE

pp. 144, L. 16.000 («Nostro Tempo»)

Conoscere l'islam prendendo coscienza dei nostri pregiudizi per poter incontrare i musulmani che vivono in Italia è l'obiettivo di fondo di questo libro.

### MARTIN LUTERO SCUOLA E CULTURA

Compiti delle autorità, doveri dei genitori

a cura di Maria Cristina Laurenzi

pp. 144, 8 ill. n. f. t., L. 16.000

Due scritti del 1524 e del 1530 sulla necessità di una formazione culturale completa per tutti i laici — uomini e donne — in vista dei nuovi compiti della società civile.

### PAOLO NASO COME PIETRE VIVENTI...

Immagini e testimonianze dei cristiani palestinesi

pp. 96, L. 8.500

il ruolo delle chiese cristiane in seno al popolo palestinese.

**claudiàna**

Via P. Tommaso, 1 - 10125 Torino  
tel. 011/68.98.04 - c.c.p. 20780102

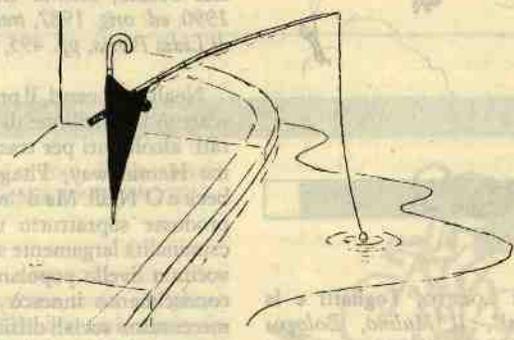
**SEGUNDO MONTES, JORGE CÁCERES, El Salvador: Le radici sociali della guerra, DataNews, Roma 1990, trad. dallo spagnolo di Francesco Marighini e Manuele Palermo, pp. 91, Lit 9.000.**

Il volume, la cui importanza sta nell'eliminazione di alcuni luoghi comuni sull'argomento, è costituito da una raccolta di documenti significativi, relativi alla crisi salvadoregna e ai suoi possibili sviluppi. E di padre Segundo Montes, uno dei sei gesuiti dell'Uca (Universidad Centro-Americana) assassinati nel novembre 1989 a San Salvador dagli squadroni della morte, il saggio su Classi e movimenti sociali nel Salvador. Analizzata la composizione sociale del paese da una prospettiva dichiaratamente gramsciana, padre Montes conclude di non ritenere possibili modifiche sostanziali della situazione salvadoregna, non essendo prevedibili, a breve scadenza, né una soluzione militare né una soluzione politica del conflitto. L'unica soluzione sarebbe costituita dall'instaurazione della democrazia. Partendo dalla constatazione di come questa non sia mai veramente esistita, in Salvador, Mon-

tes afferma: "La democrazia reale passa attraverso la presa di coscienza e l'unità della classe dominata con una parte dei ceti medi che, anche quando non ne sono consapevoli, ne fanno anch'essi parte". Questo primo saggio occupa gran parte del volume; più sintetico è l'intervento di Cáceres, professore dell'università centroamericana di Costa Rica, che, superando la facile indignazione, fornisce gli elementi necessari alla comprensione delle dottrine della "sicurezza nazionale" e del terrorismo di stato, sempre utilizzate dai governi dell'America centrale e meridionale per giustificare le violazioni dei diritti umani. Esaminata storicamente l'applicazione di queste due dottrine in Guatemala, Salvador e Honduras, Cáceres conclude con delle considerazioni pessimistiche sul futuro delle "democrazie controllate" della regione. Pesantemente condizionate dagli interessi nordamericani, così come dal ruolo che i militari si sono riservati nel processo di "apertura", esse risultano assai più deboli delle recenti democrazie del sud del continente. In questa stessa ottica di "apertura", in Salvador, il governo Cristiani (Arena) ed il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazio-

nale, organismo militare che raccoglie cinque organizzazioni dell'opposizione, sono giunti alla decisione di riaprire il negoziato di pace (novembre 1989). Gli ultimi due documenti riportati, un'intervista a tre comandanti dell'Fmln, ed il messaggio di fine d'anno del Comando generale, chiariscono come lo stesso Fmln ritenga ormai impossibile vincere militarmente il conflitto. La guerriglia, dopo un'analisi articolata delle forze in campo, insiste sul fatto che il negoziato "non significa certo prendere il potere, ma significa sicuramente ottenere trasformazioni basilari per la nostra società". Se è vero infatti che la rivoluzione vittoriosa in Nicaragua, rappresenta lo sfondo di tutte le odierne vicende centroamericane, da una prospettiva riformista, l'Fmln proclama orgogliosamente di essere riuscito a definire "un programma nazionale per il Salvador che presuppone il predominio del potere civile su quello militare, uno stato di diritto, il pluralismo politico, il rispetto dei diritti umani e le libertà democratiche".

Silvia Giacomasso



## Economia

**DANIELA DEL BOCA, Relazioni Industriali e Mercato del Lavoro. Un'analisi comparata Italia-Stati Uniti, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990, pp. 119, Lit 18.000.**

Obiettivo del libro è l'analisi del ruolo delle istituzioni sindacali nella determinazione del funzionamento del mercato del lavoro. Spunto di tale indagine sono le ben note diversità esistenti tra il mercato del lavoro statunitense e quello italiano e, più in generale, europeo. Tali diversità, re-sesi particolarmente evidenti durante gli ultimi quindici anni, riguardano da un lato l'andamento ciclico dell'input di lavoro (ore e occupazione) e l'elasticità di tale fattore al salario reale e dall'altro il comportamento e le caratteristiche dei gruppi sindacali. Lo scopo della ricerca è di verificare se e in che modo tale

diversità istituzionale contribuisca a determinare le divergenze tra gli andamenti delle variabili reali. Il tema è affrontato fondamentalmente da un punto di vista empirico; alla teoria sottostante è dedicato il primo capitolo che propone una breve rassegna della letteratura riguardante la relazione salari reali-occupazione e la nozione di costi di aggiustamento del fattore lavoro. Infine un semplice modello teorico di comportamento del sindacato è esposto nell'ultimo capitolo.

Annalisa Cristini

**ALBERTO NICCOLI, Economia, etica, società politica, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1990, pp. 195, Lit 26.000.**

Etica ed economia è un binomio oggi molto di moda, anche se utiliz-

zato da parecchi per ribadire in forma filosofeggiante le proprie ragioni di parte. Niccoli, che non appartiene a questa categoria, evita la trappola di confinare il discorso ai mali dell'individualismo che sta alla base del sistema economico. Il suo tentativo è più aperto e più ambizioso e cioè individuare delle costanti nella relazione tra etica ed economia e valutare il contributo che la prima può dare alla seconda. Attingendo ai grandi classici dell'economia politica e del pensiero sociale, egli formula la tesi di quello che definisce un rapporto dialettico tra economia ed etica. In una società stazionaria non vi è alcun contrasto tra le due; quando invece si innesca un processo dinamico l'economia acquisisce autonomia e tende ad apparire immorale a chi si occupa di etica. Il progressivo distacco dell'economia dall'etica provoca, come sta avvenendo attualmente, una crisi nella prima, proprio nel momento in cui gli studiosi della seconda comin-



ciano a rivedere la condanna espressa in precedenza e modificano i loro criteri di giudizio. A questo punto diventa possibile una sintesi tra etica ed economia, che si realizza a un livello più alto e più ricco, non solo in termini economici o etici ma di complessiva dignità umana, rispetto alla

società stazionaria di partenza. Questa non è però l'unica soluzione possibile, perché tutto dipende dalle scelte concrete che vengono fatte nelle determinate contingenze storiche. L'economia ha bisogno della politica economica.

Franco Picollo

**FEDERICO CAFFÈ, La solitudine del riformista, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 260, Lit 24.000.**

La lettura del volume, che raccoglie interventi apparsi su numerosi quotidiani e riviste nel corso degli anni settanta e ottanta, genera sgomento e senso di privazione per la scomparsa di Caffè anche in coloro che lo conoscevano unicamente attraverso gli scritti accademici. Elementi e aspetti di una personalità e di un "progetto teorico-politico" ancora oggi di grande interesse emergono chiaramente, infatti, dall'articolazione logica del libro in sette parti, che riguardano i seguenti argomenti: la concezione disciplinare dell'economia politica; la conduzione della politica economica nel nostro paese; il conflitto tra idee e interessi; gli ideali cui deve ispirarsi un "progressivo riformatore"; il ruolo delle istituzioni; la necessità di una politica economica alternativa.

Siamo quindi di fronte a una riflessione sistematica, chiaramente improntata allo stato d'animo del "corrido-

re solitario" che "ha il compito di ribadire le ragioni della razionalità" contro i "falsi miti" che prevalgono nel dibattito corrente. In questo senso il riferimento all'idea crociana della "vita come una fortezza da sottoporre ad un tenace assedio" sintetizza lo spirito di chi contro "la verbosa babele del senso comune" persegue con coerenza e forza il "recupero di chiarezza e (studiata) semplicità einaudiana".

Questa ispirazione di fondo si coniuga con una tensione morale, che pervade la concezione sia della disciplina economica sia del ruolo degli intellettuali. Il rifiuto dell'economia come scienza asettica è alla base di una costante affermazione degli ideali di fondo che ispirano gli interventi qui ripubblicati: il "progressismo riformatore", basato su principi di egualitarismo, assistenzialismo e fiducia nello "stato del benessere"; la difesa degli strati più emarginati della società; la lotta alla disoccupazione come problema fondamentale.

È anche evidente una coerenza di fondo tra la (per così dire) "pratica della professione" di economista e la visio-

ne più generale della disciplina, intesa come combinazione di "interessi, scopi, risultati e teoremi". La mistura di argomentazione razionale e ragionamento orientato alla difesa di interessi dichiarati è appunto alla base di una critica sistematica della costante che caratterizza la storia del nostro paese, cioè il "divario tra politica economica effettiva e politica economica potenziale", causato da misure spesso contraddittorie e schizofreniche. È invece ribadita l'importanza di una "progettualità autonoma e alternativa", di cui vengono indicati i punti essenziali, benché "contro l'ottusità anche gli dei sono privi di potere". Spesso nel volume una coscienza critica razionale mette efficacemente in rilievo le carenze di fondo delle concezioni economiche e politiche prevalenti. In un paese nel quale il "mal sottile della politica economica" sono "l'inazione, il rinvio delle decisioni, il blocco reciproco dei provvedimenti urgenti", emerge la funzione insostituibile di "economista passionale", che Caffè ha consapevolmente svolto e della quale siamo oggi privati.

Mauro Lombardi

**RAYMOND W. GOLDSMITH, Sistemi finanziari premoderni. Uno studio storico comparativo, presentaz. di Marcello De Cecco, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 391, s.i.p.**

Nel volume sono esposti i risultati dell'analisi di fonti secondarie (pubblicazioni in lingua occidentale), relative ai sistemi finanziari nella storia dell'umanità, dal III millennio a.C. al 1700: la Mesopotamia e l'Egitto, l'Atene di Pericle, la Roma di Augusto, il primo periodo del califfato Abbaside, l'impero ottomano alla morte di Solimano I, l'India Mogol alla morte di Akbar, il Giappone del primo periodo Tokugawa, la Firenze dei Medici, l'Inghilterra della regina Elisabetta, i Paesi Bassi all'epoca della pace di Münster. Si tratta dell'opera non di uno storico, bensì di un famoso economista che persegue un preciso progetto di ricerca, incentrato sulla verifica di una propria teoria generate dello sviluppo della struttura finanziaria. Il grande lavoro di "scavo" effettuato e l'acume con cui viene impiegata una metodologia decisamente atipica rispetto al materiale esaminato rendono il libro molto accattivante, nonostante le perplessità generate dalla concezione generale di fondo e dalla metodologia impiegata. Ci riferiamo soprattutto all'uso di due indicatori originali, elaborati dallo stesso Goldsmith: il Fir (rapporto di interrelazione finanziaria), cioè il "quoziente tra attività finanziarie e attività materiali tangibili" (la ricchezza di un paese) e il Rif (rapporto di intermediazione finanziaria), cioè il "quoziente tra gli strumenti finanziari emessi da istituzioni finanziarie e tutte le attività finanziarie in essere". Suscita in particolare fascino e

curiosità la ricostruzione dei dati concernenti il prodotto nazionale, la ricchezza privata, la distribuzione del reddito, i bilanci pubblici delle realtà indagate, oltre che le caratteristiche peculiari delle varie popolazioni.

Mauro Lombardi

**Joint venture multinazionali. Alleanze tra imprese, competizione e potere di mercato nell'economia mondiale, a cura di Giovanni Balcet, Etas libri, Milano 1990, pp. 315, Lit 45.000.**

Il tema della cooperazione tra imprese ha avuto una crescente diffusione nella letteratura economica dell'ultimo decennio, dimostrata non solo dalle ricerche sulle forme non tradizionali degli investimenti esteri, ma anche, ad esempio, dal dibattito sul cosiddetto "modello giapponese" e sulle reti di imprese e/o impresa-rete. Il volume curato da Balcet si occupa della collaborazione e delle alleanze tra imprese a livello internazionale, fornendo un quadro aggiornato a tre livelli: quello teorico, attraverso sia la rassegna delle diverse teorie economiche sulle joint venture, sia l'inquadramento giuridico del tema; quello settoriale, con l'analisi di cinque settori significativi (auto, informatica, telecomunicazioni, abbigliamento, agro-alimentare); infine quello territoriale, dove vengono analizzati i casi degli Usa, del Giappone, dell'Italia, dell'Unione Sovietica e dei paesi in via di sviluppo. La ricchezza degli stimoli provenienti dai rapporti settoriali rende bene conto delle diverse posizioni teoriche, lasciando aperta, in parti-

colare, la questione se le joint venture rappresentano un fattore che aumenta la concorrenza, oppure sono espressione della collusione tra imprese.

Aldo Enrietti

**NICOLA BOCCELLA, L'economia disobbediente. Distribuzione del reddito e mercato del lavoro nell'economia sovietica: 1950-1985, Liguori, Napoli 1990, pp. 100, Lit 12.000.**

I tentativi di riforma del sistema economico sovietico attuati a partire dal 1989 hanno incontrato ostacoli che il saggio, pur nei limiti che si pone, aiuta a capire solo in parte. L'autore, partendo dalla descrizione delle teorie della pianificazione (da Barone a Lange) per concludere che quella sovietica è basata sulla teoria di Marx, definisce "disobbediente" il comportamento del mercato del lavoro che non ha operato in conformità agli obiettivi del piano. I dati riportati sulla popolazione, struttura dell'occupazione e dinamica dei redditi mettono in evidenza da una parte gli squilibri sul mercato del lavoro e dall'altra l'evoluzione in senso perequativo dei redditi del tutto svincolata però dai piani quinquennali. Lo studio è descrittivo e basato su statistiche ufficiali. Questo ne rappresenta il limite in quanto le difficoltà incontrate dalle riforme si riferiscono proprio a quella componente "disobbediente" o sommersa dell'economia che il saggio, nonostante il titolo, non affronta. Ne è un esempio l'elevata disoccupazione che si verrebbe a creare in un regime che è ufficialmente in piena occupazione e la

differenziazione esistente nei redditi creata non dalle politiche salariali o dal funzionamento del fondo sociale, ma dall'accesso o meno delle famiglie ad attività ufficialmente non rilevate.

Marisa Torchio

**Investire all'Est. Prospettive economico-commerciali nel mercato della prossima generazione, a cura di Maurizio Guandalini, Angeli, Milano 1990, pp. 110, Lit 15.000.**

Si tratta degli atti di un seminario organizzato dall'"Unità" e dalla direzione del Pci con intento di approfondire e articolare il tema della cooperazione con i paesi dell'est: gli interventi hanno però un'impostazione prevalentemente descrittiva e di orientamento generale piuttosto che di analisi dettagliata della situazione attuale e delle concrete prospettive. Ad esempio, si trova solo incidentalmente l'informazione che su circa un migliaio di joint venture registrate in Urss solo un centinaio sono operative, né viene sufficientemente affrontata la questione degli ostacoli e dei problemi (come l'approvvigionamento e la valuta) a cui va incontro un'impresa che voglia operare su questi mercati. La parte più interessante e più nuova del libro è relativa all'esistenza di una serie di casi in cui società di consulenza, o università, italiane gestiscono scuole di formazione per i manager sovietici, con gli obiettivi principali di rendere più flessibili le loro grandi imprese, e praticabile l'idea (in genere estranea a quei manager) dell'innovazione e del miglioramento continuo.

Aldo Enrietti

**ASTROLABIO**

John Welwood

## L'INCONTRO DELLE VIE

È possibile, utile, forse vitale per lo psicologo clinico incontrare i metodi creati dal buddhismo per analizzare la mente

Michele Novellino

## PSICOLOGIA CLINICA DELL'IO

L'analisi transazionale delle strutture della società

Rollo May

## L'ARTE DEL COUNSELING

Consiglio, guida, supervisione empatica e consulenza nella concezione di uno dei padri della psicologia esistenziale

Salvador Minuchin - Joel Elizur

## MALATTIA MENTALE E ISTITUZIONE

Una visione radicale del rapporto tra malato mentale e società

Arnold Mindell

## LAVORARE DA SOLI SU SE STESSI

Metodi orientali e occidentali per agire sul corpo e sulla mente

**ASTROLABIO**

## Arte

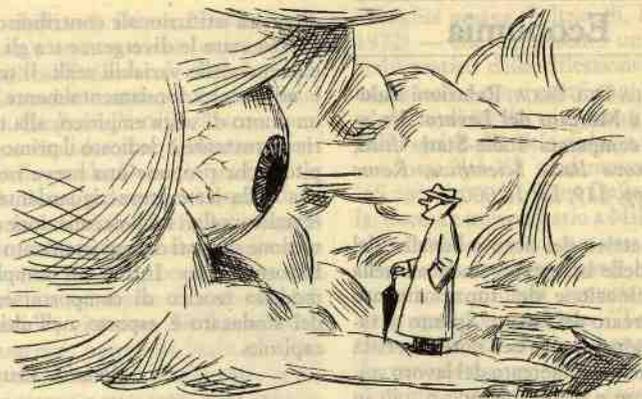
**GIOVANNI SARPELLON, Miniature di vetro. Murrine 1838-1924, Arsenale, Venezia 1990, pp. 194, Lit. 60.000.**

Già da tempo mortificata dal prestigio emergente di altri centri europei, soprattutto inglesi e boemi, l'arte del vetro a Venezia risentì gravemente della caduta della Repubblica Serenissima e dell'abolizione delle corporazioni delle arti. Speciali concessioni portuali e doganali consentirono continuità alla sola produzione di conterie (perle di vetro) e di paste per mosaico. A queste lavorazioni

particolari si dedicarono quindi i maestri vetrai, sia per ripetere modelli antichi che per sperimentare nuove tecniche e applicazioni. Il volume, frutto di una ricerca curata da Gianni Moretti e Giovanni Sarpellon, costituisce la prima monografia completa sulle murrine veneziane e muranesi legate ai nomi di Domenico Bussolin, dei Franchini, dei Moretti e dei Barovier. L'arco di tempo considerato è conseguente alla decisione di illustrare solo le murrine "figurate", quelle cioè che mostrano in dischetti, anche di pochi millimetri di diametro, i disegni più vari: forme geometriche, fiori, animali, figure e paesaggi. Sono vere e proprie minia-

ture ottenute sezionando "canne" composto da impasti vitrei diversi per assetto, consistenza e colore, disposti parallelamente lungo l'asse longitudinale del cilindro. Il libro è documentato da fotografie che costituiscono un dettagliato repertorio di più di mille pezzi, descritti e commentati da un testo in cui si legge dietro il rigore dello studio e la padronanza della materia, la passione del collezionista.

Alessandra Rizzi



**Uova preziose, un aspetto sconosciuto dell'arte russa,** catalogo della mostra, a cura di Mariolina Marzotto Doria de Zuliani, Olograf, Verona 1990, pp. 157, s.i.p.

Dai fondi inesauribili dei musei sovietici continuano a uscire tesori estratti dalla sensibilità e dalla competenza di studiosi che per anni hanno frequentato il paese e ora possono raccogliere i frutti di ricerche che sembravano destinate al solo pubblico degli specialisti. È il caso di Mariolina de Zuliani che propone in uno splendido catalogo un materiale "marginale" di grande interesse, una collezione di uova di porcellana databili tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XX, oggetto di offerta e di scambio nell'occasione delle festività pasquali e provenienti dalla raccolta del Museo Storico di Mosca, la sola di oggetti del genere, insieme all'altra dell'Ermitage di Leningrado. L'usanza di scambiarsi uova decorate ha origini molto lontane nella chiesa ortodossa russa e può essere inserita in uno di quei percorsi di simboli, che lasciano tracce co-

spicue nelle arti figurative, basti pensare alla presenza dell'uovo di struzzo, come meraviglia, ma anche come oggetto liturgico, nella suppellettile ecclesiastica medievale e nei dipinti di epoca rinascimentale, come la pala di Piero della Francesca. La produzione di uova da scambiare nell'occasione delle festività pasquali intreccia in Russia occasioni religiose con altre pagane, come l'inizio della primavera. Seguendo una leggenda di origine greca il primo uovo colorato collegato alla Pasqua sarebbe stato presentato da Maria Maddalena all'imperatore Tiberio a Roma per annunciare la resurrezione di Cristo. Le uova vengono eseguite con i materiali più diversi e decorate nei modi più vari. Se ne fanno giochi, sono usate come moneta o come posta nel gioco delle carte. Molto tempo prima dell'arrivo di Karl Fabergé alla corte dello zar, l'Imperiale manifattura della porcellana fondata da Dmitrij Vinogradov, modella, a partire dal 1748, uova artificiali e le produce in gran numero, di una trasparenza, un biancore e una purezza che le rende molto simili a quelle vere di cui mantengono sempre l'esatta dimensio-

ne.

La collezione del Museo Storico, che viene presentata in catalogo da Marianna Bubčikova, offre un vero e proprio repertorio della decorazione della porcellana tra Settecento e Ottocento, che alterna motivi comuni ai repertori europei contemporanei, come elementi floreali, anticipazioni del Biedermeier, cartouches à rocailles, a motivi geometrici piuttosto russo-bizantini. In altri casi si riproducono paesaggi fantastici e di rovine, vedute di Roma come souvenir di viaggio, immagini tratte da stampe e litografie di soggetto religioso diventate popolari, come una grande riproduzione dell'Ultima cena di Leonardo, riproduzioni di icone provenienti dalle maggiori chiese del paese, spesso dipinte da maestri della porcellana che imitano uno stile anticheggiante. Ma vi compare anche la Madonna del Granduca di Raffaello, l'artista più amato e riprodotto dell'Ottocento russo.

Adalgisa Lugli

**Viaggio in Europa attraverso le Vues d'optique,** catalogo della mostra, a cura di Alberto Milano, Mazzotta, Milano 1990, pp. 119, s.i.p.

L'esposizione di un nucleo di *vues d'optique* appartenenti alla Fondazione Antonio Mazzotta dà l'occasione per fare il punto su un genere particolarissimo di stampe legate a quel grande serbatoio di esperimenti visivi che parte dalla camera oscura e porta lentamente alla precisazione degli strumenti di riproduzione dell'immagine attraverso la macchina fotografica e il cinema. All'evoluzione di quest'ultimo e all'iter dell'immagine in movimento attraverso lanterne magiche e diorami teatrali erano state già dedicate alcune mostre in anni abbastanza recenti: *La camera dei sortilegi. Autoritratto di una società nei diorami teatrali del Settecento*, a cura di Simonetta Agrisani e Alberto Milano, Electa, Milano 1987 e *Il mondo nuovo. Le meraviglie della*

*visione dal '700 alla nascita del cinema*, a cura di Carlo Alberto Zotti Minici, Mazzotta, Milano 1988. Di questo percorso verso l'esasperazione dell'uso collettivo dell'esperienza visiva che è degli anni in cui viviamo, il Settecento si può ben considerare un fondamentale momento di avvio, se pensiamo a tutti i tentativi di vivacizzazione dell'immagine fissa attraverso la luce e la proiezione che vengono compiuti. Nella *vue d'optique* ad esempio la veduta prospettica di una stanza o di un insieme di edifici viene incollata su un supporto di cartone, intagliata e forata in più punti, che possono essere le finestre, il profilo delle architetture, il cielo stellato, ma anche un tramonto, un incendio, fuochi d'artificio. La stampa viene poi controfondata con carte colorate trasparenti e proiettata attraverso un apparecchio formato da una lente fissata su un piedistallo e da uno specchio montato dietro la lente stessa. In realtà l'uso generaliz-

zato della *vue d'optique* non sarà legato alla presenza di questo apparecchio, ma funzionerà più frequentemente come una veduta illuminata in trasparenza per la quale si possono utilizzare stampe normalmente prodotte dalla grande editoria europea, a Londra, ad Augsburg, in Italia con i Remondini a Bassano, a Parigi con Basset e Chéreau. Fino a farne una produzione popolare, a grandi tirature che crea in Europa gli stereotipi vedutistici dei monumenti e ne costituisce la fama turistica, quando le città iniziano a identificarsi con una chiesa, un teatro, una fontana, un porto, una piazza e a trasformarsi in cartolina illustrata.

Adalgisa Lugli

**MAURIZIO FAGIOLO DELL'ARCO, Classicismo pittorico. Metafisica, Valori Plastici, Realismo Magico e "900"**, Costa & Nolan, Genova 1991, pp. 191, Lit. 25.000.

Gli scritti qui raccolti — articoli e presentazioni di mostre in Italia e all'estero — documentano l'interesse dimostrato nell'ultimo decennio da Maurizio Fagiolo per la pittura italiana tra il 1917 e il 1924, dominata da una ricerca di classicità che ratifica il tramonto del dinamismo futurista. Protagonisti di queste pagine sono De Chirico, Carrà, Savinio, Morandi, Severini, mentre rimangono in secondo piano gli esponenti del Novecento e i pittori della Scuola romana, cui pure l'autore ha dedicato a più riprese la sua attenzione. Il termine-chiave tra quelli evocati nel sottotitolo è "Realismo Magico": non raggruppamento di artisti intorno a una rivista o a un progetto espositivo, come nel caso di "Valori Plastici" e di "Novecento", ma formula critica usata negli anni venti da Massimo Bontempelli in Italia e da Franz Roh in Germania. Fagiolo la riprende per evidenziare nella riscoperta del museo il perdurare di una ricerca

dell'assoluto di impronta metafisica, di una volontà di superamento delle apparenze che arriverebbe a dare origine al surrealismo. Se in questa prospettiva la pittura italiana acquista una centralità inedita nell'ambito delle ricerche europee, vanno perduti il nesso con le altre arti e il rapporto con un contesto storico in cui il ritorno all'ordine assume valore anche politico.

Maria Teresa Roberto

**MARCO VITRUVIO POLLIONE, De Architectura,** a cura di Luciano Migotto, Studio Testi, Pordenone 1990, pp. 586, Lit. 55.000.

Il nome di Vitruvio evoca i *topoi* figurativi di maggior pregnanza per la civiltà occidentale delle arti: l'uomo vitruviano, simmetrico e proporzionato, inscritto nel quadrato e nel cerchio; la capanna rustica da cui prende le mosse lo sviluppo dell'architettura su basi naturali. I dieci libri, riproposti da Luciano Migotto nell'edizione con testo latino a fronte che si presenta, sono poi un ricco ma disorganico compendio della sapienza costruttiva, tecnica e scientifica degli antichi, ricalcato da buona parte della moderna trattatistica architettonica. La fortuna critica di Vitruvio si risolve ancor più che nelle numerose edizioni (si ricordino la romana *editio princeps* Sulpicianae del 1486-87, quella veneziana di fra' Giocondo illustrata da xilografie nel 1511, la prima traduzione italiana di Cesarino, a Como, nel 1521, quella celeberrima di Daniele Barbaro, Venezia 1556, mecenate di Palladio, quella parigina di Claude Perrault, 1673, testo base del razionalismo barocco francese) nell'ermeneutica degli architetti classicisti, esercitata su un testo disordinato, contraddittorio e privo di tavole originali, la cui interpretazione lasciava il campo libero — pur nel rispetto dell'indiscussa *autoritas* vitruviana — al parossismo

stilistico della maniera come ai tagli nitidi, minimalisti, del neoclassicismo europeo.

Paolo San Martino

**FONDATION HUMBERT II ET MARIE JOSÉ DE SAVOIE, Les manuscrits enluminés des comtes et ducs de Savoie, Allemandi, Torino 1990, pp. 230, 64 tavv. a colori e 41 in b. e n., Lit. 150.000.**

Il bel volume, che colpisce per la qualità eccezionale delle tavole a colori, è dedicato ai manoscritti acquistati o fatti eseguire dai Savoia fino alla metà del Cinquecento: un panorama tutto volto alla miniatura francese e fiamminga (Jean Colombe è il miniatore che interviene nelle *Treès riches Heures* di Jean de Berry alla fine del Quattrocento per Carlo I di Savoia). La conversione a una sede italiana si sarebbe avuta nel 1627 con l'acquisto della biblioteca dei Gonzaga, e apre un altro e diverso capitolo. Per ora (seguito della rassegna curata da Sheila Edmunds) abbiamo ottantatré manoscritti appartenuti ai duchi e duchesse di Savoia, sessantacinque relativi ad altri personaggi della famiglia e una rassegna di venticinque codici che appartengono alla scuola savoiana, quale si era sviluppata sull'esempio di Jean Baptuer e Perronet Lamy nel corso del XV secolo. Proprio questa appendice è forse la parte che rende più importante il volume per lo studioso. Dell'insieme dei saggi alcuni dei quali molto belli (ancora la Edmunds sull'*Apocalypse* dell'Escorial o quello veramente notevole di Marguerite Debae sulla biblioteca di Margherita d'Austria, duchessa di Savoia) si deve osservare tuttavia che sono molto dispersivi, quasi una *Festschrift* in onore dei committenti ducali; vale la pena allora di considerarli come un festoso ed erudito torneo.

Alessandro Conti

# Lettera 27 internazionale

Rivista trimestrale europea  
Edizione Italiana

Heiner Müller, Roberto Esposito, Processo all'Occidente?  
Daniel Bell, Ludvik Vaculik, Il Quarto Reich  
Friedrich Dürrenmatt, Il teatro del mondo  
Nadine Gordimer, Richard Rorty, Perché il romanzo  
Boris Pasternak, Frammenti di Pietroburgo  
Juan Goytisolo, Parigi: un mito che si rinnova

IN EDICOLA E LIBRERIA

Abbonamento annuo 1991 edizione italiana L. 40.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola o ceca), L. 80.000  
Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE S.r.l.  
Via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

La definizione di curiosità che è più vicina a noi oggi viene dal termine francese *curiosité* e dal suo uso consolidato nell'Ottocento. Curioso è chi si interessa di tutto, chi non sceglie a priori, ma si lascia attrarre da argomenti sempre diversi, dal conoscere, possedere e collezionare cose rare e preziose e sempre nuove. Di questa categoria in passato si è fatto un uso molto rilevante. L'impulso verso il nuovo nasce dalla curiosità e tutte le grandi scoperte, compresa quella del Nuovo Mondo, ne sono state una conseguenza. Per almeno tre secoli, dal Cinquecento al Settecento, la curiosità è stata uno degli elementi portanti della conoscenza scientifica. Gli scienziati definivano se stessi come "curiosi homines" e la loro ricerca, nel momento in cui compilavano il catalogo del mondo animale, vegetale e minerale, era profondamente caratterizzata dall'interesse per il mostruoso e per tutto ciò che sfuggiva alle regole, prima ancora che fossero stabiliti dei sistemi all'interno dei quali l'eccezionalità o la rarità potessero trovare posto come un episodio isolato della creazione.

Per una singolare coincidenza di percorsi attraverso il bizzarro e il fantastico il Novecento ha riscoperto, attraverso le avanguardie letterarie e figurative, buona parte del patrimonio della curiosità e ne sonda oggi singole zone sempre più spesso, come se una nuova storiografia e un nuovo collezionismo si fossero incaricati di un'operazione analoga a quella dei "curiosi" cinquecenteschi, in realtà in una situazione completamente cambiata, in cui l'omologazione generale dell'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi rende tanto più preziosa ogni indagine che risalga alle radici del raro e del curioso, perciò alle motivazioni qualitative che portano verso l'oggetto e al rapporto che comunque si istituisce con la nuova realtà nella quale viene inserito dall'operazione critica o dal semplice gesto di chi lo osserva.

La curiosità ha un lungo iter di definizioni spesso opposte come tutte le categorie della mente e del carattere. È stata oggetto di violente censure da parte di chi la vedeva, dal fronte del pensiero religioso, come un recupero del pensiero magico fuori dalla verità delle Scritture. Conosce una vera e propria rinascita nel Quattrocento e accompagna lo sviluppo della scienza moderna fino al momento in cui il modello di una conoscenza sempre più vasta e totalizzante viene sostituito da un bisogno di verifica e sperimentazione, che si associa alla concezione di un mondo misurabile e dominabile, ma che ha perso i suoi confini di complessità e meraviglia.

Uno strumento utile per una prima definizione del concetto di curiosità può essere la raccolta di saggi di Krzysztof Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, trad. di Girolamo Arnaldi, Denise Modonesi, Mariolina Romano, Davide Tortorella, Il Saggiatore, Milano 1989, pp. 368, Lit 48.000, già uscito in edizione francese da Gallimard nel 1987. Come tutte le raccolte di saggi apparse in occasioni diverse, offre un panorama di problemi all'interno dei quali il lettore deve trovare da solo il suo percorso, per di più con qualche piccola sfasatura editoriale, come la premessa, scritta unicamente per l'edizione francese e non riveduta per il pubblico italiano. Di fatto il volume riunisce l'insieme dei contributi dati da Pomian in questi anni al problema della collezione, nell'accurato dosaggio metodologico che lo caratterizza: la griglia semiologica per l'approccio più teorico nel primo dei testi presentati, già noto in Italia per aver co-

stituito, nella *Enciclopedia Einaudi*, la voce *Collezione*. Gli altri saggi sono situati nel terreno neutro, tra storia e antropologia, che Pomian rivendica per il collezionismo e lasciano la sensazione, non necessariamente negativa, che "curioso" sia chi studia, prima ancora che l'oggetto della ricerca.

Anche se, come ammette lo stesso Pomian, una storia della curiosità è ancora da scrivere, il saggio *La cultura della curiosità* ne fissa alcuni punti utili, relativamente alla Francia: dalla definizione dei Dizionari di Furetière (1690) e dell'Académie (1654), alla critica severa della curiosità che viene dai *Caractères* di La Bruyère, in cui si esclude che la curiosità sia una

elementi simbolici che accompagna le raccolte e ne coordina tra loro gli elementi più disparati.

Se da un'indagine di insieme delle collezioni si passa a un caso particolare ci si rende conto di come ogni raccolta oltre a esprimere tendenze costanti che le conferiscono l'assetto globale, sia di fatto prima di tutto il ritratto del collezionista che l'ha ordinata. Nei casi più fortunati, quando la collezione esiste integra in un museo, il museo stesso può scrivere, attraverso l'indagine accurata che gli è consentito fare in presenza dei documenti accanto ai reperti, una delle

Swedenborg, accanto a strumenti per la didattica, ideati sui principi di Rousseau, Basedow e Comenius, di grandissimo interesse e rarità, e a strumenti per insegnare l'aritmetica, le scienze naturali, o giocattoli concepiti dallo stesso Oberlin, che annota e commenta l'*Emile* di Rousseau e l'opera di Pestalozzi. Il catalogo della mostra delinea attraverso i vari saggi il pregevole ritratto di un collezionista esemplare dell'età dell'illuminismo e insieme di un "curioso" nell'assetto totalizzante che Oberlin dà al suo museo nella curia di Waldersbach. È un personaggio pronto per confluire in qualche romanzo e l'occasione viene sfruttata da Balzac, che ne fa il protagonista del *Médecin*

genere in tutte le ricognizioni fuori dallo stretto ambito della specificità del lavoro poetico o letterario del personaggio in questione, l'indagine sulla collezione porta a un grande allargamento di orizzonte. Goethe vi si mostra come naturalista, filosofo, artista, critico e teorico d'arte, nella splendida dimora di Weimar, in cui vive tra il 1782 e il 1832, con la casa e il giardino (e gli inventari relativi), i disegni di sua mano, le raccolte scientifiche e quelle di oggetti d'arte, un patrimonio di oltre 341 casse di manoscritti, 17.800 pietre, 9.000 stampe, 4.500 gemme, 8.000 libri, dipinti, sculture, 50.000 reperti naturalistici. È quello che un visitatore definirà, con un'espressione che avrebbe potuto accordarsi con uno studioso rinascimentale, "un Pantheon di immagini e di statue", mentre nello spirito di un perfetto "curioso" Goethe afferma che non c'è oggetto della sua collezione che non gli abbia insegnato qualcosa.

Il lavoro sulla raccolta presentato in catalogo privilegia esclusivamente gli oggetti d'arte e fa, come è ormai uso corrente in questi casi, una ricognizione approfondita su alcuni oggetti, piuttosto che sull'assetto globale della collezione. Vengono tuttavia fornite notizie preziose sulla disposizione all'interno della casa, in particolare sull'associazione tra il contenuto delle sale e il colore delle pareti voluto da Goethe stesso secondo la teoria dei colori da lui elaborata. L'autore della raccolta disporrà poi gli oggetti in ordine cronologico, seguendo un ambizioso progetto museografico comune al suo tempo: illustrare duemila anni di storia dell'arte, e per scuole: gli italiani, i tedeschi, gli olandesi, i francesi.

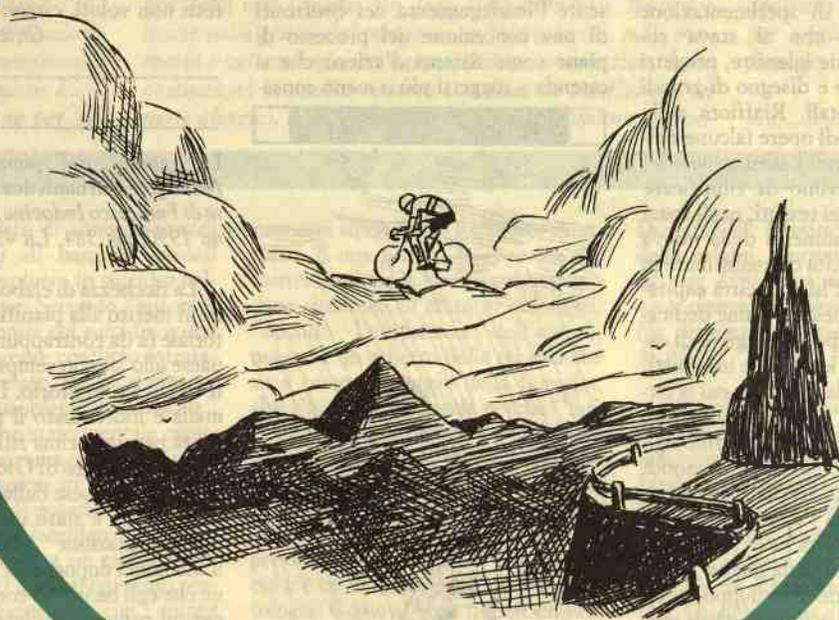
È abbastanza singolare notare come la sfera che oggi investe il concetto di curiosità passi anche attraverso i *memorabilia* di grandi personaggi soprattutto letterari, dei quali si riuniscono iconografie e come, quando non sono stati esplicitamente collezionisti, la loro casa diventi oggetto di studi e di ricerche. Tutto questo si intreccia spesso con una sorta di culto degli antenati tributato dai discendenti attraverso la scrupolosa conservazione di oggetti e ambienti. Anche questa è una forma di collezionismo abbastanza comune, che restituisce frammenti di una totalità altrimenti irraggiungibile. Nel caso di Aurore Sand, nipote di George Sand, c'è uno scrupolo di conservazione che fa sì che nemmeno un minuscolo pezzetto di carta di quanto è appartenuto alla scrittrice nella dimora di Nohant venga gettato. La microstoria di questo ambiente e dei suoi abitanti, restituita in *A la table de George Sand*, a cura di Christiane Sand, Flammarion, Paris 1989, pp. 240, s.i.p., si svolge secondo un principio che la scrittrice aveva enunciato nella sua autobiografia: "L'Histoire se sert donc de tout, d'une note de marchand, d'un livre de cuisine, d'une mémoire de blanchisseuse". I materiali presentati mostrano la vita nel castello, i ritratti, gli oggetti riuniti, le piccole collezioni (è inevitabile che in ogni casa, in quest'epoca, ce ne siano di minuscole e spontanee, di pietre, di farfalle, di erbe essiccate), per finire con i "cahiers" di ricette della casa, che costituiscono un'altra preziosa piccola raccolta di riti e di termini ricercati. L'editoria francese ha una notevole propensione per queste memorie letterarie che passano attraverso la testimonianza degli oggetti. A Monet è stato dedicato un volume analogo (*A la table de Monet*, Chêne, Paris 1990) e a Colette, *Les Maison de Colette*, Le Louvre des Antiquaires, Paris 1991.

## Cosa leggere

### Secondo me

su collezioni e curiosità

di Adalgisa Lugli



forma di conoscenza, mentre il nuovo concetto cartesiano di scienza sgombra il campo dall'effimero e dal raro, ponendo piuttosto come obiettivo della conoscenza le verità "che si possono dedurre dalle cose ordinarie e conosciute da ognuno". Il saggio centrale del volume, *Le collezioni venete nell'epoca della curiosità*, descrive il panorama complesso di un insieme di raccolte di antichità, di reperti naturali e di opere d'arte, in un terreno continuo di mutamenti e in assenza di regole tali da rendere il lavoro dello storico una descrizione fenomenologica che, nell'impostazione data da Pomian, trova il suo elemento di raccordo ancora una volta nel concetto di curiosità, ma che avrebbe potuto benissimo essere svolta secondo altri parametri: la crescita di una destinazione pubblica per la collezione, il distacco da un uso terapeutico e medicinale dei reperti naturali e l'inizio del procedimento di classificazione moderno, il carico di

pagine più compiute ed esaurienti della sua storia. Così è stato per la raccolta enciclopedica di Jean-Frédéric Oberlin ora conservata in parte presso il Musée Alsacien di Strasburgo e in parte al Musée Oberlin di Waldersbach (*Jean-Frédéric Oberlin. Le divin ordre du monde, 1740-1826*, catalogo della mostra, a cura di Malou Schneider e Marie-Jeanne Geyer, Éditions du Rhin, Strasbourg 1991, pp. 255, s.i.p.). Pastore luterano in una valle dei Vosgi e illuminista convinto, Oberlin raccoglie una collezione universale in cui ogni reperto del mondo creato deve trovare la sua collocazione. È in contatto con uomini di cultura di tutta Europa, tra i quali Lavater. Riunisce materiali secondo un intento pedagogico e didattico, che fa della collezione una specie di pagina di *Encyclopédie* realizzata negli oggetti, con molto materiale visivo, schemi o disegni per visualizzare i principi teologici, fantasmagorie apocalittiche e bibliche mutate da

*de campagne* e di *Séraphita*, cogliendo l'aspetto umanitario e pedagogico del pastore. Ma qualche tratto di Oberlin o di uomini come lui potrebbe essere confluito in quella crudele satira del collezionismo enciclopedico che sarà più tardi il *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert. Che la collezione sia un ritratto e possa essere letta come tale, lo si vede dall'attenzione che viene prestata in questi anni, da più fronti, alle propensioni a raccogliere oggetti o opere d'arte provenienti da personaggi altrimenti noti in altri campi. Due episodi recenti a livelli di interesse molto alto, lo testimoniano: le indagini come quelle intorno alle collezioni di Goethe e Freud. Al primo e alla sua casa di Weimar, è stata dedicata a Zurigo una mostra con catalogo (*Goethe als Sammler. Kunst aus dem Haus am Frauenplan in Weimar*, a cura di Nicolas Baerlocher e Martin Bircher, Offizin, Zurich 1990, pp. 176, s.i.p.). Anche in questo caso, come in

## Urbanistica

**GINO ANSELMI, I segni della scena urbana. La città e la memoria, Liguori, Napoli s.d., pp. 100, Lit 30.000.**

La complessa rete di fenomeni percettivi che, nei luoghi più intensamente connotati, tiene avvinto l'utente dello spazio urbano, coinvolgendolo quasi, mediante una serie di rimandi mnemonici, in un rapporto di fruizione scenica, è da tempo al centro di una tradizione di studi morfologici di diversa matrice, comunque rivolti al conseguimento di quella qualità paesistica desolatamente assente nelle recenti espansioni delle nostre città. Nell'ambito di questo specifico approccio, l'opuscolo in questione intende offrire, proponendo un repertorio di immagini originali associate a sintetiche chiose, un contributo divulgativo il cui destinatario ideale pare situato a metà strada fra lo studente universitario dei primi anni e il lettore generico. I "segni della scena urbana" vengono così individuati in quanto effetti ottenibili mediante il trattamento delle superfici e il giuoco dei livelli, definiti come risultato di un'organica sequenza percettiva, inquadrati nella dialettica spaziale fra pieno e vuoto, ricondotti a un processo narrativo a carattere prevalentemente figurale, esemplificati nell'uso delle componenti naturali quali la vegetazione e l'acqua, riconsiderati nell'ambito dei fenomeni più genericamente comunicazionali. Mentre il rapporto fra "la città e la memoria" è studiato, in un'accezione prevalentemente aneddotica, con specifico riferimento a episodi di arredo urbano nel centro di Napoli: targhe commemorative, portali e stemmi, vetrine, insegne pubblicitarie, chioschi fontane obeliscchi, dettagli di ornato, illustrati e commentati col riferimento di una planimetria sinottica.

Alessandro Vignozzi

**ELIO PIRODDI E ALTRI, Il recupero delle periferie urbane. Atti del convegno, Roma maggio 1988, Esagrafica, Roma 1990, pp. 386, s.i.p.**

Periferia e recupero sono ormai una sorta di parole-chiave che sempre più frequentemente ricorrono nei convegni e nella letteratura delle discipline urbane, ove, superata da un lato la fase degli slogan ideologici

del recupero urbano, rimane dall'altro aperto il problema della definizione di approcci analitico-sistematici soddisfacenti. Gli atti del convegno di Roma forniscono una diffusa documentazione sullo stato di avanzamento degli studi svolti dal Gruppo nazionale di ricerca sulle periferie urbane, proponendo una circostanziata riflessione sul concetto stesso di periferia, tuttora oscillante tra valenze posizionali e funzionali, e presentando una variegata serie di approcci sistematici in qualche misura afferenti allo stesso modello di riferimento, costituito dal progetto Curg (Costs of Urban Growth) del Vienna Centre. Il libro consta di tre parti autonome, introdotte da una relazione generale del coordinatore: la prima illustra le ricerche svolte sulle aree periferiche di sei sistemi urbani di varia natura e dimensione; la seconda riporta le opinioni espresse nella tavola rotonda su strumenti e metodi per il recupero delle periferie urbane; la terza presenta contributi monografici a carattere bibliografico, teorico e documentario.

Alessandro Vignozzi

**FABRIZIA CUSANI, Roma, una capitale in cerca d'autore, Marsilio, Venezia 1990, pp. 126, Lit 20.000.**

Il tema della città capitale riaffiora con nuova forza oggi in Europa, dopo essere stato nel secolo scorso uno dei campi di sperimentazione dell'urbanistica che si stava costruendo tra ansie igieniste, progetti di infrastrutture e disegno di grandi spazi monumentali. Riaffiora nella Roma delle grandi opere (alcune delle quali tenute nel cassetto per decenni); nella Berlino da riunificare nelle funzioni, nei tessuti, negli spazi urbani; nei monumenti della nuova Parigi. L'incapacità di trasformare in azioni concrete l'idea di città capitale è il tema di questo volume dedicato a Roma. Campo privilegiato di osservazione sono le vicende urbanistiche, ripercorse dalla data in cui la città è dichiarata capitale del Regno d'Italia, il 3 febbraio 1871, fino agli stanziamenti recentissimi di fondi destinati a questo scopo. Una vicenda che accomuna l'amministrazione piemontese, le politiche di Nathan, il fascismo, gli anni della guerra, della ricostruzione e dello sviluppo, sulla base di una eguale incapacità di realizzare, spesso anche solo di delineare, un'idea di capitale in grado di im-

porsi sulle pratiche quotidiane di costruzione e di trasformazione della città. Nel testo queste differenti fasi della storia urbanistica di Roma si susseguono dando corpo a un racconto intessuto da episodi più o meno noti, descritti con una generale "leggerezza" che se rende il volume piacevolmente leggibile e ne permette un veloce consumo, costringe questioni di qualche spessore entro giudizi sempre imposti al lettore senza troppa preoccupazione di convincere e documentare.

Cristina Bianchetti

**PIER LUIGI CROSTA, La politica del piano, Angeli, Milano 1990, pp. 295, Lit 32.000.**

La costruzione sociale del piano è oggetto del testo di Pier Luigi Crosta che raccoglie quattordici saggi pubblicati nel corso degli anni ottanta. Nel volume vengono criticati i due maggiori tentativi di studiare i processi di pianificazione territoriale: gli schemi funzionalisti, che riconducono il piano a una rigida sequenza di azioni prodotte da soggetti noti a priori e gli schemi procedurali che vedono in esso un metodo per prendere decisioni, secondo la formula coniata da Webber all'inizio degli anni sessanta. Di entrambi gli schemi (che coincidono anche con i due maggiori tentativi di dotare l'urbanistica di un metodo scientifico) l'autore discute l'inadeguatezza nei confronti di una concezione del processo di piano come sistema d'azione che si estende a soggetti più o meno consa-



mf maria pacini fazzi editore mf

MARCO PAOLI

## LE EDIZIONI DEL QUATTROCENTO IN UNA RACCOLTA TOSCANA

GLI INCUNABOLI DELLA BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA

Catalogo descrittivo - Volume I: A-L - Con note storiche introduttive  
pagine 228 - formato 20x29 - 20 illustrazioni - L. 60.000

55100 LUCCA - PIAZZA S. ALESSANDRO, 2 - C. P. 173 - TEL. 0583-55530

evolmente coinvolti. Il ragionamento si svolge intercalando riferimenti teorici a elementi desunti dall'analisi empirica. I primi, assunti da un campo della letteratura (l'analisi delle politiche pubbliche) generalmente non esplorato dagli urbanisti; i secondi, suggeriti dall'indagine su pratiche di pianificazione territoriale degli ultimi quarant'anni nel nostro paese. Grazie a entrambi questi apporti si giunge a mettere a fuoco un'idea di piano come "azione congiunta" nel quale gli elementi di incertezza e di conflitto interferiscono continuamente con le strategie individuali producendo scostamenti, a volte notevoli, degli esiti dai fini attesi. In questo senso, il testo riprende il tema tradizionale degli effetti dell'azione del piano, riformulandolo in funzione delle categorie di eternalità, effetti non voluti, circoli viziosi.

Cristina Bianchetti

**Le ragioni del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana, a cura di Francesco Indovina, Angeli, Milano 1990, pp. 384, Lit 42.000.**

La ricchezza di elaborazione teorica in merito alla pianificazione territoriale fa da contrappunto nel nostro paese allo sfascio sempre più evidente di città e territorio. In questa anomalia è individuato il punto di partenza per una prima riflessione sistematica sul lavoro di Giovanni Astengo a qualche mese dalla sua scomparsa. Astengo è stato un protagonista dell'affermazione dell'urbanistica italiana nel dopoguerra. Affermazione che egli ha inteso come strumento per un progetto sociale informato a una maggiore giustizia e razionalità e che ha perseguito concretamente nel-

la duplice direzione di un rafforzamento interno della disciplina, delle sue procedure tecniche, dei suoi linguaggi, e di una sua collocazione non residuale nelle istituzioni amministrative, accademiche, politiche. Il testo curato da Francesco Indovina discute alcune dimensioni rilevanti dell'operato di Astengo (ma non la sua attività politica, come assessore comunale e regionale). Si tratta di un volume ricco quasi all'eccesso, composto da saggi critici; documenti in parte inediti, commentati; delibera e motivazioni del conferimento della laurea ad honorem in pianificazione territoriale (marzo 1990); cronologia della vita e regesto delle opere. Utile quindi da punti di vista differenti. L'alto numero dei contributi (20 autori); le diverse direzioni in cui si sviluppano; le poche eccezioni (tra le quali deve essere segnalata la nota introduttiva di Paolo Ceccarelli che, capovolgendo i termini di una trattazione corrente, riconosce ad Astengo una vena iperrealista) non evitano l'impressione conclusiva di un profilo che Lovejoy avrebbe detto troppo coerente: il profilo di un personaggio che insegue con ostinazione un disegno totalizzante, straordinariamente chiaro fin dall'inizio della sua vicenda professionale. Il volume contribuisce anche per questo aspetto a sollevare alcune importanti questioni su come il progetto di Astengo abbia preso corpo, su come si sia alimentato di un concreto impegno riformatore e di alcune matrici qui solo accennate, come quella municipalista in grado forse di spiegare l'ostinata attenzione alle condizioni materiali di un agire amministrativo che il sapere tecnico ha il compito di rendere intelligibile e perciò sottoponibile a un fondato giudizio.

Cristina Bianchetti

**HANNO-WALTER KRUFFT, Le città utopiche, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 229, Lit 42.000.**

Pienza, Sabbioneta, La Valletta, Freudenstadt, Richelieu, San Leucio, Chaux, Hancock sono le tappe discrete e volutamente lontane di un'indagine volta ad esplorare il concetto di città ideale. Non, precisa l'autore, gli eventi di una storia della città ideale o delle sue teorie, ma lo studio di casi nei quali si sono volute rendere misurabili nel concreto aspirazioni per una comunità migliore e più giusta. Uno studio che parte dalla realtà di questi otto esempi per risalire all'utopia (di volta in volta diversa) di un mondo migliore. Al lettore è lasciato il compito di riflettere sulle diverse intenzioni e speranze che sottostanno agli otto casi. Avvicinarli o allontanarli, tentare eventuali rimandi. L'autore infatti non dice nulla nel saggio iniziale dei legami tra essi, motivando la loro presenza unicamente in riferimento al proprio punto di osservazione. Le soglie dell'indagine proposta sono ritrovate nella rivoluzione francese, dopo la quale l'utopia avrà un significato differente, e nella produzione quasi contemporanea, all'inizio dell'umanesimo, della città di Pienza, del trattato dell'Alberti e dell'Utopia di Tommaso Moro.

Il nesso tra città e utopia è stato frequentemente esplorato nella letteratura urbanistica. Molti hanno riflettuto sui legami contraddittori tra utopia e progetto. Pressoché

tutte le storie disciplinari pongono all'inizio dell'urbanistica moderna i progetti utopici del secolo scorso. È dell'inizio degli anni sessanta lo studio del cecoslovacco Reiner sull'influenza che l'idea di comunità ideale ha avuto nel nostro secolo sul pensiero urbanistico. È di vent'anni dopo la proposta della Choay di includere le utopie nei testi instauratori del discorso sullo spazio. Con il testo di Krufft si apre una direzione di lavoro ancora diversa. All'autore interessa quel preciso punto di contatto tra utopia e realtà che egli trova nelle "città ideali realizzate". Un punto che addensa contraddizioni insanabili: teso a realizzare l'utopia, la nega trasferendola nel reale. Non è a caso che l'introduzione prende avvio e termina con l'osservazione per la quale si ha, in generale, esperienza solo fallimentare dei tentativi di realizzare le utopie. Se così è, se delle utopie realizzate conosciamo solo i tradimenti e le conseguenze inimmaginabili, nel senso letterario del termine, prima della loro sperimentazione, che accade delle città ideali, che per loro stessa natura, contrappongono nel momento del loro farsi materiale, aspirazioni ideali per differenti rapporti sociali, alla quotidianità delle pratiche correnti? L'interrogativo guida, prima ancora che all'esplorazione dei casi, a necessarie precisazioni dei concetti.

Le città ideali realizzate sono tentativi coerenti in sé di opporsi alla realtà quotidiana. Sono esperimenti conven-

zionali di qualcuno (singoli o comunità). Usano la trasposizione urbanistica e la riflessione estetica per dare realtà a un'utopia politica, sociale o religiosa. Questi sono i tre elementi per i quali si può parlare, nell'accezione proposta dall'autore, di città ideale. Siamo abbastanza discosti dalle posizioni che riconoscono alla regolarità dei tracciati o alla compiutezza formale (che spesso non include la dimensione utopica), il carattere di città ideale. Così come dalle utopie che (prive di una mediazione tecnica) non si sono impegnate nella traduzione materiale del mondo che hanno immaginato.

L'aspetto più interessante di questo volume (al di là del rigore intelligente della ricostruzione dei casi) è proprio in questa attenzione al passaggio realtà-utopia, nel riconoscere in un particolare modo della realizzazione tecnica e materiale della città l'intenzione non tanto di misurarsi con il reale, ma di dire come questo dovrebbe essere; di fingere e nel contempo di anticipare concretamente mondi migliori attraverso un esperimento che, come nella definizione di Musil richiamata, è analogo alla metaformosi di elementi di un fenomeno composto, osservato da qualcuno: un'indagine sulle circostanze che vincolano o viceversa rendono possibile uno stato migliore.

Cristina Bianchetti

## Psicologia Psicoanalisi

GIUSEPPE FAVRETTO, VINCENZO MAJER, **Laurearsi in psicologia. 10 anni di ricerca sui laureati in psicologia a Padova, presentaz. di Guido Petter, introd. di Sergio Roncato, Angeli, Milano 1990, pp. 291, Lit 32.000.**

Questo libro si articola in tre parti fondamentali. La prima cerca di collocare la nascita e il funzionamento dei corsi di laurea in psicologia in "un trend storico", e finisce però col riproporre cose e situazioni già note e dibattute da tempo. Più interessante la seconda parte, che espone la struttura e i risultati di una ricerca condotta presso i laureati in psicologia dell'ateneo patavino dalla nascita

(1971) fino al 1985. I risultati di tale ricerca permettono di sfatare il diffuso pregiudizio secondo cui chi si iscrive a psicologia sia "una persona che vuole risolvere [illusoriamente] i propri problemi personali ed un sicuro disoccupato una volta laureato", infatti il 58 per cento dei laureati intervistati ha un lavoro (retribuito) in campo psicologico, un secondo gruppo (circa il 10-12 per cento) è impegnato contemporaneamente in un tirocinio non retribuito (psicologico) e in un'attività retribuita non psicologica, un altro 15 per cento ha solo un'attività retribuita di tipo non psicologico, e, infine, solo il restante 15 per cento risulta disoccupato. La terza parte, infine, propone due ulteriori "rapporti" di ricerca. Nel primo di essi viene analizzato l'universo di coloro che si sono laureati nel quinquennio 1980-85. Il secondo prende

in considerazione le attività in psicoterapia (e in campo clinico) svolte dai laureati in psicologia dell'università di Padova. Emerge che ben il 52 per cento dei soggetti intervistati dichiara di svolgere attività in psicoterapia: esclusivamente, o abbinata ad altre attività di tipo clinico.

Alberto Rossati

**In due dietro il lettino. Scritti in onore di Luciana Nissim Momigliano, a cura di Gabriella Bartoli, Teda, Castrovillari 1990, pp. 271, Lit 34.000.**

Scritto per festeggiare i settant'anni di Luciana Nissim Momigliano, questo libro raccoglie saggi di analisi della generazione successiva che l'ebbero o l'hanno come supervi-

sore. Vi sono anche alcuni scritti di colleghi coevi, e un affettuoso ritratto di Silvana Ottieri. La nota bibliografica di Lucia Rapezzi Imbasciati non trascurava di citare la primissima opera di Nissim, precedente il suo impegno in campo psicoanalitico: *Ricordi dalla casa dei morti* nel volume *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino 1946. Negli scritti, di autori e argomenti vari, mi pare sia rintracciabile un carattere comune, del resto presente nei lavori di Luciana Nissim Momigliano: un atteggiamento, suo e degli allievi, dedito all'ascolto e al dialogo tra i due protagonisti della vicenda analitica, quando non all'attenzione a dialoghi diversi che nel divenire analitico si svolgono tra parti diverse dei due, oltre che tra sé e sé. L'analista, lontano dall'essere "specchio", si fa sempre più "concavo", sempre più pronto a

rintracciare dentro di sé elementi di perturbamento che gli permettano di capire con la mente e col cuore quello che sta succedendo e, di conseguenza, di poter restituire al paziente il significato di un'esperienza. In particolare penso ai lavori di Emanuele Bonasia sulle angosce di separazione dell'analista dal paziente, e di Franco Borgogno su separatezza, *working through* e falsificazione, in cui l'autore mostra il cammino attraverso cui il necessariamente vasto e solido bagaglio teorico si incontra con sensazioni, dubbi, perplessità, angosce dell'analista per divenire strumento vivo di elaborazione al servizio della coppia al lavoro.

Anna Viacava

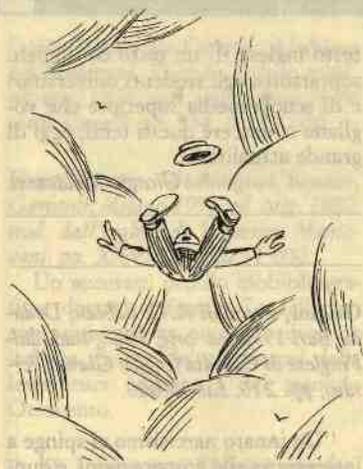
MAURO MANCIA, **Nello sguardo di Narciso**, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 226, Lit 26.000.

Il materiale raccolto in questo volume è stato collegato dall'autore in modo da fornire una traccia del proprio percorso di ricerca teorico-pratica nel campo della psicoanalisi. Si tratta di un insieme di saggi già comparsi in parte in altre pubblicazioni o riviste ma, soprattutto, frutto di una ricca partecipazione a seminari, conferenze e convegni. I primi due capitoli sono dedicati a un approfondito esame del tema centrale del libro, il narcisismo, a partire dal pensiero di Freud e seguendone poi i complessi sviluppi nel pensiero postfreudiano. Se i contributi di Grunberger, Kohut e Kernberg sono oggetto di attento esame, l'interesse dell'autore si rivolge prevalentemente al pensiero di Melanie Klein e all'elaborazione teorica strettamente connessa con l'applicazione clinica tipica di autori kleiniani e postkleiniani, con particolare attenzione per Se-

gal, Bion, Rosenfeld. I due capitoli seguenti presentano temi attinenti al lavoro analitico con personalità narcisistiche, quali il furto in analisi, il sonno, la noia, l'attenzione. Accanto all'approfondimento di meccanismi fondamentali quali l'identificazione proiettiva, Mancina, neurofisiologo oltre che psicoanalista, dà qui, come in seguito, esempi di come correlare le più recenti acquisizioni della eto-neurofisiologia con le esperienze psicoanalitiche. Dopo qualche saggio, più breve ma non meno documentato, su affetti, controtransfert e senso di colpa, Mancina affronta negli ultimi capitoli altri temi di grande interesse per la ricerca contemporanea, aventi, come il narcisismo, una radice comune nello studio delle primissime fasi della vita umana, fin dagli stadi prenatali. Ipotesi e teorie sulla genesi del pensiero, sulla creatività, sulla memoria e sul conseguente valore, storico o narrativo, delle costruzioni in analisi vedono attualmente confluire e, in parte almeno, confrontarsi su un terreno comune approc-

ci anche molto diversi nella metodologia di ricerca e nelle conclusioni cui approdano. Basti pensare ai dati raccolti dall'osservazione diretta sperimentale dell'interazione neonato-madre da autori quali Emde e Stern, che se in parte confermano alcune intuizioni kleiniane, in parte sembrano orientare verso concezioni divergenti, rispetto al pensiero della Klein, della Segal, di Bion, ad esempio per quanto concerne il modo di concepire i processi di simbolizzazione. Mancina sembra qui più impegnato a trovare punti di convergenza, che certo non mancano, con le proprie convinzioni che a mettere in luce possibili divergenze. In conclusione, un libro che documenta la vastità di interessi dell'autore e che solo nel troppo breve spazio dedicato a psicoanalisi e forme musicali lascia perplessi per qualche accostamento non sufficientemente approfondito.

Pier Giorgio Battaglia



ISRAEL ORBACH, **Bambini che non vogliono vivere**, Giunti, Firenze 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Laura De Rosa, pp. 282, Lit 32.000.

L'autore, che si occupa da quindici anni di bambini e adolescenti suicidi, insegna alla Adolescent Suicide Clinic della Yeshiva University di New York e alla Bar-Illan University di Israele. Questo libro ha per oggetto il suicidio in età evolutiva ed è concepito come un trattato che raccoglie e riordina i molteplici contributi della letteratura, offrendo al lettore la possibilità di conoscere i dati della casistica e le principali ipotesi teoriche sui processi mentali che conducono al suicidio. I numerosi esempi clinici facilitano la comprensione degli enunciati anche attraverso la ricerca del coinvolgimento emotivo. L'autore sottolinea la difficoltà dei tecnici e degli adulti in genere, a "prenderne sul serio" le potenzialità autodistruttive dei bambini. Lo scopo esplicito e il grande pregio di questo libro sta nel porre l'accento sulla realtà del suicidio nell'infanzia e nell'adolescenza. La discussione della casistica, inoltre, suggerisce la poten-

ziale pericolosità di comportamenti autodistruttivi di bambini piccoli che possono evolvere in suicidio nelle età successive. Secondo l'autore il bambino risponde col suicidio a una situazione di grave conflitto intrafamiliare mascherato, che gli si presenta come un "problema irrisolvibile" e determina uno stato mentale caratterizzato da estrema pressione interna, colpa, assenza di speranza. La presa in carico di questi bambini prevede una terapia familiare che sveli il conflitto, accanto a un trattamento individuale nel quale il bambino possa godere di esperienze che l'autore definisce "correttive" come inviare messaggi autodistruttivi ai quali il terapeuta risponde con preoccupata sollecitudine.

Maria Teresa Pozzan

IAN HUNTER, **Il cervello incompiuto**, Red Studio redazionale, Como 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giovanna Nobili, pp. 381, Lit 39.000.

L'impostazione teorica di questo libro si rifa ai dati più recenti della neurofisiologia descritti in modo accurato ed esauriente. La tecnica riabilitativa proposta non viene presentata come l'unica o la migliore, anche se l'autore, che ha una lunga esperienza clinica, dichiarava di aver ottenuto col suo metodo miglioramenti in situazioni che altri avevano descritto come disperate. La sua ipotesi è che il cervello ha una capacità plastica che gli permette di vicariare le funzioni perdute a opera di popolazioni neuronali silenti che vengono attivate a quello scopo. Per attivare i neuroni vicarianti occorre che il corpo esegua passivamente la funzione compromessa per un numero di volte molto elevato. Ciò significa, in pratica, parecchie ore al giorno di esercizio passivo che altri fanno svolgere al paziente, fintanto che il suo cervello

non avrà ripristinato il circuito interrotto. È una pratica terapeutica che coinvolge tutta la famiglia che spesso deve ricorrere all'aiuto di volontari. Secondo l'esperienza dell'autore, questo è un aspetto della terapia che va a tutto vantaggio della famiglia, che riacquista speranza perché "può finalmente fare qualcosa per il malato"; la necessità dei volontari è inoltre l'occasione per la riscoperta di un tessuto sociale caldo e generoso che smentisce le fantasie persecutorie pressoché costanti nelle famiglie in cui c'è un membro con una grave patologia. Come si vede il metodo proposto ha molti punti in comune con quelli di Doman e Delacado correttamente citati nella bibliografia, ma sembra differenziarsene per una maggiore attenzione agli aspetti relazionali dell'intervento e per una maggiore duttilità di applicazione.

Maria Teresa Pozzan

DONALD W. WINNICOTT, **Dal luogo delle origini**, Cortina, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Anna Margaretha Chagas Bovet e Renata De Benedetti Gaddini, pp. 316, Lit 38.000

Si tratta di una raccolta di testi di conferenze tenute in svariate sedi su temi che vanno da salute-malattia, a famiglia, a società. Come sempre Winnicott riesce a essere acuto e divertente nel praticare con costanza la via del pensiero che non si lascia incantare da affascinanti sirene teoriche. Qualche volta l'indifferenza alla costruzione di un modello onnicomprensivo si radicalizza in una tendenza a giustapporre temi che può essere faticoso per il lettore seguire: ma anche questo in fondo stimola a pensare e a non inghiottire teorie predigerite. Anche in questo c'è la volontà di Winnicott di sostenere, stimolare

senza prevaricare, c'è il rispetto per la capacità dell'altro. Come quando incoraggia madri e padri in difficoltà piuttosto di infarcirli di consigli che finiscono per farli sentire ancora più inadeguati e quindi impotenti e disperati, o quando interpreta l'atto delinquenziale dell'adolescente come segno di speranza nella capacità riparativa dell'ambiente. In breve egli elabora un concetto di crescita come progressiva integrazione di parti diverse di sé, ovviamente non tutte buone, tutte considerate potenziali risorse. In particolare nello scritto *Sum*, inteso come latino io sono, ma anche come inglese somma, di diverse parti, pensanti e non ancora capaci di pensare, contrapposto al cartesiano "Cogito ergo sum" no, sono già qualcosa prima, o a lato, del pensare.

Anna Viacava

*Erasmus*

**AGALMA**  
RIVISTA DI RICERCA PSICOANALITICA  
NUMERO 5  
DOSSIER SULLA PULSIONE  
ARCADIA EDIZIONI MILANO

tra gli altri  
**Amelia Barbui**  
Un teorema per la pulsione  
**Jean-Michel Vapperau** Bolle di sapone  
**Eric Laurent**  
L'uso perverso del fantasma  
**Edoardo Weiss**  
Su una fase non ancora descritta dello sviluppo verso l'amore eterosessuale  
**Clemens-Carl Härle**  
Sul concetto di empirismo trascendentale  
Recensioni

in libreria, ogni numero: L. 30.000  
abbonamento annuo (2 numeri): L. 55.000  
con ccp n. 14257208 o con assegno non trasferibile intestato a Arcadia Edizioni  
tel. 02.804353-877623



primavera 1991

### Etica e scienze sociali

Elementi per un dibattito  
a cura di **Franco Crespi**  
pp. 208, L. 24.000

Gabriella Gribaudo  
**Mediatori**

Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno  
postfazione di Augusto Graziani ed Edoardo Grendi  
pp. 202, L. 28.500

Mario Cardano e Renato Miceli  
**Il linguaggio delle variabili**

Strumenti per la ricerca sociale  
pp. 352, L. 38.000

### Pirandello tra penombre e porte socchiuse

La tradizione scenica del *giuoco delle parti*  
saggi di **Alonge, Puppa, Gedda, Lionello, Navello, Falco, Lavanchy**  
pp. 192, L. 30.000

**Rosenberg & Sellier** Editori in Torino

## Scienze biologiche

**Storia della scienza e della medicina. Bibliografia critica, a cura di Pietro Corsi e Paul Weidling, Theoria, Roma-Napoli 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Maurizio Carlucci, Maria Elena Di Stefano, Marina Frasca Spada e Loredana Gasperini, pp. 784, Lit 150.000.**

Questo ricco repertorio dedicato alle opere sulla storia della scienza permette di acquisire bibliografie ag-

giornate in campi disciplinari disparati (chimica, fisica, matematica, biologia, tecnologia) e approfondisce la storia della medicina. Il quadro che ne deriva è molto articolato, anche se non mancano piccole o grandi — al lettore il giudizio — omissioni, quali l'assenza di riferimenti specifici alla storia delle scienze geologiche o l'esclusione delle discipline sociali. L'opera è particolarmente utile perché non si limita a fornire elenchi ragionati di libri, ma attraverso il contributo di numerosi e qualificati studiosi riesce a spiegare i nessi fra sto-

ria e filosofia della scienza, fra scienza, teologia, filosofia, economia. Il quadro è ulteriormente arricchito da capitoli che evidenziano l'apporto delle diverse tradizioni culturali (ad esempio, dell'antropologia nella storia della medicina) e da sezioni dedicate agli "strumenti bibliografici", che ben illustrano i mezzi, le risorse, le metodologie di studio della storia della scienza. L'edizione italiana appare a distanza di dieci anni dalle stesure originali dei saggi, ma è stata resa attuale mediante un ponderoso lavoro di aggiornamento e ve-

rifica delle citazioni. Per il lettore italiano è stato poi aggiunto un saggio di Ferdinando Abbri sulla storia della scienza in Italia e per la gran parte delle opere citate di cui esista una traduzione italiana è stato inserito il riferimento a tale traduzione. Si tratta quindi di un'opera importante per ogni biblioteca, ma che può interessare tutti coloro che, operando nel settore scientifico oppure in quello storiografico, vogliono accostarsi alla storia della scienza.

Aldo Fasolo



THOMAS A. McMAHON, JOHN TYLER BONNER, **Dimensioni e vita**, Zanichelli, Bologna 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Sylvie Coyaud, pp. 258, Lit 38.000.

"Una volta udii una conversazione di bimbi in un campo-giochi a New York. Due bambine stavano discutendo sulla dimensione dei cani. Una chiese: 'Un cane può avere le dimensioni di un elefante?' E l'amichetta di risposta: 'No, se fosse grosso come un elefante, assomiglierebbe ad un elefante'. Quanta verità in quel discorso". Stephen Jay Gould in un suo celebre saggio mette bene a fuoco il tema sviluppato riccamente nel libro di McMahon, professore di meccanica applicata ad Harvard, e di Bonner, celebre biologo e docente alla Princeton University. In quest'opera confluiscono due tradizioni culturali e due stili di lavoro: quello dell'ingegnere, legato a esigenze di progettazione, che deve "prevedere" le prestazioni di un oggetto fisico artificiale, e quello del biologo, che, analizzando e confrontando realizzazioni del mondo naturale, cerca di comprenderne a posteriori il progetto generativo. Il risultato di questo incontro è molto riuscito: in sette capitoli, ricchi di grafici, schemi, fotografie scelte con grande raffinatezza, si ottiene un quadro effettivamente integrato sull'analisi dimensionale e gli effetti di scala nel mondo vivente. Così il discorso si dipana da una storia naturale delle dimensioni a un'analisi del

rapporto fra proporzioni e dimensioni, e dopo aver visto fisica e biologia delle scale dimensionali si chiude in una prospettiva ecologica. Il lettore troverà paragrafi dedicati a "strumenti musicali e oscillazioni di ponti" ed altri su "forma e forza nei dinosauri" o su "dimensioni del cervello". Questi temi apparentemente lontani sono inseriti in una trama concettuale rigorosa, ma esposta in modo piano e accessibile, mai banale e nello stesso tempo niente affatto noiosa o pedante. Leggendo questo libro si capisce come possa essere feconda la ricerca transdisciplinare e come da problemi di biomeccanica possano nascere suggerimenti pratici e ipotesi scientifiche di grande rilevanza. Gli ingegneri possono così formulare modelli ispirati alle soluzioni dei viventi per nuovi manufatti, siano essi ponti, veicoli o robots. E viceversa i biologi possono capire come il volo di un calabrone apparentemente "violi le leggi della fisica", come esista un'ecologia delle dimensioni e in qual modo si instauri una coerenza fra le parti che costituiscono un organismo. Questi temi sono di enorme interesse per capire il funzionamento degli organismi attuali, ma anche per interpretarne lo sviluppo embrionale e l'evoluzione. Ad esempio, è ben noto che molte teorie sull'evoluzione dell'uomo, così rapida e caratterizzata da un incremento imponente del cervello e delle sue prestazioni, invocano una sfasatura temporale (eterocronia) fra sviluppo della taglia corporea e maturità e sostengono una crescita "allometrica" (sproporzionata ri-

spetto alle altre parti) del cervello. Gli studi esposti da McMahon e Bonner ci aiutano anche a esplorare il mondo fantastico delle leggende, delle fiabe e di tutta una letteratura e cinematografica d'evasione, abitate da insetti grandi come elicotteri, uomini microscopici e gorilla King Kong. Purtroppo la scienza, smentendo il buon senso (che è abimè privo di scale dimensionali corrette), ci dimostra che queste fantasie sono, oltre che false, anche implausibili. Il ragionamento secondo cui se un'ape lunga pochi millimetri è capace di percorrere centinaia di metri in volo, un'ipotetica ape lunga un metro potrebbe percorrere centinaia di chilometri, è erroneo. Tenuto conto che il peso aumenta secondo il cubo della lunghezza e la superficie solo secondo il quadrato, l'ape gigante, a parte tutti gli altri problemi energetici e respiratori, non potrebbe in alcun modo sollevarsi dal suolo, perché le sue ali sarebbero del tutto insufficienti! Questo tipo di considerazioni è alla base della scienza moderna e proprio nei Discorsi di Galilei viene posta in luce la necessaria relazione che deve esistere fra forma e dimensioni, con esempi tratti dal mondo vivente e dall'analisi di navi ed edifici. Le ricerche presentate nel libro di McMahon e Bonner rimandano alle dure leggi della fisica ma, attraverso astrazioni matematiche e "leggi" dello sviluppo e della crescita, svelano stupende regolarità della natura e una straordinaria coerenza (e originalità) del mondo vivente.

Aldo Fasolo

GIORGIO CELLI, **Bestiario postmoderno**, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 139, Lit 14.000.

Non siamo dinanzi a una serie di "racconti fantastici" propri di certa letteratura argentina, alla Julio Cortázar per intenderci. Il libro, lungi dall'essere un bestiario metafisico, è piuttosto un'interpretazione che l'autore dà di alcuni tra gli aspetti più affascinanti e incredibili del comportamento animale. Così api, formiche, gatti, delfini, ma anche individui umani, diventano i protagonisti di brevissimi racconti in cui le conoscenze dell'etologo vengono rielaborate in chiave aneddotica o sotto forma di simpatiche novelle. Celli si diverte a tracciare i bizzarri parallelismi fra il modo di agire e di pensare dell'uomo e delle "bestie", descrive

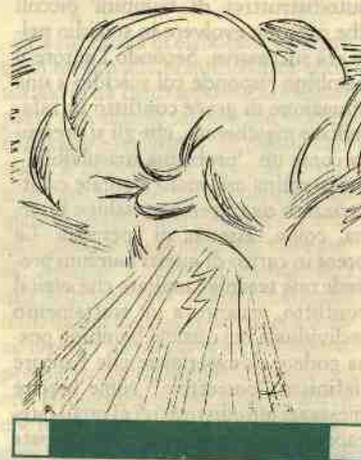
il comportamento animale facendo palesi riferimenti al mondo degli uomini e interpreta quello umano secondo il punto di vista di un gatto o di un insetto. Ecco dunque che l'ape diventa femminista o matematica, la formica drogata, la scimmia assassina. Attenzione però a non scambiare quelle che sono semplici analogie formali per analogie funzionali! Anche perché in qualche caso l'autore si spinge oltre i confini del lecito nella ricerca di queste corrispondenze e arriva ad affermare che "gli animali pensano" sulla base di un sillogismo tutt'altro che convincente. Se affrontato nella sua giusta dimensione, il libro risulterà divertente e potrà interessare un pubblico vastissimo.

Marco Sassoè

JOHN C. ECCLES, **Il mistero uomo**, Il Saggiatore, Milano 1990, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Enrica Cambieri, pp. 297, Lit 35.000.

Il presente volume è una raccolta delle dieci conferenze Gifford tenute dall'autore all'università di Edimburgo nel 1978. In accordo con il tema di queste conferenze tendenti a "promuovere e diffondere lo studio della teologia naturale... in altre parole, la conoscenza di Dio", Eccles affronta i grandi problemi che spaziano dalla nascita dell'universo al mistero dell'uomo: il Big Bang e la formazione del sistema solare, l'origine della vita e la sua evoluzione, il cervello umano e il rapporto cervelomente. Eccles sviluppa il discorso attingendo ampiamente alla scienza ortodossa, ma approda a un'interpretazione del mondo naturale e dell'uomo che si discosta dai principi generalmente accettati dalla maggior parte degli scienziati. Rivaluta infatti una posizione antropocentrica e finalista nel tentativo di svelare "problemi grandi e misteriosi che stanno al di là della scienza attuale, e che, in parte, saranno forse per sempre al di là della scienza". Nega dunque al materialismo scientifico la facoltà di spiegare alcuni fenomeni del mondo naturale, in particolare modo le manifestazioni della mente autocosciente. Il libro affronta temi di indubitabile interesse e rappresenta un tentativo di superamento delle conoscenze empiriche nello sforzo di comprendere i grandi enigmi dell'uomo e della natura. Lascio giudicare al lettore quanto si tratti di un tentativo riuscito.

Marco Sassoè



se di Sergio Trippodo, pp. 262, Lit 28.000.

La casa editrice Blackwell (e in Italia l'editore Liguori), intendendo fornire aggiornati compendi su tutti gli aspetti dello studio del comportamento animale, ha assoluto le migliori firme dell'etologia inglese. Il volume tradotto da Liguori si occupa dell'ontogenesi del comportamento, e si compone di sei capitoli miranti, in una sequenza ineccepibile, a illustrare le possibili vie attraverso cui il comportamento individuale e sociale si sviluppa, dall'informazione genetica ai processi di apprendimento più complessi. Da questo punto di vista il volume opera una saldatura tra temi cari all'etologia (l'apprendimento del canto negli uccelli, l'imprinting negli uccelli e nei mammiferi, lo sviluppo dei legami sociali) con le ricerche tradizionalmente di scuola psicologica (apprendimento classico, strumentale, spaziale, ecc.). Il risultato è interessante, anche se soffre dei difetti dei libri composti a più mani, dove il vantaggio di una pluralità di concezioni nei temi trattati va a discapito dell'uniformità di stile. Questa situazione non è migliorata da una traduzione a tratti non fluida del

testo inglese. È un testo consigliato soprattutto agli studenti universitari e di scuola media superiore che vogliono conoscere questi temi, oggi di grande attualità.

Giorgio Malacarne

**Origini**, a cura di A. C. Fabian, Dedalo, Bari 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Claudia Coga e Gianni Ferraro, pp. 216, Lit 35.000.

"Un innato narcisismo ci spinge a interessarci alle nostre origini, e dunque più in generale alle origini delle diverse parti e dei molteplici aspetti del mondo da cui dipendiamo". Il professor Mellor, vicedirettore del Darwin College presso la Cambridge University, nella sua prefazione, ricordando gli obiettivi di alta divulgazione interdisciplinare che hanno indotto a organizzare un ciclo di conferenze sulle origini (del cosmo, della complessità, dell'uomo, dei comportamenti sociali e delle società, del linguaggio) da cui è derivato il libro, sottolinea le implicazioni emotive che rendono ancora più affascinanti i problemi della genesi della natura e delle peculiarità umane. I singoli capitoli, pur risentendo talvolta dell'occasione per cui erano stati preparati (il testo di una conferenza "brillante"), sono interessanti e danno un panorama adeguato dei problemi risolti e di quelli, assai più numerosi, del tutto irrisolti in un settore ove spesso metodo sperimentale e ricostruzione storica si intrecciano indissolubilmente. Il libro, elegante e piacevole, non è sempre di piana lettura, anche a causa di una traduzione che spesso non riesce a rendere in modo adeguato le espressioni di alcuni autori e che sembra piuttosto ignara di termini e concetti scientifici.

Aldo Fasolo

Gianni Maritati

## PAROLA E LINGUAGGIO IN MANZONI

Riflessioni sulla linguistica manzoniana

Da «Fermo e Lucia» (1821) al «Dialogo dell'Invenzione» (1850), alle «Osservazioni sulla morale cattolica» (1855)

Scopo di questo saggio, arricchito da un'antologia di testi la maggior parte dei quali poco noti, è di ricostruire i presupposti filosofico-linguistici dell'arte manzoniana. Il lettore può così ripercorrere alcuni filoni tra i più vivi e controversi del dibattito culturale sette-ottocentesco, ricchi di anticipazioni e di suggestioni proiettate verso il Novecento.

Collana Idee/Readings - pp. 144 - L. 12.000



**città nuova editrice**  
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

**Geni sviluppo e apprendimento**, a cura di T. R. Halliday e P. J. B. Slater, Liguori, Napoli 1990, trad. dall'ingle-

## Libri economici

a cura di  
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici del mese di gennaio 1991.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

### Americhe

ANONIMO, *Saga di Erik il Rosso, Sellerio, Palermo 1991, trad. dall'islandese medievale di Marco Scovazzi, pp. 92, Lit 8.000.*

La traduzione di questo testo del XIII secolo è quella apparsa nella raccolta *Antiche saghe islandesi* (Einaudi, 1973). Originali sono invece note e postfazione, a cura di Sonia Piloto di Castri.

CRISTOFORO COLOMBO, *Lettere ai reali di Spagna, Sellerio, Palermo 1991, trad. dallo spagnolo di Vittoria Martinetto, pp. 146, Lit 10.000.*

Scritti fra il 1497 e il 1506, sono i memoriali relativi agli ultimi tre viaggi caraibici del navigatore castigliano-genovese.

VOLTAIRE, *L'America, Sellerio, Palermo 1991, ed. orig. 1769, trad. dal francese di Valeria Gianolio, pp. 126, Lit 10.000.*

Dopo l'epica islandese, il resoconto geografico, il manuale etnologico (di cui si parla nella recensione lunga), ecco il quarto polo di un interesse editoriale, non solo episodico, per le Americhe: una nuova traduzione che riprende i capitoli dell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* riguardanti il nuovo continente.

JAMES FENIMORE COOPER, *L'ultimo dei Mohicani, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1826, trad. dall'inglese di Viviana Cavalli, pp. 504, Lit 14.000.*

HENRY JAMES, *Washington Square, Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1880, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. XXVI-202, Lit 11.000.*

Un accurato profilo biobibliografico, dovuto a Franco Cardelli, accompagna questa nuova traduzione italiana di uno dei capolavori della letteratura americana del secondo Ottocento.

D. H. LAWRENCE, *Classici americani, Feltrinelli, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1924, trad. dall'inglese di*

*Atilio Bertolucci, pp. 204, Lit 15.000.*

Ristampa dell'edizione del 1988 (pubblicata da SE) con un saggio del 1951 di W. R. Jarret-Ken.

MARK TWAIN, *Viaggio in Paradiso, Passigli, Firenze 1991, riedizione, ed. orig. 1909, trad. dall'inglese di Maria Celletti Marzano, pp. 96, Lit 8.500.*

### Classici

FRANCESCO BERNI, *Rime burlesche, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1537-38, pp. 280, Lit 12.000.*

Qui, introdotta da Giorgio Barberi Squarotti e accompagnata da una sintetica biobibliografia, viene riprodotta l'edizione critica delle poesie di questo antipetrarchista d'inizio Cinquecento curata da Chiorboli nel 1934.

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La Mandragola, Belfagor, Lettere, Mondadori, Milano 1991, riedizione, pp. XXXII-134, Lit 10.000.*

Viene riproposta l'edizione dei "Classici Ricciardi" del 1954 introdotta da Mario Bonfantini, con una nuova nota critica di Gabriele Mezzanotte.

LEV TOLSTOJ, *Il cadavere vivente, Marsilio, Venezia 1991, ed. orig. 1911, trad. di Sergio Leone, testo russo a fronte, pp. 200, Lit 16.000.*

### Narrativa del Novecento

M. AGEEV, *Romanzo con cocaina, e/o, Roma 1991, riedizione, ed. orig. 1936, trad. dal russo di Ljudmila e Lila Greco, pp. 172, Lit 12.000.*

ANTONIN ARTAUD, *Eliogabalo o l'anarchico incoronato, Adelphi, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1934, trad. dal francese di Albino Galvano, pp. XXII-206, Lit 10.000.*

NINA BERBEROVA, *La resurrezione di Mozart, Guanda, Parma 1991, ed.*



BERNARDINO DE SAHAGUN, *I colloqui dei Dodici, Sellerio, Palermo 1991, trad. dallo spagnolo di Sonia Piloto di Castri, pp. 106, Lit 8.000.*

"Tutti noi proviamo uno stesso dolore: essere stati sconfitti, privati del potere e della reale giurisdizione del regno è più che sufficiente. Ma i nostri dei e quanto spetta loro, no, non dovete toglierceli. Preferiamo morire piuttosto che abbandonare il loro culto e la loro adorazione". Questa fu la prima replica che, nell'estate del 1524, dignitari aztechi diedero ai dodici francescani inviati da Adriano VI, su richiesta di Hernan Cortés, per evangelizzare lo sconfitto popolo nahua. Sono parole tramandate da un altro francescano, Bernardino de Sahagun che, arrivato in Messico nel 1529, raccolse nei cinquant'anni successivi ampi materiali relativi alla vita e alla cultura autoctone.

Il manoscritto qui pubblicato, composto quarant'anni dopo l'incontro a partire da minute preesistenti, rimase per secoli nell'ombra dell'intransigenza ecclesiastica vincente, prima di venir ritrovato nel 1924, irrimediabilmente mutilo, negli archivi vaticani. Accanto alla *Historia general de la cosas de la Nueva España*, grande ope-

ra di Bernardino (anch'essa tradotta da Sellerio nel 1983), i *Colloqui* sono uno dei pochi testi cinquecenteschi sul Nuovo Mondo in cui compare un dialogo almeno apparente fra l'élite dominante autoctona e i religiosi europei, questi nuovi conquistatori, membri di un esercito non più scintillante nelle sue armature, ma "colto e preparato". Certo questo fu il primo atto di una conversione di massa che trovava le sue radici proprio nella superiorità militare delle armi castigliane, e dunque del loro Dio. Eppure, fra le pieghe compiaciute di un catechismo per buoni selvaggi, dai sacerdoti messicani ritratti da Sahagun emana un'indubbia dignità. Coscienti di una loro inferiorità, retorica e dialettica, essi appaiono aperti al discorso europeo, così come nella controparte affiora un'analoga attenzione all'ascolto degli indigeni. Come nota nella sua postfazione Vittoria Martinetto, proprio ciò avrebbe potuto porre le basi per "un processo di acculturazione connotato dalla reciprocità" fra indiani e francescani, così lontano da quello che in realtà dilagò con Bartolomeo de Las Casas. Certo lo scopo dichiarato di Bernardino era di comporre un trattato (di cui ci sono pervenuti soltanto quattordici capitoli del primo libro, forse l'unico realmente scritto) di dialoghi e sermoni, a glorificazione della

conversione e come primo catechismo per i nuovi battezzati. Eppure la sua eccezionalità noi non la vediamo tanto nell'ambito religioso quanto in quello etnografico, come testimonianza della viva voce dei sacerdoti aztechi e del lavoro di cronachista avviato da Sahagun, che ben ricorda nel Prologo come si fosse affrettato a far tradurre i *Colloqui* da "quattro vecchi messicani, molto competenti sia nella loro lingua sia nella conoscenza delle loro antichità".

Era dunque giusto che, in vista del 1992, un simile testo venisse messo a disposizione di un largo pubblico, insieme agli altri misconosciuti scritti sul Nuovo Mondo appena pubblicati da Sellerio, e accanto a una nuova collana di Giunti, "Americana", i cui primi titoli toccano proprio il problema del confronto e dell'integrazione fra due universi così differenti: Matteo Sanfilippo, *Europa e America. La colonizzazione anglo-francese*, pp. 176, Lit 18.000; Francesco Surdich, *Verso il nuovo mondo. La dimensione e la conoscenza delle scoperte*, pp. 240, Lit 18.000.

(g.c.)

### IN LIBRERIA O DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

Novità gennaio-maggio 1991

#### INTERVENTI RIABILITATIVI NELLA MALATTIA DI ALZHEIMER

Un programma per la gestione delle attività di vita quotidiana  
Joan K. Glickstein  
Presentazione di  
Luigi Amaducci

Pag. XXII-224 - Lire 35.000

#### RELIGIONI, INVECCHIAMENTO E SALUTE. UNA PROSPETTIVA GLOBALE.

Journal of Religion & Aging  
Organizzazione Mondiale della Sanità

Presentazione all'edizione italiana di Maurizio Peggio.

Pag. 180 - Lire 25.000

aldo primerano editrice tipografica  
00177 Roma - via U. Niutta 2  
tel. 06/2428352 (r.a.) - fax 06/2411356

orig. 1989, trad. dal russo di Gabriele Mazzitelli, pp. 60, Lit 15.000.

FERDINANDO CAMON, *Il santo assasino. Dichiarazioni apocriche, Marsilio, Venezia 1991, pp. 138, Lit 14.000.*

MARIA CORTI, *L'ora di tutti. Una piccola terra, un grande destino, Bompiani, Milano 1991, riedizione, pp. 338, Lit 11.000.*

La rievocazione fantastica dell'assalto dei turchi alla terra di Otranto nel 1480, romanzo pubblicato per la prima volta nel 1962.

ARLETTE FARGE, *Il piacere dell'archivio, Essedue Verona 1991, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Silvia Contarini Hak e Giuliana Pistoso, pp. 116, Lit 12.000.*

Fra storia e monologo interiore, il coinvolgimento emotivo di un'acuta studiosa del Settecento francese di fronte ai monumentali archivi giudiziari parigini di quel secolo.

PETER HANDKE, *L'ambulante, Feltrinelli, Milano 1991, ristampa, ed. orig. 1967, trad. dal tedesco di Maria Lanzani, pp. 130, Lit 11.000.*

Terza edizione economica del primo romanzo dello scrittore austriaco ad essere stato, nel 1970, tradotto in italiano.

HELEN HANFF, *84, Charing Cross Road, Tea Due, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Marina Premoli, pp. 112, Lit 9.000.*

Riproposta tascabile dell'edizione italiana del 1987. Un libro-epistolario che percorre una corrispondenza trentennale fra un'autrice newyorkese e una libreria londinese.

BOHUMIL HRABAL, *Una solitudine troppo rumorosa, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1981, trad. dal ceco di*

*Sergio Corduas, pp. 122, Lit 12.000.*

ALDOUS HUXLEY, *Mondo nuovo e Ritorno al mondo nuovo, Mondadori, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1932, 1958, trad. dall'inglese di Lorenzo Gigli e Luciano Bianciardi, pp. XIV-342, Lit 11.000.*

YASUSHI INOUE, *Ricordi di una madre, Feltrinelli, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1957, trad. dal giapponese di Lydia Origlia, pp. 174, Lit 12.000.*

JAMES JOYCE, *Ulisse, Mondadori, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1922, trad. dall'inglese di Giulio de Angelis, pp. XXIV-742, Lit 15.000.*

Traduzione condotta sull'edizione inglese del 1986, con una prefazione di Richard Ellmann e una nota di Hans Walter Gabler. Si tratta della versione tascabile dell'edizione pubblicata da Mondadori tre anni fa.

FRANTISEK LANGER, *Leggende praguesi, e/o, Roma 1991, riedizione, ed. orig. 1971, trad. dal ceco di Giuseppe Dierna, pp. 140, Lit 10.000.*

A dieci anni di distanza esce l'edizione tascabile di queste scene di magia quotidiana scritte da uno degli esponenti più vivaci della scena culturale praghese fra le due guerre.

GIORGIO MANGANELLI, *Lunario dell'orfano sannita, Adelphi, Milano 1991, riedizione, pp. 194, Lit 14.000.*

FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Poesie a Beny, Einaudi, Torino 1991, ristampa, trad. di Vera Dridso, testo francese a fronte, pp. 84, Lit 8.500.*

Si tratta di una serie di poesie composte in francese fra il 1920 e il 1938 in onore della moglie Benedetta e rimaste inedite sino al 1971.

MARCEL PROUST, *Contro Sainte-Beuve, Einaudi, Torino 1991, ed.*

## EDIZIONI QuattroVenti

### DIFFERENZE QUADERNI DI DIFFERENZE

Collane dirette da  
G. Paioni e L. Sichirollo

AA.VV.

Arturo Massolo  
a cura di L. Sichirollo  
pp. 124, L. 18.000

AA.VV.

Eric Weil  
a cura di L. Sichirollo  
pp. 182, L. 22.000

AA.VV.

Un architetto e la città.  
Urbino e De Carlo  
a cura di L. Sichirollo  
pp. 40, L. 8.000

CARLO BO

Della lettura [1942]  
pp. 60, L. 10.000

ROBERTO BORDOLI  
Vitae meditatio.

Gramsci e Spinoza  
a confronto  
pp. 80, L. 10.000

GINO LUZZATTO  
Le origini

dell'organizzazione finanziaria  
dei comuni italiani  
a cura di

M. Berengo e P. Giannotti  
pp. 124, L. 18.000

LIVIO SICHIROLLO  
Obiter dicta.

Profili, schede, interventi  
pp. 288, L. 32.000

LIVIO SICHIROLLO  
Attualità di Banfi

pp. 92, L. 10.000

Edizioni QUATTROVENTI  
Via Dini, 16 - 61029 Urbino

orig. 1971, trad. dal francese di Paolo Serini e Mariolina Bongiovanni Bertini, pp. LVIII-168, Lit 8.500.

Traduzione dell'edizione critica curata da Pierre Clarac per Gallimard, con un saggio di Francesco Orlando (pp. VII-XVIII).

MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto, I: La strada di Swann, 2 voll., Einaudi, Torino 1991, riedizione, ed. orig. 1913, trad. dal francese di Natalia Ginzburg, pp. LXXXII-532, Lit 11.000.*



# Zanichelli

## per la scuola 1991

### SCUOLA MEDIA

#### Italiano

Signorini **Il testo: com'è fatto, come farlo** 16 000 lire

Venturi **In parole Grammatica e educazione linguistica** con guida per l'insegnante 26 000 lire cassetta 28 000 lire; **Quaderno dei test** 9 000 lire

Venturi **Grammatica** 20 000 lire

#### Educazione civica

N. D'Amico, C. D'Amico **Il manuale del vivere civile Corso di educazione civica, terza edizione**, 18 500 lire

#### Inglese

Iantorno, Papa, Zatti **Workbook for New Communication Tasks** vol. 3°, 10 750 lire

Poppiti, Shelly Poppiti **On Holiday with «New Communication Tasks»** vol. 1°, 9 500 lire vol. 2°, 9 000 lire circa

#### Scienze naturali e igiene

Gori Giorgi **Esercizi per il corso di scienze 1** 10 000 lire circa

#### Educazione musicale

Gaggiolo, Dini **Musica a scuola Corso di educazione musicale** con guida per l'insegnante e otto cassette 31 000 lire

### SCUOLA MEDIA SUPERIORE

#### Italiano

Bertinetto, Del Popolo, Marazzini **Le forme della scrittura Educazione letteraria nel biennio** con guida per l'insegnante, 38 000 lire

Briganti, Spaggiari **Poesia & C. Avviamento alla pratica dei testi poetici** 21 000 lire circa

Dardano, Trifone **Studiamo la lingua Elementi di grammatica italiana** seconda edizione, con guida per l'insegnante 22 000 lire

Dardano **Manualetto di linguistica italiana** 18 000 lire

Italo Svevo **La coscienza di Zeno a cura di Di Salvo** 20 000 lire

#### Latino

Dell'Ascenza, Napoli, Petrucci **Percorsi di lingua latina Esercizi su testi d'autore** con Indice delle fonti, 31 000 lire

Ghiselli, Cornacchia **Autori latini per il liceo scientifico** edizione in volume unico di *Antiquitatis monumenta* 48 000 lire

#### Greco

Paduano **Antologia della letteratura greca** vol. 1°, *Il periodo ionico*, 34 000 lire vol. 2°, *Il periodo attico*, 44 000 lire vol. 3°, *Il periodo ellenistico*, 23 000 lire vol. 4°, *Il periodo imperiale*, 38 000 lire

Ricciardi **ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ ΤΕΧΝΗ Raccolta di brani greci per il biennio con cenni di sintassi** 32 500 lire

#### Educazione civica

Gradini **Guida alle istituzioni della C.E.E. Le tappe del Mercato unico: Roma, Strasburgo, Bruxelles** 15 000 lire

Papi **Un tempo che cambia** Terza edizione di *«Educazione civica e pratica di scienze umane»*, 20 000 lire

#### Storia

Bersezio, Casanova, Galetti, Zani **Lineamenti di storia dal medioevo ad oggi**, vol. 1°, *Dall'età comunale al Settecento* 26 000 lire, vol. 2°, *Ottocento e Novecento* 28 000 lire

Bersezio, Casanova, Zani **Lineamenti di storia del mondo contemporaneo** 32 000 lire

Finzi, Bartolotti **Corso di storia vol. 3° L'età contemporanea** tomo 1°, 24 000 lire; tomo 2°, 22 000 lire Edizione ridotta, 37 500 lire

Finzi, Bartolotti **Storia, vol. 3°, Verso una storia planetaria** tomo 1°, 22 000 lire; tomo 2°, 22 000 lire Edizione ridotta, 34 000 lire

Manacorda, Pucci **Invito al mondo antico Edizione ridotta di «Il mondo antico»** 34 000 lire

Manacorda, Pucci **Lineamenti di storia antica e medievale Edizione ridotta di «Corso di storia antica e medievale»** vol. 1°, 24 000 lire; vol. 2°, 24 000 lire vol. unico 39 000 lire

#### Pedagogia

Tassi **Itinerari pedagogici del mondo antico «Areté» greca - «Virtus» romana - «Etica» cristiana**, 22 000 lire

**Manuale del docente Impariamo a insegnare di Bertolini e Balduzzi** 36 000 lire

#### Diritto ed economia

Archimede, Del Castillo **Il turismo e la sua disciplina giuridica** Seconda edizione, 19 000 lire

Bonini **Economia e tecnica delle imprese turistiche** 36 000 lire

De Giorgi, Marra **Manuale di diritto del lavoro e legislazione sociale con elementi di diritto tributario a cura di Ubaldo Perrucci** Seconda edizione, 17 500 lire

De Nova **Codice Civile e leggi collegate Edizione 1991** (disponibile giugno) 22 000 lire

Galgano, Mendici Tabet **Principi di diritto agrario** Seconda edizione, 25 500 lire

Galgano **Fondamenti di diritto privato** 28 500 lire

Galgano **Corso di diritto privato** Seconda edizione, 26 000 lire

Lazzari **Test, schede di lavoro, temi di discussione e glossario di scienza delle finanze** 16 500 lire

Rescigno **Elementi di diritto pubblico con nozioni di diritto del lavoro di De Giorgi e Marra e con un'appendice di diritto commerciale di Galgano** Seconda edizione 32 500 lire

**Il grande atlante dell'economia La Terra in 107 planisferi tematici, 150 grafici, 111 tabelle** Edizione in brossura 30 000 lire

#### Francese

Arici **France à la mode Civilisation de la couture** 32 000 lire

Ballarino **Dialogue ouvert sur le monde La civilisation autrement** 29 500 lire

Biagiotti, Martini **Code d'accès à la langue des affaires et à la civilisation** con guida per l'insegnante 31 000 lire circa; una cassetta

Biagiotti, Martini **Parler affaires** con guida per l'insegnante 28 000 lire; una cassetta

Biagiotti, Martini **Thèmes de civilisation** 18 000 lire circa

Branca, Guion, Torretta **Voilà une autre commande Le français pour le serveurs, les barmans et les chefs** con guida per l'insegnante 31 000 lire circa; quattro cassette

**La Boîte à images Dizionario fraseologico delle locuzioni francesi di Raoul Boch** 42 000 lire

#### Inglese

D'Alfonso, Tagliavia **English for Chemistry Passages on Industrial, Environmental, Analytical, Biological Chemistry** con guida per l'insegnante 26 000 lire

Fabbri, Shelly Poppiti **Steps forward to reading and other abilities** con guida per l'insegnante 24 000 lire due cassette 66 000 lire

Giacalone, Baldi Ciarletta **English Grammar with exercises** e chiavi di soluzione 29 000 lire circa

Gotti **English for medicine seconda edizione** con guida per l'insegnante 28 000 lire; una cassetta 34 000 lire

Gotti, Reed **On with english** con guida per l'insegnante 25 000 lire; 2 cassette 66 000 lire

Iantorno **Business Connection** seconda edizione 29 000 lire

Jennings, Douglas **Blood into Ink A guide to english and american literature** 28 000 lire circa

Loparco, Maglieri **Childhood Education in English Literature With selected readings from children's classics** 18 000 lire

Mariani, O'Malley **Choices An integrated course in language and learning strategies** Course book 1°, 14 000 lire

Course book 2°, 18 000 lire circa

Study book 1°, 10 000 lire

Study book 2°, 14 000 lire circa

Teacher's book 1 e 2°, cassette

Spencer & Green **English in the media TV e video · Print · Radio · Film · Advertising** Zanichelli/Apollo 16 000 lire

Vaudo **English for nutritional sciences** con guida per l'insegnante 32 000 lire

#### Tedesco

Balduzzi, Catani, Deling, Pedrelli, Tarozzi, Venturini **Mit Freundlinchen Grüssen Corso di corrispondenza commerciale tedesca** con guida per l'insegnante 32 000 lire; due cassette 66 000 lire

**Falsche freunde auf der lauer Dizionario di false analogie e ambigue affinità di Milan e Sünkel** 34 000 lire

#### Spagnolo

Pellitero, Jaume, Blanco **Español Lengua y cultura** 31 000 lire circa

#### Matematica

Accomazzo, Cacciabue, Maggiorotti, Sargenti **Problemi matematici e strumenti informatici** con guida per l'insegnante 34 000 lire; floppy disk

A. M. Cerasoli, C. Cerasoli **Matematica generale e applicata** vol. 1°, 38 000 lire; vol. 2°, 28 000 lire vol. 3°, 26 000 lire

Martelli, Vanneschi **Algebra geometria informatica** con esercizi a cura di Egretau vol. 1°, 32 000 lire vol. 2°, 29 000 lire; vol. unico, 43 500 lire

Pedrazzi **Le funzioni reali Analitica, Algebra, Analisi, Trigonometria** 44 000 lire

#### Fisica

Amaldi **Dal pendolo ai quark vol.1°, Meccanica, Termologia, Acustica** 32 000 lire, vol. 2°, **Ottica, Elettromagnetismo, Fisica atomica e subatomica** 24 000 lire circa

Amaldi **Fisica** 42 000 lire circa

Tipler **Invito alla fisica** vol. 1°, 32 000 lire, vol. 2°, 32 000 lire, vol. 3°, 38 000 lire volume unico 68 000 lire

#### Chimica

Bagatti, Braghieri, Corradi, Desco, Ropa **Conoscere la chimica** 31 500 lire

Bagatti, Braghieri, Corradi, Desco, Ropa **Il libro del laboratorio di chimica** 9 000 lire

Gliozzi **Test & glossario di chimica** 15 000 lire circa

Guardo **Lezioni di chimica fisica 3** 39 000 lire

Hart **Chimica organica Terza edizione**, 36 000 lire

McMurry **Fondamenti di chimica organica** 44 000 lire

Paschetto **Elementi di chimica generale** 19 000 lire circa

Quaglierini, Amorosi **Chimica e tecnologia dei materiali per l'arte** 48 000 lire

#### Scienze naturali e igiene

**BSCS verde Biologia - Il punto di vista ecologico a cura del BSCS «Biological Sciences Curriculum Study»** vol. 1°, 32 000 lire, vol. 2°, 32 000 lire, vol. unico, 54 000 lire

Fantini, Monesi, Piazzini, **Le scienze della vita Fondamenti di biologia** con guida per l'insegnante, 34 000 lire Italo Bovolenta editore

Fantini, Monesi, Piazzini **Il corpo umano Una introduzione all'anatomia e alla fisiologia** 20 000 lire circa Italo Bovolenta editore

Gandola, Odone **Quaderno di verifica per Introduzione alla biologia e Cellula organismi ambiente** con guida per l'insegnante, 17 500 lire

Helms **Laboratorio di biologia** 28 000 lire

Morpurgo **La natura della vita** 38 000 lire

#### Geografia

Bellezza, Cecioni **Dal sole agli ecosistemi agli spazi organizzati** con guida per l'insegnante 28 500 lire

De Pilati, Gasparini, Pocini **Geografia del turismo in Europa** Seconda edizione, 31 000 lire

De Pilati, Gasparini, Pocini **Geografia del turismo nei paesi extraeuropei** Seconda edizione, 31 000 lire

Insolera, Finzi, Foa, Forconi, Isenburg, Sofri, Tutino **La terra Corso di geografia fisica ed economica** Seconda edizione 38 000 lire

#### Disegno

Appiano **Pubblicità comunicazione immagine Progetto e cultura visiva** 29 500 lire

Reid **Capire gli edifici Un approccio multidisciplinare** 34 000 lire

#### Meccanica e macchine

Pidatella **Fondamenti di meccanica e macchine** 38 000 lire circa

#### Elettrotecnica

Pezzi **Macchine elettriche** Seconda edizione 48 000 lire

Staropoli **Elettrotecnica Teoria, esercizi e prove di laboratorio** 36 000 lire

#### Elettronica

Masetti, D'Antone **Elettronica digitale Logica combinatoria e sequenziale** 32 000 lire

#### Dattilografia

Anghinoni, Coltelli **Elaborazione del testo e altri pacchetti applicativi** 28 000 lire